# LETTERE

DI

# ILLUSTRI SCRITTORI

A

**TOMMASO VALLAURI**

TORINO
*ROUX* E *FAVALE*
1880.

# LETTERE DI ILLUSTRI SCRITTORI

. . . Illi quorum studia vitaque omnis in rerum cognitione versata est, tamen ab augendis hominum utilitatibus et commodis non recesserunt . . . Neque solum vivi atque praesentes studiosos discendi erudiunt atque docent; sed hoc idem etiam post mortem monumentis litterarum assequuntur.

M. T. CICERO, *De officiis*, I, 54.

# LETTERE

DI

# ILLUSTRI SCRITTORI

A

## TOMMASO VALLAURI

TORINO
*ROUX* E *FAVALE*
1880.

# OSVALDO BERRINI

## AI LETTORI SALUTE

---

Le biografie, le memorie, gli epistolari delle persone notevoli non solo rivaleggiano d'importanza colla storia, ma la superano presso molti lettori per l'interesse maggiore che destano. Del qual fatto non è difficile assegnare la ragione, la quale consiste sostanzialmente in quello che ha di più individuale e di più intimo codesta generazione di scritti. La storia ti presenta per lo più uomini e fatti disposti in grandi aggruppamenti e perciò collocati in una certa lontananza, la quale, se giova all'intelligenza ed al giudizio, riesce però meno efficace al movimento della fantasia e del cuore. I commentari invece, le biografie, gli epistolari, restringendosi a più angusti limiti di tempo e di luogo, ti offrono minor numero di scene e di personaggi, ma te li appressano maggiormente per guisa che queste due facoltà prevalenti presso il meglio degli uomini ne ricevono più precise e più gagliarde impressioni. Ora se si tien conto che il grande, il perenne oggetto dell'uomo in ogni sua aspirazione si è il piacere,

*

e che questo non si ottiene che per mezzo di larghe e forti espansioni vitali ossia movimenti delle facoltà costitutive della nostra natura, e che tra queste facoltà la fantasia e il cuore sono appunto in generale le più avide di esercizio e perciò le più feconde di piacere, si capisce leggermente la cagione della preferenza che incontrano presso l'universale i libri, che a queste nostre due potenze imbandiscono pascolo più abbondante. Ed è questo appunto, per dirne un'altra, il segreto del grande favore, che da tanto tempo incontrano presso il mondo dei lettori i componimenti romanzeschi. La gente ama e cerca avidamente il diletto, ossia il movimento e la vita, ma rifugge in generale con zelo non minore dalla fatica. Figuriamoci ora se non deve accogliere con plauso l'opera di chi asseconda questa sua duplice inclinazione per via di libri, che le permettono di occupare il suo ozio evitando ad un tempo la noia del poltrire e la molestia dell'operare, e partecipando, senza punto disagiarsi, ad una vita fittizia creata a bella posta per la sua scioperataggine dall'immaginazione del poeta. So bene che questo è prova ed effetto di grande frivolezza; ma la gente frivola costituisce i nove decimi e mezzo del mondo, il quale per questo appunto cammina tanto bene. Intanto eccovi un fatto notevolissimo. In un secolo così positivo, com'è il nostro, vi è un oggetto non destinato a soddisfare ai bisogni della vita materiale, non ammesso agli onori della mercuriale ebdomadaria del mercato e del listino quotidiano della borsa, e che rivaleggia tuttavia per larghezza universale di produzione e di consumo col cotone e coll'antracite. Questo oggetto si è il libro, specialmente sotto forma di romanzo, la cui fabbricazione è oramai giunta a segno che, se a calcolare, per esempio, i prodotti dei nostri telai possiamo oggimai adoperare per misura il diametro o la periferia della terra, le linee di scrittura, che colano annualmente dalle penne dei nostri romanzieri, poste in capo l'una dell'altra

ci menerebbero al mondo della luna ed anche più in là. Il che vale, se non altro, a provare che l'uomo non vive di solo pane, come dovrebbe pure, se quella nobile e consolante teoria del materialismo avesse ragione. Peccato che la più parte di questi libri, frutto non d'inspirazione letteraria, ma di speculazione bottegaia, ammanniscano ai lettori cibo così malsano pel cuore e pel cervello! Che se essi, invece, ai prestigi della poesia aggiungessero sempre qualche più serio elemento di utilità, si comprenderebbe più facilmente e si potrebbe anche accettar per legittimo il favore onde godono generalmente. Tale si è appunto il caso di parecchi romanzi storici, incominciando da Walter Scott, che si può considerare come il padre, e venendo fino al nostro Manzoni, che si deve per avventura ritenere come il principe di questo genere. Con che non intendo già di asserire che altri possa studiar seriamente la storia su pei romanzi, anche quando questi non siano vaneggiamenti e ciurmerie, come è della maggior parte di essi; ma sì bene che il romanzo storico possiede in mano degli Scott e dei Manzoni non solamente l'attitudine a rendere popolare un certo numero di verità storiche, ma a compiere eziandio per un certo rispetto l'opera stessa della storia. Questa infatti, stringendosi per lo più alla solennità della vita pubblica e delle grandi cagioni, non risuscita sovente e non fa sentire e comprendere il passato in tutta la sua interezza. Non già ch'io pretenda dovere la storia a tal effetto rimpinzarsi di aneddoti, o ch'io approvi quella smania puerile di spiegare a qualunque costo i grandi effetti per mezzo di piccole cause; ma è certo però che, grazie all'imperfezione dell'umana natura, le piccole cause entrano sovente, almeno come motori occasionali, nella generazione dei fatti più importanti, e che a conoscere pienamente gli operatori di questi giova assai lo studiarli in veste da camera, nella sicurezza ed abbandono delle domestiche pareti. Del resto non solo gli attori principali, ma l'intera

generazione di una data età importa conoscere, per quanto è possibile, nei costumi, nelle usanze, in tutta l'intimità della vita privata, chi vuol intendere pienamente la vita pubblica e l'indole di essa età. Ed è tanto vera l'importanza di questa parte troppo trascurata per l'addietro, che la storia medesima non disdegnò di farsi per questo rispetto imitatrice del romanzo, e il fatto di Walter Scott non fu estraneo al sorgere della nuova scuola storica, la quale, auspice, salvo errore, Agostino Thierry, alle concioni della scuola classica e alle dissertazioni della filosofica sostituì la rappresentazione della vita intima delle varie età per mezzo di tratti diligentemente raccolti da quanto ci rimane di documenti relativi a ciascuna di esse. Tutto questo mi è venuto detto mentre cerco di chiarire la verità di quanto ho asserito in sul principio intorno all'importanza quasi uguale e all'attrattiva maggiore che, a petto della storia, possedono le memorie, le biografie e gli epistolari dei personaggi ragguardevoli, rivelando ciò che ha di più intimo la vita e movendo più efficacemente la sensitività e fantasia del lettore; e tale verità ho voluto chiarire perchè mi servisse d'introduzione a dir quattro parole della raccolta di lettere, che il Vallauri offre in questo volume alla sua numerosa clientela letteraria. Ei mi sovviene ancora di quello che provai quando, giovane tuttavia, mi vennero lette la prima volta le Vite di Plutarco e di Svetonio, i Commentari di Cesare e le Epistole di Cicerone. La fu una sorpresa, un piacere, una vera rivelazione. Quegli antichi e famosi personaggi, che la storia mi aveva mostrato fino allora ad un'altezza e distanza così solenne, mi parve che scendessero dalla scena della vita pubblica, e mi si venissero accostando e prendendo proporzioni più umane per guisa da rendermi più agevole ed interessante lo studio, più sicura e più piena l'intelligenza di quella società, che tanti secoli tengono separata dalla nostra. So bene che la corrispondenza epistolare presentata qui dal Vallauri non potrà ren-

dere ai posteri verso la storia de' nostri tempi il medesimo servigio, che quella di Cicerone, per esempio, verso la storia dei tempi suoi; perchè la vita del Vallauri, se ne togli una breve comparsa sulla scena politica, non uscì quasi punto dal santuario della scuola e dello studio. A proposito della qual cosa, mi si permetta di deplorare un fatto, che, sebbene di tutti i tempi e di tutti i paesi, non si fece per avventura mai tanto lamentare, quanto da noi in questi ultimi anni. Epicuro, se ben mi ricorda, consiglia l'astensione dalla cosa pubblica come condizione necessaria al vivere felice. Or bene, si direbbe che gli uomini di cuore e d'intelletto, fatte poche ed onorevoli eccezioni, abbiano tutti adottato il consiglio del greco filosofo, al vedere a che sorta di ciurma viene per lo più abbandonata la galera dello Stato, e il bel governo che ne fanno. Della qual cosa veramente se si dovesse accagionare sola o principalmente la ritrosia epicurea dei sullodati galantuomini, confesso che penerei non poco, per parte mia, a conceder loro l'assoluzione anche *in articulo mortis*. Senonchè militano in loro favore le circostanze attenuanti. Si capisce infatti la ripugnanza della gente soda ed onesta a mettersi a mazzo ed entrar in gara di brogli ed intrighi colla vanità presuntuosa, colla cupidigia impudente per giungere là, dove i valentuomini non vedono che sacrifizi ed abnegazione, mentre i loro avversarî vi cercano e vi trovano la Cuccagna e l'Eldorado; si capisce che la modestia, compagna del vero merito, renda questo esitante e restio a sobbarcarsi al nobile ma difficile cómpito del governare; si comprende anche che un galantuomo pretenda, invece di pregare, venir pregato esso stesso per posporre la quiete della vita privata alle tempeste della pubblica; ma per altra parte non è men vero che, se i Ciceroni si astengono, si astengono i Catoni, la repubblica viene in mano dei Clodii, dei Verri dei Catilina. Bisognerebbe... Ma se bastasse sapere e dire quello che bisognerebbe fare a questo mondo, le

cose non andrebbero come vanno. Egli è certo però, almeno a parer mio, che un mezzo rimprovero se lo meritano tutti quegli onesti e valorosi, i quali, o per troppo amore del quieto vivere, o per soverchia modestia, lasciano il campo libero all'ambizione mestatrice e procacciante con danno universale. Il qual rimprovero tuttavia credo che non si possa con giustizia accomunare al Vallauri, il quale e non ricusò di servire la patria dalla tribuna politica quando dal voto del popolo egli ci venne chiamato, e per meglio di cinquant'anni pagò e viene tuttavia pagando dalla cattedra il debito, che stringe ogni galantuomo verso il proprio paese. Quello che voglio dire si è che, sebbene, per la sua troppo breve partecipazione alla vita politica, nell'epistolario del Vallauri non campeggi il valore storico, non gli manca tuttavia la sua buona parte d'interesse e d'importanza, mercè le sue relazioni con molti e principalissimi personaggi, dovute alla rinomanza ch'egli seppe procacciarsi nel campo delle lettere. Basterebbe recare in prova di questo i nomi del Gioberti, del Mamiani, del Cantù e d'altri cosifatti. Ma il vero si è che l'interesse del medesimo è quasi esclusivamente letterario, e consiste nel far assistere il lettore, un po' di dietro alle quinte, ad una parte del movimento intellettuale dell'Italia contemporanea. I giudizi e i sentimenti espressi nelle varie epistole, le quistioni che vi si toccano, gli umori e i caratteri stessi degli scrittori che vi si rivelano, tutto concorre a codesto effetto. Aggiungi l'attrattiva della forma, che quasi mai non fa difetto, e comprenderai l'interesse d'un epistolario, che contiene roba del Fanfani, dello Spezi, del Fracassetti, del Ronchini, di Salvatore Betti, del Morichini, di Mauro Ricci, di Cesare Guasti, dell'Egger, del Renier, del Quicherat di Parigi, del Fritzsche di Lipsia, del Geppert di Berlino, del Boot di Amsterdam, per non dir nulla dei più antichi, del Boucheron, del Paravia, del Peyron, del Romani, del Manno e di tanti altri operosi e rinomati cultori delle let-

tere. Del resto, in questa poca di chiacchierata preliminare non fu tanto l'intenzion mia avvertire i lettori di ciò che troveranno in questa nuova pubblicazione del Vallauri, quanto ammonirli intorno a quello che non vi debbono cercare. Al qual fine veramente poteva bastare il titolo stesso del libro, che promette lettere d'illustri scrittori, non già di celebri statisti e politicanti. Che se quell'*illustri* vi apparirà talvolta largito con alquanta indulgenza, non datene carico al Vallauri, essendo naturalissimo che altri largheggi di quello appunto di che si trova abbondar maggiormente. *Valete.*

# LETTERE
## DI
# ILLUSTRI SCRITTORI

---

## I.

*Carissime,*

Erano corsi alcuni errori nella 1ª edizione del Priocca, e mi venne il pensiero di ristamparlo mondo mondo insieme col Vernazza e col Caluso. — Appena uscito dai torchi del Pomba l'ho mandato a lei, per invogliarla, se fosse possibile, di traslatarlo come fece del Caluso. — Non già ch'io creda che porti il pregio di vestirlo del volgar nostro, ma perchè quelle due vite essendo di colorito affatto diverso, mi parve che la traduzione di ambedue sarebbe di maggior momento che di una sola. — L'edizione sarà preceduta da una lettera all'Ecc^mo^ Saluzzo, che si manderà pure come verrà stampata.

Del rimanente io le do piena libertà di fare e non

fare; e poichè l'Ecc$^{mo}$ Magistrato si rimette a me, le ripeto ch'io non ho difficoltà alcuna intorno alla versione di V. S. C$^{ma}$. — Nè sarà necessario ch'Ella con grave suo disturbo m'invii i fogli; poichè questo cagionerebbe ritardo. — Mi risponda, se le piace, su questi particolari.

Saluti il N. N. e mi scusi appresso di lui se non ho risposto ancora per molti non narrabili accidenti.

Le auguro ogni lieta ventura pel novello anno, e giocondità negli studi dai quali dee aspettarsi e frutto e fama.

Torino, il 30 dicembre 1835.

Tutto suo
BOUCHERON.

II.

*Carissime,*

Mi gode l'animo che Ella imprenda a traslatare il Priocca, non già perchè io creda che sia opera di pregio, ma perchè potrà far mostra di due stili affatto diversi. — Troverà poi un *cinnus* amborum nel Vernazza, che sarà mezzo fra l'uno e l'altro. Nel proemio avrà una lettera da porre in italiano che non sarà terminata che verso la fine del mese, stante il freddo che ci agghiaccia la mente. Considerata ogni cosa, sarà mi-

glior partito ch'Ella mi spedisca gli stamponi, perciocchè attenderò ad un tempo alle due correzioni. — Il Mauri in quel suo parere mostrò per avventura più gentilezza che giudizio. — Sento con sommo piacere ch'Ella si fa onore costì. Questa è la miglior lode che mi si possa dare, di aver fatto alunni degni dell'antica fama subalpina. — Freni quel troppo stampare del Capriata; un giovane non deve far comparsa di sè a brani, ma sibbene con opere studiate e di peso. — Vale.

Torino, l'11 di gennaio 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

## III.

*Carissime,*

Ella non mi ha detto espressamente se era in sul tradurre il Priocca, il che mi darebbe grandissimo piacere, poichè quel testo non ebbe finora gli onori di una buona versione. Ma se Ella ha fermato di traslatarlo, è inutile il correggere il Caluso, che gli terrebbe dietro; epperò non mi porrò alla correzione, se prima non me ne dà avviso. Ella mandi poi le lettere per la via ordinaria delle poste; chè non giova punto il recapitarle al cav. Cibrario, come ha fatto finora. — Dica al Capriata che io non posso servirlo in quel suo desi-

derio, perchè l'aggregazione si darà in luglio all'abate Zappata, e non c'è più posto. Ma per qual ragione è sì tenero ora di quell'onore? È uno svegliarsi assai tardi dopo tanti anni di riposo. — Non potrà egli salire in fama altrimenti? Io credo all'incontro che lo studiare senza altro disegno sia miglior partito. Ella sa d'altra parte che si richiede ad un candidato e scorrevole e scelta favella nelle due lingue; cosa difficile a ottenersi senza un grande esercizio, che non avrà di certo. V. S. C^ma^ mi risponda prontamente, e mi ami.

Torino, il 23 di gennaio 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

IV.

*Carissime,*

Un ritocco non può esser solo, ma ne domanda altri e poi altri. Quindi que' tanti che imbrattano i fogli della versione. Ma se Ella non ne è spaventata, mi mandi subito altre pagine, che le respingerò senza indugio veruno. La Faa è bel dettato, ma stringa alquanto lo stile, e non cerchi troppo il giro delle parole. La gioventù è così fatta, corre dietro a certe voci e locuzioni, e non sa fare taglio di sorta.

Torino, il 13 di febbraio 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

V.

*Carissime,*

Ho fatto impostare stamattina le cotanto aspettate correzioni. Ma che vuole? Io mi stava inceppato in certi pensieri, e non poteva dar di piglio alla penna. — Se ne manderà altri, si correggeranno subito, chè so che cosa sia l'importunità di uno stampatore che insiste pel lavoro. — Il pensiero di traslatare in prosa italiana le iscrizioni latine, non mi va a sangue. — Una prosa che ha un so che di poetico, qual è quella delle epigrafi, scema di pregio in altra lingua; impallidisce e non ha più quel suono; sicchè io ci scapiterei. La bella stagione s'inoltra a grandi passi, e si lavorerà. — La lettera che serve di prefazione alle 3 Vite si sta componendo.

Torino, il 24 di marzo 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

VI.

*Carissime,*

Dal disordine che regna nelle pagine ultimamente mandatemi, ho potuto conoscere che non le sono state recapitate le correzioni già speditele da gran pezza. Qui

all'uffizio delle poste non vogliono ricevere come fogli di stampa le pagine corrette a cagione delle cancellature che vi si ritrovano; il perchè io ebbi ricorso al Primo Uffiziale, il cav. Portula, che mi assicura di averle spedite per mezzo di un tale; ma temo non si sieno smarrite. Comunque sia, mi ricordo che le correzioni erano più che necessarie; sicchè se ha fallito l'indirizzo, le mandi di nuovo. — Io non conosceva nemmeno di fama il Maffei, del quale Ella mi parla; ne ho domandato e mi fu risposto essere un Trentino già noto per certe sue versioni dal greco. V. S. non s'adiri con me se non sono sempre prontissimo, e attribuisca il non volontario ritardo non già alla gravità ma sibbene alla varietà delle occupazioni. Avremo ancora due aggregazioni; l'Arnulfi verrà dopo il Zappata in agosto. Se mi verrà il destro di vedere S. E., farò l'uffizio di che mi richiede.

Torino, il 25 di marzo 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

## VII.

*Carissime et optime,*

Io son reo di smarrito foglio. Quello stesso di una sola pagina, che stamattina divisava di correggere, non mi è più riuscito di rinvenirlo per ricerche ch'io facessi.

Ne ho vergogna grandissima, perchè voleva servirla colla massima prontezza. Ma che vuole? io ho troppe carte, e i fogli più sottili si sottraggono alla vista nel fasciume. Di grazia lo rimandi insieme con un altro intero, che per Ercole trovatore l'accerto ch'Ella riceverà senza indugio alcuno. L'Arnulfi è stato nominato al Collegio di Lettere; fin'ora non mi si è risposto intorno al Bona.

Torino, il 5 di aprile del 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

## VIII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Ella ha fatto un prezioso regalo alla nostra generazione, richiamandola con tanta eleganza allo studio ed al culto de' suoi antichi padri. La necessità dell'uno e dell'altro non è mai stata così manifesta, come oggi, che gl'Italiani, entrati alla vita libera e civile, per difetto di scienza e di virtù politica, non sanno mantenerne ed assicurarsene il possesso. Ella pertanto additando con erudita facondia a' suoi alunni i fonti della vera scienza, ha fatto ufficio non solo di buon letterato, ma di filosofo e di cittadino; cooperando così ad apparecchiare un'età più virile e migliore della nostra.

Io me ne congratulo seco di cuore; come la ringrazio della cortesia, con cui mi abilitò, benchè lontano, a godere del dotto e forbito lavoro uscito dalla sua penna. Mi ricordi all'esimio suo collega il sig. prof. Paravia, e mi creda quale mi reputo a singolar fortuna di poter dirmi

Di Parigi, ai 10 di dicembre 49.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
GIOBERTI.

## IX.

*Chiarissimo signor Professore,*

Colgo l'occasione che mi si porge di particolare ricapito per rispondere alla sua umanissima e ringraziarla così del dono, come dell'onore fattomi, scrivendo il mio nome in un'opera che porta in fronte il suo. Mi congratulo poi seco del bellissimo lavoro; e fo caldi voti affinchè ai giovani italiani fruttino i precetti eloquenti e l'esempio. Ma a dirle il vero, non lo spero molto per questa generazione. Tutti mi scrivono che più non si legge, più non si studia, e che l'infingardaggine e la scioperaggine non solo si praticano per abito come in addietro, ma si mettono in arte, si levano a dignità di principio e si recano quasi a virtù. E altret-

tanto ha luogo qui in Parigi; cosicchè se il vezzo dura, la Francia sarà di nuovo una Gallia, e gl'Italiani ritorneranno Ostrogoti. Ma in questo dolore mi compiaccio che sorgano voci potenti come la sua, le quali, se non giovano ad emendare il secolo, lo puniscono almeno col biasimo e colla vergogna.

Mi creda quale sono con alta e grata osservanza

Parigi, 4 febbraio 51.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
GIOBERTI.

## X.

*Mio Signore e Collega,*

Il dono dell'opere sue e la lettera cortesissima che l'accompagna non possono avere contracambio di soli ringraziamenti e mi duole assai di non trovar modo di mostrarle per altri segni quanto ne le rimango obbligato e riconoscente. Davvero, che la sua gentilezza risponde in tutto all'eleganza perfettissima del suo scrivere, ed ella è due volte maestro di urbanità antica. Io sono cagionevole assai degli occhi e non potrò leggere i libri suoi così presto come ne ò gran desiderio tuttavolta la parte che ne ò già scorsa, e trovo bellissima, mi porge pegno sicuro del rimanente e mi accerta la prolungazione di un fino e vivo piacere in-

tellettuale. Nel *Marino in Piemonte* non so quello che si debba pregiar di vantaggio, se l'erudizione, direi, peregrina o l'arte del raccontare o l'amenità dello stile. Un gioiello pòi mi sembra quella sua *Historia critica litterarum latinarum.*

Se non m'inganno, sogliono i pochi latinisti che ancor possediamo ambire la magnificenza e la copia di Cicerone ovvero il nerbo e la brevità Tacitesca; ma la semplicità, il nitore, la parsimonia e la grazia pura e attica veramente di Cornelio Nipote non veggo rinnovata da niuno fuorchè da Lei in quel suo libro tutto d'oro; e ciò si chiama rivocar l'arte ai principî ed emmendare i tempi i quali ogni giorno più impazzano dietro una forma di scrivere ammanierata e stranissima. So che la mia lode non à punto di autorità sentendo io poco avanti e quasi nulla nella latinità; ma in questo io mi fo ripetitore della opinione di tutta l'Italia, la quale si accorda nel dire che nel prof. Vallauri prosegue a vivere lo spirito e la facondia del Boucheron.

Ringraziandola nuovamente e pregandola di onorarmi de' suoi comandi, me le professo di cuore

Di casa, li 16 dicembre del 57.

Dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$
TERENZIO MAMIANI.

## XI.

*Chiarissimo Signore,*

Molte volte, fin da quando insegnavo alla meglio un po' di rettorica a' seminaristi qui di Pistoia, ebbi il desiderio di significarle per lettera la mia gran venerazione verso il sommo letterato cattolico; e la mia gratitudine della utilità ricavata, *ut est modus ingenioli mei,* dallo studio delle classicissime sue scritture latine, e massimamente dalle orazioni, e dalla storia della letteratura latina, che fu il testo prediletto della mia scuola. Ma poi mutati studi e ufficio, e da ultimo oppresso sotto questo gran peso dell'episcopato, non mi sono mai risoluto a farlo, anche perchè non mi pareva buon garbo di venire, io, a sturbarle il suo tempo prezioso colle mie ammirazioni, che non valgono un zero. Ma ora che mi vedo dalla squisita sua bontà prevenuto ben due volte; una col dono di quella saporitissima sua Novelletta, che pettina a dovere quel gran bacalare tedesco, e recentemente col dotto ed elegante opuscolo « De voce *Divus* », comincerebbe il mio ritegno a doventare zotichezza, se io non me Le facessi vivo. Anzi ho già tardato troppo, non per negligenza, ma perchè *negotia centum... Per caput et circa saliunt latus.* — Le belle e buone ragioni ch'Ella adduce contro l'abuso della voce *Divus*, m'hanno fatto

ricordare le sgridate del mio buon maestro, che fu il can. Silvestri, da cui, meglio per me, se avessi imparato un po' più di latino, che molto ne sapeva. Nondimeno se alle bellezze di questa lingua non sono affatto ottuso (ed è gala se son arrivato almen a questo) lo debbo a lui. Ma tra quanti latini leggo de' nostri, niuno sì mi tocca più di quello ch' io trovo ne' libri di Lei, sì limpido, sì schietto, e, per dir tutto in uno, *adeo urbanus*, pregio, alla cui perfetta misura pochi arrivano. Ma veda con che audacia m'impanco a giudicare! Mi perdoni per carità.

Solamente per attestarle in qualche modo l'animo mio riverente oso offerirle uno scrittarello del mio ministero. Gradisca il buon volere, e si compiaccia colla sua bontà di accettarmi, qual mi offro di cuore

Della S. V. Chiarissima

Di Pistoia, li 11 marzo del 71.

Dev^mo^ e obbl^mo^ servo

† Enrico Bindi

*vescovo di Pistoia e Prato.*

XII.

*Egregio sig. Professore,*

Grazie infinite della saporitissima Novelletta, l'*Andreuccio,* il quale mi pare che abbia ben avuto il conto suo e che non si possa lamentare. Ma Ella, caro si-

gnor professore, cava oro massiccio non meno dalle ricche vene dell'antico Tevere, che da quelle dell'Arno nostro! Quanta ricchezza di lingua, quanta vivacità di stile in quest'amenissima scrittura! Me ne congratulo di cuore. Dio la conservi lungamente e prosperamente all'onore delle nostre lettere malarrivate e al ristoramento del senno italiano che se n'è ito tutto nel mondo della luna.

Gradisca, non come cosa letteraria, ma come còmpito del mio santo ministero, questi due librucci, alla cui veste negletta non so se possa essere scusa la fretta e le molte distrazioni tra cui han dovuto mettersi in assetto.

Le prego da Dio ogni bene, e me Le confermo con tutto l'animo

Dev^mo^ e obbl^mo^ servo
† ENRICO
*Arc. di Siena.*

XIII.

*Chiariss^mo^, eccell^mo^ signor Professore,*

Non sarà certamente cosa nuova per la S. V. Ch^ma^ il ricever visite e lettere da persone a Lei ignote pur di nome, che a Lei ricorrano per consiglio e per istruzione. Come che cagione di molestie e di noie è questo

un natural effetto dell'alta fama che suona della sua dottrina, alla quale con fiducia si volge chi sa che il sapiente per suo costume è cortese e soccorrevole all'altrui bisogno. Valgano queste poche parole a farmi scusato se ardisco venirle innanzi e domandarle un favore.

La V. S., che senza contrasto occupa ora in Italia il principato de' Latinisti viventi, e che come gli scrittori del secolo di Augusto conosce ed è in grado di giudicare quelli della media e dell'infima latinità, io chieggo in grazia un brevissimo e succoso giudizio sulla latinità delle opere di Francesco Petrarca.

Credo non potersi da nessuno a lui negare il bel vanto di avere il primo rimesso in onore lo studio dei classici e specialmente di Cicerone, verso il quale ei professò quasi un culto, e di cui oltre varie Orazioni scoperse in Verona e tutte copiò di sua mano le lettere ad Attico, e le Familiari. Nè v'ha dubbio che si proponesse d'imitarne la lingua e lo stile, spesso però falsandolo colla imitazione di Seneca e di S. Agostino. So che talora si trovano nelle sue scritture parole di non germana latinità, nè manca qualch'errore di grammatica costantemente ripetuto, qual è, per es., l'uso quasi sempre sbagliato del reciproco *suus, sibi*, ecc. Pure a me sembra (ma forse m'inganno) che generalmente parlando la lingua di lui non possa dirsi barbara, e che spesso si sollevi ad avvicinare gli esempi dell'antico che si era proposto.

Di fatto per lunghissimo tempo, cioè fino a' dì nostri,

fu generalmente creduta dettata da Giulio Celso (scrittore che dicevano del buon tempo) la vita di Giulio Cesare che il Rossetti rivendicò al Petrarca. Ed il francese Lefebvre de Villeneuve nella edizione che del 1781 ci dette di Silio Italico, accusò di plagio il nostro Italiano, asserendo aver egli rubato a Silio 33 versi, ed inseritili nell'Africa; e quelli malamente innestando nel lib. XVI *De Bello Punico*, sentenziò che sollevavansi sugli altri del Petrarca: *Quantum lenta solent inter viburna cupressi.* Eppure oggimai è dimostrato che l'asserzione del Francese è una calunnia, e che quei versi son del Petrarca.

Or vo' che sappia la S. V. Ch^ma^ essermi io tolto il carico di riunire alle lettere edite del mio grande Italiano tutte le inedite, che in gran numero si conservano in varie biblioteche d'Europa. Anzi dal manifesto, che mi prendo la libertà d'inviarle sotto fascia, vedrà come io già sia venuto a capo di quel mio proposto, e tutte le abbia raccolte, e come meglio seppi tradotte ed illustrate con note. Non so se nelle attuali condizioni della letteratura troverò alcun tipografo che voglia farne l'edizione, la quale sebbene nel manifesto dicasi prossima, tale non è che per mio desiderio. Ad ogni modo dal canto mio io voglio compire il lavoro.

Ed in una delle Note vorrei dir qualche cosa, che non fosse uno sproposito, sulla latinità usata dal Petrarca specialmente nelle lettere Familiari.

Ecco dunque la preghiera che io ardisco dirigerle.

Bramerei da V. S. un breve giudizio sulla lingua e sullo stile delle opere latine del Petrarca, e le chiederei il permesso di pubblicarlo in una delle Note, avvalorandolo della somma autorità del suo nome.

Biasimerà V. S. l'ardir mio, e vorrà punirmene col negarmi ogni risposta? Se guardo alla mia nullità ne sento il timore: ma mi conforta di buona speranza il pensiero che i grandi per ingegno, com'è la S. V. Ch$^{ma}$, son grandi pure per generosità e per indulgenza. Ond'è che senza altre parole passo a darmi l'onore di protestarmi con altissima venerazione

Di V. S. Ch$^{ma}$

Di Fermo, il 17 settembre 1857.

Umil$^{mo}$ devot$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XIV.

*Ch$^{mo}$ e venerat$^{mo}$ sig. Cavaliere,*

Sebbene per quella presunzione, che fa creder gentile ogni animo informato alle ragioni del bello, io molto confidassi nella cortesia di V. S. Ch$^{ma}$, pure confesso che la prontezza e la somma umanità, colla quale Ella si è degnata rispondere alla mia lettera, hanno vinto la mia aspettazione. Di questo dunque rendendole quelle grazie che per me si posson maggiori, mi affretto a

darle sulla mia domanda quella dichiarazione ch'Ella ha la bontà di richiedermi.

Il testo latino delle Lettere del Petrarca da me verrà pubblicato senza note, nè altro ad esse io appongo di mio, che una Prefazione bibliografica, gli argomenti, gli indici, ed una tavola di cronologia comparata che presenta anno per anno gli avvenimenti relativi alla vita del poeta.

Alla traduzione italiana aggiungo copiose Note per lo più storico-critiche, ed in esse, secondo che opportuna se ne presenti l'occasione, prendo ad illustrare le memorie di lui e degli amici suoi. In una di esse, parlando di un errore grammaticale da lui scusato in uno scritto altrui, colgo il destro di dir qualche cosa della sua latinità: e qui è dove, non punto fidandomi al mio, osai chiedere il giudizio di un maestro solenne qual è la S. V. Ch$^{ma}$. Lo scritto adunque ch'Ella ha la bontà di promettermi dovrebbe essere italiano e formar parte di una Nota.

A me pare (ma forse m'inganno) che il suo stile e la sua lingua peggiorassero coll'avanzarsi di lui verso la vecchiezza: e quindi le *Senili* sien meno eleganti delle *Familiari:* ma di queste (parlo delle edite) quelle degli ultimi tre libri (VI, VII, VIII) sieno migliori delle precedenti. Certo è che le Familiari disposte (sebbene inesattamente) in ordine cronologico cominciano dal 1330 e vanno al 1361, mentre quelle scritte dopo quest'anno stanno tutte fra le Senili o fra le Varie. Nello

stile poetico a me pur sembra che, più che non è nella prosa, sia lontano dal buon gusto de' classici. Ma sia tutto questo come non detto, ed Ella pronunci la sua sentenza che io terrò in luogo di oracolo.

Forse combinerò col Le Monnier di Firenze l'edizione, e ne sarei contento per veder pubblicato il testo. Son certo che questo lascierà molto a desiderare dal lato della correzione. Ma senz'aiuto nè di codici nè di persone dotte che coadiuvassero le mie fatiche io non ho potuto fare di più; e voglio sperare che mi si tenga conto della buona intenzione.

Piaccia a V. S. Ch$^{ma}$ continuarmi l'onore della sua buona grazia, e creda ch'io vado superbo di potermele offerire

Di Fermo, il 29 settembre 1857.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$, obb$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XV.

*Chiariss$^{mo}$, venerat$^{mo}$ mio Signore,*

La singolar cortesia con cui la S. V. si compiacque non solamente rispondere alla lettera che le diressi, ma promettermi eziandio l'autorevolissimo suo giudicio intorno alla latinità del Petrarca, mi fa sperare che non le giunga importuna quest'altra mia, colla quale in at-

testato della profonda stima e della sincera riconoscenza che le professo mi faccio ad augurarle ogni maggior felicità nell'entrar del nuovo anno. Sol ch'Ella sappia che io sono innamorato degli studii classici, e che tengo per fede, fondamento di ogni letteratura moderna essere la cognizione e l'amor dell'antica, intenderà bene quanta sia la venerazione che nutro per V. S., cui tutta la colta Europa accorda il primato nella scarsa ma nobilissima schiera de' latinisti. E tanto basta perch'Ella sia persuasa che chiedendo al cielo la conservazione e la prosperità di V. S. per lunghi e lunghi anni io son convinto di far voti non per il suo bene privato, ma pel bene pubblico, e specialmente di questa Italia nostra, di cui V. S. è preclarissimo lume ed ornamento.

Siccome V. S. m'imponeva, io le risposi dirigendo la lettera a Mondovì. Voglio sperare che quella le sia pervenuta, e che V. S. abbia inteso come il giudizio, che dalla sua sapienza io chiedeva, dovrebbe essere in lingua nostra volgare, e far parte di una delle mie Note alle lettere tradotte del Petrarca: poichè al testo io non appongo nota di sorta; limitando ogni mia fatica su quello alla dichiarazione sommaria ossia agli argomenti delle lettere, al loro ordinamento, ed a quella correzione che m'è venuto fatto ottenere maggiore delle lezioni corrotte e guaste dagli antichi editori e dagli scrittori dei Codici onde trassi le inedite. — Parmi di averle detto che il Le Monnier di Firenze assunse l'impegno di pubblicate prima il Testo, indi la traduzione e le Note, ed

io fin da ora raccomando questa mia fatica alla su
protezione. — Il giudizio che attendo dalla sua genti
lezza dovrà trovar luogo nella Nota alla lettera 14, d
lib. XVI, che non è delle inedite, ma nelle antiche ed
zioni trovasi fra le Varie. È diretta a Francesco Nell
priore dei Ss. Apostoli, e comincia: *Risi ut iubebas.*
poichè in essa il Petrarca scusa l'amico di un erroruzz
grammaticale che aveva commesso, io ne prendo l'ap
picco a parlare della lingua, dello stile e della difettos
ortografia del nostro Messer Francesco. Questo ho vo
luto dirle perch'Ella sappia dove io pensi d'incastonar
la gemma che attendo dalla sua gentilezza.

Permetta infine V. S. che io con Lei mi congratul
dell'onore ben meritato di sedere nel Parlamento di co
testo regno, le cui sorti sarebbero degne d'invidia s
la maggior parte de' suoi onorandi colleghi avessero l
doti di mente e di cuore ond'Ella è sì ricca. — E pien
di devoto ossequio mi creda

Di Fermo, il 21 dicembre 1857.

Suo umm°, devm°, obbm° servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XVI.

*Chiarissm°, veneratm° sig. Cavaliere,*

La veneratissima sua del 1° gennaio giunse a Ferm
mentre io n'era assente: ed è perciò che più tarda d

el che vorrei le perverrà questa mia, colla quale le
ndo quelle grazie che so e posso maggiori per la
ntà con cui le piacque secondare la mia preghiera.
suo breve ma succoso giudizio sarà da me riprodotto
teramente nella nota alla lettera 14, lib. XVI, Fam.,
e nelle antiche edizioni sta fra le Varie, e comincia:
isi *ut iubebas* diretta al Nelli. In essa parla il Petrarca
lla grammatica latina, e degli errori che talvolta scri-
ndo sfuggirono dalla penna anche ad uomini dottis-
mi: ed io prendendone occasione a parlare del suo
erito come latino scrittore vado superbo di recarne
mezzo l'autorevolissimo giudizio di V. S. — Alla
ale io mi professo quanto più dire si può riconoscente
obbligato così per questo favore, come per le parole
conforto e d'incoraggiamento che si degna usar meco
torno all'edizione cui si sta per por mano. Conosco
ne che a fare la cosa perfetta e' si conveniva riscon-
are il Testo edito ed inedito delle lettere sui Codici
Parigi, di Firenze, di Roma, di Venezia, di To-
no, ecc., ecc. Ma io questo non poteva per mille ri-
uardi: e pensando a quel proverbio che « il meglio
il maggior nemico del bene », feci ragione che fosse
en male il dare il testo intero, corretto il meglio che
er me si potesse, che non il mandarne alle calende
reche la pubblicazione, come faceva prima di me il
lehus, il Fabbroni, il Baldelli, il Meneghelli ed il Ve-
ova. Riceva Ella fin da ora sotto la sua protezione
uesto mio lavoro, ed onorandolo del suo benigno

compatimento piacciasi di difendermi dai colpi de' più severi censori.

Permetta infine che pieno di ossequio, di venerazione e di riconoscenza abbia l'onore di ripetermi

Di V. S. Chma

Di Fermo, il 22 del 1858.

Ummo, devmo, obbmo servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XVII.

*Chiarmo, gentmo mio Signore,*

Poichè m'ebbi la fortuna di entrare in relazione colla S. V. Chma, e quella altresì di sperimentarla tanto cortese e gentile quanto già l'ammirava dotta e sapiente, ne prendo ardire a farmele innanzi per dimandarle un nuovo favore.

Posseggo alcuni dei classici latini stampati dal Pomba, e fra questi il Cicerone ed il Livio. Nel polizzino con cui l'editore accompagnò la dispensa dell'ultimo tomo di T. Livio promise di dare le Prefazioni sì a questo che al Cicerone, e di distribuirle in un separato fascicolo. Io le cercai da diversi librai di Bologna e di Roma, e non mi venne fatto di trovarle. Avendo di recente acquistate le Iscrizioni del Boucheron da V. S. illustrate,

trovai la nota 9 a pag. 26, dalla quale appresi che quelle Prefazioni veramente furono scritte, e da Lei: perchè s'accrebbe di dieci tanti in me il desiderio di possederle, e risolsi, siccome faccio, di rivolgermi a Lei, e di pregarla a procacciarmele, incaricando il signor Pomba di spedirne *due* copie ad uno de' suoi corrispondenti che ha in questa città: e sono Lodovico Passerini e Francesco Alessandrini; cui, ricevendole, io pagherò il danaro del prezzo.

Colgo questa occasione per renderle vivissime grazie del dono che mi fece della Orazioncina per la laurea del Cicchero, che, quantunque brevissima, è sempre un unghia di Leone.

Appena il Le Monnier avrà pubblicato il primo volume delle Familiari del Petrarca, mi farò un dovere di fargli elo pervenire: temo però che andremo alle calende greche: tanto per ora procede lèntamente l'opera dell'editore.

Mi perdoni finalmente di questa nuova noia, e pieno di ossequio e di riconoscenza mi creda quale mi reco ad onore di ripetermi

Di V. S. Chiariss$^{ma}$

Di Fermo, il 20 settembre 1858.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$, obb$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XVIII.

*Chiar$^{mo}$, vener$^{mo}$ Signore,*

Il Le Monnier finalmente ha pubblicato il primo volume delle lettere del Petrarca contenente i primi otto libri delle Famigliari, e i Prolegomeni in cui do ragione del mio lavoro. Ho pregato l'editore di dirigerne una copia a V. S. Ch$^{ma}$ e la prego farle buon viso in grazia dell'illustre nome che porta in fronte. Se le difficoltà dei tempi non porranno ostacolo alla prosecuzione della stampa, mi farò un dovere di farle pervenire i volumi seguenti, che saran per lo meno due altri di testo, e quattro di traduzione e di note. Ma (sempre dipendentemente dalla suddetta condizione) il tipografo accudirà forse all'offerta da me fattagli ancora delle Senili che ho già tradotte e commentate, e saranno altri quattro o cinque volumi fra originale e volgarizzamento. Così si avrebbe una volta tutto l'Epistolario del Petrarca, tranne le Anepigrafe, che, per la massima parte già pubblicate, io mi vergognerei di rimettere in luce.

Una parola d'incoraggiamento ch'Ella facesse giungere al Le Monnier sarebbe forse lo stimolo più efficace ad animarlo ad affrettare il lavoro tipografico, che, colpa de' tempi, procedè finora con incredibil lentezza. Io raccomando tutta questa mia povera fatica alla sua

protezione, e ringraziandola della singolare bontà dimostratami, ho l'onore di ripetermi con profonda venerazione

Di Fermo, a' 26 di gennaio 1860.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XIX.

*Chiar$^{mo}$ sig. Cavaliere,*

Fin dai primi dello scorso gennaio, avendo veduto la luce il primo volume delle Epistole del Petrarca, commisi al tipografo Le Monnier che ne mandasse per mio conto una copia a V. S., ed ei mi promise di farlo. Sebbene poi io gli abbia chiesto più volte se lo abbia fatto, non ne ho mai avuto risposta, cosa di cui non è a fare le meraviglie, poichè delle cento lettere che ora si scrivono, specialmente in Toscana, non arrivano le dieci. Vorrei però sperare che, facilissime essendosi rese le comunicazioni tra Firenze e Torino, il Le Monnier le abbia mandato quel libro, ed è per sapere se le sia giunto che la incomodo colla presente. Gradirò sentire da V. S. che le paia dell'edizione, la quale come mi piaccio di veder cominciata, così temo di non vedere compiuta, attesa la condizione de' tempi

non punto favorevole a questa specie di letterarie pubblicazioni. Quasi due anni si sono spesi per la stampa del primo tomo delle Familiari e delle Varie, che tra testo e traduzione e note debbono occuparne sette; e gia avrei pronte tutte le Senili che dan materia per altri quattro volumi. Ma procedendo di questo passo la cosa, anderà alle calende greche.

V. S. si degni di conservarmi l'onore della sua buona grazia, e permetta che le rinnovi le proteste della profonda venerazione e della sincera gratitudine con cui mi pregio ripetermi

Di Fermo, a' 24 di aprile 1860.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XX.

*Mio ven$^{mo}$ e chiar$^{mo}$ sig. Cav.,*

Ho tardàto finora a rispondere all'ultima sua veneratissima, ed a renderle le dovute grazie pel dono favoritomi della sua storia della latina letteratura, della quale io già possedeva la terza edizione, perchè aveva in animo di domandarle un favore. Ma parte per lo timore di tornarle fastidioso, parte per la speranza di non aver bisogno d'incomodarla, mandai in lungo la cosa, per guisa che V. S. mi avrà forse accagionato di animo men che grato e riconoscente alle sue cor-

tesie. Ora, preso coraggio dalla bontà sua, senza più differire me le faccio innanzi e la supplico di ascoltare la mia preghiera.

L'edizione delle lettere del Petrarca procede con una lentezza che veramente mi disanima; perocchè temo forte, se si continua a procedere di questo passo, ch'essa per me voglia esser postuma. Mancano due volumi a compire il testo delle Familiari e delle Varie; ai quali dovrebbero tener dietro quattro volumi di traduzione e di note. Dopo questi altri quattro almeno dovrebbero contener le Senili. Ma se pel primo tomo si sono impiegati 18 mesi, e ne' seguenti 6 mesi si sono stampate appena 144 pagine del secondo, Ella vede che possiam dire di essere entrati nell'un via uno, che è un non finirla mai.

Or bene: io penso che a scuotere l'inerzia del Le Monnier nulla tanto gioverebbe, quanto il sapere che uomini dottissimi fan premura per veder pubblicate le rimanenti lettere del Petrarca, per la massima parte finora inedite. S'egli giungesse a conoscere che un Vallauri e qualche altro di cotesti dotti suoi amici ne fanno ricerca, ne desiderano la pubblicazione, chi sa che questo non gli servisse di stimolo ad affrettarla.

Io pensava che V. S. potrebbe per compiacermi dimostrare questo desiderio a cotesto libraio corrispondente del Le Monnier, il cui nome, se leggo bene nella sua lettera, è Conterno: e far sì ch'ei scrivesse al Le Monnier come i dotti torinesi (e non val per tutti il

Vallauri?) attendono con desiderio il compimento della edizione. Le pare ardito troppo il pensiero, audace la mia preghiera?

La sua storia degli scrittori latini è un vero tesoro di eleganze e di erudizione che io con sommo mio piacere ho letto e riletto. Come uomo *unius negotii* mi sono rallegrato vedendo in essa fatto ricordo del mio Petrarca (p. 105, n. 2), e mi è piaciuto vedere che anch'ella scrive il suo nome senza l'*h*. A lui forse dobbiamo la scoperta e la conservazione di quasi tutte le lettere di M. Tullio. Ora attendo con impazienza la venuta in agosto di un libraio bolognese che suol recare i libri pubblicati a Torino, per acquistare il suo Compendio di Storia Romana che dev'essere un gioiello.

Ella mi conservi l'onore della sua buona grazia e pieno di altissima stima mi creda

Di Fermo, ai 25 di luglio 1860.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$
G. FRACASSETTI.

## XXI.

*Chiar$^{mo}$ sig. Cav.*,

Giunsemi avanti eri la cortesissima sua de' 15 corrente. Non così il numero del giornale contenente il suo articolo sull'edizione del Petrarca. Me lo procacciai però da chi lo aveva ricevuto e ne presi copia.

Or che le dirò della gratitudine mia per la somma

bontà con cui si è degnata parlare delle mie povere fatiche? Come che sappia di non meritarla, io me ne tengo altamente onorato, e solo per essa mi reputo abbastanza compensato d'ogni cura e d'ogni spesa da me posta su quel lavoro. Se le circostanze ed i tempi ritarderanno anche a mezzo l'edizione, basteranno i Prolegomeni a far fede che dal canto mio io tutto feci quant'era in mio potere per donare al pubblico la più erudita e più utile fra le opere del nostro grande restauratore della classica letteratura.

Nè punto meno dell'articolo io la ringrazio della gentilissima sua lettera. In fatto di giudizi sulle mie coserelle ho sempre avuta per vera quella sentenza di Plinio: *Adnota quæ putaveris corrigenda. Ita enim magis credam cætera tibi placere si quædam displicuisse cognovero.* Faccio tesoro delle sue osservazioni. Il *resecavimus* di Sebastiano Manili, a pag. x, mi trasse in errore per troppo di fiducia. Intanto di tutto cuore nuovamente la ringrazio e le ripeto che m'ascriverò sempre a vanto come l'avere ottenuto la sua approvazione, così e più l'essere stato onorato da V. S. del nome di amico.

Deh! mi conservi la preziosa sua benevolenza, e permetta che seguendo il generoso suo esempio anch'io me le dichiari

Di Fermo, ai 29 di settembre 1860.

Dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servo ed amico
GIUS. FRACASSETTI.

## XXII.

*Chiar$^{mo}$ mio Signore e Padrone,*

Trovandomi negli scorsi mesi in Roma, sentii dal Betti com'ella avesse pubblicato una Novella tutta fior di eleganze e di lingua; e tornato or ora in patria l'ho trovata fra le carte che qui eran giunte per me durante la mia assenza. Può credere con quanta avidità la leggessi e come ne ammirassi lo stile tutto improntato delle forme de' classici. Non dico già di farne a V. S. le mie congratulazioni; chè da me a lei la congratulazione sarebbe ridicola. Ben però la ringrazio con tutto il cuore della cortesia che la mosse a farmene dono, e vorrei che la mia involontaria tardanza a compiere quest'officio non le avesse fatto nascere sospetto di poca mia gratitudine. Ne accetti ora dunque, gentilissimo signor professore, la più sincera espressione, e creda che io mi reputo a vanto ogni prova che ricevo della sua benevolenza.

Sono passato per Firenze, e conosciuto di persona il Le Monnier, ho visto quanto sia difficile lo sperare da lui molta sollecitudine nella edizione del mio Petrarca, attesa la grande moltiplicità delle imprese che ha per le mani. Nel passato aprile ei mi disse di attendere alla pubblicazione di 62 opere ad un tempo. Ciò non ostante mi promise, se non di correre, almeno

di camminare senza fermarsi, e facendo di necessità virtù, bisogna pur contentarsene. Intanto ne' Codici bellissimi di Roma e di Firenze ho spigolato qualche altra cosa d'inedito, ed ho rettificato non poche lezioni guaste dagli antichi editori e dai copisti.

Ella mi conservi il tesoro della sua buona grazia, e stia sana.

Di Fermo, ai 16 di maggio 61.

Devmo e obblmo servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXIII.

*Mio gentilissimo Cavaliere,*

Mi si offre opportuna l'occasione in cui viene costà un mio amicissimo cavalier fermano, il sig. Luigi Solimani, per inviarle col mezzo di lui i miei ossequii e gli augurii di ogni maggiore prosperità nel cominciar del nuov'anno. Da lui m'avrò il piacere di ricevere al suo ritorno le sue notizie, ed egli intanto le dirà come io mi pregi di essere

Di Fermo, ai 28 dicembre 1861.

Ummo, devmo e obblmo servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XXIV.

*Chiar$^{mo}$ e ven$^{mo}$ mio sig. Cav.,*

Ebbi per mezzo del sig. Solimani la sua gentilissima lettera ed il pregevolissimo dono di cui s'è piaciuto favorirmi della monografia del cav. Marino, e dei Sinonimi d'un metodista; e quantunque ad impormi il debito di vivissima gratitudine dovesse bastarmi il considerare che mi venivan da lei, ed erano cose sue, pure prima di scriverle e di renderle le dovute grazie volli averle lette ambedue. La novella del metodista lessi la sera stessa in cui la ricevetti, ed ammirai il bel garbo con cui ella dà la berta a questi cerretani spacciatori di scienza a buon mercato, onde tanto ben s'impromette l'Italia rigenerata. Per verità; sarebbe pure la bella cosa che come siamo riusciti a viaggiare e prestissimo senza il ministero delle gambe, così ci venisse fatto di venir dotti in *omnibus rebus et in quibusdam aliis* senza la fatica dello studiare. Anche in questi paesi ove finora erasi studiato all'antica, ora s'insegna alla moderna, ed ai fanciulli si promette che in pochi anni usciranno da queste nuove scuole dotti non nella sola lingua latina, ma e in quella, e nella italiana, e nella greca, e nella francese, e poi nella filosofia delle lingue, nell'eloquenza, nella storia patria, nella universale, nella geografia, e nelle cognizioni elementari di

tutte quelle cose fisiche, morali, industriali, ecc., delle quali non può star senza chi nel consorzio civile non voglia far la figura di un boto... E mi dimenticava della Storia della Letteratura, che si disse storpiata dal Maffei quando volle restringerla in pochi volumi; e nelle nostre scuole s'impara in un libriccino da tenersi comodamente nelle taschette del panciotto. Oh non è una sventura l'esser già com'io sono tanto avanti negli anni da non potermi rifar daccapo negli studi, e imparare in quattro dì, senza fatica, dieci tanti più che non mi venne fatto d'apprendere con un metodo che ancora non aveva partorito i metodisti? Pur mi consolo pensando che chi semina le fave non può raccogliere che baccelli.

Bello, erudito e morale il suo racconto intorno al cav. Marino. Era pur giusto che si risvegliasse un poco la memoria di un poeta che abusò del suo ingegno, ma n'ebbe pur tanto; per guisa che io non so qual tra due s'abbia a dir peggiore o il soverchio di ammirazione e di lodi ch'ei s'ebbe vivendo, o il dispregio e l'obblìo in cui si è lasciato cadere. Non è vino da tutto pasto; ma è un liquore spiritoso, un'acqua arzente, che presa di rado e a piccole dosi può eccitare gli spiriti e rinvigorire le forze. Io mi lessi con immenso piacere il suo bel libro tutto ad un fiato, passeggiando ne' dintorni d'una mia villetta il 5 febbraio, giorno che noi avemmo limpido e bello come un giorno di primavera; e tanto ebbi inteso l'animo a quella let-

tura, che non m'avvidi come il sole mi ferisse continuo e mi apparecchiasse una buona costipazione, della quale m'è malagevole liberarmi ora che siamo cinti di neve e di ghiaccio.

Dell'uno e dell'altro dono pertanto io le rendo quelle grazie che so e posso maggiori; ed altrettante la prego riceverne per le cortesi accoglienze di cui si piacque favorire il mio raccomandato signor Solimani.

Il Le Monnier finalmente ha compiuto la stampa del 2° volume di testo delle lettere del Petrarca. Ne manca ancora un altro, e mi promette di por mano contemporaneamente alla edizione di questo e a quella del volgarizzamento. Ma è promessa di stampatore! Appena il 2° sarà pubblicato, mi farò un piacere di mandarglielo.

Ella mi conservi l'onore della sua buona grazia, e pieno di obbligazioni, di ossequio, di stima, mi creda

Di Fermo, ai 12 di febbraio 1862.

Dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XXV.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ sig. Cav.,*

Rendo primieramente mille e mille grazie alla S. V. delle cortesissime parole con cui si piacque annunziare

la pubblicazione del secondo volume del mio Petrarca, e di quelle non meno gentili colle quali mi dette notizia di averne ricevuto l'esemplare che le feci spedir da Firenze.

Ora profittando della sua somma bontà ardisco pregarla di un favore. Fra non molti giorni dovrebbe giungerle pur da Firenze un'altra copia del tomo stesso. Ed oso supplicarla di farla pervenire alle mani dell'eccellentissimo mio Arcivescovo, accompagnandola colle proteste del mio devoto ossequio e della profonda venerazione di tutta la mia famiglia.

Mi perdoni, gent$^{mo}$ sig. cav., questa libertà, e con i sentimenti della più alta stima e della più sincera riconoscenza mi creda

Di Fermo, 19 maggio 1862.

Dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XXVI.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ mio sig. Cav.,*

Qui nella mia campagna, ove son venuto a passare in tranquillità i mesi della state (e d'onde mio malgrado ora mi richiama coattivamente in città l'obbligo di sostenere le parti di giurato alle Assise), ricevetti ieri il torsello de' libri dalla S. V. chiarissima favoritomi

in dono. A testificarle in qualche modo il vivissimo affetto della mia gratitudine, caldo così com'era nell'animo dopo aver lette tutte ad un fiato tutte le sue bellissime iscrizioni, e avendo il pensiero a quello che oggi avviene sul Vaticano, ho dato di piglio alla penna ed ho scarabocchiato quaranta o cinquanta versi, principio di un'epistola a lei diretta. Ma una chiamata che ho inteso mi ha fatto partire dal boschetto ove m'era condotto a scrivere. Sbrigate le faccende per le quali mi avevan chiamato, e tornato sul luogo, ho riletto quel che aveva scritto, e ho dovuto dire a me stesso:

> Periculosae plenum opus aleae
> Tractas et incedis per ignes
> Suppositos cineri doloso.

Perchè, spento il foco, e ripiegate le ali ho lacerato quel foglio, e vengo *sermone pedestri* a dirle grazie, grazie, mille volte grazie, mio gentilissimo signor cavaliere.

Aveva letto ad una per una l'elegantissime sue epigrafi nell'*Armonia*, ma mi sono sembrate dieci tanti più meravigliose così come sono riunite insieme, crescendo in chi le legge l'ammirazione per la stupenda varietà di modi e di concetti nel ridir quasi sempre la stessa cosa. E assai desiderava di possedere quella preziosa raccolta ch'Ella mi ha reso ancora più cara fregiandola con poche parole che fanno fede della sua bontà a mio riguardo.

Il medesimo e più dico della Storia delle Università

e della prolusione agli studi che verrò leggendo con infinito piacere e con quel profitto che sempre si trae dalle sue cose maestramente dettate nell'una e nell'altra lingua.

E assai pur caro m'è giunto il suo ritratto, la cui mercè mi è dato di conoscere anche di vista un orrevolissimo personaggio che non conobbi sinora

se non come per fama uom s'innamora.

E perchè anche V. S. vegga qual è colui ch'ella onorò del nome di amico, piacciale di dare un'occhiata alla fotografia che le accludo, e di serbarla per mia memoria.

Se avrà occasione di rivedere l'eccellentissimo mio Arcivescovo, la prego rinnovargli le proteste della mia affettuosa venerazione; e pieno di ossequiosissima stima e di devota riconoscenza me le ripeto

Fermo, di Villa, il dì di Pentecoste 1862.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XXVII.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ sig. Prof.*,

Il dono questa mane pervenutomi del suo ritratto, mentre per una parte mi è giunto graditissimo, ha dal-

l'altra (per quanto io credo) distrutta una dolcissima speranza che io aveva conceputa. Un alto e venerato personaggio, rispondendo or non ha molto di costà ad una mia lettera, mi parlava di Lei, e mi diceva che fra breve avrei avuto il piacere di fare la sua personale conoscenza. Per quanto la notizia mi venisse inaspettata, essa mi veniva da tale, cui io non poteva non aggiustare pienissima fede; ond'è che da un giorno all'altro io m'aspettavo di vederla davvero da queste parti. Ma il suo ritratto è stato per me *le mot de l'enigme*. Rinunzio alla speranza di un bene che sarebbe stato maggiore, confortandomi nel considerare che questo da Lei concedutomi è più durevole. E di questo le rendo le maggiori grazie ch'io sappia e che possa, altre aggiungendone non meno grandi e sincere per le gentili e affettuose parole con cui si piacque accompagnarlo. Se troppo non è il mio ardire, oso pregarla di porgere al personaggio cui sopra accennai le assicurazioni del mio ossequio, ed a gradire Ella stessa quelle che le rinnuovo dell'altissima stima e della profonda riconoscenza con cui me le ripeto

Di Fermo, 8 gennaio 1863.

Dev^mo^ ed obbl^mo^ servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XXVIII.

*Mio gent*^mo^ *sig. Prof.*,

Se non avessi una illimitata fiducia in quella cortesia che fra le doti dell'animo suo è superata solo dalla dottrina, mi mancherebbe per certo il coraggio di venirle innanzi e dimandarle un altro favore. Ma Ella è stata sempre con me tanto compiacente che io ne prendo coraggio, e la supplico a non volermi negare questo che son per chiederle.

V. S. chiarissima rammenterà come, è già tempo, io la pregai ad espormi brevemente il suo giudizio intorno alla latinità del Petrarca, dimandandole ancora il permesso di riportarlo testualmente in una delle note da me aggiunte alla traduzione delle sue lettere. Ed Ella con tutta benignità corrispondendo alla mia domanda favorì di scrivermi quello che in copia ora io le rimetto nell'ultima faccia di questo foglio.

Presane occasione dalla materia della lettera 14 del libro xvi delle Familiari, dopo aver rammentato quanto le lettere latine siano al Petrarca debitrici del loro risorgimento, mi faccio un pregio di riportar per intero il suo giudizio, che, come io venero, così gradito ed autorevolissimo tornerà a chiunque del merito del Petrarca nello scriver latino vorrà sentenziare con sicuro criterio.

Ora però, siccome già le scrissi, ho assunto l'impegno di corredare di note anche il testo. Giunto pertanto al luogo ove debbo parlare del merito di messer Francesco nella lingua e nello stile latino, non vorrei farlo altrimenti che colle sue parole. Le quali se tanto pregio aggiungono alle note del volgarizzamento destinato ad ogni specie di lettori nostrani, sarebbero un dieci tanti più opportune nella edizione del testo, che verrà certamente alle mani de' dotti anche stranieri; i quali a me ben presteranno fede in fatto di storia o civile o letteraria; ma trattandosi di filologia latina strettamente detta, come s'incurveranno ad una sentenza del Vallauri, così forse rinnoverebbero a me il *ne ultra crepidam* del ciabattino.

Da quel che ho detto Ella già intende quel ch'io brami da Lei. Mi sarebbe parso di commettere una profanazione provandomi a voltare in latino la sua lettera, chè sarebbe stato un mutare l'oro in piombo. Per lo contrario innestando in mezzo al mio rozzo latino un tratto da Lei dettato con quella eleganza che è tutta sua, mi parrebbe di dare come un compenso ai miei lettori dilettandone con quello le orecchie straziate dal Petrarca e più da me.

Posso dunque io sperare, cav. gentilissimo, ch'Ella mi voglia accordare questo favore?

Nella mia nota io credo (e glie lo dico perchè se Ella credesse altrimenti son pronto a mutar di sentenza) che a non stimare tanto bassa la latinità del Petrarca

possan darci argomento due fatti. Il primo, che fino a' dì nostri fu stimata scrittura del buon secolo, e attribuita ad un Giulio Celso la vita di Giulio Cesare dettata veramente dal Petrarca e stampata più volte innanzi ai Commentarii (Amsterdam, 1473, 1697; Londra 1697; Lovanio 1713; Londra 1819, ecc.). L'altro che quando il Lefebvre de Villebrune ristampò a Parigi nel 1781 *Silio Italico* calunniando il Petrarca di plagio, quasi che avesse a quel poeta rubati 34 versi, ch'egli stimò dover a quello restituire, scrisse che, paragonati agli altri dell'Africa, *tantum sese exserunt inter Petrarcae versus hi Siliani — quantum lenta solent inter viburna cupressi;* eppure i 34 versi erano del Petrarca.

Non mi dilungo perchè vorrei aver posto qui sotto per copiar la sua lettera.

Ben però la prego di rinnovare le proteste del mio ossequio all'eccelso personaggio cui si degnò Ella presentare la scatola, ecc. In proposito della quale debbo aggiungere che chi l'inviò rimase veramente mortificato del non aver potuto rendere a V. S. quel che spese per ritirarla dalla stazione.

Mi creda con altissima stima e con profonda riconoscenza

Di Fermo, ai 24 di agosto 1863.

Suo dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XXIX.

« Sebbene il Petrarca fosse ammiratore degli aurei scrittori romani, e si possa meritamente vantare di averne rimesso in onore lo studio, tuttavia egli non riuscì a quella eccellenza nello scrivere latino che noi lodiamo in molti dei cinquecentisti. A tacere di alcune forme di dire non consentite dai buoni, e che si potrebbero a buon diritto annoverare tra i solecismi, parmi di ravvisare bene spesso nelle sue lettere un fare inelegante, che ritrae assai più dagli scrittori della decadenza che non dalla forbitezza del secolo di Augusto. Qua e là s'incontrano e vocaboli di non sincera latinità e locuzioni poetiche innestate con poco giudizio nella prosa, e non di rado ti offendono concetti ed arguzie che gli antichi biasimarono già in Seneca, in Plinio il giovane ed in S. Agostino. Laonde se la lettura delle epistole del Petrarca riesce utilissima, perchè vi troviamo bene spesso l'animo schietto e generoso dell'autore, ed una fedele dipintura di quei tempi, per essa non si può certamente vantaggiare il buon gusto.

« Forse questo mio giudizio parrà a V. S. un po' severo. Ma io le ho significato liberamente quello ch'io sento di queste epistole; che mi ricorda di aver letto avidissimamente nella mia età più verde, e che giovarono assai ad innamorarmi dell'ottima indole di questo nostro grande italiano! »

Oh! se il suo giudizio avesse la forma di una sua letterina latina a me diretta, quanto me ne terrei onorato. E le ripeto che sono

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servo
G. F.

## XXX.

*Chiar$^{mo}$ e ven$^{mo}$ sig. Cav.,*

Pubblicatosi finalmente il primo volume del volgarizzamento delle lettere del Petrarca, il Le Monnier, cui commisi di spedirne a V. S. due copie, mi scrive di aver già eseguita la commissione. Di queste io la prego accettarne una siccome pegno dell'altissima stima e della gratitudine che le professo, e di passarne l'altra al mio eccellentissimo Arcivescovo, accompagnandola colle proteste del mio affettuosissimo ossequio. Mancano circa sette fogli di stampa al compimento del terzo volume del testo, dopo il quale verrà fuori l'altro che conterrà le note e gl'indici. Ed è alle note principalmente che fin da ora io imploro la sua indulgenza. Esse si abbelliranno, lo spero, del suo giudizio intorno alla lingua ed allo stile tenuto dal Petrarca in latino.

Nessuno al mondo può tanto compatirla quanto la compatisco io per la dolorosa perdita da Lei sofferta della signora sua madre. Sono ventun anno che io

perdei la mia, e ne sento quel doloroso desiderio medesimo che sentii nel giorno in cui mi fu tolta. In una breve poesia ch'essa mi dirigeva pochi anni prima mi diceva:

Nessuno mai
Al mondo ti amerà com'io t'amai.

Oh! com'è vero! Unico, incomparabile a qualunque altro è l'amor di una madre! Ha Ella letto la Lettera 1 del libro 13 delle Familiari del nostro Petrarca? Se ad una sventura sì fatta può trovarsi conforto, pare a me che molti dei motivi di consolazione in quella messi innanzi al cardinale De Boulogne possano bene attagliarsi al caso suo. Ma di veri conforti non ve ne ha che due: *Deus et dies.*

Mi conservi, gentilissimo cavaliere, la sua buona grazia, e pieno di riconoscenza e di ossequio mi creda

Di Fermo, il 4 ottobre 1863.

Suo dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XXXI.

*Mio venerat$^{mo}$ sig. e Prof.,*

Io non mi ricordo se dopo averle annunziato che da Firenze le verrebbero spedite due copie del primo volume del mio volgarizzamento, le scrivessi un'altra

lettera per dirle che il Le Monnier in data del 9 ottobre mi avvisava di averle a Lei già mandate col mezzo di un libraio, il cui nome non mi riescì di raccapezzare e par che sia Conterni o Conterin, o altro che di simile. Ella che sa come si chiamino i principali librai di Torino verrà a capo d'indovinare quello che io non seppi leggere.

Intanto credo bene di scriverglielo per evitare che i libri vadan perduti, di che mi fa temere il ritardo omai di un mese posto al ricapito.

Torno a pregarla di presentare con una copia del libro le proteste della mia filiale devozione all'eminentissimo personaggio, ed alla sua buona grazia me e le mie cosuccie di tutto cuore raccomando. V. S. S. S.

Fermo, di villa, 6 novembre 1863.

Suo obbl^mo servitore
Gius. Fracassetti.

## XXXII.

*Chiar^mo e gent^mo cav. Prof.,*

Mentre io era sul punto di scriverle per ringraziarla con tutto il cuore del graditissimo dono della 3ª edizione delle sue orazioni, e per pregarla a ritirare dal libraio Conterno il 3° volume delle lettere del Petrarca

che in doppia copia, secondo il solito, le invio, giunsemi ieri sera il num. 65 dell'*Unità Cattolica* mandatomi da V. S., nuovo pegno di quella bontà e di quella indulgenza di cui mi fu sempre cortese. So ben io di non meritare le lodi delle quali Ella onora il mio povero lavoro; ma (che giova dissimularlo? *homo sum: nihil humani a me alienum puto)* quantunque non meritate, esse mi sono carissime perchè mi vengon da lei, e mi confortano a durar con coraggio nella intrapresa fatica.

Oh! che avrà detto V. S. leggendo la pagina 545 del mio 3° volume. Mi avrà dato del temerario, del presuntuoso per l'ardire di pubblicare note da me scritte latinamente? Per verità ch'io lo temo. Io non aspiro certamente alla lode di elegante latinista: ma pur mi dorrebbe di passare per barbaro, e mi pento di aver annunziato al pubblico quella mia fatica senza prenderne prima consiglio dalla S. V. Ch^ma^, che dalla mia prefazione al tomo 1°, già può conoscere quel che si possa attendere da me nello scriver latino. Deh! non le incresca di dirmelo schiettamente: chè se veramente Ella credesse prudente partito il non espormi ad un cimento superiore alle mie forze, non sarebbe impossibile trovare un pretesto per mandare alle calende greche la pubblicazione promessa di quelle note.

Nel presentare al noto personaggio una delle 2 copie del terzo tomo, la supplico accompagnarla colle proteste

del più devoto ossequio a nome mio e di tutta la mia famiglia.

E V. S. mi creda pieno di venerazione e di riconoscenza

Di Fermo, 18 del 64.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XXXIII.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ mio Prof. Cav.,*

Qui dove mi ha tratto la dura necessità di esercitare con ripugnanza l'ufficio di giurato all'Assisie, mio figlio Camillo, secondo che gli aveva io commesso, mi ha mandato il sunto delle lettere giunte a Fermo per me: e tra queste dell'ultima umanissima sua. Io non so dirle quanta sia stata la mia gioia nel sapere che suo non è l'articoletto relativo al dialogo del Betti, e che il suo venerato giudizio intorno al personaggio cui fu diretta dal Petrarca la famosa canzone, è conforme alla mia opinione. Mi sarebbe doluto infino al cuore ch'Ella si fosse lasciato imporre dalla ostinata autorità del Segretario romano. E poichè V. S. è tanto buona per me, che m'offre di far inserire nell'*Unità Cattolica* una breve risposta a quell'articolo, io per solo amore della verità accetto l'offerta, e gliela invio. Ella cambi, modifichi,

cancelli tutto che le paresse sconveniente ed improprio. Non vorrei però che l'articolo fosse da me sottoscritto, perchè non voglio beghe col Betti, che sebbene non sia poeta, appartiene al *genus irritabile.* Egli già si adontò della mia nota (9, II) intorno a Laura, e so che senza poter rispondere nulla di concludente, si propone di tornare sulle medesime, e dà intendere ai gonzi che Laura era pulzella, vissuta presso Valchiusa, ed ivi morta di languore, non per lode di castità trionfante, come scrisse il Petrarca, ma da porsi nel coro delle vergini. Ed io lo lascerò dire a sua posta, poich'egli è come le donne pettegole, le quali nelle loro questioni, quando sono messe al muro, e pur non sanno che dirsi, tornano ad affermare riciso quel falso onde prese mossa il discorso. Se a Lei non ne pare altrimenti, ponga sotto l'articolo le lettere L. P. iniziali del mio nome arcadico.

Io mi vado deliziando nel leggere i fasti del nostro Pio IX meravigliosamente da lei esposti nelle arci-bellissime sue iscrizioni, che spero vedere presto riunite. Se tanto *difficile est proprie communia dicere*, chi non dirà presso che prodigioso il dir propriamente non solo, ma con proprietà epigrafica cose di cui i latini non ebbero nemmeno remota l'idea? E chi a' dì nostri, tranne il Vallauri, poteva avere il coraggio di voler latinizzare in una iscrizione il *prestito alla pari* contratto dal governo pontificale?

Sento con vero piacere ch'Ella apparecchia una edizione delle sue forbitissime novelle: *Doctus sermones*

*utriusque linguae* sarà la più vera epigrafe da porsi sotto il suo ritratto.

La prego presentare i miei più profondi ed affettuosi ossequii all'Em$^{mo}$ mio Arcivescovo, dicendogli come l'aspetto di questa bella sua patria più caldo e insieme più doloroso in me avvivi il desiderio della sua sacra persona.

Ed Ella mi conservi il tesoro della sua benevolenza, della quale tanto mi piaccio e mi onoro. Stia sana.

Io mi tratterrò in Ascoli fino ai 5 o ai 6 di luglio, poi tornerò a Fermo.

Di Ascoli Piceno, 26 giugno 1864.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
Gius. Fracassetti.

## XXXIV.

*Ven$^{mo}$ mio signor Cav.,*

Ho tardato alcuni giorni a ringraziarla del prezioso dono inviatomi de' Fasti; ed ecco al debito antico si è aggiunto il nuovo per l'articolo di cui mi ha onorato nel num. 89 dell'*Unità Cattolica*. Io che già mi sentiva incapace a renderle, pure in parole, anche una minima parte delle grazie che le professo, ora mi dichiaro assolutamente in stato di fallimento. Solo mi conforta il pensiero che non potrò venir accagionato di *bancarotta*

*frodolenta:* perocchè il mio debito nacque tutto da sua eccessiva generosità, ed io, non che chiederle o aspettarmele, non avrei mai osato neppur desiderare quelle parole d'indulgenza e di lode di cui la S. V. Ch$^{ma}$ mi è stata cortese. A me bastavano queste per dirmi abbastanza compensato delle fatiche spese intorno alle lettere del Petrarca; ma la mia buona fortuna mi ha voluto procacciare anche un altro conforto nel giudizio che del mio lavoro si son degnati proferire i Padri della Civiltà Cattolica. Così ed Ella e quelli potessero reggermi ed aiutarmi nella parte più difficile, a cui forse troppo arditamente mi accinsi, del rifar le note. Basta: non è poco intanto che un Vallauri ne abbia trovato lodevole il proposto.

Se avrà occasione di vedere l'E$^{mo}$, la supplico presentargli i devoti ossequii miei e quelli di tutta la mia famiglia. Ed Ella mi continui l'onore della sua benevolenza, e mi creda

Di Fermo, 19 febbraio 1864.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XXXV.

*Mio gent$^{mo}$ sig. Prof.,*

Insieme con questa mia la S. V. Ch$^{ma}$ riceverà il 2° volume del mio volgarizzamento, che con fiducia rac-

comando alla sua bontà ed alla benevolenza di cui le piacque onorarmi. Una poi delle due copie la supplico di umiliare in mio nome all'angelo della chiesa Fermana eminentissimo mio padre e signore, rinnovando a lui le proteste del mio figliale ossequio e della singolare mia devozione.

Nel primo momento che Ella abbia d'ozio mi farà somma grazia dando un'occhiata al passo da me riportato in nota a pagina 252. Sarebbe forse un proverbio latino quell'*ire ferrato itinere* che io non ho saputo tradurre? Sospettai sulle prime di un errore tipografico nelle antiche edizioni: ma poi consultato il bel Codice dell'Angelica in Roma, vi trovai le medesime parole che si leggevano nelle vecchie stampe; nè mi pare troppo sicura la variante da *ferrato* in *feriato* suggeritami da un dotto latinista; e mi contentai di allegarla nel testo vol. I, pag. 400. Rendo poi alla S. V. Ch$^{ma}$ le più sincere grazie ch'io sappia e possa dell'ultimo dono inviatomi delle sue Novelle, prezioso in se stesso per l'elegante candore dello stile in cui son dettate, e per la sapienza del fine a cui mirano; preziosissimo a me come prova della cortese memoria ch'Ella si degna serbare di me.

Io vado sempre più ammirando l'immensa felicità con cui Ella dice quel che vuole nel maestoso linguaggio della latina epigrafia, e non veggo l'ora che una seconda raccolta ci dia riunite in un libro solo le bellissime iscrizioni con tanta varietà di forme da Lei dettate per l'*Unità Cattolica.*

Tutto infine me stesso e le mie povere cose alla sua cortese bontà offro e raccomando. V. S. stia sana.

Fermo, di villa, 8 dicembre 1864.

Dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XXXVI.

*Mio gent$^{mo}$ e chiar$^{mo}$ sig. Cav.,*

Lessi ieri nell'*Unità Cattolica* le tanto cortesi parole con cui Ella ebbe la bontà di annunziare la pubblicazione del secondo volume del mio volgarizzamento. Io non m'illudo, e so bene di non meritare le lodi onde Ella mi onora; ma confesso pure di averle accettissime, sì perchè mi fan certo della sua benevolenza, sì perchè fatta ancora ad esse la tara di quel soperchio che mi viene dalla sua cortesia, ne resta pur tanto quanto basta ad appagare il desiderio di non far cattiva figura in cospetto del pubblico. Accolga Ella dunque le grazie che di tutto cuore le rendo del rinnovato favore, del quale vorrei non rendermi indegno co' volumi seguenti.

Io vorrei che si moltiplicassero fino ad esser giornalieri i *supplementi* dell'*Unità Cattolica;* tanto mi piaccio delle stupende epigrafi ond'Ella li adorna. Il magistero con cui Ella esprime le cose più difficili a significarsi

in lingua latina, e la nobiltà dello stile con cui l'espone, le assicurano il principato fra i latini epigrafisti educati alla scuola del Morcelli. In proposito del quale voglio dirle che con immenso piacere vidi (nè mi ricordo dove) annunziato ch'Ella era in sul pubblicare un compendio dell'opera: *De stilo inscript. latinarum.* Oh quanto giungerà essa gradita ai dotti, ed utile alla studiosa gioventù. Nella quale io credo ora più che mai necessario il mettere amore ad un'arte che insegna a mantenere rigorosamente la proprietà delle parole, sperando che presone l'abito, lo conservino anche italianamente scrivendo, e salvino le lettere nostre da quella barbarie che tra noi si diffonde (deh! non se l'abbia a male) dai Codici, dalle leggi, dagli *atti* tutti che ci piovvero dal Piemonte. Fu men male quello che accadde sotto l'altro Regno d'Italia. Gli strafalcioni di cui allora s'imbrattaron le carte erano meri gallicismi e quasi necessaria conseguenza della sudditanza nostra alla Francia. Ma quelli d'oggidì si direbbero eredità di Goti o di Vandali, tanto sbiadita è in essi l'impronta di qualunque delle lingue moderne!!

La supplico di presentare al solito i miei devoti ossequii all'Eminentissimo, e pieno di stima, di gratitudine e di rispettoso attaccamento me le ripeto

Di Fermo, a' 5 di marzo 1865.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
GIUS. FRACASSETTI.

## XXXVII.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ sig. Prof.*,

Comincio dall'augurare alla S. V. Chiarissima fausto, felice l'anno che oggi comincia, il quale sembra portar con sè non so dirmi se promessa o minaccia di grandi avvenimenti. Ad ogni anno che passa, più caliginosa si fa la notte di cui Dio fa velo all'avvenire, e più debole a tutti si fa il conforto della speranza.

Le rendo poi sincerissime grazie del dono che le piacque inviarmi della elegantissima sua prolusione intorno alle antologie; le quali, oltre a tutti i danni da V. S. savissimamente dimostrati, han quello ancora di fare i giovani prosuntuosi e saccenti; i quali, per pochi periodi che in quelle hanno letti di forse 20 o 30 tra prosatori e poeti, si danno l'aria di conoscere tutti gli scrittori classici a menadito.

Mi scrivono da Firenze essere quella città sopraffatta da una invasione nordica di speculatori intesi a procurare la rovina de' tipografi fiorentini, portando loro via colla offerta di più pingui salari tutti i compositori od i proti. Quindi è avvenuto che molti, e fra questi i più attivi tipografi (e mi citano a nome Barbèra, Le Monnier, Cellini), non solamente rifiutano l'offerta di nuovi lavori, ma hanno sospeso quelli che avevan fra mano. E presso questi nuovi tipografi mi si dice che

si potrebbe forse tentare utilmente la pubblicazione del rimanente dell'*Epistolario Petrarchesco*, sembrando assai probabile ch'essi vogliano mettersi in concorrenza ed in gara co' Fiorentini. Molti, io credo, di questi tipografi si saranno colà mutati da Torino. E questa mia supposizione mi rende ardito a dimandarle se per sorte alcuno Ella ne conoscesse, a cui credesse di poter proporre di mettersi in relazione con me a fine d'imprendere la suddetta pubblicazione. La benevolenza ond'Ella mi è stata cortese mi ha dato il coraggio necessario a muoverle questa domanda, e quella stessa benevolenza mi dà fidanza ch'Ella vorrà dell'ardir mio benignamente scusarmi.

E con sentimento di affettuoso ossequio e di sincera gratitudine ho l'onore di ripetermi

Di Lei chiarissimo sig. cav. Prof.

Di Fermo, 1 del 1866.

Dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
GIUS. FRACASSETTI.

## XXXVIII.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ sig. Cav.*,

Che cosa potrei dirle della gratitudine che le professo per l'ultimo dono di cui s'è piaciuto favorirmi? Io non ho voluto renderne alla S. V. chiarissima le dovute

grazie senza averne prima assaporate le bellezze; e sì che, cominciata la lettura dell'aureo volume, ne scorsi ad un fiato più che mezzo, e quando, distrattone da altre faccende, mi fu forza tralasciarla, mi trovai come la lupa di Dante che dopo il pasto ha più fame che pria; tanta è la erudizione e la dottrina accolta nella prefazione, tante e così svariate e squisite l'eleganze onde tutte sono fiorite le sue bellissime iscrizioni. Immensa poi credo che sarà la utilità del compendio fatto dal Berrini dell'opera maggiore del Morcelli, della quale se giustamente disse il cardinale Garampi che chi l'avesse letta non poteva comporre una cattiva iscrizione, così pare a me che non possa comporne buone chi non l'abbia studiata. E farebbe, credo, opera utile assai alla gioventù studiosa chi, ampliando il concetto dello Schiassi nel *Lexicon Morcellianum*, si desse a raccogliere e disporre a modo di Dizionario tutti i modi epigrafici usati dai migliori classici che dettarono epigrafi secondo i precetti dell'illustre Prevosto di Chiari, dei quali nella sua dotta prefazione sono noverati i più famosi, e potrebbe per avventura crescersi la onorata schiera di alcuni bei nomi, come per esempio del Petrucci e del Gamberini. Che se di un tal Dizionario fosse autore un uomo abbastanza versato nella lettura de' classici, potrebbe pure arricchirlo di uno spoglio di belle formole, che tolte da quelli, acconciamente usar si potessero nello stile delle iscrizioni. Quanto belle, per esempio, quanto eleganti ed opportune non sono

quelle onde la S. V. chiarissima ornò i funerali del conte Sallier dalla Torre, traendole dalle opere di Tacito! Oh se io fossi più giovane, e data mi fosse la ventura di poter sottomettere l'opera mia al giudizio finissimo di V. S., io volontieri mi accingerei ad un lavoro di questa natura, persuaso di rendere un servigio utilissimo agli studiosi della latina epigrafia.

Il mio Petrarca procede innanzi, ma a passo di tartaruga, e non è poco se non si rimase a mezza via. Ho qualche languida speranza che il cav. Marietti voglia assumere l'impresa di stampare le Senili, se non col testo, almeno nel solo volgarizzamento. Ma non dico quattro finchè la noce non è nel sacco.

La supplico che vedendo il mio Eminentissimo le piaccia rinnovargli le proteste della mia ossequiosa venerazione.

E alla S. V. chiarissima io chieggo perdono di averla infastidita con questa lunga cicalata, e pieno di altissima stima e di affettuosa riconoscenza torno a profferirmele

Di Fermo, 5 aprile 1866.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ e aff$^{mo}$
GIUS. FRACASSETTI.

## XXXIX.

*Mio gent$^{mo}$ Cavaliere,*

A quest'ora dovrebbe V. S. aver ricevuto in doppia copia il quarto volume delle lettere del Petrarca vol-

garizzate. Anche prima di pubblicarlo, il Le Monnier sapeva di doverlo a Lei inviare. Ma prima i casi della guerra, poi l'ingombro delle strade ferrate pel via vai dei soldati, saggiamente lo consigliarono a ritardarne l'invio, prevenendo così il pericolo d'uno smarrimento. Or finalmente mi scrive di averle già da qualche tempo mandate. Ella già sa cui sia destinata una delle due copie, e sono certo ch'Ella vorrà farla pervenire a quell'Eminentissimo personaggio, accompagnandola con nuove proteste della mia profonda venerazione.

I tempi, a quel che parmi, si van facendo, come per tutto il resto, così per le lettere e pe' loro cultori, ogni dì più cattivi, ed io sento omai in me venir meno ogni speranza di vederli migliorare. Piaccia al buon Dio di conservare alla S. V. chiarissima fior di salute e tanto di pace che basti a mantenerle il buon volere di promuovere i buoni studi e di opporre un argine alla barbarie che ne minaccia.

Mi conservi l'onore della sua buona grazia, e pieno di altissima stima e della più sincera riconoscenza mi creda

Fermo di villa, 30 ottobre 1866.

Suo dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
GIUS. FRACASSETTI.

## XL.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ mio sig. Cav.*,

Ella avrà fatto certamente, e grandi, le meraviglie vedendo quanto lungamente io tardassi a rispondere alla cortesissima sua de' 3 novembre. Della quale tardanza or io Le chieggo in grazia che le piaccia ascoltar le ragioni le quali valgano non a giustificarmi, ma a scusarmi presso di Lei.

Quando in quella lettera cortese tanto e tanto lusinghiera per me ebbi letto che la S. V. erasi degnata di dettare anche pel quarto tomo del mio volgarizzamento un articolo, e che era già sulle mosse per recarlo all' *Unità Cattolica*, pensai di aspettare a risponderle che quell'articolo fosse stampato, affine di risparmiarle l'incomodo di un'altra lettera.

L'articolo venne nel foglio del 16 novembre; ma in quel foglio stesso giunse la lieta, e più lieta perchè inaspettata, notizia della libertà ridonata al nostro eminentissimo Arcivescovo. Credendola non vicina soltanto, ma imminente, differii un'altra volta la mia risposta, pensando che le giungerebbe più grata se contenesse le notizie di veduta dell'eminentissimo porporato. Anche questo per altro giunse più tardi assai che non si credesse, e frattanto dalla sua inesauribile bontà mi vidi favorito di una nuova gemma letteraria,

voglio dire della sua graziosissima Novella: *La maestra di scuola.* Allora mi sovvenne la risposta di quel cotale che, stimolato ad affrettare il passo per giungere ad un luogo ove doveva essere arrivato alcun'ora innanzi, per far presto, disse, è già tardi, e per far tardi c'è sempre tempo. E volli aspettare di vedere l'Eminentissimo.

E lo vidi ieri mattina, e lo vidi così vispo, così vigoroso, così contento di ritrovarsi in mezzo al suo gregge, nella sede della sua dignità, che me ne sentii veramente l'anima piena di consolazione. Egli mi parlò di Lei e della tanta bontà ond'Ella mi favorisce e mi onora; la qual cosa mi venne pure ripetuta dall'egregio suo compagno di prigionia D. Pellegrino Tofoni. Questo io già mi sapeva; chè non mi lasciavano luogo a dubitarne e le gentilissime espressioni delle sue lettere, e le orrevolissime testimonianze datene al pubblico, e i tanti doni di cui già molte e molte volte le piacque presentarmi. Pure (che giova dissimularlo?) la sua stima è tale un tesoro che chi ha la fortuna di possederla non può non compiacersi che altri lo conosca, specialmente ove trattisi di persone delle quali abbia a caro la buona grazia.

La sua *Maestra di scuola* è forse la bellissima delle sue belle sorelle; e bisogna vivere nelle provincie *annesse* del Regno d'Italia per conoscere la perfetta somiglianza del suo ritratto agli originali. E sarebbe, io credo, degnissimo dello stesso pennello un ispettore

degli studi o un professore vuoi di ginnasio, vuoi puranco di liceo e di università.

Lessi nell'*Unità* un tratto dell'ultima sua prolusione. Credo che a V. S., cui non venne mai meno *nec materia nec lucidus ordo*, sarà questa volta soprabbondata la materia e lo splendore dell'eloquenza per la bellissima scelta che fece dell'argomento.

Mi conservi, chiarissimo Cavaliere, il favore della sua benevolenza che io mi tengo caro quanto un preziosissimo bene *gratis* dato. E m'abbia sempre nel numero de' suoi più sinceri, più caldi, più affettuosi estimatori. E stia sana.

Fermo, di villa, 7 dicembre 1866.

Dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
Gius. Fracassetti.

## XLI.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ sig. Prof.,*

A Siena, dove mi condussi sugli ultimi di agosto e mi trattenni tutto il settembre, ricevei la sua iscrizione pei funerali dell'Icheri. Dire che la trovai bellissima è lo stesso che ripetere ch'è sua. E tardai fino ad ora a renderlene le dovute grazie, perchè voleva ad un tempo avvisarla di averle spedito il 5° ed ultimo volume delle

lettere del Petrarca volgarizzate. Ora dal Le Monnier ho saputo che già le sono state spedite. Ho tanta fiducia nella sua bontà, da sperare che a quest'ultimo tomo Ella vorrà fare quel buon viso che fece ai precedenti. E finirà con questo la stampa de' miei lavori sul Petrarca, non avendo io potuto indurre il Le Monnier a pubblicar le Senili, o almeno a completare la edizione del testo, siccome era stato promesso nell'ultima pagina del tomo 3°. Pazienza e *gaudeamus impetratis:* chè, fatta ragion de' tempi in cui viviamo, non è a meravigliare che gli stampatori non vogliano spendere tempo, fatiche e danari per metter fuori opere, alle quali starebbe a capello l'esordio di Persio: *quis leget haec?*

Vidi, or son pochi giorni, il nostro eminentissimo Arcivescovo, ora Cardinale Camerlengo di S. Chiesa, e rammentando con quell'onore che merita la V. S. chiarissima, ei si compiacque assicurarmi della sua cortese benevolenza. Deh! si piaccia ella di conservarmene il tesoro, al quale io rispondo colla più profonda venerazione e riconoscenza.

V. S. stia sana.

Fermo (di villa), 29 ottobre 1867

*PS.* Mi prendo la libertà di domandarle un favore: Vorrei quel numero dell'*Unità Cattolica* in cui si riportarono le ritrattazioni del celebre ab. Reali. Ella è amico dell'esimio Direttore di quel giornale, e questi ha certamente il mezzo di rintracciare il numero da me de-

siderato. Se potrò averlo, ne sarò all'uno ed all'altro grandemente obbligato.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$
GIUS. FRACASSETTI.

XLII.

*Chiar$^{mo}$ e ven$^{mo}$ mio Signore,*

Ella è sempre buona, sempre cortese, umanissima sempre verso di me. Sono già quattro mesi da che per curare mia moglie da una grave infermità io qua mi recai, e con essa mi trattenni nella sua casa paterna, ove, la Dio mercè, ella riacquistò la primiera salute. E qui da' miei amici seppi che nell'*Unità Cattolica* leggevasi un articolo per me onorevolissimo. Due giorni più tardi mio figlio mi respinse da Fermo il N. 71 di quel giornale che la sua gentilezza mi aveva colà inviato. E lessi l'articolo relativo al mio quinto volume e ne rimasi non so qual più tra vergognoso e riconoscente alla benevolenza di cui la S. V. chiarissima costantemente mi onora; chè ben so come a questa soltanto non a mio merito alcuno io sia debitore di quel giudizio onde io mi tengo grandemente onorato. Vorrei poterle mostrare, chiarissimo mio Signore, l'immensa gratitudine che le professo; ma che posso io pover'uomo omicciatolo che mi sono? Deh! ne accetti

Ella le grazie che dal profondo del cuore affettuosamente le invio, e mi tenga come per altissima stima del suo grande ingegno così alla S. V. legato dal sentimento di una infinita riconoscenza.

Qualche mese fa ricevei pure graditissimo dono, l'elegantissima Novella del *Pedagogo Subalpino*. Oh quanti de' cosifatti io con profondo dolore veggo seduti sulle cattedre di questo liceo e di questa università! Un ex-frate (Reali!) è qui maestro di filosofia del diritto; insegna belle lettere nel liceo un ex-prete che scrive e pubblica ogni settimana un fogliaccio, di cui le mando due numeri sotto fascia, perch'Ella vegga in quale abisso è caduto il pubblico insegnamento in questa città, che i monumenti ond'è piena manifestano essere stata un giorno eminentemente cattolica.

Ha Ella veduto il libro del Mézières recentemente stampato a Parigi col titolo: *Pétrarque; études après des nouveaux documents?* Per vero dire è una magnifica monografia, ed è quanto di meglio possa scriversi intorno a quel grand'uomo. Sonvi alcuni errori di fatto e qualche falso giudizio; ma è proprio il caso di ripetere l'*ubi plura nitent* con quel che siegue. Egli di me parla con molta cortesia, come di editore delle lettere, ed accenna benignamente alla mia traduzione. Ma fa sue tutte le mie osservazioni critiche, e tutte accetta le mie conclusioni, senza parlare nè punto nè poco delle mie note. Solito vezzo degli scrittori francesi: *gaudeamus impetratis.*

Mi perdoni, cav. mio gentilissimo, questo lungo cicaleccio. Mi conservi l'onore della sua buona grazia e stia sana.

Siena, il 1° di aprile 1868.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
GIUS. FRACASSETTI.

## XLIII.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ sig. Cav.,*

Al signor Luigi Conterno, che suppongo libraio, il Le Monnier già da parecchi giorni ha spedito due esemplari del tomo III delle lettere del Petrarca volgarizzate. La prego ad accettarne uno per sè, ed a presentare l'altro in mio nome al mio emin$^{mo}$ Arcivescovo, accompagnandone l'offerta con le più sincere proteste della mia ossequiosa altissima venerazione.

Io le rendo mille e mille grazie del prezioso dono già è tempo inviatomi del suo dottissimo commento alla Commedia di Plauto. In proposito del quale mi faccio ardito a domandarle se sia a sua notizia quello pubblicato in Roma del 1754 dal P. Antonio Benedetti, gesuita Fermano, professore di eloquenza nella Università gregoriana.

Spero ch'Ella non abbia smesso il pensiero di regalare all'Italia un compendio dell'opera del Morcelli sulle iscrizioni latine. Fatto da lei sarà un dono preziosissimo agli studiosi delle lettere latine, i quali non sempre hanno la pazienza d'imparare l'arte epigrafica sui tre grossi volumi di quel sommo Maestro, e spesso imbrattan le pietre di dettati latini sì, ma non punto epigrafici; di che nessuna città offre tanti esempi quanti l'alma Roma, ove pure assai più che altrove si studia il latino. Quando io giovanetto vi dimorai per molti anni, era proprio uno scandalo vedere i più grandiosi monumenti sacri e profani bruttati d' iscrizioni che di epigrafico non altro avevano che la disposizione delle righe. Ora, per cura specialmente del gesuita P^re^ Angelini, l'arte è risorta, ma non mancano i guastamestieri che si avvisano, ogni concetto, ogni frase, ogni parola, purchè latina, potersi usare nello stile destinato a serbar la memoria de' grandi fatti e degli uomini illustri. La maggior diffusione de' precetti Morcelliani gioverà certamente a frenare la costoro improntitudine.

Mi conservi, ch^mo^ cavaliere, l'onore della sua buona grazia, e mi creda qual mi pregio di essere

Fermo, di villa, ai 6 di novembre.

Um^mo^, dev^mo^ e obbl^mo^ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## XLIV.

*Ch$^{mo}$ e ven$^{mo}$ sig. Cav.,*

Poichè la presente giunge alle sue mani pochi dì prima dell'annua ricorrenza pasquale, mi è grato cominciarla coll'augurio d'ogni felicità che le imploro dal cielo, non per la Pasqua soltanto che è già imminente, ma per un lungo seguito di anni, ne' quali le sia dato di ripetere *ex animo* alleluja, alleluja.

Se però non conoscessi a prova la bontà del suo cuore, e la benevolenza di cui mi ha dato tante e tante non punto equivoche significazioni, io dovrei temere che questa lettera, che reca l'augurio di allegrezza e di pace, le apportasse invece fastidio e molestia. Al qual mio timore prendo conforto da due considerazioni. La prima è appunto quella bontà di cuore e quella benevolenza di cui dianzi diceva, per la quale spero che Ella vorrà perdonarmi, avendo grata la fiducia che io ripongo in Lei. L'altra ragione è questa: che comunque fastidiosa e molesta possa riuscirle la domanda che son per farle, io voglio assicurarla della mia perfetta acquiescenza a quella risposta qualunque sia ch'Ella sarà per darmi. — Dopo questo esordio entro nel merito.

Il Le Monnier ha finito di fare lo stampatore. Facendo le sue ragioni sui guadagni già tratti dall'arte sua, ha trovato bene di vendere la sua tipografia a non

so quale Società anonima, conservando solo il nome di editore, ossia la facoltà di far pubblicare coi tipi che furon suoi quelle opere che più gli piacesse a prezzi già stabiliti coi tipografi compratori. Quindi senza punto dissimulare ch'egli non vuol essere editore se non di quelle cose che danno pronto e sicuro guadagno (e già s'intende che queste saranno cose tutte *palpitanti di attualità*), chiaramente mi ha scritto di volere adempiere l'obbligo con me contratto, ed ultimare la edizione delle Familiari e delle Varie del Petrarca. Ma in quanto alle Senili che da lungo tempo io gli aveva proferte, e che pareva volere pur pubblicare, chiedendomi scusa dell'indugio posto in rispondermi, mi dice alfine che non potrebbe assumerne l'impresa. E mi aggiunge di più, che, almen per ora, non potrebbe por mano al quarto tomo del testo latino in cui si contengono le Note e l'Indice delle materie: aggiungendo che se io trovassi a far stampare altrove come le Senili, così quell'ultimo tomo del testo, ei ne sarebbe contentissimo. — Non è poco che non abbia piantato il giornello e la calcina, e voglia compire la edizione delle Familiari e delle Varie!!

Or Ella già forse immagina a che miri questo mio discorso. Io mi faccio ardito di chiederle s'Ella credesse che fosse costì alcun tipografo il quale volesse assumere per suo conto la stampa delle Senili tradotte? Esse riescirebbero, io credo, a due volumi in-12° (tenendo il sesto stesso del Le Monnier) di circa 600 pagine ciascuno. Io nulla chieggo per me, tranne una cinquan-

tina di esemplari per gratificarne gli amici, come appunto ho fatto col Le Monnier.

S'Ella stimasse non impossibile la cosa, io son persuaso che diverrebbe probabile, subito che da Lei ne partisse la proposta. Potrei sperare ch'Ella volesse tentare l'animo di alcuno tra cotesti tipografi?

Qualunque sia la risposta che a V. S. piaccia di darmi, io le prometto di non riescirle importuno con la mia insistenza: ma fatta di necessità virtù, porrò da un canto il mio manoscritto, ed in esso potranno gli eredi miei

veder con lor diletto
Le monachine quando vanno a letto.

Mi perdoni; non mi privi della sua buona grazia, e mi creda pieno di ossequiosa riconoscenza

Suo devmo e obblmo servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XLV.

*Chiarmo e venmo sig. Cav.,*

Molti e molti ringraziamenti io Le debbo e per la cortese memoria che si degna serbare di me, e per la prova che sovente le piace di darmene inviandomi or l'una or l'altra delle bellissime cose da Lei date alle stampe. Nè sempre io ne rendo alla S. V. le grazie

dovute, perchè me ne rattiene il timore di crescerle colle mie lettere il fastidio e l'incomodo. Penso però che questo mio silenzio, meglio che da riservatezza, potrebbe credersi cagionato o da poca gratitudine ai favori di cui sono onorato, o da naturale e scortese ruvidezza dell'animo. Perchè, a costo ancora di riuscirle noioso, io con questi pochi versi le vengo innanzi, e grato, riconoscente oltre ogni dire me Le professo per la tanta bontà che in mille modi mi ha dimostrato e tuttavia mi dimostra onorandomi del prezioso dono de' suoi scritti, tipo di eleganza e di dottrina a' nostri giorni rarissima. E molto meno del vero io Le direi, se dicessi di trarre sempre dalla lettura di quelli grande diletto; chè maggiore del diletto è l'utile che me ne torna per le nuove cognizioni che ne attingo ed acquisto.

Così, per parlare dell'ultimo regalo che m'ebbi da Lei, dirò che il suo discorso sull'uso della voce *Divus* mi parve prezioso gioiello. Non si poteva con più calzanti ragioni e con maggiore urbanità di contraddizione ridurre al nulla gli speciosi argomenti che aveva messo in opera il Tacci a sostegno della contraria sentenza. E voglio pur dirle che quell'operetta del nostro tolentinate aveva fatto breccia nell'animo di molti, i quali, guardando omai come scrupolo il divieto del Morcelli, si erano lasciati persuadere a chiamar Divi i Santi del Cristianesimo. Ma pôrto loro da me il suo libretto, li vidi convertiti tornar docilmente alla scuola del famoso Prevosto di Chiari. A proposito del quale mi permetta,

cav. gentilissimo, una domanda. Saprebbe Ella dirmi se fu mai pubblicata per le stampe la vita che del Morcelli stava scrivendo il P. Giuseppe Rossi, gesuita nel collegio di Chiari? Se fosse stampata, vorrei procacciarmela, perchè in essa dovrebbe parlarsi di Fermo, ove il Morcelli fu Rettore, e compose a servigio dei discepoli gli originarii rudimenti di epigrafia latina, che furono, dirò così, l'embrione della sua grande opera: *De stilo inscriptionum.*

Dopo lungo tempo di assenza è tornato fra noi l'eminentissimo De Angelis, e in così buono aspetto, che pare ringiovanito di dieci anni.

Mi conservi, chiarissimo cav., la sua benevolenza, di cui tanto mi onoro, e mi creda sempre

Di Fermo, 21 marzo 1871.

Suo dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
GIUS. FRACASSETTI.

## XLVI.

*Chiar$^{mo}$ e gent$^{mo}$ mio sig. Prof.,*

Ebbi, or son pochi giorni, prezioso pegno della sua cortese memoria, la Novella: *Le nozze della filologia e di Mercurio.* E ben le so dire, cavalier pregiatissimo, che questa è a parer mio di tutte le sue sorelle la più

bella, la più arguta, la più saporita. Era pur mestieri che alcun valentuomo di riverita autorità rivedesse ben bene la pelle e desse le meritate busse a questi cerretani che, tolto agli antichi medicastri il privilegio di usar grecanici paroloni, fan loro studio nel cercar peli nell'uovo, e nell'andare a caccia di quisquiglie e di nonnulla, riducendo a mera pedantesca palestra la lettura de' classici.

E già senza questo io vedo per la sorgente generazione ridotto lo studio delle lettere a solo sciupìo di tempo per gl'insegnanti e pe' discepoli. I quali senza dir nulla della continua dissipazione e del mal costume

Che in tutte parti impera, ma qui regna,

secondo le leggi nostre sono divagati e distratti tra cento lezioni di materie disparate e diverse, delle quali una sola richiederebbe tutto quel tempo in cui sono costretti ad attendere a tutte. Perchè io credo che delle tante avran di catti di rammentare un giorno alcun che più de' nomi; e della letteratura in ispecie non gusteranno nè apprezzeranno giammai il dolce sapore.

A questi pensieri mi han tratto tutte per vero dire le sue Novelle, ma specialmente quest'ultima, che serberò come farmaco salutare e come ricordo dell'epidemia che sciupa le forze e riduce a nulla gl'ingegni de' tempi nostri nel campo della letteratura.

Ed Ella mi perdoni, professor valentissimo, se osai tediarla con questa cicalata, che ha solo il merito di

mostrarmele riverente discepolo e seguace in una materia in cui Ella è tenuta dall'universale come duca e maestro di color che sanno.

Mi creda infine pieno di osservanza, di ossequio e di gratitudine a Lei, dottissimo professore,

Di Fermo, ai 2 di marzo 1873.

Dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
GIUS. FRACASSETTI.

*PS.* Le son pur debitore di mille e mille grazie per l'altro pregevolissimo dono non ha guari inviatomi della sua prolusione: *De Italorum doctrina a calumniis vindicata,* ecc., bellissima come tutte le cose sue.

## XLVII.

*Illustre Cav. e Prof.,*

Che avrà mai Ella detto di me, che favorito da lei in dono fin dai primi di quest'anno della sua Novella l'*Antiquario,* non le detti pur cenno di averla ricevuta? Imploro primieramente il suo benigno perdono per questa mia grave mancanza: poi a diminuirne la malizia le dico che da oltre a tre mesi sono stato malato, nè ancora son ben rimesso in sanità. Soffro di male allo stomaco, e di tal male che, peggiore di ogni altro pa-

timento, mi cagiona la necessaria astinenza da ogni applicazione della mente, dal leggere checchessia, dallo scrivere, fosse ancora un polizzino, e perfino dal conversare co' miei. Oggi che finalmente a sdebitarmi con lei ho preso la penna, ad ogni quattro versi debbo posarla e prender agio a continuare questa grande scrittura. Or vegga Ella se a buon diritto

Spero trovar pietà non che perdono.

Ma non mi ristò dal significarle che delle belle Novelle da lei pubblicate, e credo per la sua gentilezza di averle tutte, questa dell'*Antiquario* a me pare la più bella, la più elegante, la più gustosa. A Lei veramente si addice quel di Catullo: *Doctus sermones utriusque linguae ;* ma il *doctus* è poco. Si vorrebbe usare almeno il superlativo. Da alcuni particolari della Novella son tratto a dubitare se per avventura in parte essa non sia storica e vera: tanto è ben immaginata e verosimile.

Nel quaderno 591 della *Civiltà Cattolica* ho visto annunziata la sua ultima orazione: *De optima ratione instaurandae latinitatis*. Oh come deve essere di pratica utilità e di autorevole insegnamento! Ma il latino ai nostri archimandriti è savor di forte agrume, e sorge una generazione di uomini a cui studiare il latino parrà il medesimo che dar opera allo studio degli alchimisti e della cabalistica. Oh se Ella vedesse l'epigrafi che osano metter fuori i Retori dei nostri licei. Son cose... cose da spiritare i cani.

Scusi, cavaliere illustre, queste ciancie dettatemi dalla indignazione contro la prosuntuosa ignoranza che si imbranca fra i nostri dottori. Mi conservi il prezioso tesoro della sua benevolenza, e mi abbia sempre qual sono pieno di venerazione, di profonda stima e di altissima riconoscenza

Di Fermo, 15 febbraio 1875.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASETTI.

## XLVIII.

*Illustre, venerando e caro sig. Prof.,*

Ritirai iermattina io medesimo dalla posta il nuovo regalo di cui Ella mi ha favorito, e se caro mi giunse perchè inviato da Lei che tanto onoro ed amo, mi venne ancora opportuno per darmi coraggio a scriverle di cosa che mi ha veramente scandalizzato.

Auguro pertanto al Ritschl che gli faccia buon pro la nuova lezione ch'Ella gli ha dato, sì che più non gli prenda altra volta vaghezza di far dedicatorie agli Dei Mani di uno « che mangia, beve, dorme e veste panni », nè ci venga a ridire che il suo maestro era vivo quando gli fece scuola, e che quando egli lo pianse con desiderio, quegli era morto. E tal sia di lui quale V. S. glie l'accoccò.

Ed eccomi al busilli. Che del Morcelli e de' suoi insegnamenti intorno alla latina epigrafia Ella abbia tutta la stima ben me lo dicono e il modo in cui Ella ne parlò in molti luoghi, e tra gli altri la menzione che Ella ne fa alle pagine 7 ed 11 dell'ultimo suo opuscolo or ora inviatomi; e più che tutto mel dicono le tante sue bellissime iscrizioni così conformi ai precetti del Prevosto di Chiari, che si potrebbero credere dettate da lui. E lo Schiassi, e l'Angelini, e il Gamberini, e i due Ferrucci, latinisti di prim'ordine, mostrarono col fatto loro di tenere il P. Stefano Antonio a solenne maestro dell'arte epigrafica.

Or pensi Ella com'io restassi quando nell'elogio della signora Ardinghelli, pubblicato non ha guari dal Vitrioli, che pure *meritamente* è in voce di famoso latinista, lessi le seguenti parole a proposito di un tal Gaetano Grani da Messina, autore anch'esso di molte latine epigrafi. Dopo aver sentenziato lo stile di un certo Francesco Rossi, *verbis affluentem, inopem vero sententiarum,* così prosiegue: « Sed longe dispar Caietanus hic, qui in re « epigraphica *strigosam Morcellii loquutionem* fastidiens « *puerilibus ingeniis consonam, non togatae gentis imperii-* « *que consularis maiestati*, ipsum Maroniani carminis « splendorem in titulos induxit, et poetico eloquio di- « ves illaetabiles tumulorum memorias Virgiliano moe- « rore bellissime perfudit. »

Oh che mi fa celia? Il Morcelli buono pe' bimbi! arida, tisica, sfinita la sua elocuzione! indegno di Roma

e della consolare maestà il puerile suo stile! Oh che ne pensa V. S.? Che ne dice il suo Berrini? Si conoscon costà le iscrizioni tutte Virgiliane di quel signor Grani? E del Vitrioli ne ha Ella lette di tali che la tristezza delle tombe rallegrino con uno stile degno della gente togata, ma cosperso tutto di fiori?

Mi perdoni, chiar$^{mo}$ signor Professore, ma debbo confessarle, ed Ella già se ne sarà avvisto, che quelle parole del Calabro, dottissimo latinista, mi mosser la bile. Mi perdoni, le ripeto, mentre pieno di altissima stima e di profonda gratitudine me le offero e raccomando. V. S. stia sana.

Di Fermo, 10 febbraio 1876.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servo
GIUS. FRACASSETTI.

## XLIX.

*Illustre e gent$^{mo}$ Signore,*

È già tempo io le scrissi una lunga lettera, e perchè ad essa, Ella così gentile, come fu sempre verso di me, mai non favorì di dare una risposta, venni nel timore di non averla meritata. Per verità conosco di essere stato forse troppo audace quando, scrivendo a Lei maestro di color che sanno, osai allacciarmi la giornèa di giudice e disapprovare apertamente la sentenza di tal valen-

tuomo qual è il Vitrioli intorno al merito del Morcelli in fatto di latina epigrafia. Io doveva limitarmi, lo confesso, a chiedere il suo parere, e, per usare la frase del Fôro, ad appellarmi a Lei dal giudicato del filologo di Calabria. Valgami l'amore che fin dai primi miei anni portai al Prevosto di Chiari, e l'autorità di tanti dottissimi che seguirono con la voce e coll'esempio i dettati di lui a scusare l'improntitudine della mia lettera, più propria per avventura di una giovanile franchezza, che non della prudenza convenevole ad un vecchio qual io mi sono.

Ora però che vennero alla luce le latine iscrizioni del valoroso autore dello Xiphias, ora che veggo da lui quasi continuamente seguito uno stile tutt'altro da quello che insegnò ed usò il P. Stefano Antonio, ora che nel discorso premesso alle Iscrizioni (dettato, è vero dal Santori, ma certamente dal Vitrioli approvato) trovo solennemente ribadita la condanna del Morcelli e de' suoi seguaci, proverbiati come Prosdocimi e pappagalli, io con la riverenza di discepolo torno d'innanzi a lei e le chieggo che cosa di tal sentenza, di tal condanna si abbia a pensare. Dunque c'ingannammo tutti, e prendemmo per oro di coppella quello che era vilissimo orpello? (1).

(1) La censura che il Vitrioli fa del Morcelli, è, per non dire altro, ridicola, e consentiamo pienamente col Fracassetti che la condanna. Aggiungiamo ancora che il Vitrioli gode meritamente la fama di felice verseggiatore; ma, quando s'impanca a scrivere epigrafi, esce della carreggiata. *(Nota dell'editore).*

Mi perdoni per questa noia, mi onori di una sua risposta, e mi abbia sempre qual mi pregio ripetere ed essere pieno per lei di ossequio, di altissima stima e di riconoscenza

Di Fermo, 16 aprile 1876.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
GIUS. FRACASSETTI.

## L.

*Illustre e venerando Sig.*,

Desideroso di rinnovare alla S. V. Chiarissima le proteste del mio ossequio e della viva riconoscenza che le professo per la bontà con cui m'ebbe trattato, ne colgo occasione dall'inviarle e sommettere al suo giudizio alcune iscrizioni temporarie dettate dal sacerdote Irebbi, mio amico, per una devota solennità qui celebrata. E la prego intanto di darmi le sue notizie che quanto da me desiderate, altrettanto e più spero buone e lietissime.

Di me altro non so dirle, che grazie al cielo godo salute migliore che per avventura non si convenga all'età mia, giunta oltre al XV lustro. Se mai non fui buono a nulla, ora più che mai conosco e sento la mia assoluta nullità, e mi duole di avere sciupato tanto tempo quanto è quello della mia già lunga vita.

Ed ella che fa, dottissimo professore? Qual altra bell'opra ha per le mani? Son certo che, volendo ancora, ella non può ristare dal donare al pubblico i frutti della sua somma dottrina.

Così piaccia al buon Dio di protrarre ancora per molti anni la sua operosa e nobilissima vita, come io rimarrei sempre pieno di ammirazione e di gratitudine

Alla S. V. Ill$^{ma}$

Fermo (di villa), 9 7, 79.

Dev$^{mo}$ ed obb$^{mo}$
GIUSEPPE FRACASSETTI.

## LI.

*Illustrissimo Signore,*

Se io considero la molteplice erudizione di V. S. illustrissima e l'opere italiane e latine pubblicate con sì gran plauso, dovrei tenermi d'un giudizio che ha molto peso d'autorità, e me ne tengo. Ma Ella ama, dirò così, con trasporto tutti coloro ch'hanno il coraggio di studiare gli antichi e d'imitarli; e gli amorosi lodando, più si consigliano col cuore che coll'ingegno. La ringrazio perciò dell'amore che la fece troppo cortese e largo nel giudicare i miei scritti, e prendo solo una picciolissima parte di lode, che posso accettare mode-

stamente. Della quale altresì le rendo grazie infinite, e la prego di perdonarmi se, trattenuto in villa da negozi domestici e da grave disgrazia, soddisfaccio un po' tardi a questo dovere di gratitudine. Come potrò respirare alquanto dell'eccessiva pena che provo per la perdita della mia cara e venerata madre, e mi verrà concesso di ripigliare i miei studi, stamperò in un libretto l'epistole messe fuori separatamente e l'altre che tengo nello scrittoio, e le chieggo sin d'ora licenza d'intitolargliele. Così avrò campo di meglio riconoscere V. S. illustrissima e di porre sotto l'usbergo d'un nome già chiaro e autorevole la povertà delle mie letterarie fatiche. Intanto pieno di stima e d'affetto mi dichiaro di V. S. illustrissima

Genova, li 17 dicembre 1838.

Dev^mo^ servo
LORENZO COSTA.

## LII.

*Illustrissimo Signore,*

Ho pregato il signor Stefano Grosso di recapitare in mio nome a V. S. illustrissima alquanti esemplari di un'epistola ch'ebbi l'ardimento d'intitolarle. Dico l'ardimento perchè è picciolissima cosa, e non degna certo che un latinista suo pari vi rivolga uno sguardo;

ma l'affetto ai comuni studi, e il desiderio di manifestare pubblicamente la stima che le professo, potrà per avventura in qualche modo scusarmi. La ringrazio poi della stupenda iscrizione e dell'orazioncina accademica, entrambe ornate d'ogni più schietta eleganza, e desideroso de' suoi comandi, mi dico di V. S. illustrissima

Genova, li 15 marzo 1858.

Dev$^{mo}$ serv.
LORENZO COSTA.

## LIII.

*Illustrissimo Signore,*

Bella e sugosa epistola ch'Ella ha indirizzata al signor Celestino Cavedoni. La lessi e rilessi con mio particolare gusto e ammaestramento, e glie ne rendo grazie infinite. Certo Ella tiene il campo nelle romane lettere, e reco a mio grandissimo onore l'aver meritato la sua preziosa benevolenza. Di me non Le parlo affatto, non leggo, non iscrivo, non faccio nulla. Ho perduto la madre, ora mi lascia l'unica figliuola che ho fidanzata al marchese Raffaele Gavotto, e rimango *truncus iners*, tutto solitario e deserto. La compagnia delle Muse, se già m'era un diletto, quinci innanzi mi si rende un'assoluta necessità per non languire nella tetraggine e nell'inazione. Ma i tempi sono avversi

anco alle Muse, che non amano il fracasso dell'armi, sì la quiete e la beata concordia. Speriamo che un miracolo di Dio pacifichi l'Italia ed il mondo, ma ci vuol davvero un miracolo. Stia sano, e mi creda pieno di profonda stima suo

Genova, li 30 marzo 1859.

Aff$^{mo}$ serv.
LORENZO COSTA.

## LIV.

*Illustre Signore,*

Quando le indirizzai quella povera epistola mi parve di compiere un dovere, qual è d'onorarla, secondo le mie forze, come principe de' latinisti moderni. Ella poteva ben ringraziarmi, perchè gli uomini generosi amano d'accettare a titolo di gentilezza ciò che loro si deve per buon diritto; ma il ringraziarmi solennemente, e in faccia, dirò così, dell'Europa letteraria, è tanto squisita bontà, che mi riempie di confusione. Non basto quindi a manifestare la riconoscenza da cui sono ispirato. Solo si persuada, che se prima venerava Tommaso Vallauri non altrimenti che una gloria italiana, ora alla venerazione s'aggiunge un affetto che chiamerei d'amicizia, se la parola non si rappresentasse

ambiziosa. Non osando sperare che m'annoveri fra gli amici, in sì grande ineguaglianza di meriti, si valga almeno delle mie picciole facoltà liberamente, e mi tenga

Genova, li 8 giugno 1859.

Suo dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ serv.
L. COSTA.

## LV.

*Mio ottimo e onorando Professore,*

Voglio senza indugio baciarle la mano per quel che ha scritto, colla lingua di Cicerone, contro le Volfiane e Marcklandane petulanze, e contro la colossale impudenza del signor Mommsen e d'altri. Ma ci sta bene! La colpa è nostra e non dei Tedeschi. Vogliamo essere tedeschi, e i Tedeschi ci disprezzano e ci oltraggiano, fino a vilipendere quegli uomini che ci appartengono da remotissime e gloriosissime età; e noi non possiamo nè manco difenderli, giacchè siamo giunti quasi a non conoscerli più che di nome. Oh che secolo è questo! Non trovo in tutti i lessici e vocabolari antichi e moderni un nome che valga a definirlo. Basta, Ella seguiti a mantenere in onore i grandi studi col pubblicare spesso qualche scritto, e non voglia dimenticarsi di chi la ringrazia e si onora di essere

Suo dev$^{mo}$ amico
FERDINANDO RANALLI.

## LVI.

*Illustre sig. Professore,*

Questa povera *Paolina* vien da Lei come la serpe all'incauto, sapendo come sono gentili e garbate le Novelle di V. S., e conoscendosi tanto rozza e sgarbata per sè. Spera per altro che a Lei piacerà il farle buon viso, se non per altro per il fine a cui è ordinata. Io poi la prego di accettarla come piccolo segno di altissima riverenza.

Mi onori di accettarmi per suo leale servitore.

Firenze, 24 giugno 68.

PIETRO FANFANI.

## LVII.

*Riverito signor Professore,*

*Laudari a laudato viro* è ottima cosa, e però non posso negare che sienmi sonate assai dolci le benigne parole che Ella mi ha scritte; non sono per altro così accecato di me medesimo ch'io non sappia per la più parte di non meritarle, e di doverle recar tutte alla sua cortesia. Ho veduto l'annunzio nell'*Unità Cattolica,* e anche quello mi penso averlo fatto Lei, e anche di quello la ringrazio senza fine.

La ringrazio parimente dell'opuscolo favoritomi, del quale non dirò se non *è cosa sua e basta.* Del resto il giudizio del Giordani, che è de' tanti suoi giudizi stranissimi, è stato onorato troppo da una risposta sua.

Appena uscito, le manderò l'opuscolo antimanzoniano, dove sono stato assai libero e senza barbazzale. Ho indugiato un pezzo a darlo alla stampa, tanto più che il sor Alessandro là sul principio mi scrisse assai amorevolmente; ma poi, non potendo proprio ingollare quelle sue corbellerie ingiuriose all'Italia e alla verità, son ricorso all'*amicus Plato, amicus Cicero,* e ho dato fuoco alla colombina. Mi aspetto le ire dei Bonghi, dei Giorgini e compagni, ma sarà quel che sarà. A proposito del Giorgini e del Bonghi; ma le vide le sue *Anatre* stampate nella *Perseveranza* con gli *Uccelli* del Manzoni e col *cappello* del Bonghi, dove dice a faccia fresca che il Giorgini è de' primi latinisti d'Italia? *Sed de hoc satis.*

La profferta della sua amicizia è cosa per me carissima ed ambiziosissima; ed io pure le profferisco tutto me, ed aspetto con desiderio di vedere che Ella mi accetta facendo di me come di cosa sua.

Firenze, 29 giugno 1868.

PIETRO FANFANI.

## LVIII.

*Signor Professore pregiatissimo,*

Mi ardisco di mandarle questo libretto che a me par utile per le scuole, pregandola di dirmi schiettamente se anche a Lei sembra tale, e pregandola altresì, dove tale le sembri, di raccomandarmelo a chi o in quel modo che reputa più efficace.

Se faccio troppo a sicurtà mi perdoni, e non dubiti che ciò proceda da mancanza di rispetto, chè io mi terrò sempre onorato di potermi noverare non che altro tra' suoi più umili servitori.

Firenze, 4 settembre 1868.

PIETRO FANFANI.

## LIX.

*Riverito signor Professore,*

Eccole la seconda edizione della *Paolina,* con una nuova nota, e un saggio di traduzione nel volgar fiorentino. Le sarò tenutissimo se ne fa un cenno di annunzio nell' *Unità Cattolica.*

Il Broglio mi lodò altamente la *Casa da vendere:* ne volle mille copie da regalare a' maestri; e mi strinse

a entrare nella Commissione per compilare il nuovo vocabolario; e badi che pochi giorni innanzi aveva avuto con esso una vivissima disputa sulla quistione manzoniana! Io dissi che ci sarei stato finchè fossimo andati d'accordo. Ora vedremo.

Non altro per ora; mi conservi la sua benevolenza e il Signore la prosperi.

Firenze, 15 ottobre 1868.

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

## LX.

*Sig. Professore riverito,*

Ma lo sa che quella sua garbata Novella mi fece ieri passar un'oretta veramente deliziosa? Poero segone, ei l'ha proprio trovato il suo! prima la me lo rosola in latino, e di che tinta; ora la gli dà il colpo di grazia in italiano. Domine se rialza il capo un'altra volta! La ringrazio tanto e poi tanto di sì grazioso dono; e ne dirò due parole nell'*Unità della lingua.*

A' primi di dicembre le manderò quella *Bambola,* di cui avrà veduto l'annunzio nella *Unità della lingua,* ed in parecchi altri giornali. Non so se mi sia riuscito di fare un bel libro; ma ho avuto intenzione di fare un

libro buono; e se non meriterà lode come lavoro letterario, *tamen erit laudanda voluntas.*

Non posso esser lungo perchè le faccende mi ammazzano. Grazie e rigrazie da capo; e mi onori sempre della sua benevolenza.

Firenze, 8 novembre 1869.

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

*PS.* Chi sia quell'Alberto non ho indovinato. Lo *Scavia* forse, che ha appestato sì orrendamente la scuola co' suoi libracci a macchina?

## LXI.

*Riverito sig. Professore,*

Giorni fa le spedii la *Bambola,* e spero che le sarà pervenuta. La pregherei di farla annunziare nella *Unità Cattolica,* e che schiettamente me ne dicesse il suo parere.

Le mando oggi questo giornaletto di educazione popolare, consigliato da me al Polverini, e dove io stesso scrivo qualche cosa. Si vorrebbe vedere se si distrae il popolino dalla lettura de' giornalacci d'obbrobrio. Ma bisogna pigliar la lepre col cavro. Sarebbe fatto per Firenze; ma credo che potrebbe passare anche la cer-

chia tappina; e se Lei stessa avesse desiderio di dire qualcosa di opportuno a codesta città, e desiderasse che fosse stampato nel *Grillo*, lo faccia pure liberamente, chè il Polverini vorrebbe vedere di spiegarlo anche per il resto d'Italia in servigio, se non altro della diffusione della lingua; poichè il proposito è di scrivere lingua tutta di uso, ma senza fiorentinerie sguaiate.

Mi perdoni la troppa sicurtà; e mi onori di credermi sempre

Firenze, 6 dicembre 1869.

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

## LXII.

*Signor Professore,*

Poche pagine, ma degne di Lei. Così tutti le leggessero e le meditassero! Io mi studierò di migliorarne la lettura; e solo mi duole che non ci sia spazio nel numero del giornaletto che è sotto il torchio. Intanto grazie, grazie e rigrazie così del prezioso dono come delle benigne parole sul Dati.

A rivederla in fretta; mi onori di credermi sempre

Firenze, 17 del 70.

Suo leal servitore
P. FANFANI.

## LXIII.

*Mio riverito sig. Professore,*

Dopo tanto silenzio le scrivo per chiederle la limosina. Nel paese vicino al quale ho la villa, si vuole, per consiglio mio, metter su una Biblioteca circolante, ma da galantuomini. Ella ha scritto parecchie cose appunto da galantuomini; e la prego di mandarmi quelle che può senza suo scomodo: come la prego di pregare qualche suo amico che mi aiuti anch'esso.

Fra poco le manderò un mio nuovo libretto. Mi onori sempre della sua benevolenza.

Firenze, 1° ottobre 1871.

Suo oss$^{mo}$ servitore
PIETRO FANFANI.

## LXIV.

*Riverito sig. Commendatore,*

Dio la benedica; e grazie senza fine. Parole di lode non ne scrivo, che sarebbe, come diciamo noi, un portar frasconi a Vallombrosa: solamente ripeto di cuore: Dio la benedica. Sto preparando per un editore di qui un volume di alcune mie traduzioni già stampate sparsamente; e volentieri lo chiuderei con la sua prolusione

tradotta, pigliandone occasione a far qualche notarella: me lo concede?

A rivederla e grazie da capo, con mille augurii di prosperità. Mi onori di credermi sempre

Firenze, 8 del 1873.

Suo leale servitore
PIETRO FANFANI.

## LXV.

*Illustre Signore,*

Le scrivo per darle una seccatura. Comprai a questi giorni il Volgarizzamento di Livio, pubblicato costà dal Dalmazzo, e stampato alla Stamperia Reale; ed ora mi accorgo che mancano tutte le tavole. Sarebbe possibile trovarle per mezzo suo? Gliene sarei proprio tenuto.

Le conversioni Dinesche continuano, ed io sono contentissimo.

Faccia buona Pasqua e buone feste: faccia riverenza per me alla sua Signora, e mi onori sempre della sua benevolenza.

Firenze, 22 marzo 1875.

P. FANFANI.

## LXVI.

*Illustre signor Professore,*

Dolente di non essere stato in tempo a significarle pubblicamente nell'*Album* la riverenza e l'affetto che ho per Lei, ero per iscriverle, quando mi giunse la sua splendida prolusione, che io lessi tosto con quel diletto e meraviglia con la quale leggo tutte le cose sue. Bene investita poi quella nota settima. Povero ragazzo! quasi è tenuto per mezzo scemo, ed il suo *Romolo*, che forse Ella avrà veduto, mostra che non ha sano il cervello.

Co' più sinceri augurî per l'anno nuovo le mando un mio libro nuovo di roba vecchia; a questo farà seguito l'altro delle traduzioni, nel quale sarà la sua prolusione dell'anno passato. Fra poco avrà un racconto, dirò morale, che si stampa a Milano, intitolato: *Il Fiaccheraio*, e spero che non le dispiacerà il pensiero che mi mosse a scriverlo.

Ora mi perdoni se fo da sfacciato. Desidero di avere il suo ritratto; potrebbe favorirmelo in fotografia; e se non l'ha in fotografia, le graverebbe il mandarmi una copia dell'ultima edizione delle *Novelle* dove c'è il ritratto?

Mi perdoni la troppa sicurtà, e mi onori di credermi

Firenze, 30 dicembre 1873.

Suo leal servitore
P. FANFANI.

*PS.* Il volume delle *Novelle* glielo mandai?

## LXVII.

*Illustre sig. Tommaso,*

La mi dice che sono in tempo, ed io, non poeta, le mando questi due versacci. Se in questa carta non possono stare, me gli ritorni e mi faccia mandare il foglio grande quale io trovai, dopo lunga assenza da Firenze, essermi stato già mandato, e che ora non trovo più. S'intende che prendo anche una *Azione*, e voglio la medaglia, facendomi dire come ed a chi debbo far capo per pagare.

Il libro delle *Novelle* ecc. non è cosa degna di Lei; pur glielo mando per atto di ossequio.

In gran fretta

Firenze, 3 gennaio 1874.

Suo dev$^{mo}$
P. FANFANI.

## LXVIII.

*Illustre sig. Professore,*

A quest'ora Ella sarà tornata nella sua Torino e si sarà riposata dal non piccolo viaggio. Soffra dunque che, dopo averla salutata e datole il ben tornato, le dia anche una seccatura.

Un mio amico bravo e ricco, per la festa del Boccaccio vorrebbe dar fuori un bello e ricco volume, dove fossero le traduzioni ne' varî dialetti italiani della novella del Re di Cipri, e mi ha pregato se gli procaccio alcuna di tali traduzioni da persone *sicure*. Le parrebbe troppo grave il farne la traduzione nel dialetto torinese? gliene sarei proprio tenuto; e tanto più se per mezzo di qualche suo amico me ne procacciasse alcun'altra de' vernacoli di codesta provincia che abbiano qualcosa di singolare. Le traduzioni debbono portare il nome e la data.

Il *Borghini* lo ha veduto? che le pare? Io farei volentieri il cambio con la *Unità Cattolica*, ma non avendo alcuna servitù col signor Margotti, ed essendoci sproporzione di prezzo non ardisco di proporglielo. Potrebbe sentir Lei alto alto?

Mi perdoni questo far tanto a sicurtà; faccia riverenza per me alla sua Signora gentilissima e mi onori di credermi sempre

Firenze, 4 luglio 1874.

Suo leal servitore
P. FANFANI.

LXIX.

*Mio riverito sig. Professore,*

Non mi chiami importuno; ma vorrei sapere se Ella può attendere a quella traduzione in dialetto torinese

della novella del Re di Cipri, per essere in tempo a pregarne qualcun altro costà. Non le riparlo del *Borghini* e del signor Margotti, perchè mi accorgo di aver fatto domanda indiscreta.

Da Palermo ho ricevuto stamani un numero d'un giornale intitolato: *Rivista italiana*, dov'è il seguito di una invereconda satira col titolo: *Il professore Tommaso*. L'ha Ella veduto? Sa di dove viene? Mi si vuol far credere che sia roba mandata di qua.

Saluti la sua gentil Signora e mi creda sempre

Firenze, 14 luglio 1874.

Suo devmo
P. FANFANI.

## LXX.

*Illustre sig. Professore,*

Graziosa quella sua Novella! La lessi subito, e già ne ho scritto breve ragguaglio per il *Borghini*. Grazie senza fine, e grazie delle amorevoli parole che dice del mio periodico. La voce *Donzellona* è d'uso comune anche qua, ed io la registro in ambedue i vocabolari.

Fra qualche giorno le manderò il libro sopra Dino, dove vedrà ben altri argomenti che nel *Borghini*. I più pensano come Lei che sia quistione finita.

Faccia riverenza per me alla sua gentil Signora, e mi voglia sempre bene.

Firenze, 21 novembre 1874.

Suo leal servitore
P. FANFANI.

## LXXI.

*Illustre sig. Professore,*

Quelle parole che Tacito scrive di Arminio, *praeliis ambiguus, bello non victus,* s'interpretano, da' traduttori e da' lessicografi, per *nelle battaglie varie, di varia fortuna, che alcuna ne vinse alcuna ne perdè;* ma, dico la verità, a me non quadra tale interpretazione; prima perchè *ambiguus* non suona varietà, e poi perchè non mi par che sia da notar per cosa speciale che un capitano non vinca non perda, nè che possa star bene col *bello non victus*. Tacito per tanto mi par che voglia significare questo concetto. Arminio non fu un capitano *di spolvero, non* ebbe vittorie splendide, ma sempre la impattò, nè in guerra fu vinto. Non mi allungo perchè

Se' savio e 'ntendi me' ch'i' non ragiono;

e solo le domando s'Ella crede che io mi apponga.

Spero che anche quest'anno avrà fatto la solita Novella e l'aspetto, e spero altresì che la mi voglia sempre bene.

Firenze, 15 ottobre 1875.

Il suo FANFANI.

## LXXII.

*Illustre Signore,*

Il suo lungo silenzio dovrebbe farmi accorgere che l'illustre Vallauri non mi vuol più quel bene di prima; tuttavia come qui si tratta di volgersi a Lei, come scolare a maestro, così la prego di darmi lume in ciò che sono per dirle in poche parole.

Il P. Lagomarsini preparò con grande studio e fatica una edizione critica di tutte le opere di Cicerone, per istampar le quali contrattò in Germania, in Olanda, ecc., come si raccoglie da queste lettere che le mando sotto fascia, le quali ho fatto copiare da una filza della corrispondenza del Bandini, che tutta è qui nella Marucelliana. Vorrei che non le gravasse il dirmi se tra gli eruditi si ha veruna notizia di simil cosa, e se crede che sia onorevole all'Italia il pubblicare questo aneddoto (posto che sia tale), perchè sarebbe venuto a me tal pensiero.

E pregandola di perdonarmi la briga che ardisco di darle, mi onoro di ricordarmele

Firenze, 14 del 77.

Suo dev$^{mo}$ servitore
PIETRO FANFANI.

## LXXIII.

*Carissimo Vallauri,*

Sperava che giunto a Milano tu dovessi darmi tue nuove. Ho attribuito il tuo silenzio al desiderio ed alla fretta di arrivare a Torino. La Marietta e la Eloisa mi tormentavano perchè ti scrivessi per sapere della signora Elisa e di te. Colla venuta del Paravia abbiamo perduto ogni speranza di vedere tuoi caratteri. Subito si è chiesto della tua salute, e ci fu risposto che stavi bene. Come potrai scolpare il tuo imperdonabile silenzio? Per quanto sia potente la tua eloquenza, non potrà produrre argomenti convincenti. Voleva tacere anch'io col ritorno del Paravia; ma l'Eloisa vuole assolutamente che scriva, ed io per contentarla rompo per il primo il silenzio. Della Marietta non ti parlo, perchè da quindici giorni è a letto attaccata da dolori artetici. Ti lascio considerare la sua e la nostra situazione. Se veramente apprezzi la nostra amicizia, togline dalla incertezza in cui viviamo. Bacia la mano alla signora Elisa, e a te manda il più caro saluto

Venezia, 11 aprile 1844.

Il tuo TIPALDO

*PS.* Un bacio al mio Cibrario e a Promis.

## LXXIV.

*Tommaso mio,*

Da creditore sono divenuto debitore. M'hai fatto sospirare assai prima di ricevere tue lettere; ma alla fin fine la graditissima tua del 29 aprile mi compensò esuberantemente del lungo silenzio. Ai 27 luglio poi mi giunse l'altra tua con cui mi confermavi la spedizione dei tuoi doni, che molto tardi mi pervennero. Voleva esaminarli prima di ringraziarti, perchè le mie lodi acquistassero presso di te maggior peso. Ma deggio confessarti il vero? Sappi, che tranne avere sciolto il pacco e veduti i titoli dei libri, non ho potuto far altro. Il mio soggiorno in Venezia, dall'istante che mi riuscì di ricuperare l'involto, non fu che di brevi momenti, e sempre sono stato così circondato d'occupazioni, che ho dovuto perfino trascurare alcuni miei affari di non poca importanza. Aggiungi, ch'abbiamo avuto la visita di mia suocera e di una delle mie cognate, che si sono recate a bella posta da Corfù per vedere e abbracciare me e la Marietta. Aggiungi, che ai 6 di luglio ottenni la permissione di portarmi, anche prima degli esami, ai bagni e fanghi di Montegrotto; aggiungi, che poscia ho dovuto condurre la Marietta alle acque di Recoaro; aggiungi, che nel settembre ho dovuto accingermi a scrivere una storia compendiata della Casa d'Austria, invitato con incarico

speciale dal Presidio del Comando Superiore della Marina; aggiungi, che i mutamenti successi nel collegio mi obbligarono mio malgrado a dover iscrivere la seguente lettera:

« Altezza Imperiale. — Per curare gl'incomodi della « mia salute, che da qualche tempo son venuti crescendo, sono nella necessità di presentare a V. A. I. « una rispettosa supplica ad oggetto di ottenere un « permesso che mi sollevi frattanto dal dovere di attendere alla cattedra affidatami. La bontà di V. A., « che mi ha sempre onorato della sua fiducia, spero « vorrà aver riguardo alle mie circostanze, e degnerà « condiscendere al mio desiderio, e graziosamente esaudirlo.

« Venezia, 28 settembre 1844. »

Aggiungi da ultimo, che sino a tanto che non so quale sarà per essere la mia sorte, penso di rimanere in campagna per esimermi dalla noia di rispondere a mille importune inchieste, e per la tema che le mie risposte possano essere frantese. Che ti pare? Il mio silenzio non merita forse perdono? Quanto a me sono tranquillo, perchè tranquilla è la mia coscienza; ho adempito i miei doveri, e ho servito con zelo, ma sempre con dignità. Il tempo farà meglio conoscere la purità delle mie intenzioni e l'onestà del mio carattere.

Sebbene eletto a rappresentante dell'Ateneo di Ve-

nezia, non mi sono recato a Milano per le tante ragioni che ti ho addotto. Se avessi assistito al Congresso, assai più volentieri mi sarei spinto a Torino per assistere ad un congresso di gran lunga migliore in seno alla tua famiglia. La Marietta si è assai bene ristabilita; le acque e la distrazione le hanno molto giovato, e spero che passerà un buon inverno. L'Eloisa poi continua a goder salute, e si va sviluppando mirabilmente tanto nel fisico quanto nel morale. Quantunque non abbia che dodici anni e dieci mesi, è già divenuta donna. Tutti noi ricordiamo spesso con cara compiacenza e l'ingenua signora Bettina e il giocondo e lepido nostro Vallauri. Un solo è il desiderio e il voto che forma il nostro cuore, di rivedere e godere più a lungo della vostra compagnia. Se non avessi altri titoli che mi stringessero in amistà dolcissima al mio Cibrario, la conoscenza che mi ha procurato di te, e per conseguenza dell'amabile signora Bettina, sarebbe titolo più che sufficiente ad amarlo. Parla il cuore, e il suo linguaggio non può ch'essere inteso.

Ti prego di riverire distintamente il cav. Bertini. Quando t'ho chiesto l'elenco delle sue Opere non mi sono sovvenuto ch'era stato già nominato socio del nostro Ateneo. La sua lettera mi è riuscita preziosa per ogni rispetto. L'incarico avuto di presentare l'opera sua, fu da me eseguito.

Dalla tua cordiale amicizia attendo gl'inni del Bognolo, la grammatica del Peyron, e quell'altre cosucce

del Paravia. S'intende che ti rimborserò della spesa. Appena avrò un po' di quiete, parlerò nei giornali veneti e de' tuoi scritti e delle traduzioni del Dalmazzo. Almeno voglio con ciò dimostrarti la mia sincera gratitudine.

Non dimenticare di chiedere all'Accademia di Torino se abbia ricevuto i fascicoli della mia Biografia sino a tutto il volume ottavo. Ora è uscito in luce anche il volume nono. Vorrei continuare il mio lavoro e compierlo possibilmente col volume dodicesimo.

Dammi le tue nuove; quelle della tua angelica Bettina e di tua suocera. Spero in breve di sentirti padre. Iddio intanto ti conceda ogni felicità, che con tutto l'animo ti augura

Treviso, 28 ottobre 1844.

Il tuo affezionatissimo
EMILIO.

*PS.* Dirigi le tue lettere a Venezia, e salutami caramente l'amico Cibrario. Che fa il Promis? Sperava che la mia lettera potesse meritare una sua risposta.

## LXXV.

*Carissimo Vallauri,*

Ti ho scritto da lunga pezza; ma tu non mi dài segno di vita. E che ti ha egli fatto il tuo Emilio

perchè tu debba trascurarlo? Parmi nell'ultima mia di averti anche dato qualche incumbenza, senza averne avuto mai alcun tuo riscontro. Io in cambio, per mostrare che mi sei sempre presente, come mi è presente l'amico Cibrario, vi ho proposti a socii dell'Ateneo Veneto, e per la vostra conferma non si attende che l'approvazione di Vienna.

Che fa la cara e gentile signora Elisa? Ha dato in luce qualche bel bambolo? E la Marietta e l'Eloisa mi chiedono le sue nuove e le tue, ed io sono condannato a rispondere che non ne so nulla, o che il tale mi ha detto che state bene. Così pure aspettava dalla tua amicizia quei libri che avevi promesso di mandarmi. Insomma, Dio ti perdoni tutti i tuoi peccati che certo verso di me non sono pochi.

Dal prof. Paravia saprai le nostre nuove. Poteva limitarmi a ciò, ma il cuore, che fa sempre a modo suo, vuole anche per iscritto dirti che sono con tutto l'affetto

Venezia, 27 marzo 1845.

Il tuo TIPALDO.

## LXXVI.

*Carissimo Vallauri,*

Ebbi la gradita tua in data 22 del mese di marzo e gli esemplari della tua bellissima orazione; bellissima

e per la nobiltà e verità de' concetti, e per l'eleganza della elocuzione. Ho distribuito secondo il tuo desiderio i doni da te destinati.

Il tuo lavoro sulla Università torinese riuscirà importante per la storia della letteratura, e mi farai un vero regalo inviandomi appena pubblicato il primo volume.

Ai 19 del corrente, in compagnia del prof. Gené e del mio Cibrario, sei stato eletto a socio dell'Ateneo veneto. Il primo in qualità di onorario, e voi due come corrispondenti. Mi pareva che mancasse molto al lustro del nostro Corpo mancando i nomi di così distinti italiani. Aggradite quel poco che può tributarvi la sincera stima del vostro Tipaldo.

Abbiamo sentito con dispiacere che la signora Bettina abbia fatto così brutta burla. E sì sotto la direzione di tanto bravo maestro non dovevano succedere inconvenienti. Se non che ci conforta il pensiero che in breve sentiremo liete novelle. Dille tante e poi tante cose da parte di tutti noi. Spesso, anzi spessissimo, vi ricordiamo con affetto, e vorremmo rivedervi nuovamente qui per dimostrarvi la sincerità delle mie espressioni. Oh se tu vedessi ora come si è ristabilita la mia Mariuccia! E come cresciuta la Eloisa! Con quanto piacere farei una gita sino a Torino! Ma... e poi... e sempre ma...

Mi farai un vero favore chiedendo al cav. Romani, al Cibrario e all'Accademia torinese se manchi a tutti loro il 2° fascicolo del vol. IX della mia Biografia.

Ci vorrebbe molto, mio caro, se ti raccontassi tutta la storia della mia vicenda. Sono cose incredibili, ma pur vere. La chiusa di una mia supplica al Vicerè è del seguente tenore: « Per questa parte, Altezza Imperiale, non domando grazia nè favori, domando di « essere giudicato; perchè risultando innocente, come « sono, mi sia resa la dovuta giustizia; se colpevole, « mi sia tolta una pensione che non fu da me chiesta, « che non serve nè al decoro nè al mantenimento di « me stesso e della mia famiglia, e che non è certa- « mente una equa retribuzione ai servizi da me resi « e alla riputazione da me conseguita. Nella religione, « nella equità, nella giustizia dell'A. V. e del Trono « ripongo ogni mia fiducia. » Ma di ciò non far motto ad alcuno. Comunque siasi, le misure adottate sul mio conto anzichè farmi perdere l'opinione pubblica, non hanno fatto che accrescerla.

Tu continua intanto a volermi bene, e a tenermi sempre nel novero de' tuoi sinceri estimatori ed amici.

Venezia, 27 maggio 1845.

Il tuo TIPALDO.

*PS.* Di qual mezzo debbo servirmi per farvi giungere i diplomi? Rispondi.

## LXXVII.

*Carissimo Vallauri,*

Grazie mille alla signora Elisa che mi ha procurato il piacere di ricevere la graditissima tua del 23 giugno. Se non c'era la sua mediazione, tu avresti forse continuato a tacere sino ai 15 settembre, in cui m'hai inviato il prezioso dono del tuo libro. Diligenza somma nel raccogliere i fatti; critica giudiziosa nella scelta; chiarezza di sposizione e giustezza d'osservazione, ecco ciò che ho rinvenuto nel tuo lavoro. Certo ch'avvicinandoti a' nostri tempi, l'argomento crescerà d'importanza, e quindi sarà maggiore il diletto che proveranno i lettori. Siccome non ho potuto ancora, atteso le mie molte occupazioni, scrivere un articolo su alcune opere, fra cui ci sono anche le tue, così ho pregato l'amico Tommaseo di dettare nell'*Euganeo* due righe sul primo volume della tua storia, perchè il pubblico non abbia più a lungo a ignorare ch'è uscita in luce. Oltre di che il giudizio del Tommaseo vale assai più che il mio.

Lascia che noi godiamo dell'averti ascritto fra' nostri socii corrispondenti; quindi ogni ringraziamento per parte tua dobbiamo averlo qual novella prova della gentilezza dell'animo tuo. Voleva mandarti il diploma col mezzo del Console sardo; ma egli è uomo tale che difficilmente sa far piaceri. Duolmi di non essermi

trovato in Venezia quando giunse il tuo amico, che mi sarei valso dell'opera sua, e gli avrei usato quelle cortesie che avessi saputo maggiori. Il Paravia, a cui voleva consegnarlo, è partito senza ch'io lo vedessi. Sono due mesi ch'io sono lontano dalla capitale, e ci resterò sino agli ultimi del corrente. Per secondare il desiderio paterno ho assunto in parte la direzione dei suoi affari. Tale risoluzione mi ha costato molto, perchè mi obbliga a togliere porzione del mio tempo agli studi. Ma la pace domestica è un gran tesoro; oltre di che in tal modo provvedo meglio alla mia indipendenza. Grazie al Cielo abbiamo di che vivere anche senza impieghi. Pur troppo ho imparato a spese mie quanto sa di sale lo pane altrui.

La Mariuccia e l'Eloisa parlano spesso di te e della signora Elisa, e si fa festa a casa mia ogni volta che ricevo tue lettere. Lo sviluppo fisico e morale della mia Eloisa supera di gran lunga la sua età. Sono felice in seno alla mia famiglia, e la mia felicità sarebbe compita se non avessi perduto la mia buona madre. È una perdita veramente troppo amara.

Ho pubblicato il fascicolo primo del volume decimo della Biografia. Vorrei condurre a termine questa mia impresa che mi ha costato molte noie e fatiche incredibili. Non abbandonarmi sul più bello; qualche tuo nuovo articolo le crescerà pregio. Mancano ancora alcuni nomi d'illustri piemontesi; tu adempi il difetto, e così ti renderai doppiamente benemerito della gloria patria.

Salutami caramente Cibrario, e digli che si è dimenticato del suo Tipaldo. Sono privo de' suoi ultimi lavori. Riverisci il barone Manno; ricordami al Paravia, al Promis, al cav. Romani, al Gazzera, e credimi sempre qual sono in fatto

Milano, 4 novembre 1845.

Il tuo affezionatissimo
TIPALDO.

## LXXVIII.

*Carissimo Vallauri,*

Sgridami quanto vuoi, che hai ragione. Per quante scuse io adducessi, non sarebbero sufficienti a scolparmi. Ti basti solo sapere che anche tacendo mi sono sempre ricordato di te e della gentilissima signora Bettina. Ne sia prova ch'appena veduto il Cibrario gli ho chiesto le tue nuove; ed ora che parte il Paravia non mi basta l'animo di lasciarlo partire senza queste poche mie righe. E sai da che proviene il mio lunghissimo silenzio? Dal desiderio vivissimo di leggere per intero i due volumi della tua Storia della Poesia, e quello delle Società letterarie. Nè soltanto mi contentava di leggerli, chè voleva anche scriverti diffusamente il mio parere per dimostrarti sempre più in qual conto io tenga le cose tue. Ma in ciò stava appunto il difficile; chè non sem-

pre posso disporre come vorrei del mio tempo. A compensarti poi del mio fallito proponimento ti mando un brano di lettera del Tommaseo, che al presente acquista più valore dal sapere che fu scritto qualche mese prima della nostra memorabile rivoluzione. « Ti « prego, caro Emilio, di ringraziare in mio nome il « professore Vallauri del gentile suo dono, e pregarlo « che non resti d'illustrare con simili lavori d'erudi- « zione accurata la storia di quel paese da cui l'Italia « aspetta con brama soccorso di nobili esempi. »

La mia famiglia in mezzo a trambusti e travagli non pochi se la passa a bastanza bene, e vuole essere affettuosamente ricordata a te e alla signora Bettina. E tu continua sempre ad amarmi, perchè sei con usura riamato

Di Venezia, a' 28 del 49.

Dal tuo EMILIO.

## LXXIX.

*Mio caro Vallauri,*

È stato giorno di festa per me vedendo dopo tanti anni i tuoi caratteri. E per renderla più lieta e gradita tu non potevi certo scegliere a porgitore di essi persona più accetta di tuo fratello canonico. E tu e l'Elisa non avete bisogno di essere richiamati alla memoria

mia e della mia Marietta. Da che ci siamo conosciuti, vi abbiamo subito amati, e il nome vostro è rimasto profondamente scolpito nel nostro cuore. Quindi anche senza scriverci voi eravate sempre presenti al nostro pensiero, come lo sarà quind'innanzi D. Pietro per la rara bontà dell'animo suo, e per certa schiettezza e ingenuità di carattere che costringono ad amarlo.

Sarebbe storia troppo lunga raccontarti quanto ho sofferto durante lo spazio dei tredici anni nei quali non ci siamo più veduti. D. Pietro potrà dirti qualcosa, perchè anche a lui non ho avuto tempo di dir tutto. Pare ora che la fortuna sia disposta a riconciliarsi con me preparandomi un avvenire più lieto e tranquillo. Speriamo. Intanto abbiatevi, miei cari, l'Elisa e tu, un cordiale saluto dalla mia Marietta, e quanto sa dirvi di più affettuoso il cuore

Di Venezia, a' 19 di maggio 1857.

Del vostro TIPALDO.

*PS.* Ti ringrazio del bel dono del tuo libro, e ti avverto che alla mia libreria mancano i Fasti della Real Casa di Savoia e la Raccolta di tutte le tue dotte ed eloquenti prolusioni.

## LXXX.

*Carissimo,*

Il buon Novellis mi chiede notizie di te. Ho riso fra i barbigi. Egli non sa che tu hai messo una distanza fra me e te maggiore di quella che vi ha fra Torino e Alessandria. Dice inoltre d'aver trovato una voce greca e toglie l'impaccio a te di cercarla; e aspetta ansiosamente qualche tua lettera che lo rassicuri sulla tua sorte. Infatti vi è da temere... un professore di eloquenza che non parla! Capisco che Paravia parla per tutti, ma le sue sono ciarle, e noi le lasciamo a chi le crede parole.

Scrivi perciò al buon Novellis qualche cosa affinchè ei vegga che la mia intercessione gli ha giovato, ed amami come io t'amo.

Il 1° dicembre del 1844.

Il tuo affezionatissimo
ROMANI.

## LXXXI.

*Carissimo,*

Mille impicci, oltre la pioggia, mi hanno tolto il piacere d'intendere la tua Prolusione. Ho sommo impegno

di parlarne lunedì. Fammi il piacere di mandarmene una brutta copia, segnando i pezzi più rimarchevoli o che più t'importino.

Ardirei pure pregarti di voler farmi una breve visita domattina, nel caso che ti paresse opportuno qualche tuo avvertimento. Addio col cuore.

4 novembre 1848.

Il tuo affezionatissimo
ROMANI.

## LXXXII.

*Illustre Signore,*

Mi ricordo che, venuto ultimamente il Mommsen in Italia, molti de' nostri fecero pranzi e corteggi a quest'uomo, dove bisognava non degnarsi di guardarlo in faccia, lui che aveva sparlato della nazione nostra con sì turpe albagia. Se i Tedeschi festeggiassero chi loro dicesse contumelie, parrebbero abietti; e abietti furono quegl'Italiani che profusero lodi e omaggi al Tedesco insultatore. Si può certo criticare, si può biasimare, sì; ma la sua è sfacciataggine indegna, perchè afferma senza provare, e a criterio dei suoi vituperî prende o l'astiosa cecità o il suo mal gusto, contrario alla voce di tanti secoli. Ora s'immagini se ho letto con riconoscenza il suo *discorso* accademico, e se con riconoscenza ho ri-

cevuto il dono, e se fo riverenza con tutto l'animo mio a chi mostra con l'esempio quanta eloquenza e sapienza si beve a' fonti, che al Mommsen parvero scarsi e limacciosi. Dio la conservi ancora per molti anni, chè i savi la onorano, se gli scimiotteggianti non la curano; ed Ella non curi la lor viltà, e accolga benignamente gli ossequî del

Firenze, 22 gennaio 1873.

Suo devotissimo
A. CONTI.

## LXXXIII.

*Ill.mo signor Commendatore,*

Ella si ostina a non credere che l'opinione del volgo sia opinione del popolo. Ed ora che quella ci impone di venerar gli oracoli tedeschi, come testè ci accusava di profittare della scienza tedesca, Ella difende ancora l'onor nazionale dagli attacchi germanici. Glie ne sapranno grado i nostri, ma quando sia caduto questo immenso baraccone di ciarlataneria. Fin allora si contenti dell'assenso dei pochi.

E riceva ringraziamenti e augurî dal

Milano, 8 del 1873.

Suo obbedientissimo
CANTÙ.

## LXXXIV.

*Illustrissimo signor Professore,*

Grazie dell'acroasis, e congratulazioni del coraggio non meno che dell'eleganza. La patria le ha tributato una bella testimonianza, che deve averla compensata di altri dispiaceri; e che è più lusinghiera perchè precede (e sia d'un pezzo) la tomba. Io avea sperato annunziargliene un'altra, alla quale m'adopravo con un suo antico (non vecchio) scolaro; ma dovemmo differirla. Ella abbia felice anche l'anno cominciato, non immemore della devozione del

Milano, 3 del 1874.

Suo obbedientissimo
CANTÙ.

## LXXXV.

*Illustre Professore,*

Tocca veramente a voi altri, che vi siete assicurato rinomanza e autorità, il combattere questa illuvie di sofisti, che sono veramente l'erpete del buon gusto e del buon senso. Ci voleva Socrate per fronteggiare i sofisti; ma gliene derivò la cicuta. Qual meraviglia se a Lei scherni e strappazzi? *Numquid erit discipulus su-*

*per magistrum?* È superfluo il raccomandarle coraggio; le auguro solo sanità, almeno per tutto l'anno cominciato, e me le fo

Milano, 8 del 1877.

Riconoscente e dev$^{mo}$
CANTÙ.

## LXXXVI.

*Illustre signor Professore,*

Mi permette Ella una confidenza? Le dissertazioni accademiche son difficili a trovarsi, ed io desidererei leggere l'ultima sua. È soverchio ardire il domandargliela direttamente? Ossia pregarla d'indicare al suo libraio di spedirmela?

Ho pur visto sull'*Unità Cattolica*, parmi del 14 novembre, annunziata una dissertazione di Vincenzo Lanfranchi *De latina christianorum lingua*. Il mio libraio non seppe trovarmela! Potrei da Lei avere indirizzo a ottenerla? Su quel proposito ho scritto anch'io qualcosa in una dissertazione, che mi fo lecito spedirle, non perchè vi guardi, ma perchè la metta fra i tanti omaggi ch'Ella dee aver riuniti, qual maestro di color che sanno — o credono sapere.

Se a Lei pure occorresse qualche libro che si pubblichi qua, od altro servizio, sarei ben lieto dell'occasione d'attestarle l'antica stima e la costante riverenza del

Milano S. Ambrogio, 1868.

Suo obbedientissimo
CES. CANTÙ.

LXXXVII.

*Tommaso carissimo,*

Acchiudo il presente nella lettera, che ho indiritta al signor commendatore Cibrario, e ti ringrazio infinitamente, come anco fa tutta la famiglia, per l'alto onore procuratomi d'essere ascritto al Sacro Ordine Mauriziano. Con ciò, come ti dissi altra volta, *supremam manum imposuisti* alle tante gentilezze usate a mio riguardo, e resta a me il debito della gratitudine. Papà, che già ti diresse una sua lettera, m'incarica di manifestarti anco da sua parte questi sentimenti.

Ho scritto al signor Commendatore pregandolo a volere accettare la Dedica di trenta epigrafi latine pei funerali di S. M. Ferdinando II, e spero che voglia compartirmi siffatto onore. Tu amami, e credimi

Reggio di Calabria, 27 giugno 1859.

Il tuo affezionatissimo
DIEGO.

## LXXXVIII.

*Mio preg$^{mo}$ ed ottimo Signore ed amico,*

Ritornato in Cesena dopo l'assenza di quattro mesi, ho ricevuto dalla posta il saggio di sue Iscrizioni latine speditemi dal signor conte Ponziglione. Il qual dono mi riduce in mente il mio debito antico di scrivere a Lei. Ma che vuole? I due libri ch'Ella mi aveva inviati da tanto tempo non giunsero a Cesena che alla fine di aprile. Scorsi avidamente la *Storia critica* della Lett. Lat. che mi piacque assai; poi veniva leggendo il suo *Miles gloriosus*, e scrivendovi su qualche osservazioncella da parteciparle; quando una lite civile *pro domo mea* che pareva pericolare per manco di difesa, chiamò a sè tutta la mia attenzione e mi tenne occupatissimo per tutto maggio e giugno. In luglio ecco infestate pur queste contrade dal choléra che fece tregua solo in ottobre. Dopo due mesi di fatica e veramente *improbus labor*, tre altri di terrore e lutto. Ella però mi perdonerà di leggeri il lungo silenzio.

Or la prego di ringraziare per me il lodato signor Conte del dono cortese e prezioso, ed insieme della benevola menzione fatta di me nella sua prefazione, e di dirgli che gl'invio oggi stesso per la posta un esemplare di mie odi latine, picciolo segno di grande riconoscenza e stima. Quanto vedrei volentieri anche le Iscrizioni del Boucheron! Ma questi librai di Romagna

hanno più corrispondenza con Toscana e Lombardia che col Piemonte; e lo stesso Boucheron qui è noto più per eco di fama che pe' suoi scritti. Mi ricordi al Paravia, e mi creda per sempre

Cesena, 18 novembre 1855.

Suo aff$^{mo}$ e obb$^{mo}$ amico e servo
PIER PAOLO LIVERANI.

## LXXXIX.

*Car$^{mo}$ e preg$^{mo}$ Amico,*

Il vostro silenzio mi fa credere che o nessuna o spiacevole notizia abbiate avuto da Amsterdam: credo piuttosto nessuna, perchè quel concorso, alla barba del povero Hoenfft, pare oggimai risoluto in una beffa, forse, più che per ignoranza, per l'avarizia tedesca, come mi scriveva tempo fa da Bologna il professore Rocchi; se pure il superbo sprezzo, con cui furono accolte le mie tre povere odi (che però comunque sprezzate da Tedeschi non darei per lo Xiphias premiato), non muove da odio dell'autore, perchè *in illo tempore* osai mandare con l'ode in encomio del G. D. Leopoldo quell'altra in cui i masnadieri del . . . . . . . loro degni antenati, sono chiamati: *latrones, turmasque latronum superbas Italiae spoliis*, ecc. Comunque sia, è tempo che si abbiano quelle odi, or soggettate per la stampa, al pubblico giu-

dizio, e che leggano la noterella che li risguarda e forse farà ricordare il proverbio: *cæcus non iudicat de colore:* però ve ne invio due copie affinchè o ambedue o una almeno la spediate colà nel modo che vi parrà più sicuro e più acconcio. Del resto, poichè mi è caduta menzione dello Xiphias, soggiungerò (*absit invidia*) che se nelle mie odi ci sono macchie e magagne, non n'è già scevro quel carme. È tutta eleganza virgiliana, l'ho detto e lo ripeto: ma più che di originale, sa di centone. *Omnino virgilianus apparueris*, poteva dire il conte Ponziglione nella epistola sua al Vitrioli; *omnino tuus*, no. Valga un esempio:

XIPHIAS.

Nec mora nec requies. Audin? Ferit aethera clamor.
Piscis adest: colles circum clamore resultant.
Piscis adest, socii: nunc, nunc incumbite remis!
Quid cessatis adhuc? date tela, impellite marmor.
Pinnifer interea sensit delapsus in hostes,
Obsessumque dolis iter, insidiæque patescunt
Nautarum. Quid nunc misero quid denique restat?
Mille fugit refugitque vias: etc.

Eccone un altro esempio:

XIPHIAS.

..... Sed contra audentior iste
Verberat assurgens undas, fremit ore minaci.
Non tamen infelix poterit depellere mortem.
Da nunc, Scylla parens telo quod missile libro
Fortunam: exsuvias magni tu piscis habebis,

Ipsiusque tuo pendebunt rostra sacello.
Tuque, Charybdis, ades, colui si semper honores
Diva tuos, parva facilem veneratus acerra.
Sustulit, et piscem longa ferit eminus hasta;
Saevit inops mediisque diu bacchatur in undis
Bellua, lethiferum grandi si corpore ferrum
Excussisse queat: stat fixus vulnere mucro.
Substitit, et vitam multo cum sanguine fundit.

VIRG.

*Nec mora nec requies . . . ferit æthera clamor*
*Hostis adest . . . colles clamore resultant*
*Nunc o lecta manus validis incumbite remis...*
*Ferte citi flammas, date tela, impellite remos.*
*. . . . . sensit medios delapsus in hostes.*
*Tum vero manifesta fides Danaumque patescunt*
*Insidiæ. Quid iam misero mihi denique restat?*
*Mille fugit refugitque vias: etc.*

VIRG.

*. . . . . sed contra audentior ito.*
*Verberat assurgens (fluctum) fremit ore cruento.*
*Sed non augurio potuit depellere pestem.*
*Da nunc, Tibri pater, ferro quod missile libro*
*Fortunam, atque viam duri per pectus Halesi:*
*Haec arma exuviasque viri tua quercus habebit.*
*Tuque... Terra, tene, colui vestros si semper honores.*
*Farre pio et plena supplex veneratus acerra.*
*Advenit, et rigida Dyopen ferit eminus hasta.*
*Saevit inops animi totamque incensa per urbem...*
*Bacchatur vates, magnum si pectore possit*
*Excussisse Deum... alto stat vulnere mucro*
*Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.*

Se, fatto questo confronto, soggiungessi col Ponziglione al Vitrioli: *liquet te extitisse omnino tuum!* non sarebbe un'atroce ironia? *O imitatores, servum pecus!* direbbe Orazio. Io pure ho tolto da Orazio: ma *parcius*, mi pare. E poi il principio del Carme non è il principio della 1ª elegia di Tibullo? Dove appare *mens divinior?* Non un episodio epico: tutto è narrazione brulla. Perchè scappan fuori *Numina cuncta freti* a veder l'arrivo del pesce-spada, se lo vedono *quotannis?* E perchè tornano a scappar fuori per vederlo morto? E perchè quel ballonzolargli attorno? Che gusto! E il vezzo che han le ninfe di toccarlo morto? Se cavalcano delfini e leoni (cani e cavalli, sì; ma leoni-pesci non ne avevo trovato mai), avrian temuto di toccarlo vivo? E per non toccare di quella scappata maccheronica, *Morgania* FATA, e d'altri simili nèi, la chiusa, col ballonzolare de' marinai, non ha del puerile? *Intelligenti pauca.* A ragione il Vitrioli fece sapere di avere scritto quel Carme, sendo ancor giovane, *olim ludibundus*. E se altrui pare originale e immacolato, risponda Melibeo: *Non equidem invideo; miror magis*. L'avere poi i gran bacalari *reçu avec interêt* il libro stampato, non le tre odi inedite, chiarisce che giudicano *pro mole et pondere*, e che son giudici più da salsicce e salami che da poesie. *De his hactenus*. Datemi vostre nuove, amatemi, e state sano.

Camerino, 30 giugno 1861.

L'aff^mo^ e obb^mo^ vostro
P. P. LIVERANI.

Se avete qualche carme del Vitrioli, fatto in più matura età, *Candidus imperti*. Che sia valoroso prosatore, lo argomento da qualche suo periodo, riportato in vostre note. *Ab ungue leonem*. Almeno un'elegia sua è alle stampe. Mi basterebbe anche una copia manoscritta. *Iterum vale.*

## XC.

*Carissimo Professore,*

S. E. il cav. di Saluzzo, con lettera in data del 21 corrente, pervenutami ieri, mi annunzia che codesta R. Deputazione di storia patria mi ha ultimamente nominato a suo socio corrispondente. Avvisato fin nel passato anno da V. S. Car^ma^ dell'intenzione ch'Ella aveva di propormi a socio di codesta illustrissima Deputazione, non posso non riconoscere dalla benevolenza di Lei siffatta distintissima onorificenza. Io ne rendo alla S. V. le maggiori grazie, e bramo di poterle mostrar col fatto l'immensa mia gratitudine. Non cesso di adoperarmi in sollecitare lo spaccio de' due esemplari che mi rimangono dell'opera sua, e se non ho ancor potuto ottenere l'intento, non è certo per poca mia cura. Ella non lasci di prevalersi della debole opera mia, ove riuscir Le possa non inutile.

Mentre sto scrivendo, mi giungono da parte di V. S. Car^ma^ alquanti versi per le sue nozze. Accolga

Ella anche da me, che mi pregio di essere tra' più affezionati amici di V. S., gli augurii di felicità che Le faccio con tutto il cuore.

Tornando alle cose storiche, amerei di sapere da V. S. se codesta Deputazione sia per accettare anche documenti concernenti a Belle Arti, ne' quali sia menzione di artisti piemontesi. Se sì, io spedirei all'Eccellenza del cav. Di Saluzzo un rogito, in copia del 1546, che tratta di un lavoro eseguito in Parma da *Ambrogio Volpi da Casale di Monferrato*, quando siffatto documento non sia già pubblicato, il che non crederei.

Ella mi creda sempre qual mi ripeto cordialmente

Della V. S. Car^ma^

Parma, 26 marzo 1844.

Obbl^mo^ ed aff^mo^ amico
A. RONCHINI.

## XCI.

*A. C.*

Ricevetti fin dal passato gennaio la bella orazione della S. V. Car^ma^ *de Caussis corruptæ eloquentiæ*, pel cui dono, veramente gradito, io era per soddisfare all'obbligo mio di ringraziarla. Ma vergognandomi alla prima di venirle innanzi a mani vuote, mi posi a cercar qualche cosa, con che io potessi, se non altro, mo-

strarle il mio buon volere di corrispondere alla gentilezza di Lei. E sapendo fin d'allora ch'Ella dava opera alla compilazione di una storia di codeste Università degli studi, raccolsi ne' fogli (che troverà qui uniti) alquante memorie, tratte da documenti originali, intorno a Piemontesi che ne' secoli andati furono qui ammessi all'onor della laurea od ascritti a qualcuno de' nostri Collegi. Allora non mi si offerse modo di far pervenire questi fogli a V. S. con un mezzo particolare, e dopo sopraggiunsero a me tante e tanto svariate occupazioni che mi hanno impedito finora di scrivere con riposato animo alle stesse persone a me più care, fra le quali è per fermo e sarà sempre la S. V. Chiarissima.

La lettera che ho testè ricevuta colla quale Ella mi fa un gentile rimprovero del mio troppo lungo silenzio, mi è una prova novella della sua benevolenza per me; laonde, lungi dal recarmi dispiacere, mi ha cagionato non poca compiacenza. Confesso di essere stato *ad ogni modo* negligente, ma non ho per questo mai dimenticato V. S., di cui porto scolpiti nel cuore i cortesi uffici onde ha voluto più d'una volta onorarmi.

Non ho sufficienti parole per ringraziarla del dono ch'Ella mi annunzia della ricordata opera sua intorno alle Università del Piemonte. Io mi son tosto rivolto al marchese Pallavicini, degno Preside a questo Magistrato degli studi, invitandolo ad acquistare un esemplare di quella per le nostre scuole superiori. Benchè

le scuole parmensi non abbiano una speciale bibliòteca, servendo ad esse la pubblica Ducale, pure mi è stato risposto favorevolmente; ond'Ella potrà spedire il primo volume quando le piaccia. Non assumo lo spaccio di altri esemplari per la trista esperienza che ho fatto in casi simiglianti. E a questo proposito le dirò che ho fatte le più diligenti pratiche per esitare anche i due esemplari (che soli mi restano) della *Storia della poesia in Piemonte;* ma troppo duolmi di averle a dire ch'io ne ho a quest'ora perduta al tutto la speranza. Le promesse fattemi da alcuni sono andate a vuoto. La colpa è del secolo matto, che, lasciati i solidi studi, corre dietro alle leggerezze della moda. Quand'Ella pertanto mi dirà ciò ch'io far debba di questi quattro volumi, la servirò secondo il piacer suo.

Nell'orazione *De Caussis corruptæ eloquentiæ* vidi già un saggio dei Fasti, ch'Ella ha dettati, di codesta Real Casa di Savoia. Vedrò se col mezzo di questo bibliotecario Pezzana si potesse averne un esemplare dall'editore, che nel vero fu un po' troppo avaro verso V. S. Mi rallegro intanto secolei delle sempre belle ed utili scritture che va pubblicando, e rendendole nuove grazie di tutti i favori che mi ha usati e mi usa, con tutto l'animo me le confermo.

Di Parma, a' 25 di novembre del 1845.

Aff^mo^ servitore ed amico
A. RONCHINI.

## XCII.

*Carissimo Amico,*

Allorchè la S. V. carissima, inviandomi il secondo volume della sua Storia delle Università Piemontesi, accennava ad una grave malattia della moglie sua, era io stesso nell'afflizione pel pericolo a cui era allora e-sposta mia moglie per una non men grave infermità. E questa fu la cagione per la quale non feci allora risposta alla cortese lettera che accompagnava quel volume. Piacque poi a Dio di consolarmi col serbare in vita e tornare a sanità l'oggetto più caro delle mie affezioni domestiche (e mi giova sperare che ciò sia avvenuto anche per rispetto alla S. V. Sfuggita quella prima occasione, e sopravvenute a me infinite occupazioni, ho differito fino a quest'ora di scrivere alla S. V. carissima, cui prego di avermi per iscusato di tanto indugio.

E prima di tutto la ringrazio senza fine della storia, favoritami in dono, di codeste Università, della quale ho avuto già anche il terzo volume. Essa è scritta con molta erudizione, con sana critica e con quello stile che è proprio della materia. V. S. mi avvisava già esserle stato mestieri di *prudenza* nel trattare certi argomenti; del che io son pronto a lodarla, io che son pur troppo costretto a biasimare all'amichevole tanti che dimenticano tuttodì questa prima delle *virtù car-*

*dinali.* Quanto agli esemplari da Lei destinati a questa Università, io le feci tenere il danaro corrispondente ai volumi primo e secondo col mezzo del colto e gentile signor Giacomo Levi, il quale, reduce ora a Torino, le sarà portatore del restante.

Ho terminato il riordinamento dell'Archivio dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, straordinaria incumbenza che mi ha tolto un tempo prezioso agli studi miei prediletti. Se per lo innanzi le accadrà di scrivermi, l'assicuro che non avrà più a dolersi di me e della mia trascuratezza. Mi sarà caro l'aver novella della salute sua, di quella della sua famiglia, e de' nuovi lavori a cui sta ora attendendo.

Frattanto io me le confermo con tutto l'animo

Di Parma, addì 5 luglio 1847.

Aff^mo^ servitore ed amico
A. Ronchini.

## XCIII.

*Carissimo Amico,*

Alla S. V. carissima è noto sicuramente il nome di *Andrea Portilia,* impressore del xv secolo, il primo che aprisse in Parma una stamperia; del quale molto eru-

ditamente parlarono e l'Affò nel tomo III delle *Memorie* intorno agli *Scrittori Parmigiani* (*Disc. prelim.*, pag. XX e seg.), e il cav. Pezzana nella elaborata continuazione di quell'opera egregia. Ma secondo ogni probabilità non le sarà noto che il Portilia, creduto costantemente *parmigiano* e dall'Affò e da quanti scrissero delle cose di questa mia patria, fosse concittadino della S. V., come oggi stesso ho io potuto scoprire sui documenti, dei quali mi affretto a spedirle copia.

Da siffatti documenti (il primo de' quali non contiene che la semplice indicazione di un atto che era da stendersi) Ella vedrà come Gian-Antonio Montali parmigiano, libraio secondo l'Affò, loc. cit., pag. XXXIV, anzi stampatore egli stesso, come risulta da altre memorie, prese (insieme con un Antonio Zocchi) a prestanza da certo Corbi Pietro 80 lire imperiali per soddisfare ad una promessa contratta a favore di maestro Andrea *de Portilis* torinese. Il cognome *de Portilis* (che sarà stato scritto anche *de Portiliis*, e in italiano *dei Portilia*), il nome *Andrea*, il titolo di *maestro*, il buon ufficio usatogli da persona che esercitava l'arte libraria, e finalmente la coincidenza del tempo non mi lasciano dubbio che qui non si tratti dello stampatore Portilia, il quale impresse avendo in Parma quasi tutte le opere che si conoscono uscite da' suoi torchi, fu tenuto senz'altro per parmigiano.

Alla quale credenza, durata fin qui, sembravano dar polso alcuni versi che leggonsi in fine del *Comento ai*

*trionfi del Petrarca,* impresso dallo stesso Portilia, fra i quali versi è il distico:

> Haec nam daedalicus posuit Portilia Parmae
> Andreas, Patriae gloria magna suae.
>
> (V. Affò, loc. cit., pag. XXI).

Ma, ove ben si consideri, le così fatte parole, lunge dal dirci *di Parma* il Portilia, a null'altro accennano che al lavoro eseguito *in Parma* da quello stampatore, risguardato allora come un *uomo dedalico* e salutato per una *grande gloria della sua Patria* (Torino); gloria, la quale siam oggi costretti a cedere a codesta città dopo la scoperta dei documenti sopra discorsi.

Siffatta scoperta sarebbe stata volentieri da me comunicata a codesta R. Deputazione storica, se non mi corresse debito di comunicarla, prima che ad altri, al chiarissimo cav. Pezzana, il quale vorrà valersene per la storia di questo paese, tanto più ch'egli sta per dare una ristampa di quanto pubblicò già intorno alla Tipografia Parmense del secolo XV. Lo scriverne ch'io fo per anticipato alla S. V. carissima, prima che a lui, è un effetto dell'amicizia che a lei mi stringe, e del desiderio di farle pregustare una notizia di non poco interesse municipale. Vegga Ella intanto se questo cognome *Portilia* o *de' Portilii* (che a me non è avvenuto di trovare se non nei libri impressi da Andrea) si riscontri negli atti e memorie di codesta città; il che contribuirebbe a rendere sempre più certo che lo stam-

patore Portilia fosse di Torino. — Giunto al termine del foglio, cesso di scrivere, ma non cesserò mai di essere quale con tutto l'animo me le confermo

Affezionatissimo amico
A. RONCHINI.

*Dalla filza quinta dei Rogiti di Gaspare Dal Prato nell'*Archivio Publico *di Parma*

---

1° DOCUMENTO.

MCCCCLXXXI. Indictione XIIII$^{a}$ die XII Januarii. Obligatio facta per Jo. Antonium de Montali et Antonium de Zochis in solidum versus Petrum de Corbis ad medium mensem Februarii proxime venturi de libris 80, ex causa mutui. — Actum in Civitate Parmae sub Palatio Veteri Communis Parmae, praesentibus Giberto de Bayardis f. q. D$^{ni}$ Bartolini viciniae S$^{ti}$ Georgii, Genexio de Galanis, etc.

2° DOCUMENTO.

MCCCCLXXX p°. Indictione XIIII$^{a}$ die quarto Aprilis. — Petrus de Corbis filius q. D$^{ni}$ Johannis Civis Parmae viciniae S$^{ti}$ Bartholomaei de Glarea sponte pro se fuit confessus et in concordia cum Jo. Antonio de Montali filio Jacobi viciniae S$^{ti}$ Prosperi et Antonio de Zochis filio q. Gasparini viciniae S$^{ti}$ Johannis pro Burgo Riolo ibi praesentibus, stipulantibus etc. ac dantibus etc. se Petrum ab eis habuisse octuagintas *(libras)* Imperial. occaxione unius promixionis factae pro M$^{ro}$ (Magistro) Andrea de Portilis de Taurino, de qua constat instrumento rogato per me notarium infrascriptum de anno praesenti, mense et die in eo contentis etc.

*(Si allude al 1 documento in data del 12 gennaio)* de quibus etc. renuntiavit etc. quia habuit in praesentia etc. confitendo etc. unde fecit finem etc. cassando etc. Et praedicta promixit habere rata etc. obligando etc. renuntiando etc. — Actum in Civitate Parmae sub Palatio veteri Communis, praesentibus ibidem Salvatore de Plombo f. q. Petri vic. Sti Jacobi de Capite pontis, Domno Johanne de Musachis f. q. Andreae vic. Sti Jacobi suprascripti, et Gaspare de Magnis f. q. Georgii habitatore Marorii omnibus testibus rogatis et asserentibus etc., et praesente etiam Jo. Marco De Prato pro secundo notario.

## XCIV.

*Carissimo Signore ed Amico,*

Dall'ottimo Levi (arrivato a Parma son pochi dì) mi son venuti e la lettera di V. S. e il suo bel libro relativo al cav. Marini; del qual dono la ringrazio infinitamente. Ho dato subito il *Manifesto* da inserire nel giornale *Il Vendemmiatore*, del quale le spedirò per posta la dispensa in cui esso si troverà.

Da altra lettera sua mi è caro di sapere che la mia scoperta Portiliana le sia tornata gradita. Pel caso in cui Ella avesse a mostrare quella mia letteruccia intorno al Portilia, pregola a cambiare una linea. Alle parole intorno al Montali: *libraio secondo l'Affò... anzi stampatore egli stesso, come risulta da altre memorie,* sostituisca di grazia: *libraio e promotore fra noi dell'arte tipografica.*

Duolmi assai della mal ferma salute in che ora tro-

vasi V. S. carissima. Tralasci pure per qualche tempo le consuete sue occupazioni letterarie per poter poi riprenderle fresco di forze. Io fo i più sinceri voti *ut vivas, valeas in annos plurimos.*

Sono con tutto l'animo

Della S. V. Car^ma^

Parma, 31 agosto 1847.

Affezionatissimo amico

A. RONCHINI.

## XCV.

*Egregio Professore, Amico carissimo,*

Ho ricevuto non ha guari la novella Edizione, procurata da V. S. Ch., delle Epigrafi del Boucheron. Nella elegante Prefazione postavi da Lei ho visto collocato il mio povero nome fra quelli de' valenti cultori odierni della mal combattuta lingua del Lazio. Ecco in ciò un nuovo tratto della sua benevolenza per me! Io mi tengo carissima questa onorevole testimonianza, che mi viene da persona tanto autorevole in materia di latinità e con tutto il cuore ne la ringrazio.

Di V. S. ho pur ricevuto ne' giorni scorsi una lettera commendatizia pel signor Bazzarini, al quale ho cercato di procurare quel maggior vantaggio che oggi è possibile trattandosi dello spaccio di cose letterarie. Ho visto con vero piacere ch'Ella soprantende ad una

nuova e meglio intesa edizione del Dizionario latino per le scuole. Faccia il Cielo che al pregevol lavoro di V. S. risponda il buon volere per parte de' giovani che dovranno farne uso; ma pur troppo a me sembra che oggidì nelle scuole *in fatto di latino* si cammini a ritroso. Che sarà mai di quella povera lingua da qui a pochi anni! Eppure si grida tanto e da ogni parte del progresso dell'età nostra. Dio volesse che si progredisse sempre nel bene!

Sarà esibitore di questa mia il professore Carlo Marenghi di Parma, il quale è stato per più anni insegnatore di rettorica in questa città, rispettato ed amato dai giovani che l'hanno avuto a maestro. Egli cerca ora un più largo campo d'insegnamento in codesta capitale, ove ha già porta istanza alla Commissione Permanente degli studi per ottenere una cattedra di belle lettere. La S. V., che (a quanto sento) fa parte di quella Commissione, può giovargli all'intento. Spero ch'Ella avrà a compiacersene un giorno, e farà ad un tempo cosa grata anche a me, che ho sempre avuto ed ho in molta stima questo mio buon paesano.

Ove per l'avvenire Ella pubblichi per le stampe alcunchè, massime se relativo a lingua latina, pregola a non lasciarmene digiuno, come la prego ad avermi sempre, quale sono e sarò in perpetuo, per suo

Di Parma, a' 12 settembre del 1850.

Amico affezionatissimo
A. RONCHINI.

## XCVI.

*Carissimo Cavaliere ed Amico,*

Alle molte obbligazioni ch'io da non poco tempo professo alla S. V. Ch., altre se ne aggiungono oggi mercè la infinita bontà sua che ha efficacemente secondato la mia raccomandazione in favore del professore Marenghi, e di più ha voluto farmi dono di varii opuscoli suoi, ultimo de' quali è la Orazione inaugurale *De studio litterarum latinarum*. Caro signor cavaliere, non so esprimerle il piacere ch'io provo leggendo le cose sue, e in ispecialtà le latine, tutte pregevolissime. Quanto mi è caro il vedere V. S. adoperarsi indefesso a tener viva la lingua del Lazio, non ostante lo stolido gridìo che contra Lei si solleva per parte d'uomini i quali avversano e vorrebbon distrutto ciò ch'essi ignorano con vergogna! — Nell'abbandono quasi universale de' buoni e solidi studi è pure di conforto il sapere che in un'altra estremità della nostra penisola v'ha chi travagliasi allo stesso utilissimo fine, voglio dire il Vitrioli, dal quale ho ricevuto nei giorni scorsi una cortese lettera missiva della Orazione *De laudibus Romani Pontificatus* intitolata a V. S. — Gli ho risposto in latino. Vegga manìa che ho per questa lingua! E perchè nella risposta è menzione speciale di V. S., mi fo lecito di trascrivere qui sotto le parole che gli ho scritte proprio *ex tempore*. — Ella intanto continui ad aver memoria

di me ogni qualvolta pubblichi alcuno de' suoi pregiati lavori; riceva gli augurii, che le fo, di mille prosperità in occasione del nuovo anno, e mi abbia sempre per suo

Di Parma, add 30 dicembre del 50.

Affmo servitore ed amico
A. RONCHINI.

DIDACO VITRIOLIO AMADEUS RONCHINIUS s. d.

*Miserantes adsidue vicem, qua latinae dudum litterae iacent a nostratibus prorsus neglectae, nonnihil solatii ex eo solemus percipere quod vel nostra hac aetate viros alicubi inveniamus ingenii laude praestantes, qui veteris quodammodo sapientiae custodes ruentem in praeceps latinitatem enixe conantur ab interitu vindicare. Illud vero moerentem erigit animum recreatque potissimum, quod (divino prope dixerim munere) in disiunctissimis atque adeo extremis duabus Italiae regionibus totidem hodie versentur scriptores perstrenui, qui reipublicae nostrae litterariae fines ab externa ingruente illuvie tueri videantur. Quorum edita subinde opera antiquum Latii leporem maiestatemque redolentia late per communem patriam pervagantur, ceteros ad excolendum intermortuum huiuscemodi studium provocatura. Haec scilicet laus (ecquis diffiteatur?) cum Thomae Vallaurio debetur, qui Augustae Taurinorum agit, tum tibi, Rhegine illustris, cuius doctrina in eo praesertim certamine eluxit, in quo proposito a Belgis praemio tuum, quod* Xiphias *inscribitur, Carmen donatum est.*

*Equidem pro ea, quae nobis est, studiorum communione optabam antea cum utroque vestrum inire epistolarum commercia. Et cum Vallaurio quidem mihi intercedit iam aliquot abhinc annis iocunda quaedam necessitudo quam litteris ultro citroque missis alere consuevimus. Ecce autem hodie redditae et tuae mihi sunt litterae, quibus Oratio coniuncta est quam anno proximo superiore in Rhegino gymnasio de Romani Pontificatus laudibus habuisti. Oh donum mirificum! Legi equidem statim, singula non sine voluptate miratus et quae de commodis per Antistites christiani nominis Italiae partis verissime praedicas, et quae rerum novarum fautoribus obtrudis impiis hominibus, qui avitam religionem per Supremi Sacerdotii eversionem ausu nefario convellere moliuntur.*

*Perge, Vitrioli clarissime, litterarum latinarum decus tuis lectissimis augere lucubrationibus; quas, simul edideris, mecum communicare ne graveris. Erit id mihi tam gratum quam quod gratissimum; idque ut facias te vehementer rogo. — Vale.*

*Parmae, ex Tabulario Palatino,* XII *kal. decembres a.* MDCCCL.

*Scripsimus raptim, vix dum perlecta Oratione tua, quae ipso hoc die una cum epistola italice scripta a tabellariis tradita nobis est. Iterum vale.*

Ecco la risposta venutami pochi giorno sono:

DIDACUS VITRIOLIUS AMADEO RONCHINIO s. d.

*Gratae mihi fuerunt litterae, Ronchini..., haud obscurae in me benevolentiae testes; gratiores quod latinae. Scilicet haec ipsa lingua est quam ambo, frementibus barbaris, de-*

*perimus et exulantem quodammodo ab Italis finibus donamus hospitio: haec nobis plebeis concitationibus defessis solatia praebet: haec eadem me ignotum ignoto tibi sancto amicitiae foedere adiunxit. Plane quicumque delicias atque amores suos in latinis artibus excolendis ponere consueverunt, licet maria terraeque interiaceant, consortes sunt, et unius gaudent iure civitatis. Non enim, ut Gravina olim aiebat, Romanus ille censendus erit, quem septem colles prope Tiberim educarunt, at qui Romanorum studiis a puero innutritus veterem in scriptis suis amplitudinem, veterem sapientiam referre videatur. Nos, nos ergo, Ronchini, nepotes Romuli sumus populusque Romanus, qui retinemus adhuc inter ignavos Italos latinae linguae maiestatem! An Quiritium nomine donaveris nonnullos e delicatulis hisce Romanensibus, in quorum pectoribus sopitae languent maiorum litterae, hos, inquam, Parisiacam mollitiem redolentes, qui avita contemnunt domesticae laudis securi, aut si ad latina se se aliquando referant sic scribunt ut liquido appareat melius rastra et ligones quam stilum eorumdem manibus tractari. — O mi Ronchini, vellem diutius tecum varios per epistolam sermones ferere, quando praesentem adloqui non licet, at obruor nunc ingenti mole negotiorum, quae a complexu tuo me quodammodo divellit. En tibi interea specimen quoddam litterarum* De claris oratoribus, *quas paucos abhinc annos Vallaurio meo, seu potius nostro dederam. Tu, quod felix faustumque sit, recentis nostrae nec unquam dissolubilis amicitiae veluti tesseram habeto. Vale.*

*Rhegii Julii, prid. id. decembres, a.* MDCCCL.

*Vallaurium officiosum hominem ut valde ames vehementer te rogo, eique si quid scribes, salutem plurimam meo nomine nunciabis. Vale iterum.*

## XCVII.

*Carissimo Signore,*

Il professore Marenghi, reduce in patria, mi ha recata la lettera di V. S. Ch., e con quella il *Miles gloriosus* di Plauto, egregiamente da Lei commentato, e le Orazioni Boucheroniane pur da Lei pubblicate. Di queste sue novelle fatiche, in pro della repubblica letteraria, io mi congratulo a V. S. tanto più vivamente, quanto più viva è la guerra mossa contro le produzioni di questa fatta da una generazione d'uomini, che il secolo chiama riformatori, e sono peggio che barbari. Io le auguro dal Cielo sanità e lena bastante a continuare nell'arduo ma glorioso cammino; e la prego a non dimenticarsi di me, ogni qualvolta fa di pubblica ragione alcuno de' suoi dotti lavori.

Quanto a me, ho il dispiacere di veder sospesa da quasi un anno (per motivi a me non imputabili) la stampa del 2° volume delle *Lettere d'uomini illustri.* — Durante l'ingrata sospensione di questa Raccolta importante, che tanto mi ha costato di sudori, io son venuto facendo ad alcuni valorosi miei paesani la pro-

posta di pubblicare i principali documenti della Storia Parmense del medio evo; ed ho avuto il piacere di veder formarsi una Società, presieduta dal Nestore dei nostri letterati; la quale *(si licet magnis componere parva)* dir si potrebbe sorella di codesta R. Deputazione storica, a cui V. S. sì degnamente appartiene. La cosa le si farà meglio palese, leggendo il programma a stampa, che oggi stesso a Lei spedisco, scritto da me nelle due lingue. S'Ella ha modo di dare per mezzo di qualche accreditato giornale pubblicità all'impresa, farà cosa accetta non tanto a me, quanto al tipografo che aspetta per dar mano alla stampa un bastevol numero di soscrittori.

Il professore Marenghi ha letto nella instaurata nostra Università degli studi un discorso di prolusione, che sento essere stato grandemente ed universalmente gradito, e che verrà quanto prima divolgato colle stampe. Al plauso, che si fa qui al Marenghi, ha parte non poca V. S. Car^ma^, alla cui dottrina e cortesia egli stesso dichiarossi per singolar maniera obbligato.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi abbia sempre per suo

Parma, 3 febbraio del 55.

Dev^mo^ servitore ed amico
A. RONCHINI.

## XCVIII.

*Riverito Signore ed Amico,*

La Società Parmense editrice de' documenti storici, procedendo ultimamente alla scelta de' suoi *corrispondenti* all'estero, ha verso mia proposta noverato fra quelli anche la S. V. Ch. Di ciò Ella troverà una prova nel generale Elenco de' socii a stampa, il quale le perverrà nel tempo stesso che la presente mia, ma separatamente. Desidero che V. S. accolga di buon grado questo segno, che la Società nostra le dà, di sincera estimazione, e, per la parte mia, anche di affetto e di riconoscenza.

In sul mezzo del corrente anno è terminata la stampa del 1° volume degli Statuti municipali, curata da me. Ne ho mandato un esemplare per codesta R. Deputazione storica al dotto presidente conte Sclopis, che con lettera piena di cortesia mi avvisa di essere per farne la presentazione all'illustre consesso nella prima delle future sessioni. È stato mio desiderio vivissimo di spedire un simil volume anche a V. S. Car^ma^; ma, pel pochissimo numero degli esemplari posti dallo stampatore a mia disposizione, ho dovuto restringermi a mandarle la sola Prefazione. Della Prefazione io ho disponibile un altro esemplare, che manderei volentieri a codesto celebre signor cav. Cibrario, s'Ella crede che possa aggradirlo: di che prego la gentilezza di V. S. a rendermi informato *(quod commodo tuo fiat)*.

La pubblicazione dei monumenti nostri va innanzi,

e già è prossimo ad essere terminato un novello volume comprensivo della Cronaca di Fra Salimbene, preziosissima veramente. Ma fatto sta che, sebbene v'abbia parecchi nomi nel novero degli *Editori*, una gran parte della fatica, per non dir tutta, ha gravitato finora sulle mie povere spalle; e l'edizione della stessa Cronaca Salimbeniana (non potendo il designato editore attendervi, distratto da altre cure) è stata insino all'oggi curata da me, aiutante il solo segretario della Società ch'è uomo abile e operoso. — Nel tempo medesimo io sto allestendo il 2° volume degli Statuti, compilati al principio del secolo XIV; il quale è per riuscire di non minore importanza che il precedente.

Perdoni, egregio amico, se con queste mie ciancie, la distraggo per un momento dalle care eleganze dei classici, alle quali io imagino che sarà ora tutta rivolta la mente sua. All'entrare del prossimo anno scolastico mi auguro di vedere qualche bel frutto delle sue meditazioni autunnali, valevole, come i tanti altri suoi, a mantener viva e in onore la derelitta latinità.

È qualche tempo ch'io non ho veduto il comune amico professor Marenghi, cui per ora *sevocat*, direbbe un Catulliano, *a doctis virginibus* un'altra verginella che è per divenire sua sposa.

Continui Ella ad amarmi, e ad avermi per suo

Di Parma, 27 ottobre 1856.

Aff$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore ed amico

A. RONCHINI.

DS. Fra i socii corrispondenti nostri ho fatto porre anche il Vitrioli, com'Ella vedrà dall'Elenco a stampa. A lui avrei intenzione di scrivere intorno a due versi, che sembranmi inediti, di Marziale, i quali ho pescati entro la Cronaca del Salimbene. Ma, per dirli *inediti* a tutta sicurtà, converrebbe a me fare indagini che le presenti occupazioni non mi consentono. Avrebb'Ella la bontà di farle *qnandochessia* per me, e, verificato che i due versi sieno realmente inediti, di comunicarli a suo agio al Vitrioli? Io mi prendo la libertà di rimetterle a questo fine la stessa mia lettera latina, che ho scritta *stans pede in uno,* lasciando a Lei di farne ciò che meglio le piaccia; anche di distruggerla, se credesse conveniente.

## XCIX.

*Pregiatissimo e carissimo Signore,*

Io non so come V. S. carissima abbia potuto credermi degno di aver un posto qualunque nella schiera di que' contemporanei, di cui un suo amico intende oggi di pubblicare le biografie. Conscio, come sono, della pochezza delle mie forze, io rifuggo dal fornire intorno a me stesso quelle notizie, che la S. V. carissima con isquisita gentilezza mi chiede. Cionondimeno per non rispondere con un niego a V. S., di cui m'è sì cara la

benevolenza, le somministrerò quel tanto che il suo amico, volendo, potrebbe procacciarsi anche senza l'opera mia; cioè a dire un elenco, ch'io qual pubblico uffiziale ho dovuto in altre occasioni spedire al Governo, de' miei servigi e titoli; ed insieme un elenco degli scritti miei, che sono senz'altro di pubblica ragione. Ma amo che anche questa semplice comunicazione non apparisca data da me; imperocchè non vorrei ch'entrasse in anima viva il sospetto ch'io ambisca un onore, del quale mi conosco sì immeritevole. Mi raccomando perciò all'amicizia di V. S.; alla quale m'è grato di confermarmi

Di Parma, a' 31 luglio 1862.

Affezionatissimo amico
A. RONCHINI.

## C.

*Signor Professore gent$^{mo}$ e preg$^{mo}$,*

L'ottimo amico mio P. Morelli, ex-generale dei Somaschi, mi ha recato da Torino il libro di V. S. sulle Società letterarie del Piemonte. Io l'ho subito letto; nè so dirle con qual piacere, avendo Ella infiorato l'opera d'ogni maniera di belle e peregrine notizie, e connesso giudiziosissimamente la parte delle lettere con quella della politica non pur del Piemonte, ma dell'Italia.

Ella ha veramente scritto un'opera importantissima per la storia della letteratura italiana; opera degna di codesta gran sede della nostra sapienza, ove insieme con una sì celebrata Università fiorisce sopratutto quella Reale Accademia delle Scienze, instituto dei principalissimi di Europa, al quale, più che ad altro italiano e straniero, mi reputo a somma gloria di appartenere (benchè sì poco lo meriti) come socio corrispondente. Sicchè lasci V. S. che io le ne faccia le mie sincerissime congratulazioni, e che insieme la ringrazi di tutto cuore della cortesia del dono che ha voluto farmene. Veggo dal suo libro ch'Ella ha molta servitù coll'eccellentissimo sig. cav. Cesare Saluzzo, grande scudiere di S. M. Di grazia, se il vegga, gli faccia riverenza anche per me, che altamente lo venero per eredità lasciatami dal mio amico Biondi, e che con gran piacere ho letto in questi giorni alcune sue nobilissime ed elegantissime poesie (ed io non sapeva che fra le altre virtù avesse egli pur quella d'esser poeta così valente) ne' volumetti di prosa e poesie che si pubblicano costì dal sig. prof. Silorata.

Di grazia V. S. mi creda sempre con sincerissima stima, gratitudine ed ammirazione

Roma, 12 dicembre 1844.

Dev^mo^ obbl^mo^ servo
SALVATORE BETTI.

## CI.

*Signor Professore ven$^{mo}$,*

Bella, sommamente bella, l'*Historia critica litterarum latinarum*, ch'Ella con gran cortesia m'ha inviata in dono, e che ho letto subito con incredibil piacere. Io non so qual cosa in essa non sia grandemente da lodare; quando la purità ed eleganza latina è degna del secol d'oro, e grave ed antico è il senno con cui si giudicano età e scrittori. Lasci dunque che con Lei me ne congratuli carissimamente; anzi me ne congratuli insieme colla R. Università di Torino, la quale fiorirà sempre fra le principali d'Europa, finchè nel numero de' suoi professori saranno uomini di tal eccellenza di dottrina, qual è quella del mio sig. cav. Vallauri. Sopratutto i giovani abbiano fra le mani l'insigne suo libro, e ripetano spesso la solenne sentenza con cui gli si dà fine: *Idque saepius animo reputent - Italos commodis suis perperam consuluisse - quotiescumque rerum suarum pertaesi externa et adventicia tantummodo sectarentur.*

Sono però sì preso d'amore per Quintiliano, che sarebbemi assai piaciuto se Ella avesse almeno accennato il dubbio ch'egli sia nato in Italia di famiglia spagnuola. A me par quasi sicuro che un autore di latinità sì degno dei più casti scrittori, un gusto così squisito ed un giudizio tanto sicuro, non ci sia

venuto dall'Ebro nel presuntuosissimo secolo dei Seneca, dei Lucani, dei Marziali. Anche il Bosio, il Dodwello ed il Gedoyn ne dubitarono: l'opinione dei quali fu difesa dal Tiraboschi. Nè mi muove che alcuni, dopo il greco Eusebio, l'abbiano detto nato in Ispagna. Non dissero spagnuolo anche l'imperatore Adriano? Nol vuole anzi nato propriamente in Italia Cassidoro nel Cronico? Eppure Sparziano, che dice di aver letto i libri che l'imperatore scrisse intorno alla sua vita, afferma che nacque in Roma, dove la sua famiglia era senatoria fino dall'avolo Mirillino. Così credo avvenuto di Quintiliano. I suoi maggiori furono spagnuoli d'origine; ma egli nacque probabilissimamente in Roma, dove dice egli stesso che suo padre era causidico (l. 9, c. 3) e dove *nobis pueris* (l. 10, c. 1) aveva sentito levar grandi le lodi delle orazioni di Domizio Afro, di Crispo Passieno e di Decimo Lelio in favore di Voluzieno Catulo. Pretende Eusebio ch'egli fosse condotto in Roma da Galba, quando questi, ucciso Nerone, tornò in Italia nel 68. Ora è sì certo che Quintiliano molti anni innanzi era già in Roma, ch'egli (l. 5, c. 7) afferma d'avere *adolescentulus* seguìto, come gli onesti giovani usavano verso alcun solenne oratore, il vecchio Domizio Afro, il quale morì, secondo Tacito, l'anno che precedette il quarto consolato di Nerone, cioè il 59 dell'êra volgare. Per questa e per altre ragioni, fra le quali porrò pur quella gravissima di non esser egli ricordato fra gli spagnuoli

illustri dal suo contemporaneo ed amico Marziale, l'ho posto senz'alcuna difficoltà fra' nostri nel dialogo V della mia *Illustre Italia*.

Le lettere nostre latine sono sì ricche e poderose, che certo non hanno bisogno di toglier anche alle altre nazioni; ma nondimeno Trogo Pompeo, benchè i suoi maggiori ci venissero da' . . . fu romano, romanissimo di nascita, come ha Giustino sul principio del lib. 43. Nè ancor credo deciso in favor di Marsiglia la causa della patria di Petronio Arbitro.

Di grazia, signor cavaliere veneratissimo, mi conservi nella sua benevolenza, e m'abbia sempre per tutto suo con ossequio, ammirazione e cordialità

Roma, 5 giugno 1850.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore
SALVATORE BETTI.

## CII.

*Sig. Prof. Cav. venerat$^{mo}$,*

Che nella ristampa della eccellente sua *Historia critica litterarum latinarum* abbia fatto menzione di me e di quel mio parere sulla patria italiana di Quintiliano, non posso che riferirle vivissime grazie. Ella ha voluto darmi con ciò tale testimonianza della sua bontà, quale io certo non attendeva. Io però non sapeva esser la sua

mansuetudine e cortesia così grandi come la sua eleganza e dottrina, e quest'atto me ne ha reso certo. Lasci dunque che ad uno spirito sì gentile offra di cuore tutto me stesso e protesti che mi sarà onorevole e caro il poter fare in alcuna cosa ch'io possa il suo servizio.

Poichè Ella però è di tale gentilezza, sarei anche a pregarla di un favore, ma a tutto suo comodo: Niuno storico mi sa dire i nomi dei celebri generali piemontesi marchese di Caraglio e conte di Bricherasio. Il primo fu un Isnardi, il secondo un Cacherano; quegli illustre all'assedio di Torino, questi al gran fatto d'armi dell'Assietta. Certo i loro nomi saranno almeno negli almanacchi di corte di quei tempi. Se Ella mi facesse grazia di queste due notizie, le ne avrei molte obbligazioni.

Con sensi di ammirazione, di stima, di gratitudine mi do intanto l'onore di essere

Roma, 16 novembre 1850.

Suo dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore
SALVATORE BETTI.

## CIII.

*Signor Cav. ven$^{mo}$,*

Sia pur benedetto il mio signor cavaliere Vallauri, che tante verità splendidissime ha dette con vera tulliana magnificenza nella sua orazione *De studio litterarum latinarum!* Io non so dirle con quanto piacere

l'abbia letta, e sia pure tornato a leggerla. Anzi ho voluto che anche se ne consolino i miei amici, che più hanno a schifo le presenti prostituzioni della nostra infelice Italia. Sì, prostituzioni d'ogni maniera; tutte volendosi infine precipitare affatto le nostre glorie, e prima le più auguste e solenni; la religione cioè e le lettere classiche. Che alcuni di cotesti giornalacci, come Ella mi scrive, abbiano detto villania di essa orazione, era bene a credersi; ma Ella deve fare quel caso di cotesti giornalacci (il cui puzzo ammorba Italia), che un generoso fa delle ciance de' vili. Pregisi anzi di non avere l'approvazione di gente così *expudoratae frontis*. Oh quando Iddio restituirà il senno e l'erubescenza a tanti sciaurati!

Le rendo assai grazie delle notizie che mi ha favorito di quei due nobilissimi generali che sì onorarono le armi piemontesi nel secolo passato: il marchese di Caraglio ed il conte di Bricherasio.

La prego, se Ella vede S. E. il signor cav. Cesare Saluzzo, di fargli per me riverenza; e così anche vedendo l'egregia signora contessa Ottavia Masino di Mombello, delle cui gentilezze ho costante memoria, e l'insigne poeta sig. cav. Romani. Ed Ella m'abbia sempre qual cosa sua, e mi creda con cordialissimo ossequio

Roma, 9 gennaio 1851.

Dev$^{mo}$ ed obbl$^{mo}$ servitore
SALVATORE BETTI.

## CIV.

*Signor Cav. ven$^{mo}$,*

Cosa non pure latinissima, ma sapiente e magnifica mi è sembrata l'orazione ch'Ella ha favorito inviarmi *De vitiis in puerili institutione vitandis*, la quale vorrei che ben letta e meditata non solo in Torino, ma in tutta Italia, e varcasse le Alpi e là in riva alla Senna sgridasse quanti sono insorti (altro vituperio del secolo) a bestemmiare il senno greco e latino. Oh l'eloquenza del mio sig. cav. Vallauri ha veramente balenato e tonato! E mal abbiano coloro che possono essersi riconosciuti nel tristo quadro dei nostri guasti letterari e civili. Non può Ella immaginarsi che stomaco mi facciano quei ciurmatori che promettono una facile dottrina, e più gli altri che disonorano i classici quali corrompitori della religione e della morale. No, la morale e la religione non è stata punto corrotta dai classici, da' maestri cioè dei Santi Padri e dei più grandi e virtuosi scrittori della Chiesa, i quali senza la guida di quell'antico senno non so che cosa ci avrebbero dato di buono. Certo è che, tranne ciò che trassero dalla Bibbia, tutta la sapienza in essi è di Pittagora, di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Seneca, non esclusi spesso i poeti, e che anche meglio fra loro hanno scritto quelli che meglio s'inspirarono (testimoni i padri greci) negli esemplari dell'eterno bello.

No, non sono stati i Greci e i Latini che hanno corrotto l'Europa. Essi anzi le fecero cessare la barbarie, e ci resero un'altra volta uomini da quasi bestie che eravamo divenuti nel medio evo. Or alle francesi scempiezze ed esagerazioni del Gaume risponderei che la corruzione, quanta ve n'ha, si deve in tutto a' moderni, e specialmente agli scrittori della sua nazione dei secoli XVIII e XIX, i quali così detti filosofi, poeti e romanzieri vituperarono (salvo alcune eccezioni) ogni grave costume, e nulla mostrarono d'aver più sacro nè in cielo nè in terra. *Le ver rongeur* adunque è sopratutto la letteratura francese, che con uno stile pedestre e leggiero ha infuso facilmente ed infonde nelle menti e ne' cuori i più atroci veleni per contaminarne tutto il consorzio umano.

Io quindi mi congratulo assai con lei di quest'altra insigne orazione, degna sorella delle tante bellissime che hanno reso così chiaro il suo nome, e godo che in lei le convinzioni del bene siano forti come la sua franchezza di gridare alto da una delle maggiori cattedre d'Europa.

Il marchese Santacroce le consegnerà una mia opericciuola intorno all'imperatore Tiberio, sul quale si aggravò, parmi, più del dovere la mano dei sognatori di una libertà assoluta che fosse più possibile in Roma dopo Cesare e Pompeo, le guerre civili, il triumvirato ed Augusto. Io non mi sono appellato, come vedrà, che agli atti di quel principe, lasciando da parte quasi

tutti i politici avvisi di Tacito, che visse trenta anni dopo.

Mi conservi nella preziosa sua grazia e mi creda sempre con ossequio, gratitudine e cordialità

Roma, 9 dicembre 1852.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore
SALVATORE BETTI.

CV.

*Signor Cav. chiar$^{mo}$ e preg$^{mo}$,*

Da molto tempo io venerava V. S. come il maggior latinista che oggi abbia l'Italia, con diletto e maraviglia leggendo le opere sue bellissime sempre dell'eloquenza, della purità, della maestà romana. Ma non sapeva che alle grazie latine Ella unisse pur le italiane, e per tal modo da contendere la palma ai più lodati nostri scrittori. L'ho bene appreso dalla sua novella *Il Barbiere del Rinchiuso.* Oh il gentile, oh l'aureo, oh l'elegantissimo e veramente italianissimo scritto! Ben mi pare che in esso ci rida, come direbbe Sinesio, la sirena soavissima del parlare: ma con quella semplicità pudica, la quale così c'innamora negli antichi padri di questo volgare. Lo leggerò a tutti gli amici miei, perchè quind'innanzi non onorino solo il cav. Vallauri

quale insigne scrittore latino. Nè so dirle quanto mai le sia grato del dono che me ne ha fatto.

Qui viviamo ancora in grande tranquillità: benchè tante ire ci fremano intorno. Pio IX sta bene, e forte sempre d'una dignitosa e retta coscienza serba imperturbabile il santo suo animo, tutto altissima fiducia in Dio. Vero angelo di questa età.

Mi riverisca di grazia l'illustre signor conte di Ponziglione, che già mi fece il regalo carissimo delle iscrizioni latine di Lei: ed Ella mi conservi nella sua preziosa benevolenza, avendomi sempre per tutto suo con ossequio ed ammirazione

Roma, 10 del 1861.

Dev$^{mo}$, aff$^{mo}$ servitore
SALVATORE BETTI.

## CVI.

*Signore ed Amico stimatissimo,*

Del caro dono ch'Ella mi ha fatto delle sue Orazioni latine io doveva alquanto prima renderle grazie, ma le dirò con Ovidio:

> Da veniam fasso: studiis quoque fraena remisi:
> Ducitur et digitis littera rara meis:

tanto è stato finora il freddo anche in Roma straordinario! Accolga ora però, se un po' tardi, i sensi della

mia viva riconoscenza per quei suoi scritti veramente d'oro, i quali sono grande onore d'Italia sì per la nobile eloquenza, e sì pel raro magistero nella lingua di Cicerone. Io ne aveva già letto alcuni: dono, ben si sa, dell'esimio autore; ma ho voluto subito deliziarmi in quello, che mi era ignoto, contro le stoltezze, o meglio eresie vere letterarie del Gaume: delle quali tanto già rise meco il cardinale Mai. So ch'Ella ha ultimamente riveduto pure le bucce agli stitichissimi Markland e Federico Augusto Wolff per una di quelle quattro orazioni che essi non credono opera di Cicerone. Ho detto quattro, e doveva dir cinque: perchè il Wolff non reputò Tulliana neppur l'orazione per M. Marcello. Sarò forse indiscreto pregandola di favorirmi anche questo altro suo scritto, quando sia pubblicato?

Abbiamo costì perduto uno dei sommi veterani delle scienze italiane, Giovanni Plana. Dio ci conservi per lungo tempo l'altro pur veterano celeberrimo Amedeo Peyron; ed insieme aggiunga molti e molti anni all'età fiorente del mio insigne cav. Vallauri, di cui sono e voglio esser sempre con ossequio e cordialità

Roma, 27 gennaio 1864.

Aff.mo servitore ed amico
Salvatore Betti.

Mi riverisca il signor canonico, suo fratello.

## CVII.

*Sig. Prof. mio ven$^{mo}$,*

I moderni Tedeschi non sanno proprio che più guastare ne' classici con quella loro pesantissima e pedantissima erudizione. Hanno fatto certo alcun bene: ma Dio ci guardi dal prestar cieca fede alle tante stravaganze, colle quali intendono per novità levarsi in fama. Una delle grandi è stata ultimamente il mutato nome e prenome al comico Plauto. Oh quel Ritschl è veramente curioso! Ma Ella gli ha data una lezione da pari suo, cioè con saviezza e dignità italiana, oltre alla incomparabile eleganza. Io le sono assai grato del dono che si è compiaciuto di farmi delle sue bellissime *Animadversiones:* bellissime, dico, e degne di stare colle altre cose insigni ch'escono dalla penna del Vallauri, e ch'egli ha spesso la bontà di favorirmi con mio piacer sommo ed ammaestramento.

Io, grazie al Cielo, sto alquanto meglio degli occhi, i quali ne' mesi passati non volevano quasi più servirmi. E forse i poveretti ne avevano ragione. Or Ella, signor professore preclarissimo, si conservi lunghi e prosperi anni all'onore delle nostre lettere, e m'abbia sempre per tutto suo con ossequio, gratitudine e cordialità sincerissima

Roma, 20 di maggio 1867.

Dev$^{mo}$ servitore ed amico obb$^{mo}$
SALVATORE BETTI.

## CVIII.

*Signore ed Amico stim$^{mo}$*,

Oh la sapiente, la leggiadra, l'elegante Novella che da Lei mi è favorita. Non so dirle con qual sommo piacere ho letto e ammirato il suo *Pedagogo subalpino*. Certo vorrei andasse per le mani di quanti sono nel bel paese: perchè si tengano sull'avviso tanti semplici o inesperti, e vengano smascherati, com'è di santa ragione, i non pochi impostori, che sotto il velo di una così detta nuova dottrina celano anzi una nuova ignoranza ed una vecchia truffa. La guerra in costoro è omai la guerra sacra della buona letteratura. Ella è in ciò uno dei maggiori nostri capitani. Per gran fortuna ciarlatani di *metodo* non abbiamo in Roma: nè sembra che dobbiamo averli finchè le cose della pubblica istruzione procedono secondo la buona teoria e pratica del governo dei Papi.

Assai dotta e ragionevole dirò poi la sua dissertazione classicamente latina intorno alla lapide milanese; e convengo pienamente anch'io con Lei nei brevi secoli della latinità in cui venne incisa, e nella convenienza di registrare nei vocabolarii latini anche il sostantivo *abiaticus*.

Sarà quello che Dio vorrà, ma noi intanto godiamo di una perfettissima tranquillità: nè già dorme il Go-

verno, nè ci mancano al bisogno potenti armi ed armati coraggiosissimi.

Quanto ai danari, le dirò che da due mesi siamo tutti pagati con uno o due terzi d'oro in moneta specialmente francese.

Di grazia mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con ossequio e cordialità sincerissima

Roma, 8 febbraio 1868.

Suo dev$^{mo}$ servitore ed amico
SALVATORE BETTI.

## CIX.

*Signor Comm. ven$^{mo}$ e gent$^{mo}$,*

Non saprei a parole significarle quanto mi sia piaciuto quel suo rivedere ben bene le bucce a certi pedanti lurchi, boriosissimi, impudentissimi. Ciò che gli conviene ha ricevuto meritamente il Mommsen; di cui però bastava puramente dire (lasciando stare le stolte ingiurie agli Italiani di ogni età) che alla gran mente e squisita eleganza di tanto dottore è Cicerone l'infimo de' legulei e degli scribacchiatori. Che più si richiede, mio venerato professore, a mostrare che pezzo, per Bacco, di lettera è Teodoro Mommsen! Troppo, sarebbe troppo favore a mandargli le ciabatte, se si trovassero, dell'Arpinate affinchè bene le osservasse.

Ma quel Ritschl è da lei conciato veramente come va: *homo*, qual egli è, *frontis expudoratae*, e omai di notoria ignoranza latina pari alla temerità. La quarta *Acroasis* (giacchè io conoscevo le tre altre) è solennissima a rintuzzar la boria di colui e de' suoi; e vorrei che se l'appendessero al collo tanti gonfi liliputti di Berlino e di altre terre germaniche: là dove pretendesi avere sul labbro l'armonia della pura latinità con quel loro naturale *latrar di cani*, come il francese Pietro Vidal chiamava la lingua tedesca. Vuolsi altro, ben altro, a schiettamente parlar latino, che razzolare fra i cenci delle Biblioteche tante varie lezioni, spesso neglette o rifiutate razionalmente dai vecchi critici, ed impinzarne materialmente, come i più fanno, qualche divina opera della Grecia e del Lazio, non con altro fine che d'una curiosità pedantesca, o meglio d'esercitare comunque sia un commercio librario coi gonzi.

I metodi tedeschi introdotti balordamente nelle scuole italiane (escluse però queste di Roma) non si debbono ad altro che alla sazietà del nostro buon frumento ed al piacere di cibarsi delle ghiande altrui. Il presente contagio però di tanto germanismo delle lettere di qua dall'Alpi vuolsi attribuire principalmente ad Alessandro Manzoni ed al gregge de' suoi seguaci.

Il *Tito Maccio Plauto* del Ritschl andrà quind'innanzi appresso i veri dotti in proverbio di sublime bessaggine; nè pochi saranno, io credo, che vorranno imparare a memoria lo spiritosissimo epitaffio con cui

Ella seppellisce la carogna di esso *Maccio*, ed insieme dà termine alle sue quattro lezioni di magistrale giudizio e di semplicità elegantissima.

Ho ricevuto dalla cortesia di cotesto sig. Vincenzo Lanfranchi una dotta ed elegante sua operetta *De latina christianorum lingua.* Intendo ch'egli sia uno degli alunni di lei. E degnamente. La prego di ringraziarlo in mio nome, di riverirlo e di congratularsi della vera bontà della sua scienza.

Ella mi fornisce spesso i suoi nobilissimi scritti, i quali io leggo come quelli di un maestro sommo. Le ne rendo infinite grazie, non potendo contraccambiarli con altro che con vivissima gratitudine; giacchè vecchio qual sono, e atteso all'oraziano *Solve senescentem mature sanus equum*, ho stimato convenientissimo di por fine alla vita mia letteraria, qualunque sia stata. E qui augurandole ogni prosperità nel nuovo anno, e in altri molti e molti, me le raffermo cordialissimamente

Roma, 28 dicembre 1868.

Suo dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore
SALVATORE BETTI.

## CX.

*Signore ed Amico vener$^{mo}$,*

*Perbene.* Seguiti Ella a volere meritamente il giambo di quel temerario e ridicolo del *Maccio Plauto.* Sia pur

benedetta la sua carità letteraria, che torna inoltre ad onore dell'egregio senno italiano! Le rendo assai grazie dell'invio fattomi cortesemente di ciò che ha scritto intorno al nuovo assassinio commesso dal Ritschl in quel verso della Mostellaria. L'ho letto con piacer sommo. Anche qui al presuntuoso tedesco fu dato l'aver suo in due lezioni recitate all'Accademia nostra di archeologia dal dottissimo P. Garrucci, il quale da pari suo ha riveduto il pelo all'opera ritscheliana *Priscae latinitatis monumenta epigraphica.*

Abbiamo perduto sabato 26 di febbraio il buon piemontese cav. Antonio Coppi, continuatore degli Annali del Muratori. Me ne sono doluto, essendomi stato sempre amicissimo. Ma era ben vecchio, cioè nato nell'aprile dell'83. Ecco intanto che in pochi mesi ho qui perduto tre amici egregi: il Poletti, il Tenerani e il Coppi.

Mi conservi nella sua preziosa benevolenza, e mi abbia sempre per tutto suo con gratitudine, ossequio e cordialità

Roma, il 1° di marzo 1870.

Dev$^{mo}$ obbl$^{mo}$ servo ed amico

Salvatore Betti.

## CXI.

*Signor Comm. venermo*,

Ricevo sempre dalla sua gran cortesia nobilissimi doni, e proprio in questi giorni mi ha Ella voluto ricrear tutto con quelli da lei pubblicati *De italorum doctrina, De infesta Romanorum in Graecos aemulatione,* e della novella *Le nozze della filologia e di Mercurio.* Non potrebbe immaginare quanto mi sieno giunti cari, e come ho bene aguzzata la vista per affrettarmi a legger cose tanto nobilmente pensate ed elegantemente scritte; perchè i miei povevi occhi sono sempre in pessima condizione. Viva, viva il mio veramente onorando signor commendatore Vallauri. Mi è supremamente piaciuta, italiano qual sono di vero animo, la lezione magistralissima data a quel superbo e spesso anche a quel ridicolo Mommsen, di cui anche i Tedeschi omai sono stomacati; come intendo qui da un illustre letterato di quella nazione. Spiritosa e istruttivissima è la Novella, e non meno mi è piaciuta la dotta dissertazione *De infesta Romanorum in Graecos aemulatione.* Se non che non posso celarle che avrei in essa desiderato il non toccarsi di nessuna bassa *invidia* dei nostri verso quel popolo. Invidia di che? Non d'impero, perchè i Greci non conquistarono mai Roma, come fecero pompa per alquanti secoli Sparta, Atene e tutto il paese greco. E quanto alla filosofia, all'elo-

quenza, alla poesia, in tutti i latini, massime in Cicerone, in Orazio, in Quintiliano, si levano giustamente a cielo gli autori di quella nazione, e si consiglia di farne continua lettura e pro: come appunto fecero essi.

Leggo con piacere essere in corso di stampa le commedie di Plauto da lei annotate e commentate. Niuno certo in Europa sa farlo meglio di Lei. Conoscerà Ella un libro divenuto oggi assai raro, ma che io posseggo, pubblicato in Napoli nel 1807 dal celebre amico mio Francesco Maria Avellino, col titolo: *M. Acci Plauti Capteivei ad* XLVII *vett. codicum fidem emendavit atque commentario instruxit Franciscus M. Avellinius j. c.*

Mi conservi nella preziosa sua grazia, e mi creda sempre pieno di gratitudine, di ammirazione, di ossequio

Roma, 17 di marzo 1873.

Suo dev$^{mo}$ obbl$^{mo}$ servitore
SALVATORE BETTI.

## CXII.

*Signore ed Amico vener$^{mo}$,*

Seguita Ella a riveder bene le bucce a quel boriosissimo Ritschl; e ciò con mio inestimabil piacere. Infatti quella iscrizione latina di lui è proprio da asino di ogni buona epigrafia. Ma in ciò è tedesco e tanto

basta; perciocchè io non ricordo d'averne mai letta una ben fatta da veruno di quei pesanti eruditi. Abborracciano, abborracciano generalmente cose sopra cose, e spesso dotte; ma non conoscono l'arte di farsi leggere senza noia, e di buon passo latino sogliono talor cianciare con gravità magistrale, e quando vengono all'esecuzione, il cielo ne scampi un letterato italiano.

Non ho mai veduto il Plauto di messer Maccio: non essendomene curato. Non so s'egli tedesco abbia degnato mai nominare l'insigne lavoro fatto su i *Capteivei* dal celebre amico mio Francesco Maria Avellino e pubblicato in Napoli col titolo: *M. Accii Plauti Capteivei ad* XLVII *vett. codicum fidem emendavit atque commentario illustravit Franciscus M. Avellinius j. c.* È divenuto rarissimo, sapendosi che Inglesi e Tedeschi hanno fatto a gara di acquistarne gli esemplari pressochè tutti. I venti codici vaticani furono riscontrati per l'Avellino dal sommo Gaetano Marini; gli ambrosiani dal Mazzucchelli, e da altri valenti letterati i regii napoletani, ecc. ecc.

Rendendole vivissime grazie de' suoi nuovi favori, la prego d'avermi sempre fra suoi candidi ammiratori, essendole con singolare stima e cordialità

Roma, 28 di gennaio 1876.

Dev^mo^ obbl^mo^ aff^mo^ servitore
SALVATORE BETTI.

## CXIII.

*Onorando Collega ed Amico gentile,*

Se dalla gravissima età è spesso la mia povera mano impedita di scrivere, la mia mente però è, grazie al Cielo, bastantemente serena per leggere. Sicchè nel rendere a lei vivissime grazie delle incessanti sue cortesie verso di me, mi è assai lieto di poterle dire che ho letto con infinito piacere il nuovo scritto, con cui Ella seguita a ben rivedere le bucce a quel borioso lurco che non ha rossore di darci ancora le sue *cacate carte* intorno alle cose di quel *Maccio Plauto* ridicolo. Bene bene, amatissimo collega ed amico, e lasci che istantemente la preghi di non desistere dall'opera al tutto degna di lei d'illustrare, come fa, con raro magistero e con lingua d'oro i classici venerandi della classica età latina, e di vendicare insieme l'Italia dall'audacia di certi stranieri presuntuosi. Questo è il voto d'un amoroso e caldo Italiano omai presso al sepolcro, mentre con ossequioso e grato animo si conferma dell'insigne signor comm. Vallauri

Roma, 28 di febbraio 1877.

Dev$^{mo}$ servo ed amico aff$^{mo}$
SALVATORE BETTI.

## CXIV.

*Pregiatissimo Amico,*

Vorrei fare imprimere costì un mio volgarizzamento Tulliano, e sarebbe questo il bel dialogo « De' chiari oratori, ovvero il Bruto, » opera che non ebbe mai una italiana versione, quantunque sia nel suo genere una delle bellissime di quel sovrano autore. Essa è erudita e sommamente critica, per cui risulta utilissima per tutti quelli che si consacrano al bello e diritto scrivere. Io vi ho dispensato intorno di molto tempo, d'assai fatica e diligentissima lima, sicchè, se non m'inganna il mio giudizio intorno ad una mia fatica, parmi sia opera perfetta tanto quanto però comporta il mio povero ingegno. Ora io pregherei Lei a volerla offrire a qualcuno di cotesti tipografi, assicurandoli che non possono fare una cattiva cosa in quanto a interesse. Ella sa di che mole sia questa Ciceroniana scrittura, e perciò il volgare solo formerebbe un picciolo e grazioso volumetto, nè soverchio grosso ancorchè vi si volesse porre a fronte il testo. Su di che ne lascio tal cosa all'arbitrio, o piuttosto al giudizio dell'editore. E di questa mia fatica non picciola (che per certo è stata grande) io non richiedo altro compenso che un certo numero di copie, non mica per farne mercato che non è mio costume, ma per presentarne gli amici dotti che ho per la penisola, ed ai quali amo di farmi

con tali presentuzzi di tanto in tanto ricordare. La prego pertanto di veder modo di venire a capo di questa faccenduccia che affido a Lei, la cui autorità non dee essere di tenue peso in queste materie presso cotesti tipografi. E confido poi nella sua amicizia per me, sicchè non lascierà Ella nulla d'intentato per venirne a buon fine. E sono con tutto l'animo

Pavia, 29 luglio 1848.

Affezionatissimo amico
G. A. DEL CHIAPPA.

## CXV.

*Prestantissimo Collega ed Amico,*

Le mando le qui unite due copie di una mia nuova fatica Tulliana, una delle quali per Lei, e l'altra amerei fosse per suo mezzo fatta aggradire al prof. Dalmazzo, col quale sarei vago di strignermi in amicizia. E questo mio desiderio si è destato dall'aver letto la prima deca di T. Livio volgarizzata nel secolo d'oro della nostra lingua, e della quale fu egli dottissimo e benemerito editore. Il *Bruto* dunque che le mando, o sia il *Dialogo de' chiari oratori*, non era stato mai più tradotto in lingua nostra, e quindi mi è riuscita fatica grandissima e lunga. Io la ho dovuta fare stampare

insino a Brescia, e di là non avendo potuto aver le prove, non è riuscita di tutta quella esattezza che sarebbe altrimente riuscita, se mi fosse stata data copia di rivedere io medesimo le prove di stampa. Ma che vuole? In Milano (chè di Pavia non ne parlo neppure) è tanto abbassata l'arte tipografica che non v'ha tra i tipografi milanesi un certo qual senso della dignità di loro arte. Io avrei il volgarizzamento del dialogo dell'oratore, oggimai maturo per la stampa, ma a Milano non si può far nulla con que' magri e venalissimi meccanici, non già tipografi. E dice bene il Balbo che in Italia lo stampare è troppo più malagevole che il compilar delle opere. Avrei anche un'opera medica di molta importanza, ma mi è forza vedermela lì ad ingombrarmi inutilmente il portafoglio. Potrebbe Ella proporre l'una e l'altra a cotesti tanti e valorosi tipografi che v'ha costì? Io darei loro il manoscritto sì dell'una come dell'altra contro sol un certo numero di copie delle medesime, e qualche centinaio di lire in libri del loro fondo. Io la prego di questo favore, se pure non le torna soverchio incomodo: ed in questo mezzo me le proffero e raccomando

Pavia, li 18 giugno 1850.

Servo ed amico
G. A. DEL CHIAPPA.

## CXVI.

*Stimatissimo Collega,*

Ella già saprà che fondo a Zara una pubblica biblioteca; ma non saprà che quei signori vogliono lapidarmi. Invano cercai di sottrarmi a quest'onore; essi anzi pretendono che io debba riveder l'epigrafe che intendon di mettere. Poichè adunque non posso schivare alla mia modestia questo schiaffo, cerchiamo almeno che non faccia torto alla mia patria. Eccole l'abbozzo che mi hanno mandato; Ella lo accomodi come più stima; circa ai titoli, metta quelli di cavaliere di vari ordini, consigliere di S. M. Sarda, e professore nell'università e nell'Accademia di Belle Arti in Torino; scusi per carità tante noie; ma in fatto di latinità, anche fuori di Torino, io non saprei a cui meglio ricorrere. Le raccomando le prefazioni di Cicerone e di Livio pel dotto e modesto professore Todeschini. Mi creda con vera stima

Torino, 26 maggio 1855.

Suo dev$^{mo}$, aff$^{mo}$ collega
P. A. PARAVIA.

## CXVII.

*Chiarissimo mio Collega,*

Mille grazie della nobilissima inscrizione; solamente desidererei che fosse specificato, che io con la spedizione di molte centinaia di libri ho gettato le fondamenta della nuova biblioteca comunale di Zara; questa è la circostanza che fin qui si è avverata; l'altra (di ceder cioè la mia intera libreria a quel Comune), insin che vivo non è che una promessa, che io adempirò certamente, ma che non parmi conveniente indicar nella epigrafe, perchè sarebbe precoce. Per carità, mi abbia per iscusato. Le restituisco la sopradetta sua inscrizione, di cui nuovamente la ringrazio, e nella quale sono certo che non le increscerà d'introdurre questo *ammendamento*, che non incontrerà gli ostacoli di quello del cavaliere Des Ambrois circa ai frati. E mi protesto con vera stima

Torino, ai 22 maggio 1855.

Suo dev$^{mo}$ servo e collega
P. A. Paravia.

## CXVIII.

*Chiarissimo mio Collega,*

Oh! che seccaggine, mi pare di udirla dire; ed ha ragione, *tinnitus tinnio* (dicea, se non erro, S. Agostino);

ed io dirò: *seccato, secco.* I miei concittadini le chieggono, se per mostrare che io fui il primo a fondare questa biblioteca in patria, si potesse dire *primus publicavit.* Poi vorrebbero (mi salgono i rossori sul viso) che si dicesse, come io avendo cercato di non disonorar la mia patria, con le mie povere scritture, abbia altresì voluto giovarla col dono de' miei libri, aiutando la coltura de' suoi ingegni, ecc. Insomma que' cari Zaratini La pregano di farsi interprete del loro affetto verso un cittadino, che cerca di non esser loro disutile. Per carità mi scusi; e ringraziandola a nome del mio paese, ho l'onore di confermarmi con vera stima

Torino, agli 8 giugno 1855.

Suo dev$^{mo}$ servo e collega
P. A. PARAVIA.

## CXIX.

*Illustre Signore,*

Da lungo tempo io sono debitore e di risposta e di ringraziamenti a V. S. che fu sempre verso di me così gentile. Ma sono certo che la sua cortesia mi scuserà se prima d'ora non ho adempito a questo doppio obbligo; perchè le cure delle lezioni e della Biblioteca non mi lasciano mai un momento quieto. Pure ho tro-

vato tempo per leggermi tutta intera la sua bella *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, e l'altro non meno bel libro sul cav. *Marino*. Io la ringrazio quanto più so e posso di questi preziosi doni, onde le piacque onorarmi, e ai quali non so davvero come corrispondere. Se l'Imperatore dei Francesi accetterà, come spero, la dedica della Raccolta da me fatta delle iscrizioni del Morcelli e dello Schiassi in onore di Napoleone primo, io mi farò un dovere di spedirne a V. S. un esemplare appena saranno pubblicate per le stampe. Sono certo che leggendole V. S. approverà il mio disegno di pubblicarle così unite in un sol libro.

E molte e molte grazie debbo pur renderle pel prezioso dono ch'Ella degnossi ottenere per questa nostra Biblioteca, vo' dire il magnifico volume che contiene la vita di Monsignor Referendario Ferrero-Ponziglione. Io prego istantemente V. S. a ringraziare per me codesto egregio e illustre signor conte Vincenzo Ponziglione, al quale mi professo tenutissimo per questo dono, e cui mando in segno della mia riconoscenza (segno invero meschinissimo) una delle due copie di un mio latino epigramma che mi prendo la libertà di qui accluderle.

Fui molto contento della conoscenza dell'ottimo suo fratello, pel quale avrei voluto far pur qualche cosa; ma egli ci lasciò ben presto per recarsi a Firenze, onde seppi da mio fratello, cui avealo caldamente raccomandato, esser egli partito quasi subito per Roma.

Questa mia lettera consegno al bravo e buon giovine

Livornese dottor Gaetano Orsini, che doveva essere il marito della povera nostra Rosa. *Dis aliter visum*. Egli verrà a inchinarla e a farle riverenza per me. Mia moglie desidera esserle ricordata con gratitudine, ed io con sincero e devoto animo mi ripeto

Di V. S. Illustrissima
M. Ferrucci.

## CXX.

*Pregiatissimo signor cavaliere Professore,*

Non ho che il tempo di scriverle poche righe, perchè l'occasione, per la quale mi è dato scriverle, è in sul partire. Con questa lettera V. S. riceverà una copia delle iscrizioni Napoleoniche del Morcelli e dello Schiassi che furono da me stampate a Parigi, siccome vedrà. Ad esse unisco un esemplare delle iscrizioni da me composte pei sepolcri de' Medici che sono tumulati nella grande Cappella detta delle Pietre dure; e la pubblicazione delle quali si è fatta a questi ultimi giorni per espressa volontà del nostro Gran Duca. Delle une e delle altre iscrizioni troverà pur qui un altro esemplare, cui pregola far gradire in mio nome a codesto egregio munificentissimo signor conte Ferrero-Ponziglione, ringraziandolo in pari tempo della trasmissione del nuovo

volume di documenti storico-diplomatici, di cui si è degnato far dono a questa nostra Biblioteca e delle sue eleganti lettere latine fatteci avere ultimamente per la posta; lettere che ho letto con sommo piacere. Non le sia grave infine di consegnare o far consegnare la 3ª copia delle Napoleoniche al professor Gherardi mio amico e di Lei collega in codesta Università, al quale la promisi nel mio passaggio per Torino in quella che me ne andava a Parigi. Avrò poi per singolar favore, se a suo commodo potrà darmi un cenno che questi libretti le sono giunti alle mani.

Mi creda sempre con costante e sincera stima

Pisa, il 17 dicembre 1858.

Suo devmo, obblmo servitore ed amico
M. FERRUCCI.

## CXXI.

*Mio caro e riverito Professore,*

Sono circa 15 o 20 giorni che io consegnai al mio ottimo amico signor marchese Giuseppe Arconati, deputato a codesto Parlamento, un plico a Lei indiritto, nel quale contenevansi alcune copie delle iscrizioni Napoleoniche del Morcelli e dello Schiassi e due delle mie iscrizioni pei sepolcri de' Medici. Non avendo finora ricevuta alcuna sua lettera, per la quale mi sia certo che

quel plico è giunto in sue mani (del che pregavala in una mia inserità nel plico stesso), le scrivo oggi di nuovo per informarla di questo invio da me fattole, affinchè, se per caso non le fosse per anco giunto, Ella possa farne ricerca presso il suddetto signor Marchese. Ma forse del non avermene Ella scritto ancora nulla saranno state cagione le sue molte occupazioni, ed io ho torto di dubitare che il plico non siasi a Lei recapitato. In ogni modo Ella mi scuserà e gradirà almeno i sinceri augurii di ogni più desiderabile felicità che le porgo nell'approssimarsi del nuovo anno, e la non meno sincera assicurazione dell'affettuosa cordiale stima, colla quale mi è caro il ripetermi di V. S. Ch$^{ma}$

Pisa, 30 dicembre 1858.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore ed amico
M. FERRUCCI.

## CXXII.

*Signore ed Amico pregiatissimo,*

Ho bisogno della sua tanta gentilezza; però a Lei ricorro senza lunghi preamboli e senza mendicate scuse. In quest'anno scolastico ho preso ad esporre a' miei discepoli il *Trinummus* di Plauto. Finqui ho fatto la storia della poesia drammatica presso i Latini, e interpretato il 2° libro delle Epistole di Orazio. È tempo

di metter mano al *Trinummus*, di cui so aver Ella fatta costì una buona edizione. Mi faccia il favore di dire al suo editore che me ne mandi qua 22 esemplari per la posta il più presto che sia possibile, chè io senza ritardo gliene farò pagare o gliene invierò l'importo. Ne la ringrazio *in antecessum* quanto più so e posso. Mia moglie e il professore Ranalli la riveriscono e se le ricordano. Mi perdoni tanta inverecondia e m'abbia sempre per suo *sine fine et fallaciis*

Pisa, 24 gennaio 1867.

Servitore ed amico devotissimo
M. FERRUCCI.

## CXXIII.

*Stimatissimo Signore,*

Ieri ho fatto rimettere all'ufficio della posta: 1° un plico sotto fascia indirizzato al signor Alarico Carli a Firenze è contenente un esemplare a Lei diretto di ciascuna delle pubblicazioni seguenti: *Passage du traité de la musique d'Aristide Quintilien, etc., 1866; Sur l'âge du traité de Republica de Ciceron, etc., par Th. Henri Martin, etc., 1866;* 2° una lettera indirizzata al medesimo signor Carli, nella quale lo pregavo a spedirle per la posta questi esemplari. La prego a gradire il tenue dono che le fo degli esemplari medesimi.

La sua somma gentilezza della quale ebbi prove notabilissime allorchè Ella ebbe la compiacenza di venirmi a trovare in Roma procurandomi così il piacere di conoscerla personalmente, mi dà animo a sperare ch'Ella non vorrà negarmi ciò che mi prendo la libertà di domandarle qui appresso.

Marco Meyboom, in una delle sue note *in Aristidem Quintilianum*, riportata nell'accluso foglio (pag. 1, linea 26-33; pag. 2, linea 1-8), e Giovanni Alberto Fabricio, in una sua nota al capo 8 del libro I della sua *Bibliotheca latina*, ecc., la qual nota è copiata nel detto foglio (pag. 2, linea 12-29), mostrano di tenere per certo che Aristide Quintiliano, in un passo della sua opera intitolata « ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ ΒΙΒΛΙΑ Γ̄ » copiato nell'accluso foglio (pag. 1, linea 1-20), affermi che un passo, ora perduto dell'opera di Cicerone intitolata *De republica*, nel quale era biasimata la musica, fosse una interpolazione. L'eminentissimo cardinale Mai, in un brano d'una sua nota al libro IV *De republica* di Cicerone, il qual brano è riportato nell'accluso foglio (pag. 3, linea 1-28), disapprovando questa opinione del Meyboom e del Fabricio, mostrò di credere, che ciò che nell'opera *De republica* di Cicerone si trovava in biasimo della musica, non sia interpolazione, ma che Cicerone ponendo queste parole in bocca dello stoico Tuberone, abbia voluto esprimere non un proprio giudizio, ma quello di questo suo interlocutore. Il signor Th. Henri Martin, in un passo della detta sua

nota intitolata *Sur l'âge du traité de republica*, ecc., copiato nell'accluso 1/2 foglio, dice di non creder vera questa spiegazione del cardinale Mai, benchè la chiami ingegnosissima, e segue invece la detta opinione del Meyboom che il precitato passo della detta opera di Cicerone *De republica* in biasimo della musica sia una interpolazione. Prego pertanto la sua gentilezza a volersi compiacere di scrivere in una lettera a me diretta se questa opinione del Meyboom, del Fabricio e del signor Martin le sembri preferibile alla suddetta dell'Em$^{mo}$ Mai, ovvero questa a quella, e per quali ragioni.

Con sentimenti di sincera e rispettosa stima ho l'onore di confermarmi

Roma, 8 dicembre 1866.

Suo devotissimo servo
BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

## CXXIV.

*Stimatissimo Signore,*

Sono circa due settimane che ho ricevuto una gentilissima lettera da Lei scrittami in data di Torino, il 22 febbraio 1867. La prego a perdonarmi se ho differito per qualche giorno a rispondere a questa sua gentilissima lettera.

Comprendo benissimo ch'Ella, a motivo delle sue

occupazioni menzionate nella lettera medesima, non può farmi avere le risposte domandate nella lettera da me scrittale in data degli 8 dicembre 1866. Sembrami per altro che tali occupazioni non siano che temporanee; quindi, se non fosse abusare della sua bontà la pregherei a conservare la detta mia lettera, e farmi sperare che quando queste sue occupazioni saranno cessate, come per esempio nel tempo delle vacanze autunnali, Ella vorrà considerare i quesiti contenuti nella lettera medesima ed indirizzarmi, se ciò non sia troppo per Lei gravoso, le risposte domandate nella lettera stessa.

Con sentimenti di sincera e rispettosa stima ho l'onore di confermarmi

Roma, 12 marzo 1867.

Suo dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

## CXXV.

*Stimatissimo Signore,*

Oggi ho fatto rimettere all'ufficio della posta: 1° un plico diretto al signor Francesco Siacci contenente un esemplare a Lei indirizzato di ciascuna delle pubblicazioni seguenti: *Documento inedito e sconosciuto intorno a Lionardo Tibonacci, ecc., 1867; Cenni sulla vita e sugli scritti di Benvenuto Gasparoni, ecc., 1867; Nota delle edi-*

*zioni della Divina Commedia, ecc.; 1867;* 2° una lettera indirizzata al signor Siacci, nella quale lo prego a rimetterle tali esemplari. La prego a gradire il tenue dono che le fo degli esemplari medesimi.

La somma gentilezza da Lei dimostratami allorchè venne a vedermi durante il suo soggiorno in Roma, mi dà animo a pregarla d'un favore che è il seguente:

La pregherei, qualora ciò non le fosse di troppo incomodo a volersi compiacere di scrivere o fare scrivere in una lettera a me diretta: 1° in quali libri stampati diversi dal volume intitolato: *Biografia medica Piemontese*, vol. primo, Torino, 1824, e pagine di tali libri, trovinsi notizie intorno a Pietro Borriglione, professore di medicina nell'Università di Torino, menzionato nel medesimo volume (pagina 150, linea 1-4); 2° in quali manoscritti diversi dal seguente: *Lezione storica sull'Università degli studi di Torino, per S. Vernazza, 1791*, citata nel volume stesso (pag. 150, linea 16-17), sia menzionato il medesimo Pietro Borriglione; 3° se il dottor G. G. Bonino, autore della detta *Biografia medica Piemontese*, sia tuttora vivente, od abbia cessato di vivere, ed in quali libri stampati o manoscritti e pagine di tali libri trovinsi notizie intorno alla sua vita ed a' suoi scritti.

Con sentimenti della più sincera e rispettosa stima ho l'onore di confermarmi

Roma, 15 dicembre 1867.

Suo devotissimo servo
BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

## CXXVI.

*Signor Professore amatissimo,*

Le sue iscrizioni sopra la marchesa di Barolo mi sono giunte gratissime così perchè mi fanno fede dell'amore e della memoria che Ella ha di me, così perchè mi hanno un sapore sì squisito di latinità, che le ho lette una, due e tre volte con sempre nuovo piacere. Nel che Ella è sempre eguale a sè stesso, e dalla sua penna escono pensieri e forme di sì fina lega, che le hanno meritato il principato in questi studi. Ed io quante volte mi avvengo nelle cose sue, tante ammiro non saprei qual più o la rara bontà del dettato, o quell'andamento classico, che è privilegio di rari e felici ingegni. Senonchè sopra queste doti che sono preziose, io, a parlare candidamente, pongo il suo amore alla religione, lo studio vivo e caldo per la causa della Chiesa, la devozione verso l'Augusto Maestro della fede, il Vicario di Gesù Cristo. E come m'è un coltello al cuore il leggere straziato o nelle epigrafi o in altri scritti ciò che è sacro e reverendo, così è un balsamo a sì profondo dolore il vedere posta nel dovuto onore la virtù, la verità, la sedia di Pietro. Ho sempre tenuto e tengo, che non v'è uso nè più nobile nè più degno delle lettere, della dottrina, dell'ingegno, che voltarle all'onore di Dio, a diffondere la virtù, a mantener la giustizia e la Chiesa contro gli assalimenti de' tristi. Il perchè da

capo mi congratulo con Lei, mio caro e valente Professore, perchè con suo grande onore spende ingegno e fatica in encomiare la pietà, la religione, la vera grandezza.

Mille e mille cordiali saluti alla prima lancia, che abbiamo in Italia, all'immortale Margotti. Se dirò che tutti i buoni, e la Dio mercè non sono nè pochi nè grulli, benedicono a quella non mai lodata quanto vale e merita *Unità Cattolica*, e levano al cielo quelle scritture condotte con dialettica sì strignente, con vigorìa sempre fresca, con pruove calzanti e all'uopo; se aggiugnerò, che que' sali attici di che insapora a volta a volta gli argomenti, ci allietano nello stesso dolore, direi cosa nota e volgare. Porrò solamente che tutti gli desideriamo e preghiamo da Dio sanità e forza da muovere innanzi nella gloriosa via, in capo alla quale sta una corona non meno splendida di quella, di che nei secoli eterni s'inghirlanda un Atanasio, un Girolamo, un Agostino, un Grisostomo, che combatterono per la Chiesa.

E qui farò punto: perchè andar tanto per le lunghe mi disconviene, non dovendo toglierla ai suoi studi.

Preghi la Gran Madre di Dio, la Sede e Maestra di sapienza per me.

Roma, Coll. Rom., 11 febbraio 1865.

Suo servo e scolare
ANTONIO ANGELINI *della Comp. di Gesù.*

## CXXVII.

*Mio venerato Signore e Maestro,*

Ella conosce in che alta stima sia presso tutti noi il merito acquistato con tante opere preziose e rare da V. S., e con quanto amore e in privato e in pubblico di ottimo grado uniamo la nostra voce alle giuste e dovute lodi che da ogni lato sono rendute al suo nome. Anche ieri uno dei più dotti prelati, Monsignor Settimio Vecchiotti, si unì meco a darle il più nobile e primo seggio tra gli scrittori, di che si onora questa nostra età.

I Padri della *Civiltà cattolica* hanno sempre manifestato con luminosi e spontanei elogi in qual pregio si debbano tenere le scritture tutte uscite dall'aurea sua penna. E tuttochè essi siano per sè portati a cogliere ogni opportunità per fare a tutti aperto questo loro giudizio; nientemeno io di pienissimo animo li pregherò a sostenere la causa sua, che è la causa della verità, della giustizia, dello squisito gusto, delle migliori dottrine.

Vorrei rispondere alla bontà e gentilezza sua con qualche sincera significazione di riconoscenza e di amore: ma piegando gli occhi in me non veggo che povertà e meschinità. Sicchè V. S. si tenga pago al mio buon volere, di quella guisa che io debbo star contento al non potere più oltre.

Mille care cose all'ottimo D. Bosco, che lasciò Roma imbalsamata dalla fragranza delle sue virtù.

Il Signore, secondochè lo prego con ogni calore, le conceda liete e sante feste, ed a questi felici augurii si uniscono i suoi estimatori ed amici PP. Pavia, Perrone, Vasco, Tongiorgi, Garrucci. Stia sano.

Roma, nel dì di S. Tommaso apostolo, 1868.

Suo umile servo e discepolo
ANTONIO ANGELINI *della Comp. di Gesù.*

## CXXVIII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Mi approfitto dell'occasione del sig. professore Raffaello Vescovi, già convittore in questo Seminario, per ispedire a V. S. alquante mie coserelle di latina epigrafia. Queste si sono volute da me per festeggiare la visita di Pio IX alla città di Perugia, e quindi a questa città di Pistoia, ed anche per onorare *pro mea facultate* due miei concittadini Pratesi, consacrati vescovi dallo stesso Pio IX in Firenze. Mi giova sperare che V. S. accoglierà questi miei lavoretti con la sua solita benignità. Anche il professore Michele Ferrucci, la cui *fama volentier mirro* con Dante, compose per il suddetto Sommo Pontefice un buon numero d'iscrizioni degne di sè. In altri luoghi ne sono state composte, ma le

più di quelle hanno mostrato quant
scarsa e leggera la cognizione della bu
cecità e sventura è questa della nost
Ella vorrebbe ricondursi alla sua glori
non cura disprezzo, e pare che ab
pienza di quei suoi figli, che di quell
gli autori.

La promozione di uno dei suddett
all'arcivescovado di Firenze ha dato
concittadino di pubblicare un saggio
sacerdoti Pratesi, defunti in diversi
secolo in qua. L'editore me ne ha
una delle quali sono ambizioso di s
onore della memoria di alquanti s
piccola patria. Ella vedrà molta disu
ma in tutti un eguale amore alle le
parere supera di gran lunga tutti g
tezza della latinità, e nello stile po
*Joachinus Troncius,* il cui primo co
pagina 33. Ma V. S., da *maestro*
*sanno,* porterà il vero giudizio di t
l'amicizia veramente cordiale che i
Pieraccioli vorrei che le andassero
sue elegie a pagina 69 e 72. V. S
benevolenza, e mi creda

Pistoia, 24 ottobre 1857.

Il suo dev[m]

Can. Giu

## CXXIX.

*Chiarissimo signor Professore,*

V. S. si rende ogni anno più benemerito delle lettere latine a dispetto del barbarismo italiano, che le vorrebbe pur vedere non curate, anzi obliate, affinchè per la perdita (così io credo) della sapienza dei nostri maggiori non si avessero i nipoti a vergognare della propria ignoranza. L'*epitome historiae romanae*, di cui Ella mi è stata cortese, è un aureo libretto, del quale se i maestri delle scuole elementari vorranno o sapranno far uso, i fanciulli della seconda metà del secolo decimonono potranno acquistare per tempo i principii di quel criterio e di quel buon gusto, onde si resero celebri gli scrittori del decimosesto. Ma noi stiamo assai male a maestri, i quali, direbbe il *princeps blateronum della gran Camera italica*, conoscano e intendano la loro *missione*, chè il dire professione od ufficio saprebbe di *codinismo*, o di rancida *clerisìa*. Signor Professore, condoni questa mia giulleria alla bile che io so mal temperare, perocchè sebbene io mi senta lontano le mille miglia dalla mente e dal cuore del nostro Dante, pure io mi veggo anzichè no vicino a lui in quello che gli fece meritare udirsi dire da Virgilio *alma sdegnosa*, quando si tratta della santa morale e della cattolica religione, contro le quali or sono rivolte tutte le stolte armi della nequizia e dell'empietà.

In questo stesso corso di posta spe
mia iscrizione latina, la quale vorrei c
di fare inserire in cotesto *Giornale de*
nome e cognome sono velati dalle
vedrà, non perchè *ego erubescam Evan*
tanto è giunta oltre in questa contra
tro il Sommo Pontefice, che io most
esporrei questa casa di educazione a
polazzo pagato dagli emissari di Sa
stampatore sembrasse soverchio il
V. S. potrebbe farmi la grazia di farl
tutti uguali, come appunto *in votis*
lo stesso Morcelli. Io veramente ope
con V. S., ma mi ci sono indotto per
sua bontà verso di me, e del suo zel
del Cattolicismo italiano.

Si degni di accogliere le protest
riverenza, mentre mi segno di V.

Pistoia, 20 agosto 1860.

Um

Can. Gi

## CXXX.

*Chiarissimo signor Professor*

Oggi appunto (20 settembre) si
io consegnai a questo uffizio dell

ed insieme una iscrizione latina piegata a modo di lettera, diretta a V. S. Il non aver veduto fin qui in nessuno di cotesti giornali la stampa, di che io la pregava, della detta iscrizione, mi ha indotto a credere che cotesto uffizio postale abbia intercetto l'uno e l'altro foglio. Disconverrebbe egli forse alla sua dignità farsi valere appresso cotesti violatori di un diritto così sacrosanto? Io so di non aver offeso il . . ., che per verità non lo merita; che se per avventura avessi contraddetto alla opinione di chi vorrebbe tolta al Sommo Pontefice la sua indipendenza, non avrei che fatto eco a quanto si è letto, e tutto giorno si legge in alcuni giornali, o periodici, che circolano in cotesto regno. Mi giova sperare che questa lettera non sarà intercetta, e che perciò V. S. non isdegnerà di darmi un cenno dell'accaduto.

In questa ripeto i ringraziamenti che le feci nella lettera intercetta, del prezioso suo dono della latinissima sua epitome della storia romana per uso delle scuole minori.

Mi confermo con tutta stima e rispetto di V. S. Ill$^{ma}$

Pistoia, li 20 settembre 1860.

Devotissimo servo
Can. GIUSEPPE SILVESTRI.

## CXXXI.

*Chiarissimo signor Professore,*

Il nostro monsignor Michele Ferrini si è ritirato spontaneamente dal Collegio Pio di Perugia per le cagioni suaccennate nell'articolo inchiuso nella presente. Egli mi pregò caramente, che in cotesto giornale dell'*Armonia* fossero fatti conoscere i motivi della sua ritirata per sua giustificazione appresso tutti quelli che hanno conoscenza della sua persona. Io dunque prego V. S. a volersi prendere l'incomodo per la inserzione dell'articolo nel suddetto giornale, ed anche la prego di fare con tutta libertà quelle mutazioni e correzioni che alla sua prudenza sembrassero necessarie od opportune.

Io sono ancora nel desiderio di vedere pubblicata quella mia iscrizione latina, ma al tempo stesso non ne fo carico al redattore, perchè tuttora *tempora sunt veritati infensa.*

Molte grazie rendo a V. S. della sua iscrizione veramente *aetatis aureae* spedita a Lucca. Datami la occasione io pure scrivo in epigrafia, ma ben mi accorgo di intingere la penna, non come Lei nell'oro, ma sì nell'inchiostro.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda

Pistoia, 17 novembre 1860.

Il suo dev$^{mo}$ servo
Can. GIUSEPPE SILVESTRI.

## CXXXII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Non le rechi maraviglia vedere, che io le scriva da Montecassino questa lettera, essendo a Lei ignoto. La sua virtù saprà compatire la mia improntitudine, che però si fa scudo del nome di questa insigne Badia, e che certamente è caro ad ogni uomo che sente amore per le lettere. Ella saprà che noi abbiamo qui dal 1860 un Convitto laicale ed uno per giovanetti cherici. Ci siamo sobbarcati a questo grave peso per amore della gioventù e per salvarla dal pericolo dei Convitti . . . . Ma noi, pochi di numero, dovendo pur sostenere i pesi inerenti alla Comunità religiosa, e lavorare per le pubblicazioni di questo insigne Archivio, sentiamo il bisogno di essere aiutati nell'insegnamento. Ed il nostro gran desiderio è di trovare persone, che, volendo darci la loro opera, sentissero pure nell'animo qualche germe di monastica creazione benedettina. Ed è per questo, che io, confortato pure dal P. Josti, col quale insieme ci occupiamo della direzione di questi studi, ho pensato scrivere a Lei questa lettera per pregarla del suo potente aiuto a trovare qualche giovane ecclesiastico fra i suoi vecchi discepoli, che volesse venire qui per aiutarci nell'insegnamento. Nel nuovo anno scolastico noi abbiamo mestieri di un professore di lettere latine nelle classi superiori. Ed a chi meglio che a Lei possiamo indiriz-

zarci, che è principe in Italia di questa classica letteratura?

Se Ella, chiarissimo Professore, potrà aiutarci, compirà un'opera santissima, massime in questi tempi tristi, perchè sarà opera feconda di bene alla religione, alla società ed alle lettere, e si farà benemerito di questo santo luogo; e S. Benedetto sa rimunerare chi opera pel bene dei suoi figli.

Accolga i sensi del mio profondo rispetto e venerazione, e mi creda

Montecassino, luglio 1873.

Devotissimo servitore
Ab. SIMPLICIO PAPPALETTERE.

## CXXXIII.

*Illustrissimo e chiarissimo signor Professore,*

Io non ho potuto prima d'ora recar riscontro al grazioso foglio di V. S. Ch[ma], col quale mi annunziava il prezioso dono del primo volume della sua *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, perchè assente da Torino e da questa villa, alla quale mi sono restituito da pochi giorni, non ho avuto che in questi ultimi il desiderato agio di farne lettura. Pago ora di questa, come fui sempre delle altre dotte e ingegnose sue opere, io provo una vera soddisfazione nell'unire ai ringrazia-

menti che debbo al cortese donatore i complimenti che per ogni rispetto appartengono all' egregio scrittore. Ella ha fatto la miglior prova di diligenza e di critica nel raccorre ed illustrare i copiosi monumenti da Lei consultati. Ha fornito anche la più bella testimonianza di valore storico e letterario, dando alla narrazione trattane quell'ordine e quell'ornamento che l'àrgomento richiedesse: giacchè non potea usarsi arte migliore nel rannodare i fatti da Lei esposti, nè può desiderarsi in simile scrittura maggiore proprietà e nobiltà di espressione. Gradisca Ella questo doppio mio uffizio di grato e di contento animo, e i miei augurii pel compimento di sì importante lavoro, insieme coi sensi della molta mia stima e devozione.

Dai colli di Chieri, 28 settembre 1865.

Devmo, obblmo, affmo servo
GIUS. MANNO.

## CXXXIV.

*Egregio Collega,*

Mi diceva il conte Prospero Balbo, che al ricevere libri da non potersi lodare, egli era solito, nei suoi ringraziamenti, attaccarsi al tempo futuro *leggerò*. Mi discosto dal suo esempio, quando trattasi di libri del Vallauri. Ho letto le sue Novelle, e ci ho trovato, oltre

ai pregi consueti delle buone Novelle, un merito di c
portunità non sempre ricercato da quelle dilettose n
razioni. Gradisca, caro collega, i miei ringraziame
pel cortese dono, e per la riconferma mostratami de
sua antica e preziosa benevolenza.

Torino, 20 marzo 1867.

Affezionatissimo colleg
GIUS. MANNO.

## CXXXV.

*Mio caro ed illustre Maestro,*

Mi sto adesso preparando ad un lavoro che vag
gio da gran tempo e sopra il quale ho riposto le
compiacenze, voglio dire una *Storia comparata degl
nuziali.* Già ho raccolti e disposti assai copiosi n
riali; ma sono gratissimo a quanti me ne somminist
de' nuovi; e se Ella potesse in una prossima desi
tissima sua lettera informarmi degli usi più singola
marchesato (o contado?) Monregalese, mi farebbe
accettissima. Specialmente mi riuscirebbe assai gra
sapere se in occasione di nozze nelle campagne
regalesi corre qualche canto popolare, e quale di
fanno la nuora e la suocera nell'incontrarsi il dì
nozze e quali superstizioni sono mantenute. A Le
ditissimo nelle storie piemontesi non sarà malag

informarmi anche su questa parte delle storie, che per essere manco osservata non è di minore importanza. Mi sono pure licenziato, ne' giorni trascorsi, a spedirle una lettera d'invito per una società che io ho fiducia possa costituirsi in Italia di autori-lettori. Terrei come buon augurio che il mio dottissimo maestro di latina eloquenza volesse associarsi al disegno dal Berti prima accennato e da me formulato; e non dissimulo la soddisfazione che io proverei, se tra i nomi onorati che già figurano nella lista degli autori-lettori potessi inscrivere quello onoratissimo del Vallauri. Anche su questo punto avrò dunque caro d'intendere il suo autorevole avviso; e nella lusinga che io potrò consolarmi presto de' suoi graditi caratteri, me le rinnovo, con vivo affetto e profonda gratitudine, augurandole feste lietissime e un nuovo anno felice.

Firenze, 23 dicembre 1867.

Il suo deditissimo
ANGELO DE GUBERNATIS.

## CXXXVI.

*Mio illustre e caro signor Professore,*

Mi pare un secolo che io non le scrivo più e che non ho più notizie di Lei. Ella che sa quant'io le fui devoto, non potrà credere al certo ch'io sostenga di

buon animo od indifferente un silenzio
con persone alle quali mi lega antico
Ella ed io professiamo principii politi
quanto la politica e la religione entr
tura, anco letterarii assai diversi; ma
ch'io onori altamente il suo valore in
ricordi com'Ella sia stato a me più
principio della mia carriera letteraria.
que, io ne la prego, privarmi della s
lenza, com'io sento non essere in m
quella gratitudine che le professai gi

Nella speranza pertanto che il sol
la volontà vi avesse alcuna parte, a
alcuni anni la nostra corrispondenza
non molto ricevere nuovamente da L
mi provi non aver Lei deposta dall
moria di uno de' suoi più affettuosi
ora entrare in altro discorso che n
mente. Io non so s'Ella vegga alcur
la *Rivista Europea* ch'io dirigo, e
mente ai *Ricordi biografici* de' più v
tempo nostro ch'io vi pubblico in s
I *Ricordi* che si pubblicheranno pur
volumi (il 1° volume di circa 500 p
nella seconda metà del prossimo s
volumi seguiranno nel prossimo trie
a me per orizzontarmi nella storia l
secolo nostro, a prepararmi a scrive

s'io vivrò tanto, un'opera di più largo disegno, la quale narri per l'appunto le vicende della nostra letteratura nel secolo presente, attingendo alle fonti più vive, più caratteristiche, come sono le opere, la conoscenza diretta delle persone e i loro carteggi letterarii.

Ma finquì io non ho ancora detto nulla che riguardi Lei, mio caro ed illustre Professore, in particolare. Or bene, m'è caro dirle che l'ultimo capitolo del 1° volume de' miei *Ricordi biografici* (il quale sarà il 1° settembre pubblicato da prima nella *Rivista Europea)* consacrerò ai migliori tra' miei maestri. Ma poichè un ricordo biografico destinato ad istruire i giovani non può contentarsi delle sole mie parole di riconoscenza, giovami nutrirlo di fatti; e però debbo richiedere anco Lei di quel favore che il maggior numero degli onorandi personaggi de' quali ho già discorso non mi negarono. Pregherei pertanto la sua gentilezza di concedermi:

1° Alcuni appunti biografici (se invece di alcuni, saranno molti, assai meglio) sopra la sua vita, specialmente letteraria; 2° una nota di tutte le sue pubblicazioni; 3° quelle lettere del suo carteggio letterario che le sembrino avere qualche importanza per la sua propria biografia, o per la storia generale letteraria. Ella visse in relazione onorata con tanti letterati illustri, che certamente il suo carteggio sarà ricchissimo. Quanto più Ella potrà essermi largo della sua corrispondenza, e più mi farà cosa grata, poichè mi metterà più facilmente in condizione di scrivere degnamente di Lei e del periodo

letterario al quale il suo nome è legato. Ha Ella, fra le altre, qualche lettera del Boucheron suo predecessore?

Mi lasci sperare ch'Ella verrà benigno incontro al mio pio e riverente desiderio, e ch'io sarò presto consolato d'una lunga sua lettera, la quale mi dica di Lei e delle cose sue con quella intimità confidente dalla quale io possa argomentare che ho ancora un posticino nel suo cuore, come Ella ne ha certamente uno grandissimo nel mio.

Mi creda sempre con sentimenti affettuosi e devoti

Di campagna presso Firenze, li 19 giugno 1873.

Il suo deditissimo e grato discepolo
ANGELO DE GUBERNATIS.

*PS.* Alle altre preghiere aggiungo pur quella del suo ritratto desideratissimo.

## CXXXVII.

*Illustrissimo signor Cavaliere,*

Se le recasse fastidio occuparsi del lavoro di cui è nell'unito foglio pregata, ne incolpi la fiducia che ho nella squisita cortesia di V. S. Ill$^{ma}$. Anzichè distogliere il Prevosto di Pontedecimo, l'ho animato ora ad indirizzarsi a Lei.

Gli scrittori latini non abbondano; più rari assai quelli

del valore di V. S. Ill$^{ma}$. Prenda adunque la cosa in pazienza, e gradisca la protesta della vera, distinta stima con cui ho l'onore di raffermarmi, illustre signor Cavaliere

27 novembre 1858.

Suo dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
SOLARO DELLA MARGARITA.

## CXXXVIII.

*Illustrissimo signor Cavaliere,*

Conoscendo la cortesia di V. S. Ill$^{ma}$, le comunico un'iscrizione che ho composta per inciderla sul piedestallo di una statua di Maria Santissima, che intendo collocare nel mio giardino. Mi faccia grazia di leggerla, e di francamente dirmi se non vi sono errori di lingua e di stile; io poco me ne intendo, ed Ella è professore egregio d'una lingua, che se non fosse morta si vorrebbe uccidere, ma che noi anzi vorremmo risuscitare.

Spero che sia bene in salute; profitto della circostanza per rinnovarle la protesta dell'antica stima con cui ho l'onore di dichiararmi di V. S. Ill$^{ma}$

Margarita, 6 giugno 1861.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
SOLARO DELLA MARGARITA.

Faccia grazia d'indirizzare la risposta a Morozzo.

## CXXXIX.

*Illustrissimo signor Cavaliere,*

Non so se la S. V. Ill$^{ma}$ pensi di recarsi alla riunio
di questa sera; io non v'andrò, perchè son risoluto
respingere l'emendamento De-Pretis, anzi mi sono fat
iscrivere per combatterlo.

Nè il nostro onore, nè l'interesse del paese ci cc
sentono nuove concessioni. Tale, sono persuaso, è pı
la di lei opinione, e perciò le manifesto la mia, rin
vandole la protesta della distintissima stima con cui
dichiaro di Lei, illustre signor Cavaliere

Domenica 30 maggio.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
SOLARO DELLA MARGARITA

## CXL.

*Preg$^{mo}$ e car$^{mo}$ signor Vallauri!*

La lezione del Barone Vernazza sull'Università
presso il Gazzera, al quale ho già palesato il suo
derio. Egli le additerà eziandio dove si trova la le
su Pantaleone di Confienza. — Crede che faccia
degli annali tipografici del Piemonte compilati dall'
detto Vernazza, di cui aveva cominciato ma non

pito la stampa. Avrei risposto prima al suo biglietto del 12 di questo mese: ma l'ho ricevuto tardi, perchè ho lasciato passare alcuni giorni senza andare al Caffè di Fiorio. — Gradisca gli atti della mia ossequiosa stima.

16, 1845.

Suo devotissimo
SAULI.

## CXLI.

*Carissimo e pregiatissimo Signore,*

Ella ha, com'è di dovere, molta influenza nelle cose letterarie e di pubblico insegnamento. A me preme moltissimo di poter contribuire al bene del signor teologo Roda, professore di filosofia, il quale insegnando o repetendo ha spinto non pochi dei suoi allievi o repetiti a lodevoli esami in codesta Università. Ora io mando a V. S. carissima questo signore teologo e filosofo; la prego che lo accolga come suole accogliere le cose mie con amore, favorisca di dare ascolto benigno alla sposizione de' suoi desiderii e si adoperi per quanto Ella può a fargliene conseguire lo scopo. Gliene avrò un obbligo infinito; e bench'io la vegga in istato prospero, ciò non pertanto farò voti affinchè le sue guancie diventino floride e segno manifesto di salute al par di quelle del signor fratello. E con ciò la prego eziandio

che gradisca gli atti dell'ossequiosa
mi pregio di rassegnarmi

Torino, 1° luglio 1849.

Suo dev$^{mo}$ ser

SA

## CXLII.

*Stimatissimo signor Professore*

Ricevo quasi improvviso la dest
me il R. Proc. Generale per Gen
quindi venire, come voleva, a riveri
voglio mancare a un mio debito c
farlo almeno con lettera, ringrazian
di amicizia dimostratemi da Lei, da
di conoscerla. La prego pertanto ad
ria, come io farò per l'avvenire, e
qualche cosa Ella disponga di me
pere per lettera a Genova.

A Lei pertanto e alla sua Sign
buoni augurii. Sono con ogni stin

Di casa, 13 novembre 1844.

D

ISAI

## CXLIII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Il P. Carminati mi scrive un bell'elogio del suo discorso, ch'egli chiama *latinissimo*. Il P. Montanaro poi ne fece un estratto italiano, che vorrebbe ch'io facessi pubblicare nella *Gazzetta di Piemonte*. Io voglio però che prima lo legga Ella stessa, per sapere se gradisce che si stampi. Altrimenti accetterà il buon animo del P. Montanaro, il quale essendo un gagliardo latinista, ha voluto rendere omaggio a sì valoroso campione della lingua Romana, qual è il chiarissimo professore Vallauri, al quale anch'io mi professo con ogni osservanza.

28 febbraio 1846.

Dev$^{mo}$ servitore
A. BRESCIANI.

## CXLIV.

*Chiarissimo signor Professore,*

Mi veggo onorato d'un graziosissimo dono di due sue nuove opere, fresche ed olezzanti d'ogni più dolce fragranza di stile latino e italiano, e piene d'ogni dovizia d'eloquenza l'una, e di storica erudizione l'altra.

Ne gradisca i più vivi ringraziamenti.
dere, caro Professore, quanto io goda
ora il Piemonte abbia sì chiara copia di
genere di nobile dottrina, che lo far
cospetto di tanta parte d'Italia, che a
pasce di studi sì vani e poveri d'ogni
Ella, che sì altamente illustra la Pa
io mi congiunga al numero de' suoi
mi professi con ogni osservanza

SS. Martiri, 15 gennaio 1846.

Suo

A.

## CXLV.

*Chiarissimo signor Professore,*

L'ottimo P. Pellico mi scrisse ch'E
nella sua gentilezza di mandargli i du
dotta sua *Storia dell' Università.* E m'a
plissimi del valore dell'opera, e speci
vigor d'animo e d'una franchezza n
manifestano l'indole sua generosa, l
il secolo menzognero. — Se tutti g
così religiosi nell'esposizione de' fat
rebbe invero la maestra della vita, m
si fa ministra d'inganni e di biasim

Ella accetti benignamente la mia gratitudine pel cortesissimo dono, gradisca i più felici augurii pel nuovo anno, e m'abbia in conto di suo ammiratore sincero ed ossequioso

Roma, 1° gennaio 1847.

e di devotissimo servitore
A. BRESCIANI.

## CXLVI.

*Cortese mio Signore,*

Io debbo ringraziarla molto delle sue orazioni latine; perchè V. S. m'ha dimostrato con questo nuovo segno l'antica benevolenza, e mi offre bella cagione di prendere da quelle grandissimo diletto. E voglio qui rallegrarmi pure col Berrini di avere con prefazione squisita e latinissima incominciato quel libro, ed una lode, *a qua sua virtus optime praedicatur*. Piacesse a Dio che la lingua nostra volgare avesse oggi tali scrittori, quali presenta la latina antica per opera di V. S., di Michele Ferrucci, del Vitrioli, del Liverani, del Massi e del Giacoletti. Ma non è da sperare. Si pone ora lo studio ne' più perfetti scrittori antichi per apprenderne l'erudizione storica e grammaticale, non lo stile nè l'eloquenza. Nessun tempo come questo diede opera mag-

giore allo studio della *Divina Commedia;* e nessun tem]
come questo è men fornito di opere letterarie, le qu:
ritraggano la lingua, lo stile e la poesia di Dante.
che non posso più maravigliarmi, allorchè vedo uom
dottissimi tenere in mano da 40 anni le divine op
de' Greci e riportarne solo la dottrina e non la suprem
bellezza dello scrivere. Tanto sono sviati appo noi d
l'antico sentiero i buoni studi. Onde l'Italia e tutti
buoni spiriti italiani sapranno grado a V. S. ed a
altri, che ho nominato, di conservare tra noi la glo
della romana eloquenza antica. E l'esempio nobilissi
di V. S. dopo quello del Botta e del Boucheron mu
anche me a fuggire dall'opinione di chi stimò, che
qualità del clima piemontese impedì conseguire lo s
ottimo italiano a Vittorio Alfieri. Alla quale opini
si vuole maggiormente negar fede, quando l'uomo
chisi a leggere nella 2ª orazione della S. V., alla
gina 50, la descrizione della natural bellezza del c
e del terreno piemontese: descrizione così vaga,
leggiadra e tanto elegantissima, che soavemente m
i leggitori ad essere in mezzo dell'amena Temp
Tessaglia dell'atticissimo Eliano. E non ebbe anc
Giordani in grande ammirazione le opere latine
Boucheron e la Storia dell'indipendenza di America
Botta? Onde parmi che molto saviamente il Be
abbia da sè gittata una sì fatta sentenza nella not
della quinta orazione di V. S. Non il clima solam
concede o nega la gloria delle lettere e delle scie

perchè la Beozia non la negò già a Pindaro ed a Corinna; non la negò ad Eulero Basilea. Non è bellissimo questo nostro cielo romano? Non risplendeva egli altresì come a noi agli occhi di Tullio, di Virgilio e di Raffaele questo latino sole? E nulla di meno quante opere di lettere e di buone arti può Roma oggi mostrare, le quali facciano di sè, come per lo addietro fecero le antiche, maravigliare il mondo? Non può dunque il cielo, non può la terra natìa, più che lo studio nostro e la nostra volontà, svegliare la potenza ed il valore dell'umano ingegno. Ma non può lo studio eccitarsi, nè la volontà mostrare le sue forze, dove non abbian luogo la generosa lode e il degno guiderdone. Ha la S. V. veduto co' proprii occhi la condizione presente della Romana Università: ha udito con le sue orecchie ne' passati mesi i lamenti onesti de' professori romani sopra l'annuo guiderdone delle fatiche loro: e sì di quella condizione come di que' lamenti portava Ella con noi grandissimo dolore. E nondimeno alcuni giornali di costà non si rimangono ancora di dare forte nella tromba per lodar tutto in una terra, dove è pur molto da riprendere, o certo da mutare: non cessano di sonare la tromba per mordere tutto e calcare nella terra loro, dove è pur molto da commendare ed imitare. Ond'essi alle ingiuste menzogne aggiungono lo scherno e il danno di molti uomini onesti e sofferenti. Ma dove oggi, dove ha in Italia un savio ed utile giornale, che s'ingegni di far lume a' popoli e a' reggitori

di popoli? Più non s'ode la voce autorevole di un
piente uomo che

> . . . . . parli per ver dire
> Non per odio di altrui nè per disprezzo.

E dove è tanta la libertà della stampa, quivi niuna v
si leva, o non perviene agli orecchi nostri, la q
sgridi le viete e male usanze romane, e insegni c
fa male pruova lo studio e il buon volere senza la
gna lode, senza il debito premio delle fatiche. Ma
più là di queste miserie umane. A Lei auguro ogni
sperità; benchè abbia già ottenuto la più desidera
felice, voglio dire la lode universale.

Della S. V.

Di Roma, agli 8 di gennaio 1864.

Affezionatissimo servitc
G. SPEZI.

## CXLVII.

*Cortese mio Signore,*

Fin dal 24 del passato mese di giugno invia
S. V. un mio nuovo libro ed una lettera, dove le
strava il mio desiderio ch'Ella prendesse un po'
tica di leggere il libro, formarne un giudizio, e c
pubblicare in qualche giornale di Torino, come l'

*Cattolica*. Il libro sono: *Due Trattati del governo e delle infermità degli uccelli, testi di lingua inediti, cavati di un codice vaticano, pubblicati e illustrati con prefazione e con note*. Ma io temo con ragione che le negligenze frequenti della posta non abbiano al libro ed alla lettera sviato od interrotto il lor cammino. Ma se l'uno e l'altro fossero a Lei pervenuti, e le sue occupazioni non le abbiano conceduto ancora quell'ozio e quella quiete che si conviene a siffatta lettura, spero non tarderà molto a venirle alcun riposo delle sue fatiche. Perchè quei poveri uccelli, ancorachè bellissimi di natura ed abbiano soavissimo cantare, nulla ostante abbisognano di chi mostri alle genti la lor natìa bellezza e il grazioso e purissimo linguaggio, e li faccia volare un poco attorno per Italia. Chè altrimenti farebber meco lamento che il loro presente stato non si diparte punto dall'antico, cioè dalla passata dimenticanza e dal silenzio, in che si giacquero per molti secoli nella libreria vaticana, donde io li tolsi con grande amore. Ma posto il caso che non le fosse davvero giunto quel libro, V. S. me ne dia contezza: perchè tosto le manderò una seconda copia, e spero più felicemente della prima. Intanto V. S. non resti di amarmi e di avermi costantemente per suo

Di Roma, a' 22 di luglio 1864.

Affezionatissimo servitore
G. SPEZI.

## CXLVIII.

*Chiarissimo e cortese mio Signore,*

Eccole, Professore mio carissimo, una delle prime copie di tre novelli testi di lingua, che ora ho pubblicato per ravvivare in Italia lo studio e la perduta arte del bello, puro ed elegante scrivere degli antichi. Io l'ho mandata per mezzo del corriere di questo giorno. Al fine delle memorie di frate Niccolò mi è bisognato arrecare in mezzo anche l'autorità del nome di Lei, e porla tra gl'illustri italiani moderni, che molto si adoprarono in divulgare le classiche scritture antiche. Le sarei senza fine tenuto, s'Ella fossemi cortese di aprire anche a queste operette di frate Niccolò il passo a camminare un poco tra gli uomini: cioè di metterle nell'altrui notizia per via di un breve e sapiente suo giudizio. Il quale molto mi piacerebbe vedere nella *Unità Cattolica;* perchè a questa nuova mia fatica seguitasse alcuna utilità, spacciandola dopo che sarà ella più conosciuta. Questi giudizi vogliono essere brevi e fatti solo da sapienti uomini e seguaci de' buoni studi.

Mi riverisca il signor canonico suo fratello; e mi tenga sempre per suo

Di Roma, a' 15 di luglio 1865.

Aff^mo^ e obbl^mo^ servitore ed amico
GIUSEPPE SPEZI.

## CXLIX.

*Chiarissimo Signore,*

Ho ricevuto ieri il libro delle sue latine iscrizioni, alcune delle quali aveva io letto con grandissimo piacere. Io tengo in gran conto questo libro, e lo considero come un nuovo e splendido testimonio che si appartiene agl'Italiani la gloria di avere imitato l'antica eleganza delle greche e romane iscrizioni. E con molta verità si dice nella prefazione, posta innanzi a quelle, « *laetamur quod sit italorum hominum haec potissimum laus.* » Avrei confermata questa sentenza allegando pur l'esempio delle italiane iscrizioni di Pietro Giordani, che per brevità, chiarezza, eleganza ed affetto sono tanto d'inestimabile pregio, quanto dimostratrici della potenza e virtù della nostra lingua volgare. Io dunque mi rallegro con Lei, che colle stupende sue orazioni, iscrizioni e storie latine ha fatto che l'Italia possa eziandio a' nostri tempi andare innanzi nella lode degli antichi studi a tutti gli altri più civili e dotti popoli del mondo. E le riferisco sincere grazie di avere anche a me inviato quel suo carissimo e raro libro.

Ora io non ho di che presentare V. S., ma prendo speranza non passeranno molti altri mesi di quest'anno, che avrò potere di ringraziarla, mandando a Lei una elegantissima e inedita traduzione volgare, composta nel trecento, delle due Consolazioni di L. A. Seneca,

l'una a Marzia, l'altra ad Elvia: la qual traduzione h
tratta di un codice vaticano e dichiarata con molte not
E mostrerò pure con questo novello esempio quan
grazia e vigoria ed eleganza di scrivere si derivò al
italiane dalle antiche lettere latine: quanta necessità
muova a tenere sempre in mano gli antichi libri gre
e romani, se abbiamo sete di alcuna bella e durevo
gloria di studi; e quanto sviata e sconsigliata sia l'e
presente a volere dare le spalle agli antichi maestri del
filosofia e della eloquenza, voglio dire i greci ed i latir
Chè bene possono cambiare i tempi, le usanze e le o
nioni degli uomini; possono variare le fortune de' p
poli, dei principi e degli stati politici: ma non può
milmente mutare la gloria de' belli e più veraci stu
la quale dimora come in un regno saldissimo ed i
mortale ne' volumi dell'antica sapienza greca e romai

Spero che V. S. avrà ricevuta una Necrologia
A. Simonetti, una breve memoria dei libri in pen
del celebre Giammaria Mazzucchelli, donati alla Va
cana, ed una italiana iscrizione: tutte povere cose m
ma significatrici dell'amore che le porto e della immei
stima che fo di V. S. La quale io prego a volermi
nere nella sua buona grazia e riverire da mia parte
gregio suo signor canonico fratello. Io rammento sem
con affetto quel caro tempo passato, ch'Ella dimor
in Roma: nè mai accade che passando io davanti
modesta casa, da Lei abitata, non dica tra me medesi
o con gli amici miei: « Qui abitava un tempo il

« rissimo e tanto valoroso e buono Vallauri, qui lo « vidi; qui soleva io con lui parlare. » E di questa dolce memoria prendo sempre una grandissima consolazione. Ella stia sana: ed io me le ripeto di cuore

Di Roma, a' 16 di maggio 1866.

Affezionatissimo servitore
G. SPEZI.

CL.

*Cortese mio Signore,*

Oggi le invio un esempio di un volgarizzamento inedito della Consolazione di L. A. Seneca ad Elvia ed a Marzia; e prendo speranza che il nuovo libro, come cosa antica, entrerà molto in grazia di V. S. Nè dubito che tale mia povera fatica non apporti ai buoni studi italiani grande utilità ed onore.

V. S. ora darebbe un novello segno della umanità ed amicizia sua verso di me, quando fosse contenta di dirne pubblicamente alcun motto nella *Unità Cattolica*, secondo che fece delle altre cose mie, date alla stampa e venute in maggior notizia degli uomini dopo il giudizio ch'Ella formò di esse, e stampò nel divulgatissimo giornale predetto. E le resterei altresì perpetuamente obbligato, s'Ella mi mandasse poi una copia del sud-

letto giornale, dove di questo ultimo
ará menzione. Tali opere letterarie, se
ono meritevoli, hanno solo a bramar
:hiari e sapienti uomini, come un Vall
V. S. mi riverisca il degnissimo frat
nonico, e mi abbia costantemente per

Di Roma, a' 28 di settembre 1866.

Aff^mo e obbl^mo servi
G. SPEZ

CLI.

*Cortese mio Signore,*

Assai m'incresce che a V. S. non
il mio Seneca, inviatole di Roma deb
28 di settembre. Oggi adunque le n
dato un altro esemplare: ma posto il
questo venga in sue mani, ho pregat
perchè scriva e commetta a' suoi mir
rino, che da mia parte siale arrecata
riterrà l'una e l'altra, benchè le giun
ho di nuovo indirizzata a Lei.

Le sarò grato fuor di misura della
prenderà, scrivendo alcune parole ne
intorno a questa ultima pubblicazione

siccome cosa antica, è già tornata graditissima a tutti que' letterati nostri, a cui l'ho mandata.

Aspetto con desiderio di leggere la sua Novella, composta nei cari e tanto desiderati ozii autunnali, *la Maestra di scuola:* che per grazia ed eleganza verrà in bella fama, come le altre sorelle sue, già notissime per tutta Italia.

Rendole poi molte e sincere grazie della effigie del mio Vallauri; la quale ottimamente ritrae l'immagine di lui, che ho saldissima nella memoria.

Fo i miei complimenti al signor canonico fratello suo; e prego Lei a conservarmi la tanto cara e onorata sua amicizia. Stia sana.

Di Roma, a' 24 di ottobre 1866.

Aff^mo e obbligatissimo
G. SPEZI.

## CLII.

*Riverito Signore,*

Di quattro gentili doni mi fa bisogno di ringraziare V. S., voglio dire prima il cortese giudizio, che Ella pubblicò del mio Seneca nella *Unità Cattolica;* poi la Novella bellissima intitolata: « la Maestra di scuola, » quindi la sua introduzione latinissima alle lezioni di eloquenza intorno alla Enciclopedia, e finalmente la stupenda elegia del Vitrioli sopra l'effigie di Lei. Non saprei per parole significare il piacere che ho preso di

questi suoi amorevoli doni: ma non debbo nascondere, che la stima che fo di V. S., e la benevolenza che le porto, sono sì addentro penetrate nel cuor mio, che niuna cosa del mondo avrebbe mai potere di trarnele fuori, non il tempo, non la lontananza e molto meno la differenza de' pareri nelle cose di filosofia e di lettere; perocchè io consento in tutto alle sue opinioni. E se quello invito gentile, da Lei fattomi in Roma, sono 4 anni, di concorrere alla cattedra del Greco nella Università torinese, fosse da me stato tenuto, e riuscito fosse a lieto fine, io mi sarei costì accostato con Lei; nè avrei seguito altre e diverse parti letterarie. E avrei creduto, siccome credo fermissimamente, di non ismarrire la bella, l'unica e diritta via delle ottime lettere. Perchè la condizione presente delle lettere in Italia procede assai rea; e dalla erudizione in fuori, non ci ha libro od operetta, che per invenzione, per gusto, per sapienza ed eleganzà sia da tenere in gran conto. Sicchè quando a me incontri di poter leggere alcuna scrittura di V. S., del Vitrioli, del Ranalli e di pochissimi altri, suole una grande allegrezza occuparmi l'animo: perciocchè in soli quegli scritti è dato scorgere alcuna viva e degna immagine dell'aurea antichità greca e romana.

Le auguro ogni bene; fo i miei saluti al suo signor canonico fratello, e me le dichiaro

Di Roma, a' 24 di dicembre 1866.

Tutto suo e vero amico

G. Spezi.

# CLIII.

*Cortese mio Signore,*

Il principe don Baldassare Boncompagni scrisse una lettera, è già più di un mese, a V. S., dove la richiedeva d'un parere di Lei sopra certa differenza di opinioni del Meibomio e del Mai intorno ad un passo della Repubblica di Cicerone. Ma egli fino a questo dì non ne ha ricevuto alcuna risposta. E perchè gli sta molto a cuore d'intendere su quella varietà di sentenze il consiglio prudentissimo di V. S., m'ha pregato a scriverle io ed indurla a rispondergli. Io son di parere che quella lettera non le debba essere venuta nelle mani, e in questo caso Ella ce lo significhi: ma posto che le sia pervenuta, la esorto a contentar il desiderio del Principe; tra perchè un signore studiosissimo, e ce ne ha pochi in Roma, e generosissimo verso gli uomini di lettere e di scienze, siccome è il Boncompagni, merita la grazia di ciascun dotto, e perchè un cortese e molto piacevole uomo, quale si è la S. V. non può rivolgere la cortesia ed umanità sua da niuno. Di grazia, signor cavaliere e professore mio carissimo, rompa ogni indugio a tale risposta, insegnando cortesemente al Principe quello che ottimamente Ella sa: e farà cosa grata ed onoratissima anche a me. Perchè vedendo il Principe che appresso a questa mia ha ricevuto una di Lei, terrà

in maggior conto la mia povera persona, che gli ha ottenuto un simile favore.

V. S. mi abbia costantemente per

Di Roma, a' 18 di febbraio 1867.

Suo aff$^{mo}$ e obbl$^{mo}$
GIUSEPPE SPEZI.

## CLIV.

*Cortese mio Signore,*

Il signor principe Boncompagni mi ha pregato di inviare a V. S. due copie di un manifesto d'iscrizioni delle chiese e di altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri; e di esortarla a mostrare il detto manifesto a qualche dotto e bibliotecario. Io che conosco per molte pruove il gentile animo di Lei, non ho ricusato di ubbidire al signor Principe, tanto benemerito di tutti i buoni studi e protettore generosissimo di coloro i quali amano di attendere alle lettere, alla erudizione, e di mostrare al pubblico le utili fatiche del loro ingegno; siccome tenta ora di fare anche il signor Forcella, autore della suddetta raccolta. Il Principe amerebbe assai, e le ne avrebbe grande obbligo, che l'*Unità Cattolica* facesse conoscere questa novella opera, ed assicurasse i dotti della utilità di essa e della perizia e diligenza con la quale vien condotta dall'autore, secon-

dochè fanno chiara e pubblica testimonianza i quattro sottoscritti, il cardinale Reisach, il De Rossi, il Visconti ed esso principe Boncompagni.

V. S. mi perdoni questa noia che le ho dato: ma non ho potuto mancare al Principe, nè ho voluto dubitare della somma cortesia di Lei.

Lessi con grandissimo piacere la dotta ed elegante sua memoria intorno al vero nome di Plauto contro alla opinione del Ritschl; e interamente approvo il parere di Lei.

Ella poi mi creda costantemente

Di Roma, a' 5 di giugno 1867.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$
G. SPEZI.

## CLV.

*Cortese mio Signore,*

Oggi le invio una copia delle Paradosse di Cicerone, volgarizzate nel buon secolo di nostra lingua, e tolte da un Codice vaticano. Ricevette V. S. nel passato mese di giugno due copie di un'Omelia di S. Giovanni Grisostomo sopra i Ss. Pietro e Paolo, principi degli apostoli ed il glorioso martirio loro, da me recata in italiano? Spero che sì. Delle Paradosse amerei che si facesse un cenno di due o tre righe nella *Unità Cattolica:* e dico

sole due o tre righe, quante sono bastevoli a farle conoscere pubblicamente senz'altro più, poichè non mi dà l'animo di dare a Lei soverchia noia e fatica. I giornali romani ed in ispecie i letterarii son poco noti eziandio in Roma; e se noi vogliamo che si conoscano le opere e fatiche della nostra mente, forza è ricorrere alla cortesia de' lontani amici ed a' giornali italiani e forestieri di maggior grido e lettura.

Ho compiuto a questi dì un dialogo intitolato dal nome di V. S., cioè: *Tommaso Vallauri*, ovvero *le scuole filologiche della Università romana.* L'argomento del dialogo si è la condizione presente degli studi letterarii appresso a noi nella Sapienza, siccome li trovò Ella medesima qui nel 1863: e l'ho trattato con animo di arrecare alle romane lettere alcuna utilità, invitando coloro, i quali reggono in Roma i buoni studi, a congiungere le lettere colle scienze, e non lasciare che seguiti e si perpetui tra noi la mala usanza di render libero, non obbligatorio, nella Università lo studio delle lingue dotte, della eloquenza e delle antichità. La quale usanza è madre dell'abbandono di tali studi nella nostra Università. Avrei in animo di pubblicare un tale dialogo, quando fossi più contento dell'opera mia. Intanto è riposto in serbo tra le molte altre cose, alcune delle quali sono fatte solo per esercizio di scrivere più presto che per mandarle a stampa. Se V. S. desiderasse conoscere almeno il proemio del dialogo, dove metto innanzi la proposizione dell'opera in guisa che si scorga

subito l'intendimento suo, non mi terrei di trascriverlo. Ma dov'Ella non ne fosse vaga, non perderebbe forse nulla. Tanto io medesimo reputo ben da poco tutte le cose mie.

V. S. mi conservi la sua benevolenza, e mi creda costantemente

Di Roma, a' 5 di luglio 1867.

Suo aff$^{mo}$ e obbl$^{mo}$
GIUSEPPE SPEZI.

## CLVI.

*Cortese mio Signore,*

Ho molte grazie a rendere a V. S. dell'onorevole giudizio fatto e pubblicato nella *Unità Cattolica* sopra le Paradosse di Cicerone, volgarizzate nel miglior tempo della lingua nostra e da me date alla stampa. Quanto saviamente ed opportuno ha V. S. levata la voce contra certi Tedeschi, vituperatori del nome italiano, i quali, come il Mommsen, osano mettere il dente nella fama di Cicerone, chiamando il grandissimo oratore e filosofo romano un mediocre patrocinatore di cause. Per verità sono costoro ne' lor giudicii i Tedeschi lurchi dell'Alighieri. Ma qual si cura di essi? La gloria di Cicerone sta ferma come torre, che giammai non crolla per soffiare di venti: laddove il parlottare di questi sac-

centi tanto dura quanto il materiale suono delle loro voci. Infatti chi fa menzione di quello eteroclito e balzano giudicio del Mommsen intorno a Cicerone? Certo niuno, salvo chi lo rammenti per deriderlo e calpestarlo. E noi, noi romani ed italiani comporteremo il magistero di costoro?

La ringrazio altresì della copia inviatami della *Unità* predetta, e della iscrizione bellissima in onore del Cesano; e me le dichiaro

Di Roma, a' 12 di luglio 1867.

Tutto suo aff^mo^ e obbl^mo^
G. SPEZI.

CLVII.

*Cortese mio Signore,*

La ringrazio e del volumetto delle quattro sue bellissime orazioni, le cui prime tre io già conosceva, e della onorevole memoria che ha fatto di me nella quarta lezione alla nota 16.

Scriverò molto volentieri alcun motto sopra la quarta e nuova orazione: *Sul Germanismo presente nelle lettere latine;* e darò le povere mie parole a stampare al giornale romano *Il Buonarroti*, più presto che all'*Osservatore*, assai difficile a ricevere tali cose letterarie, salvo i piccioli e molto magri annunzi de' libri.

Col direttore della *Correspondance de Rome* sono in iscrezio da parecchi mesi, nè terrò mai con lui nessuna amicizia. Tanto fanatico e pericoloso uomo egli mi sembra! Perocchè accese contro di me un incendio di odii e di nimicizie pubbliche; e subito vi soffiò poi dentro più gagliardamente il vostro . . . . . per aver essi interpretato politicamente, e nel peggiore concetto possibile, alcune parole da me pubblicate in certa lettera *Sulla unità della lingua italiana.* Le quali parole erano da interpretare solamente nel vero loro concetto storico, o certo erano da sporre benignamente, come si vuole tra uomini, i quali hanno tra loro a vivere in pace, non in guerra, e molto maggiormente fra cattolici, che debbono insieme vivere con carità e vero amore cristiano. Ma que' due giornali, che col furioso e incessante fanatismo loro peggiorano eziandio, e volgono in odio la buona causa che difendono, han per costume di nuocere a tutti, amano sparlare di tutti e oscurare la chiara fama pure de' buoni e provati uomini. Sieno grazie al nostro Governo pontificio ed al senno di lui, se quello incendio non arse la mia povera casa, e non ridusse la innocente famiglia mia a vivere di limosina e stento. Con tale odio e furore si erano volti a perseguitarmi e assalirmi pubblicamente i due cristianissimi giornali. Legga, legga Ella, di grazia, chè gliela invio, la 2ª edizione romana di quella mia lettera; e legga sopratutto l'ultima nota. E ringrazio di nuovo il nostro papale e giustissimo governo di non avere aperti gli

orecchi ai tanto iniqui pettegolezzi, e fuor di proposito, di que' due giornali, nè ritirato mai la stima e la fiducia che in me ha riposto da molti anni: chè altrimenti era io spacciato e morto civilmente. Dopo l'indegno articolo di quel giornale dei 4 ottobre, io scrissi una umanissima lettera al Direttore, e gli diressi la 2ª edizione di quella mia prenominata; invitandolo assai cortesemente ad usare verso di me parole più moderate e più miti e ragionevoli giudizi. Ma egli da scortesissimo, e dirò anche villano uomo, risposemi con un secondo e quasi peggiore articolo, pubblicato il 21 ottobre. Ma fanciullino, poppò egli forse il . . . . le poppe di qualche lionessa o tigre africana, piuttostochè quelle della sua amorevole madre? Tanto crudele indole e natura egli mostra? È che gli ho io mai fatto? Ho forse stampato contra il Sommo Pontefice, contro i diritti suoi e le leggi del suo Governo? Ho forse scritto contro alla Santa Chiesa? Ho forse io turbato la pace pubblica e mosso a ribellione i sudditi pontificii? Perchè ama dunque e cerca egli di fare maggiore il numero de' nemici al nostro Governo pontificio, e porre tra questi anche i galantuomini, onorati e pacifici sudditi del Papa? Perchè ama e gode assai di pubblicamente svergognarli e calunniarli d'ingrati e di ribelli?

Mi perdoni, Ella, signor cavaliere, un tale mio necessario e giusto sfogo; perchè porto ancora l'animo addolorato delle insolite e indegne maniere, le quali

si usarono due volte contro di me in soli 15 giorni. L'*Osservatore romano* fu sì scandolezzato del linguaggio immeritevole tenuto verso di me e del mio nome dai predetti giornali, che l'uno di que' romani scrittori, e de' migliori, il professore Farabulini, scrisse nel numero 226 ai 7 ottobre un articolo sopra la mia lettera stampata, e riprodotto spontaneamente in alcuni giornali d'Italia, come la *Gazzetta Universale* di Fuligno, e quella di Genova, num. 247, lunedì 19 ottobre.

Le auguro tutte le maggiori possibili felicità, e le presenti da mia parte anche all'egregio suo signor fratello canonico: e quando sarà stampato il mio articoletto, *sopra il Germanismo nelle lettere latine*, glielo invierò subitamente; ma non potrà ciò accadere salvo che all'uscire del 1° fascicolo del prossimo gennaio.

Non debbo qui omettere che nella pag. 86, linea 23 del suo prezioso volumetto errò lo stampatore pubblicando *giudiziosissimi scrittori, siccome il Poggio...* invece di *giudiziosissimi sponitori:* due volte ripetendo egli la parola *scrittori*, usata da me due linee sopra, e contro al modo vero, che io tenni nella edizione romana. E nella linea 31 della medesima pagina stampò l'editore *e probabili* in luogo di *o probabili*. Forse parranno queste cose piccioli nèi ad alcuni; ma io, scrivendo, studio assai di schivarli.

Mi ringrazii il signor *Lanfranchi* della dotta e bella prosa intorno alla lingua latina de' cristiani: e mi saluti molto il professore *Muller*, al quale dee assai rin-

graziamenti riferire la nostra Italia di avere tradotto e
sparso tra noi la Grammatica greca di Giorgio Curtius
Ella poi mi tenga sempre per suo

Di Roma, a' 23 dicembre 1868.

Aff$^{mo}$ e obbl$^{mo}$ servitore
G. Spezi.

## CLVIII.

*Gentilissimo signor Cavaliere,*

Non vorrei che Ella pensasse male di un suo umil
servo ed amico. La stima e l'affetto che io le profess
e che conserverò sempre mai, fa che, nel ritornare al
scolastiche occupazioni, io senta il bisogno di rivolger
un cordiale saluto. Mi sta impresso nell'animo il brev
tempo della sua dimora in Roma, che valse a farn
conoscere più dappresso le sue doti, e me ne ha l
sciato il più vivo desiderio. A soddisfare ad esso,
pensai di dirigerle queste poche righe, rendendomi cert
che sarebbero bene accolte dalla sua gentilezza.

Io debbo rallegrarmi con Lei della bellissima Novel
che lessi testè nell'*Unità Cattolica;* godo che così o
portunamente Ella sostenga la causa dei buoni stu
e combatta i pseudo-letterati; godo altresì che a que

l'ottimo giornale doni Ella spesso le nobili opere della sua penna. Non so, caro Professore, se a' tempi nostri si renda maggior vantaggio alla società, nell'arena scolastica o giornalistica; ma comunque si debba giudicare, Ella può vantarsi di aver fatto udire la sua voce autorevole nell'uno e nell'altro modo.

Mi permetta che io le ricordi che aspetto da Lei un dono prezioso, cioè il suo ritratto. Esso non potrà aggiunger nulla alla mia stima ed affetto per Lei, ma molto all'onore e al piacere che io sento della sua amicizia. Quanto lieto io sarei ancora, Professore carissimo, se per sua mediazione potessi avere o il ritratto dell'ottimo Margotti, oppure una semplice immagine sacra dov'egli apponesse il suo nome! Non so se il desiderio sia troppo ardito: se ciò fosse, Ella lo prenda semplicemente come pegno della fiducia che ho in Lei. Avrà nondimeno la bontà di riverire il Margotti a nome di un suo ammiratore che gli fa plauso con tutti i buoni, e gli rivolge i più lieti augurii. Non temo di esserle importuno se le aggiungo e manifesto un altro mio desiderio. Bramerei ch'Ella desse opera che si potesse avere in Roma presso qualche libraio un deposito delle sue opere latine, specialmente di quelle ordinate alla illustrazione di buoni scrittori e dei classici. Fino ad ora questi ultimi scritti si sono qui ricercati indarno.

Il rettore del Seminario e il professore di diritto civile nell'Archiginnasio romano, Ilario Alibrandi, le offrono distintamente i loro ossequii. Io la riverisco di

cuore insieme all'ottimo suo fratello di
con piacere, e pregandola a scusarmi
cui le ho scritto, ho l'onore di raffer

Roma, 11 novembre 1863.

Dev$^{mo}$, aff$^{mo}$ serv

CARLO N

## CLIX.

*Mio carissimo Professore,*

So bene che Ella si ricorda di m
mi faccia il torto di credere che io
di Lei. Sono ben molte le gentilezz
usato e che mi usa tuttavia; è ben g
io le professo, che ad ogni modo
cordarmi con piacere della sua perso
ho ricevuto le Novelle che Ella mi
preso tosto in mano la penna per rc
silenzio.

Ella forse non sa che io nel pass
duto la mia buona madre, e per que
a mille brighe ed affari di famiglia
di salute ho dovuto assentarmi lung
In tali circostanze io ebbi per le sue
sue orazioni; in mezzo alla mia tri

avidamente ed ammirate; ma le confesso che mi mancava il coraggio di scrivere agli amici. Nello stesso tempo vedendo io di frequente il professore Spezi, parlavamo spesso di Lei e delle sue produzioni, e pregai il professore di ringraziarla a mio nome e di offrirle le mie sincere congratulazioni. Ora, Professore carissimo, io le rinnovo i miei ringraziamenti per le orazioni che ebbi, e ne aggiungo gli altri ben dovuti per le Novelle; e le dirò, quanto alle orazioni, che mi è piaciuto moltissimo il suo dettato e ho procurato ancora che lo gustassero altri miei amici, e approvo assaissimo gli argomenti che sono degni del tempo e dell'oratore. Queste mie parole deve Ella riputarle non lodi dettate dall'amicizia, ma verace testimonianza al suo merito.

Il professore Spezi mi fece conoscere che Ella sarebbe tornato in Roma: sappia che io e il rettore lo aspettavamo, ma siamo rimasti delusi della speranza. Se non era la notizia che mi diede lo Spezi, io prima dell'autunno le scriveva certamente.

Nel prossimo dicembre celebriamo in Seminario il terzo Centenario della erezione del Seminario stesso e io sono stato incaricato di alcune iscrizioni. Conosco, Professore carissimo, che, attese le mie circostanze, io non potrò fare nulla di buono, ciò non pertanto sarà mio pensiero di farle avere prontamente a Lei, e fin da ora le pongo sotto la sua protezione e difesa. Che bella cosa sarebbe se il professore Vallauri ci facesse un'improvvisata pel nostro Centenario e venisse ad ono-

rare le nostre accademie che cadono negli 11, 12,
dicembre! A Lei non sarebbe difficile il farlo e a
gratissimo il rivederla. Mi occorrerà in seguito di f
alcune domande letterarie e di sentire il suo giud
sopra di alcune cose in cui ho bisogno di schiarime
e, dirò meglio, della sapienza di un vero maestro. (
il tempo mi stringe e pongo fine alla presente, rin
ziandola di nuovo delle bellissime Novelle, che farò
stare in iscuola a miei giovani. Ella mi conservi sem
la sua grazia ed amicizia, e mi creda invariabilme
con tutto l'affetto di Lei, professore gentilissimo,

Roma, 14 novembre 1864.

Aff^mo amico e serv
CARLO NOCELLA.

## CLX.

*Professore carissimo,*

Questa mattina sono uscite dai torchi le prime c
delle memorie del Seminario e della descrizione
festa centenaria, ad onore della fondazione di esso
reco a dovere di inviare a Lei la copia presente,
rando che Ella nella sua bontà vorrà accoglierla
tesemente e leggere le epigrafi scritte dalla mia pc
penna. Avrei desiderato molto di avere tanto di te

da poter mandare a Lei prima della stampa le iscrizioni e sentire su di esse il suo giudizio. Ma le cose sono passate in guisa che ho dovuto lavorare tra gli strepiti degli apparecchi e in fretta e contentarmi di ciò che è riuscito. Nondimeno io La prego ora, Professore carissimo, che voglia Ella a suo pieno commodo dirmi in iscritto le sue savie riflessioni dove Ella reputa opportuno. Io lo avrò a gran favore che Ella mi giovi de' suoi lumi, e specialmente per mezzo dello scritto dove si parla liberamente da amici, e qualunque censura riesce grata e preziosa. Le aggiungo qui un'altra epigrafe che non è nel libro, ma è preparata per la sperata venuta del S. Padre in S. Apollinare.

Ave et salve Pie IX P. M., Parens Publice tibi Seminarii Moderatores et Alumni votorum compotes plaudunt, amplificatori dignitatis et laetitiae suae, auspici novi saeculi.

Ho anche un altro titolo istorico che mi è stato domandato per la villa del Seminario, in memoria di una visita fatta agli alunni nelle vacanze autunnali dal regnante Pontefice. Intorno a questo specialmente prego di dirmi qualche cosa, perchè non ne sono molto contento.

Ad memoriam diei XIII Kal. Nov., a. MDCCCLXIII, quo die Pius IX P. M., decessorum benignitatis aemulator ad Alumnos Sem. Rom. in hoc suburbanum insperata rei laetissimae faustitate venit, ac sacrario succedens, saluberrima adlocutione juvenes ad virtutem excitavit, eorumque obsequium et observantiam accepit,

caritate in singulos universosque parenti prop
V. E. Constantinus Patrizi Vic. Sac. Urb. Ant
ratores et Alumni auctam loci dignitatem gra
humanitatem gratis animis prosequuti titulum
rarunt.

Scusi, Professore carissimo, se io
della sua gentilezza.

Lessi nell'*Unità Cattolica* un brano
sione latina, e mi rallegro con Lei di
elegante scritto, come anche delle
onore dell'Immacolata, nelle quali so
licemente le grazie della pietà e della

La prego di ossequiare per me il
a cui spero tornerà gradita la notizia
feste, essendo esse di stretta attinenza
tanto a Lui affezionato.

Ella accolga i miei ossequii uniti a
rettore D. Felice Profili che conserv
moria di Lei; e mi abbia sempre in

Roma, 11 dicembre 1864.

Affm
CA

*PS.* Ilario Alibrandi, ripetendo a
fessore Vallauri le espressioni del su
distinta, gli fa sinceri augurii di mi
sione del suo giorno onomastico.

Ha scritto il professore Alibrandi che è in mia camera, e ricordando anche io il suo onomastico, le aggiungo i miei voti: *Vivas, valeas plurimos in annos fauste feliciter.*

## CLXI

*Professore gentilissimo,*

La ringrazio di cuore dell'onorevole giudizio ch'Ella nell'ultima sua mi esprime intorno alle mie iscrizioni: questo per me avanza di gran lunga qualunque altra lode potesse venirmi da altri. Siccome poi Ella mi dice di voler parlare di quelle nella *Unità Cattolica*, ho stimato necessario scriverle immediatamente la presente ed avvertirla che l'epigrafi temporarie preparate per la venuta del S. Padre non ebbero più luogo, attesa la salute del S. Padre, che in quei giorni alquanto inferma, ci impedì di poterlo venerare presente tra noi.

Scusi, se mi rendo importuno col mio scrivere, ma conosco che non potea fare a meno di dichiararle la cosa e togliere ogni equivoco; e nell'istesso tempo le confesso che Ella solo ha il merito di rincuorarmi nei buoni studi, i quali, se sono negletti altrove, in Roma sono pochissimo considerati.

L'Epitome mi è stata assai gradita, e reputo oppor-

tuno di raccomandarla assai ai miei scolari. Le porgo gli ossequii del rettore e dell'avvocato Alibrandi, e mi raffermo di cuore

Roma, 3 gennaio 1865.

Affezionatissimo amico
Carlo Nocella.

## CLXII.

*Chiarissimo Signore,*

Il signor professore Betti di Roma mi scriveva lo scorso giugno: che andato V. S. a fargli visita, Egli le leggesse alcuni tratti delle sacre elegie che io aveva allora pubblicato e ne udisse da Lei parole molto lusinghiere per l'autore.

Io già e per mezzo del teologo Margotti e per Monsignor vescovo di Mondovì, che nel maggio precedente era stato a farmi una graziosa visita, aveva indirizzato a V. S. copie di quel piccolo lavoro, e spero le giungessero. In ogni modo la benignità mostrata dal professore Betti per me mi dà animo a significarle un mio divisamento. Per devozione antica e specialissima al grand'Arcangelo S. Michele e per sollievo dalle molte angustie che or premono i Vescovi ho, *horis subcisivis*, scritto un poemetto che intitolo *Michaëleides*, ed è in

tre libri che contengono diciotto centinaia di esametri latini. Nessun poeta cristiano, per quanto mi sappia, ha trattato latinamente e con qualche estensione tale argomento. E perchè S. Michele è protettore della Chiesa, così v'hanno molte allusioni ai tempi, e l'operetta è dedicata al S. Padre. Parecchi amici che le lessero, come il P. Giacchetta a V. S. ben noto, il P. Valle, gesuita e professore di poesia lirica al Collegio Romano ed altri, mi han dato incoraggiamento a pubblicare questo carme religioso. In Jesi non vi è tipografia che valga, come Ella avrà veduto nel volume delle elegie. Mi sarebbe dunque venuto in pensiero di esplorare se alcuno dei Marietti volesse assumere la edizione, la quale da quanto veggo, comprese le note e gli argomenti, potrà essere contenuta al più in sei fogli di stampa. Io, a vero dire, bramerei che il tipografo, presa a sè la cosa, mi desse un qualche numero di esemplari per gli amici e poi ne curasse lo smercio a suo conto. Ma se per la scarsità di lettori di simili libri, egli nol volesse fare, io non ricuserei di abbracciare qualche altra proposta che mi si facesse. In qualunque caso pregherei V. S. non solo d'interpellare il Marietti, ma di non isdegnare di leggere e correggere innanzi il manoscritto e dare un'ultima occhiata alle stampe, perchè riuscisse possibilmente lodevole. Veggo che io sono un po' indiscreto con Lei, ma spero mi perdonerà, sapendo essere in V. S. non minore la gentilezza della dottrina e dell'amore che ha per la classica lingua del Lazio, pur

troppo negletta ai nostri tempi. — E con sincera stima mi professo

Jesi, 12 febbraio 1864.

Servitore
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXIII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Riceverà oggi stesso per la posta due copie delle mie elegie sull'Addolorata, per compensare così il mio dispiacere che non le siano state prima recapitate le due altre da me inviatele. Le sono gratissimo della cortesia con che mi si offre di rivedere il mio poemetto latino e curarne costì la stampa. Veramente non potrei essere più contento di ciò, perchè a niuno meglio l'avrei potuto affidare e star sicuro del buon effetto.

Ho sentito come il tipografo Giacinto Marietti abbia declinato di stampare a suo conto l'indicato Poemetto. I prezzi per altro che mi propone per eseguirlo a mio carico, il mio segretario trova che sono esagerati, perchè li confronta con quelli pagati a Pietro Marietti che stampò l'anno scorso un poemetto sulla Immacolata di questo mio canonico Annibaldi. Il medesimo mio segretario ha creduto di scriver oggi in proposito al

ridetto signor Giacinto, col quale ha qualche relazione per causa di libri. Io non ho creduto di abusare della bontà di Lei per stiracchiature di economia e ho lasciato al mio segretario di farle a suo modo. Tosto che si sarà avuta la risposta analoga, io trasmetterò a Lei il manoscritto del Poemetto accennato, perchè voglia avere la bontà di leggerlo e correggerlo prima di cominciare a stamparlo. Io intanto le rinnovo la mia più viva riconoscenza per la gentilezza e premura addimostratami d'assecondare le mie brame. Con particolari sensi di considerazione la riverisco e mi raffermo di Lei

Jesi, li 22 febbraio 1864.

Aff$^{mo}$ suo servitore
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

## CLXIV.

*Signor Prof. Vallauri stimatissimo,*

Cotesto signor Marietti ha riscontrato subito la lettera che gli scrisse il mio segretario, siccome le accennai nell'altra mia dei 22 del mese cadente. Egli dice di non poter cambiare i prezzi per la stampa da quelli che mi indicò già col mezzo di Lei. Giacchè soggiunge che quest'anno sono cresciuti molto i prezzi della composizione di stampa. E ciò dà per tutta risposta alla os-

servazione fattagli che pochi mesi fa il suo fratello Pietro chiese per 11 fogli di stampa su 500 copie franchi 500; e su 1000 esemplari franchi 700: compresa la legatura alla bodoniana di 24 copie.

Io non so quali veramente possano al presente essere i prezzi di stampa costà, ma la richiesta del Marietti mi pare al certo un po' cara. Ella che si trova in sul luogo, e che ha, come suol dirsi, le mani continuamente in tal pasta, la prego, buono com'è, a dirmi il suo parere, a cui ho deciso appigliarmi. Giacchè la sua cortese offerta di rivedere la mia composizione, e dirigerne e sorvegliarne la stampa, è per me in tal faccenda la più gradita cosa che mi fosse potuta incontrare, e perciò non posso non profittarne. Tosto pertanto che avrò ricevuto da Lei la sopradetta risposta, o meglio lo schiarimento sulla domanda del Marietti, Le invierò senza indugio per la posta il mio manoscritto da stampare. La riverisco intanto e mi raffermo

Jesi, li 29 febbraio 1864.

Aff^mo suo servitore
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

## CLXV.

*Signor Professore stimatissimo,*

Preferisco qualunque altro divisamento, e trapasso ogni difficoltà circa il tipografo, per avere la gradita

soddisfazione che il mio *San Michele* sia riveduto e corretto da Lei, stampandosi sotto la direzione e sorveglianza sua. Eccole pertanto il manoscritto: lo tratti come sua propria cosa. E perciò combini pure col signor Marietti per la stampa a quel prezzo che reputa conveniente; determini la carta, il formato ed i caratteri. Delle *cinquecento* copie desidero averne una *decina* in carta distinta. Tutto che stabilirà Ella in proposito, me ne dichiaro sin d'ora soddisfatto; giacchè so cui mi affido. Amerei conoscere quando si porrà mano alla stampa e quanto tempo vi bisognerà a condurla a termine. Troverà qui acchiuso il foglietto, dove il signor Marietti espressemi il prezzo della suaccennata stampa, chè potrà a Lei essere opportuno.

Sia compiacente di assicurarmi presto con lettera alla posta, che questa mia le sia pervenuta bene insieme all'indicato manoscritto.

La riverisco distintamente e con ogni considerazione mi raffermo di Lei

Jesi, li 7 marzo 1864.

Affezionatissimo
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

## CLXVI.

*Stimatissimo signor Professore,*

Sono ben contento di quello che nella sua pregiatissima lettera del dì 20 mi dice aver conchiuso col

tipografo signor Marietti, per la sicu
che il lavoro del mio *San Michele* v
riscontrai alla precedente sua, perchè
devami; ma può Ella operare liberame
ponimento, come farebbe in sua pro
e disfaccia secondo le savie sue ved
sarò tenuto. Torno a dirle che io l
ramente a Lei; e quindi quasi che pi
buona riuscita.

Mi è gradito il sentire che potrà f
piuta la stampa dentro il prossimo n
di più per crescer verso di Lei le mie
dendo quanta sia la premura sua nel
miei desiderii. La riverisco e con d
zione mi raffermo di Lei

Jesi, li 24 marzo 1864.

Aff$^{mo}$ per
Card. L. CARLO

## CLXVII.

*Chiarissimo Signore,*

Oh quante quante grazie le debbo
bontà nel dirigere la stampa del *S.*
stato contentissimo: Mi pare buona

carta, i caratteri, e da una rapidissima scorsa che ho dato al libretto, parmi pure assai ben corretto. Dunque grazie, grazie infinite. Io però avrei voluto che V. S. correggesse anche il testo e gliene avea replicatamente fatta preghiera. Ella è stata con me troppo indulgente; ed alla sola sua cortesia riferisco le parole d'incoraggiamento che me ne ha dato, delle quali pure assai la ringrazio. Sarà bene che le dieci copie in carta forte abbiano la loro copertina come le altre, anzi io la pregava, se fosse stato possibile, che il Marietti me le desse legate alla bodoniana. Spero che V. S. vorrà gradire la prima di coteste copie scelte unitamente ad altre *quattro* in carta comune. Vorrei darne una al signor Berrini, di cui ho letto la prefazione alle bellissime orazioni di V. S., del quale dono pure le sono riconoscentissimo.

In Torino vorrei darne un esemplare all'Emin$^{mo}$ De Angelis, che forse Ella visiterà una qualche volta, e se non le fosse d'incomodo nel presentarla a cotesto Eminentissimo vorrei che aggiungesse mille cose a mio nome. Così pure vorrei darne una copia all' *Armonia* ed una all' *Unità Cattolica* perchè ne facessero nota nella bibliografia. Per ora potrebbe il Marietti mandare i *nove* esemplari in carta forte e *cento* di quelli in carta comune, e poi in appresso scriverò per l'uso dei rimanenti esemplari.

Prego pure V. S. di farmi conoscere la spesa perchè possa tosto mandarle la somma occorsa per tutto. Se poi Ella conosce che in Torino v'abbia alcuno che

ami la poesia latina, le do ogni facoltà di donargli la Micheleide. E pieno pienissimo di gratitudine e di vera stima mi confermo

Jesi, 19 aprile 1864.

Affezionatissimo
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXVIII.

*Signor Cavaliere e Professor mio,*

Credo di far cosa a V. S. non isgradita, se le fo presente di due esemplari di medaglie in argento di quelle coniate quest'anno dal N. S. Padre: Sono tante le obbligazioni che mi stringono a Lei, che usò tanta pazienza intorno alla mia Micheleide, che io bramava darle un piccolissimo attestato della mia sincera riconoscenza. La prego accettarlo.

Trecento esemplari del *San Michele* restarono nelle mani del signor Marietti. È a presumersi ch'egli colle numerose sue corrispondenze le abbia tutte collocate, ma pure ad esserne io accertato, gli feci scrivere dal mio segretario. Forse quella lettera andò perduta, poichè non se n'ebbe risposta. Ora pregherei la molta sua cortesia ad informarsi dal Marietti dello stato delle cose e darmene un motto. Spero che il Marietti avrà man-

dato al suo corrispondente in Roma un qualche esemplare, perchè il *San Michele* è conosciuto e chiesto in quella città.

Pieno di stima e di gratitudine mi confermo

Castelplanio presso Jesi, 22 agosto 1864.

Servitore
Card. L. GARLO MORICHINI, V.

*PS.* Per mancanza di occasione, giunge la presente ritardata.

## CLXIX.

*Signor Cavaliere mio stimatissimo,*

Per mezzo del professore Silorata inviai a V. S. uno stuccio eon due medaglie di quest'anno pubblicate a Roma, e spero le sieno pervenute.

Il professore Palumbo mi scrive da Napoli che V. S. mi avrebbe favorito una commedia latina scritta qui da Monsignor Rosini vescovo di Pozzuoli e qui rifatta da esso professor Palumbo, che ha per titolo: *Larvarum Victor*, ed è stata quest'anno rappresentata costì a cura di D. Bosco. Io attendo con desiderio tale produzione, e V. S. potrebbe darla o a D. Fissore o alla Madre Suor Caterina delle Suore di San Giuseppe a San Salvario, la quale è ora costà e viene a Jesi in questi dì.

Le mando due esemplari d'un mio carme: *Fraga*. Ne aspetto il suo saggio parere. Suo di cuore

Jesi, 10 ottobre 1864.

Affezionatissimo
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

## CLXX.

*Chiarissimo Signore,*

Tornato in residenza dopo la visita pastorale fatta in alcune parrocchie della mia diocesi, riscontro la stimatissima sua del 13 che mi recava Suor M. Casabella, unitamente agli esemplari della Micheleide ed alla commedia latina di Monsignor Rosini, corretta dal professor Palumbo. Di tutto rendo a V. S. moltissime grazie. Non mi era accorto dell'errore di stampa sfuggito ai buoni Olandesi nel pubblicare il mio carme *Fraga*. L'ho corretto nelle poche copie che me ne restano. Anche di questa avvertenza le rendo moltissime grazie.

Mi rallegro assai che il Signore la conservi in buona sanità da proseguire, siccome fa, a vero onore dell'Italia e grande utile delle lettere latine, le sue lezioni. Prego Dio che sempre più la prosperi e le accresca le sue benedizioni. Con sincera stima me le offerisco

Jesi, 27 novembre 1864.

Affezionatissimo suo servitore
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

## CLXXI.

*Chiarissimo Signore,*

Rompo il mio lungo silenzio cagionato in gran parte da qualche incomodo di salute e profitto della venuta costà della Suora superiora di queste figlie della Carità che sono in Jesi, per ricordarmi alla sua benevolenza e renderle molte grazie dei frequenti doni che V. S. mi ha fatto delle sue belle cose latine ed italiane. Spero che per la sperimentata sua cortesia verso di me proseguirà a farmi partecipe di quelle che pubblica sempre con tanta lode. Io intanto, dubbioso se le abbia mai rassegnato quelle mie coserelle latine che stamparonsi lo scorso anno, consegno alla buona Suora Giuseppa tre opuscoli latini, due intitolati: *Iter crucis, La Danieleide,* ed un'orazione o prosa letta all'Accademia di Religione Cattolica. Ella che è sommo maestro di siffatte materie, se darà a tali scritti un'occhiata, penso che vi troverà argomento a compatirli.

Perdemmo il nostro bravo e caro P. Palumbo, e le lettere latine in Italia perderono in lui un esimio cultore. Io mi adopero presso l'erede perchè non vadano smarrite le altre commedie latine inedite di Monsignor Rosini ch'egli *retractavit* sì bene, e che sono sì belle e veramente plautine. Se V. S. può cooperare alla pubblicazione di quei belli componimenti, son certo che per

l'amore che nutre pei classici studi, sì scaduti o
Italia, lo farà. La prego de' miei saluti al suo si
fratello canonico e m'abbia invariabilmente

Jesi, 28 agosto 1868.

Servo affezionatissimo
Card. L. Carlo Morichini,

## CLXXII.

*Chiarissimo signor Professore e Cavaliere,*

Onore alla S. V. per la sua mirabile perseverai
nella via regia delle buone lettere e della religione: d
eredità che una invasione di barbari vorrebbe disp
dere. Le orazioni del 52 e 55 resteranno quai mon
menti della sua gloria, e vie più gloriosi ragguaglia
dosi colla tristezza dei tempi. Io le sono gratissimo
questi doni: esse furono ammirate da me e da altri.
teologo Margotti le presenterà il libro che Ella ebl
la gentilezza di citare. È una nuova edizione, scorrett
all'uso napolitano, ma con miglioramenti ed aggiunt
Voglia fare i miei saluti al signor Ottino, direttoi
della stamperia reale. Se l'annotatore di Minucio è su
iglio, me ne congratulo: sulla scorta del Vallauri can
ninerà a sicuro e lieto fine. Aggradisca poi per s

ottimo Professore ed amico, l'attestato dell'ossequiosa stima e dell'affetto cordialissimo, col quale mi pregio di essere

Roma, 5 aprile 1856.

Suo devotissimo servo
C. G. AUDISIO.

## CLXXIII.

*Egregio Professore,*

La mia stima verso di Lei crebbe col crescere degli anni, cioè col vie più manifestarsi del suo senno e del suo coraggio letterario, religioso e civile, in questa età di piaggiatori e di deliranti, o meglio in questa prostrazione o schiavitù degli spiriti, in cui niuno è più suo, ma servo del fare e del pensare altrui. Ma lasciamo questo brutto argomento.

Ho tutte le edizioni *De republica* di Cicerone, gioiello di lingua, di stile e di politica; e vi aggiungo volentieri quella del cav. Vallauri. Con molta vergogna invio a lui ciceroniano il mio trattato *De iure N. et G.*: ma perdoni a chi ha dovuto comporlo in undici mesi, di notte il più, leggendo latini orridi, o autori francesi, e dovendo pensare alle cose più che alle parole. L'edizione poi napoletana di questo e delle *Questioni poli-*

*tiche*, è piena di errori a sacca. Ma nel tit. VI, lib. III, pag. 269, col *De republica* di Cicerone io dimostrai la bontà della monarchia temperata, non mista, contro l'interpretazione del Villemain, avendo gran peso quelle parole di Cicerone, che fermo sia quel governo nel quale *in suo quisque est gradu firmiter collocatus*. Sempre ho nell'orecchio quelle parole del maresciallo Della Torre al Senato: « Abbiamo ancora lo Statuto? » Si direbbe che cangi lo Statuto ad ogni cambiar di ministri. Questa *perpetua rerum conversio*, questo imprimere ogni ministero la sua immagine allo Stato, sarebbe argomento di profonda considerazione.

Vale, *vir fortis et tenax propositi*.

Roma, 10 giugno 1858.

Suo vero e dev$^{mo}$ servo
G. AUDISIO.

*PS*. Dimenticavo di dirgli che della sua *Storia Critica* feci fare molt'uso agli umanisti e rettorici del Seminario Vaticano. Ne daranno un'accademia pubblica di questo mese. L'anno prossimo l'avranno per libro di scuola.

## CLXXIV.

*Chiarissimo e gentilissimo Professore*,

Il cardinale Pitra, per compiere un suo lavoro, desidera ardentemente di poter avere a sua disposizione per

due mesi un codice del quale sono qui unite le indicazioni. Un simile si ha alla Corsiniana, ma imperfetto e con molte lacune: ragione per cui sarebbe di necessità il Codice torinese.

A questo fine, egli si raccomanda alla intercessione della S. V. Ch$^{ma}$, e offre ogni possibile guarentigia. Potrebbe consegnarsi a persona sicura che venisse in Roma, non difficile a trovarsi in questa stagione, ed essa lo rimetterebbe immediatamente nelle mani del Cardinale, il quale penserebbe a rinviarlo per mezzo poi di persona egualmente sicura. La Curia arcivescovile potrebbe indicare la persona atta alla spedizione.

Se la S. V. può rendere un tal servizio al Cardinale, esso le sarà obbligatissimo; e parimenti la prega di aggradire, in pegno della sua stima e riconoscenza, un suo volume sull'innologia greca, che io le spedisco per questo medesimo corriere.

Nulla aggiungo per mia parte; ma non ometterò di rinnovarle i sensi dell'affetto cordialissimo e la crescente ammirazione per le doti egregie della sua persona, alla quale io sarò senza fine

Roma, 21 maggio 1870.

Devotissimo servo
G. AUDISIO.

## CLXXV.

*Chiarissimo e gentilissimo Professore,*

Il cardinale Pitra offre alla S. V. e al Prefett
biblioteca affettuosi ringraziamenti.

In quanto all'effettuazione, dovendo portarsi a I
e a Torino un impiegato dell'ambasciata frances
pensa di commettere a lui tutto l'incarico dell
cenda: forse è mezzo più sicuro e più semplice

Verso poi della S. V., che si mostrò sì pron
cortese, il Cardinale, come bibliotecario della Va
si fa un pregio di mettere a suo servizio qua
manoscritto le occorra; e sarà molto lieto di
sua personale conoscenza quando la buona sort
conduca in Roma.

Ed io le auguro di poter ancora per lungo
tenere alto il vessillo classico, in questa età sc
gliata. Onde con crescente stima e affetto gc
raffermarmi

Roma, 30 maggio 1870.

Suo vero e dev$^{mo}$ s

G. AUDISIO.

## CLXXVI.

*Pregiatissimo signor Professore,*

Noto a Lei, anzi da Lei favorito di una menzione onorevole in un Giornale, spero non venirle a noia se le dirigo miei caratteri. Alcune relazioni letterarie che ebbi a Torino mi son già venute meno; l'abate Gazzera, se pure ancor vive, dev'essere in età molto grave; il cav. Cordero di S. Quintino vidi già molto invecchiato al Congresso di Venezia del 1847; altri assai più giovani morti di recente: mi sarebbe molto onorevole, se in luogo di altri nomi potessi mettere il nome di Lei. Mi risolve a scriverle l'occasione favorevole che mi si presenta d'inviarle questa mia cogli uniti libricciuoli; cioè il venire a Torino per alcuni giorni col suo segretario una ragguardevòlissima dama che mi onora del suo compatimento, la contessa Dal Verme vedova Loschi.

L'anno scorso inviai al comune amico Paravia di compianta memoria due copie di una mia *Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante.* Nell'autunno dalla sua villa presso Treviso il Paravia mi scrisse una lettera, in cui accettava la prima delle mie opinioni, combatteva le altre due. Mi parve che le ragioni addotte dal buono e valente amico non fossero valide; mi lasciai adescare dalla lusinga di poternelo riconvincere, e ne stesi due lunghi discorsi. Poco dappoi che

n'ebbi consegnato il manoscritto al tipografo
sero tristissime notizie sullo stato di salute de l
le quali furono seguite da presso dall'annu i
morte di lui; e così la stampa si compiè qua i
in gran parte mancata la cagione. Ora poic l
scolo è pubblicato, piacemi che due esemplar
a Torino, e vengano a Lei ch'io stimo es
assai strettamente legata col Paravia; ed Ell i
porrà a suo beneplacito: se anche l'argom
l'opuscolo non s'attiene agli studi di Lei, pia
pertanto gradirne l'offerta come un tributo
ch'io intendo rendere a Lei ed al defunto.

So che il Paravia le ebbe già parlato delle p
del Cicerone e del Livio della edizione dei cl
tini del Pomba. L'autunno dell'anno passato
Luigi Pomba dichiarò qui ad un nostro libraio
rispondente, ch'egli non era in grado di nega
signor professor Vallauri avesse stese quelle p
ma che certamente la tipografia Pomba non
pubblicate. Se così fu, fu certamente male, perc
tipografia aveva assunto solennemente l'obbl
due prefazioni; ma io non saprei poi concilia
con ciò che fu annunziato in questo proposito
*puscolo* di Milano; quando pure le prefazioni
fossero uscite in luce in qualche volume stacc
dalla edizione dei classici del Pomba.

Ora io vorrei pregar Lei di un favore, se
le fosse disagevole il compiacermi. L'anno

Paravia favorì di mandarmi i numeri 28 e 29 dell'*Istitutore* di Torino (12 e 19 luglio 1856), nei quali si conteneva la continuazione ed il fine di una lettera di lui al marchese Gino Capponi intorno ad alcune varie lezioni della terza cantica di Dante. Ma io non ebbi il numero o i numeri precedenti, ov'era il principio di detta lettera: E pure *cuiusque rei potissima pars principium est.* Ella mi obbligherebbe moltissimo, se potesse procurarmi ciò che mi manca. Tolleri benignamente le noie ch'io le reco; mi conceda il suo prezioso compatimento, e mi creda

Vicenza, il 13 novembre 1857.

Suo devotissimo servo
GIUSEPPE TODESCHINI.

## CLXXVII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Me le professo obbligato assai per la gentilissima sua del 9 corrente, e per la bontà ch'Ella ebbe di procacciarsi e spedirmi i due numeri dell'*Istitutore* da me desiderati. Io sono grato per quelli anche al signor direttore del giornale, che si compiacque di concederli.

Mi dolse, che il segretario della dama Dal Verme-Loschi lasciasse al portinaio dell'Università il piego di-

retto a Lei, benchè io gli avessi
tarla personalmente. Convien dire,
a Torino ed il servizio della Dam
pedito. Ma io spero che la presente
in persona da un mio distinto co
giungere quanto prima a Torino,
giunto a quest'ora. È questi il dot
tico, dovizioso e coltissimo giovan
stro paese una singolare riputazio
ostante la fresca età sua, uno de
municipale. Egli si occupa di diritto
blica più che di lettere; tuttavolta
versato in molte cose. Se a Lei si
di usargli una qualche attenzione, E
certa di averla molto bene impiegat
segnare al signor Lampertico l'opus
fa cortese cenno nella sua lettera;
porgere a lui le opportune indicaz
ricercate prefazioni del Cicerone e
chè egli indaghi se vi sia modo di pro
al Floro, io me lo sono già procacci
seppi che c'era questo volume di gi
piuta collezione.

Ho inteso con molto compiacimen
Lei alla Camera dei deputati; e ciò
chè mi è di soddisfazione che a Lei
tale onore; e dall'altro lato perchè i
zione di Lei ha vantaggio la buona

La prego dei miei complimenti al suo discepolo M. Coppino, che sostiene ora le veci del co Paravia.

Mi desidero di tutto cuore la continuazion patimento da Lei dimostratomi nel grazioso e bramo ch'Ella mi consideri quale con ris singolare mi dico

Vicenza, il 17 dicembre 1857.

Suo devmo
GIUSEPP

CLXXVIII

*Pregiatissimo signor Pro*

So bene, ch'io non ho il parte del suo tempo colla r altresì di avere il debito speditimi col mezzo del sono di questo debito un opportunamente, per da ritorno a Torino della cui segretario mi farà sente.

Io già conosceva storia delle lettere

derlo. Ho letto con piacere il suo
valiere Marino. Quella lettura mi ha
altre volte sentito, che dall'Adone,
giaccia nelle biblioteche, sia tratto
mune un qualche centinaio di stanze
ammirazione è succeduta troppa d
sregolato ma grande ingegno.

Non la trattengo più oltre in p
dero l'occasione di potermi dimostra

Vicenza, il 4 maggio 1858.

Suo dev
GIUSEP

CLXXIX.

*Chiarissimo signor Professore,*

Sebbene mal noto o affatto scon
mi son preso la libertà di indirizza
versi, che fra qualche giorno vedrà
riodico di Firenze, che ha per titol
vista Nazionale. Quei versi mi son
sentimento di sdegno per la ignor
a V. S. dal signor Ritschl. Non a
cato il nuovo quaderno di quel p
un dovere di spedirglielo, come p

che saran tirate a parte. La stima grande, in che tengo V. S., spero mi farà da Lei perdonare la licenza ch'io mi son preso.

Mi abbia sempre per suo

Firenze, addì 13 marzo 1869.

Devotissimo servitore
GIUSEPPE RIGUTINI.

## CLXXX.

*Illustre signor Professore,*

Tornato dal mio paese nativo, dove sono stato a far la Pasqua, trovo alla Crusca le due dissertazioni e il volume di Novelle che V. S. mi ha gentilmente donati, e che io mi tengo a grande onore di ricevere dalle sue mani. Ma quello che ha messo il colmo alla mia gioia e a un tempo il suggello alla mia gratitudine, è stata la lettera di V. S. In verità, signor Professore, di quei miei pochi e poveri versi non avrei potuto sperare sì gran lode, ed io credo che una buona parte si debba alla sua molta bontà. Anzi, per confessarmi tutto, Le dirò che in questi giorni sono stato con una grande tremarella in corpo, tuttochè alcuni dotti e sinceri amici miei mi avessero fatto animo a mandare al palio quella epistoluccia o sermoncino che s'ha da dire. Ora, dopo

la sua lettera, mi sento come riavuto,
momento ch'io, dopo aver rimuginati ur
di me quei versi, presi in mano la pen
giù tutto d'un fiato.

Col presente ordinario riceverà cinque
di essa epistola. Il volume delle *Oratione*
già; e quantunque mi fosse oltre modo
da Lei, pure non permetto che Ella ag
doni, bastandomi solo che V. S. mi conc
e di riverirla con affetto di vero discepo
darsi spesso di me.

Iddio le conceda *Nestoris annos* per l'o
studi, a cui molto mal si provvede dall
sapienza di certi messeri, che fanno oggi

Mi creda sempre

Di Firenze, addì 29 marzo 1869.

Suo devotissir
GIUSEPPE

## CLXXXI.

*Illustre Collega,*

Non so se Ella sappia (ma glielo d
Vocabolario della nostra Accademia, v
lume che si pubblica, cade negli stagni

Demanio, e lì s'impaluda ed affonda, sicchè a chiunque venisse voglia di comperarlo riesce impossibile di ripescarlo e riportarlo a galla. Noi da qualche tempo pensiamo al modo di preservarlo in avvenire da questo destino; e il modo sarebbe agevole, quando il Governo tenesse col nostro vocabolario la regola che tiene con le pubblicazioni, pur fatte col danaro dello Stato, di altre Accademie. Perciò mi dirigo a Lei, pregandola a volerci dire come si vendono i *Monumenta historiæ patriae*, pubblicati da codesta R. Deputazione, e quali, a proposito di ciò, sono le relazioni tra essa Deputazione e il Demanio.

Il *Vocabolario della lingua parlata* è già pubblicato. Potrei spedire a Lei con la sua copia anche quella del ch$^{mo}$ Gorresio? Ed Ella vorrebbe per alcun suo dipendente spedirmi un vaglia complessivo, detratte le spese di spedizione? Della prima cosa io la ringrazierei in nome mio e dell'Accademia, della seconda in nome mio e dell'editore del mio Vocabolario.

Ella poi all'occasione si rivalga con me. Presenti i miei ossequii alla sua egregia signora, e mi abbia sempre per suo

Firenze, 22 febbraio 1875.

Dev$^{mo}$, aff$^{mo}$ servitore e collega
GIUSEPPE RIGUTINI.

CLXXXII.

*Illustrissimo Signore,*

Come mai esprimerebbe Ella in l
*Primo Segretario di Stato per l'istru:*
badi che bisogna dar luogo ad una
col tempo: *Ministro di Stato.*

Se scriviamo *Universæ Rei Literari*
le scienze crederanno d'essere state oı
dunque dire *Summus Scientiarum ac*
*rator?* Ovvero ricorrere ad un *Prc*
ciò per non toccare un *Regni Admin*
serbo per l'uopo.

Aspetto la latinissima formola di V
Le rassegno i sentimenti della sincera st

23 gennaio 1848.

Sı

CLXXXIII.

*Illustrissimo Signore,*

Io La debbo ringraziare della cort
Le piacque farmi dono del primo vo
dotta e curiosa istoria della nostra U

si propone di compiere. Non è a dire se l'argomento mi tocchi, e quindi s'io l'abbia letta sollecitamente, lodando sempre e l'intenzione che l'ha guidata ed il modo che vi tenne e la buona riuscita.

Solo avrei a rimproverarla di troppa gentilezza, poichè il volume stesso, di cui Ella volle regalare il fratello mio, rimanendo in casa, ed essendo perciò di uso comune, sarebbe bastato ad amendue; ma Ella ha voluto largheggiare, ed io non ho che a ringraziarnela.

Voglia Ella adunque accettare i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni, ed avermi ognora, qual mi pregio di essere colla più distinta stima

Della S. V. Ill$^{ma}$ e Chiar$^{ma}$

Torino, 19 settembre 1845.

Devotissimo servitore
CARLO PROMIS.

## CLXXXIV.

*Chiar$^{mo}$ sig. Prof. Comm.* T. VALLAURI,

Il conte Vesme, dovendo partire per Roma, quindi per la Sardegna, ha trasmesso a me le presenti carte relative al bronzo tridentino, dicendomi com'egli troppo poco siasi occupato di quella che chiamerò legalità politica, ch'è appunto la parte sulla quale devesi essen-

zialmente aggirare una competente illustra
questo rescritto.

Eguali cose io debbo dire alla S. V. per pa
com'ebbi già l'onore di dirle un'altra volta e
stessa ragione che muove il Vesme. *Aut Ca*
*nihil:* od essere capace di porgere un aiuto
sicuro, oppure *battre en retraite.*

Ho l'onore di rassegnarmi

Della S. V. Ill$^{ma}$

Torino, 3 dicembre 1869.

Devotissimo ser
CARLO PROM

*PS.* Il conte Vesme vi aggiunge una sua
miglior lezione, accentando gli *i* lunghi.

## CLXXXV.

*Sig. Comm.* TOMMASO VALLAURI,

Ieri alla seduta dell'Accademia ho fatto un
d'omissione degno *ferulaque pensoque.* Il conte
mi aveva detto di pregarla onde si volesse i
tere presso il teologo Margotti perchè dicesse
role in favore del Bullettino che qui Le acch

Fra tanti giornali stolti e balzani, ma pur

simi, questo minaccia di dover cessare per mancanza di associati. Sarebbe un danno grandissimo per l'archeologia cristiana, ed io so che altra volta bastò un articoletto dell'*Unità* per procacciargli subito tre associati.

Ciò Le dico tanto più caldamente, che poco dopo l'entrata in Roma de' suoi liberatori, il Derossi fu cacciato via dalla carica che così egregiamente compiva di Direttore de' Musei Capitolini, per far luogo a non so qual martire.

Sarebbe Ella gentile al punto di togliere sopra di sè questa causa, derelitta sì, ma degnissima? Tutta la brava gente ne La ringrazierebbe assai, e tra altri il suo

25 novembre 1870.

Devotissimo servitore
CARLO PROMIS.

## CLXXXVI.

*Ecc$^{mo}$ signor Commendatore,*

In Roma abbiamo cominciato una pubblicazione di scienza cattolica intitolata *Il Papato*. Esce il 12 ed il 27 di ogni mese in quaderno di pagine 100. È tutta rivolta a trattare dei venerandi successori di S. Pietro. Fra le altre trattazioni teologiche, archeologiche, filoso-

fiche, storiche, polemiche, ecc., vi sonc
grafie degli uomini veramente illustri ch
in difesa e lode del Papato. Abbiam gi
grafia del chiarissimo P. Perrone. Pc
alcuni cenni biografici di V. S. Eccma,
pur tanto sui vicarii di Cristo? Ne sarer
I cenni dovrebbero essere biografici e
copiosi. Penseremmo noi a scrivere. L'il
dell'*Unità Cattolica* ne potrebbe dire a V.
che cosa. Attendendo sua risposta, ho l'c
marmi con profondo ossequio

Di V. S. Eccma ed Illma

Ummo, d
Mons. LUI

## CLXXXVII.

*Eccmo signor Commendatore,*

La ringrazio senza fine pe' preziosi cenn
pe' tre eccellenti lavori mandatimi; di qu
parlerà a lungo; i cenni biografici torneran
utilità. La biografia pel periodico *Il Papa*
vendo; tostochè sarà finita, appresso una
Alfonso Ciacconio, autore delle *Vite dei*
parata, si stamperà subito. Ella l'abbia anc

tenue omaggio. Se ha qualche altra notizia da aggiungere, La prego di scrivermela, in ispecialità se è cosa che abbia attinenza col Papa, come qualche lettera o dono ricevuto, qualche cosa in occasione del suo Giubileo magistrale, o qualche epigrafe che a Lei è più grata e che riguardi la S. Sede e il Papa. De' libri di cui mi ha fatto bellissimo dono non parlo in questa lettera, perchè ne debbo parlare a lungo nel periodico. Con profondo ossequio e con sincera ammirazione ho l'onore di raffermarmi

Di V. Eccellenza

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$ servo
LUIGI TRIPEPI.

## CLXXXVIII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Ella mi confonde con tanti tratti di squisita gentilezza. Fare un complimento co' fiocchi io non so; come si rimedia dunque? Crescere la mia stima verso di Lei non posso nemmeno, perchè più alto che in cima non si sale. Riceva dunque tutta la mia gratitudine e il debole frutto delle mie preghiere a Dio, perchè conservi lungamente un uomo, che per sapienza e rettitudine e religione ha l'amore e la stima di tutti i buoni.

Se Le accadesse di parlare al pref
compiaccia salutarmelo, e mi creda di

Firenze, 26 maggio.

Suo d
P. MAURO R

CLXXXIX.

*Carissimo sig. Professore,*

Ieri Le scrivevo di mio; oggi sono
di una rispettabile società. Nell'aduna
*missione Arcivescovile per la diffusione*
adunanza tenuta martedì, trattandosi
vita a quest'opera, fui officialmente in
mandarle se Ella volesse dare il perm
*Commissione* di ristampare le *Novelle.*
modo di rendere popolare il libro; m
di far pressione su Lei in nessun mo
avrà la bontà di scrivermi due righe
rispondere alla *Commissione.* Frattanto,
riguardi, mi terrò sulle generali co
S. Antonino.

La Commissione stamperebbe per
di 32 pagine il mese, cominciando d

Ella da tutto ciò ricaverà anche meglio la stima verso di Lei e la gratitudine del

16 gennaio.

Suo affezionat$^{mo}$
P. MAURO RICCI d. S. P.

## CXC.

*Egregio Prof. ed Amico,*

Ora mi si fa giorno e vedo come *quei che ha mala luce.* Non sapevo intendere come mai da quel giornale potesse venire l'assalto. Il Direttore che fu da me mesi sono, mi aveva parlato bene di Lei; onde queste metamorfosi mi riuscivan più difficili a intendere di quelle d'Ovidio.

Da parecchi giorni io avevo pronto un articoletto, ma l'arbitro torinese (è bene che Lei lo sappia) non volle metterlo nel suo *Corriere.* Credo verrà nella *Nazione.*

Vidi il giovane da Lei indirizzatomi, e mi piacque, e seppi da lui cose del mio Vallauri molto care a me. Di tutto mi rallegro, ed anco del potermi confermare

4 novembre 1870.

Suo dev$^{mo}$
M. RICCI d. S. P.

## CXCI.

*Carissimo Professore,*

E poi son io che ho lo spirito e il frizzo eh? e Lei è un innocentino e un sempliciotto non è vero? Diamoci la mano, perchè quei baffi insegati de' Tedesconi sono stati tirati anche meglio che non faccio io a certi italianoni.

Io La ringrazio, e mi rallegro del nuovo campo che Ella si è aperto novellando. E spero che voglia percorrerlo tutto intero, e darci un altro volume di simili ghiottornie. Così la letteratura passa nel patrimonio del popolo; e la ragione che per gelosia di mestiere i letterati ci negano, ce la facciamo dare dal pubblico che dee giudicare a caso vergine.

Bravo e ribravo il mio professore. Io d'ogni suo trionfo godo come d'un trionfo dell'amicizia dell'Italia e della Chiesa. Dio La conservi a consolazione di tutte e tre, ed Ella mi creda

Firenze, 8 novembre 1869.

Suo dev$^{mo}$
MAURO RICCI d. S. P.

## CXCII.

*Carissimo Professore,*

Intanto grazie e *rigrazie* tremila volte di un onore non punto da me meritato, ma nello stesso tempo graditissimo, perchè dice al pubblico la nostra unione, tanto bella e così stretta che chi offende uno di noi deve guardarsi dall'altro. Molto *lurchi* son sempre quei Tedesconi, e se hanno imparato la creanza in quel modo, meritano le solenni pacche, date in ottimo latino e con tutti i sacramenti. Bravo! ma bravo davvero! io che non ho la lingua corta, non ci sarei riuscito punto a corbellare a quel modo in latino. Lei ne è veramente padrone, e l'ammiro, e con me l'ammirano i migliori di qui. Si parlerà del libro in qualche nostro giornale, e subito, se il direttore non mi fa marachelle. Le poche parole sulla mia necrologia dette nell'*Unità*, l'hanno fatta chiedere e cercare da molti. E questo è per me un altro motivo di gratitudine. Nemmeno io me ne starò perchè le nuove *Acroasi* abbiano smercio e circoli al possibile la meritata fama della sua abilità.

Augurandole di cuore le mille felicità che Ella si merita da Dio nel Natale, La prego a credermi sempre

18 ottobre 1868.

Suo aff^mo^
MAURO RICCI d. S. P.

## CXCIII.

*Carissimo sig. Professore,*

Che avrà detto il mio bravo e buono p
a non vedersi neppure ringraziato per qu
erudito lavoro *Il castello della Chiusa?* Ma
tirò con una parola sola. Ero a letto, dov
21 giorno; sicchè il suo regaletto non m
veder neppure. E anche se me l'avessero i
non l'avrei guardato, tutto fisso nel viag
pareva dover finire nel mondo di là. P
Dio e della Madonna ora sono convales
primo mio pensiero vola a salutare il V
imbacuccato nel suo sgabuzzino prepara u
gnifica *Acroasi.*

Finisco perchè sono stanco; Dio La feli
16 novembre 1868.

Suo dev
MAURO RICCI

## CXCIV.

*Carissimo sig. Professore,*

Saranno picchiate sante quelle che Ell
Ritschl e all'Hèrtz, degne del medesimo frus
le ragioni da Lei addotte, non vedo che si p
porre se non cavilli.

Di unire il mio nomino al suo nomone con la dedica, non occorre licenza, essendo per me un sommo onore, del quale La ringrazio.

Si diverta nel suo viaggio, e attinga nuova lena a nuovi lavori suoi, che sono stimatissimi da tutti, ma specialmente dal suo

26 agosto 1868.

Affezionat[mo]
MAURO RICCI d. S. P.

## CXCV.

*Gentilissimo sig. Professore,*

Prima di tutto mille ringraziamenti cordiali del suo bellissimo libro; poi buoni augurii, quanti ne può fare un galantuomo a chi è reputato giustamente il decoro delle moderne lettere. Finalmente una seccatura che Ella buono com'è si prenderà in santa pace, aspettandone il merito da Dio. Si tratta di presentare al Direttore dell'*Unità Cattolica* le poche righe qui accluse, e pregarlo ad inserirle quanto prima nel giornale, unico rifugio delle persone oneste. Se occorresse spesa, avrà la bontà di dirmelo; ed io il piacere di segnarmi un'altra volta

28 dicembre 1864.

Suo aff[mo]
P. MAURO RICCI d. S. P.

## CXCVI.

*Carissimo Professore,*

La sua gentilezza verso di me pass
articoli suoi così ben fatti fanno com
succie in bellissimo aspetto, e certo p
ritano. Non so come ringraziarla. Mi
e presto l'occasione di mostrarmi grat
per davvero e sul serio intorno ai s
che Ella dice per sua cortesia intorno
comparse le sue parole, sento richiest
da mille parti; questo significa saper f
Si diverta, e ci prepari una Novella n
i più vogliosi lettori sta aspettandola

19 agosto 1871.

Dev
MAURO R

## CXCVII.

*Carissimo Prof. e Amico,*

O che il mondo va alla rovescia o
vrei ringraziare per il suo bello artic
in uzzolo di leggere chiunque lo vede
ziato!

Del resto il giornalista ci voleva il nome; a me non è parso bene che quella apparisse opinione di un solo, nè di sfidare io con tanta franchezza senza essere personalmente provocato. Delle volte lo scoprirsi troppo, nuoce al difeso.

Mi dia altre occasioni di mostrarle la mia stima e affezione, e mi creda

17 maggio 1870.

Suo dev^mo

M. Ricci d. S. P.

## CXCVIII.

*Gentilissimo signor Professore,*

Questo povero libro che Le mando Le dirà la ragione per cui non ho potuto ancora adempire al desiderio di Lei. Quell'ancora segnato sotto Le mostrerà che ho buone intenzioni, e che i desiderii del Vallauri o prima o poi gli tengo per comandi.

Intanto buona Pasqua di cuore, e mille altre pasque simili perchè Ella seguiti con le sue dotte scritture a fare onore alle lettere e alla religione, e ad imporre agli intedescati italiani.

Mi creda di cuore

16 aprile 1870.

Suo dev^mo

M. Ricci d. S. P.

CXCIX.

*Carissimo signor Professore,*

Ma sono io sgarbato la mia parte eh?
bellissimo discorso, di un latino che fa venii
in bocca, e non che ringraziare, acqua in
lesti. Dunque La ringrazio ora pregandol
nella settimana ci dirò sopra la mia anch
Come è finita la faccenda del Bargoni?
ce n'ha detto altro; e il fatto è così ame
in curiosità.

Presto Le manderò il mio terzo volum
cardinale Antonelli. Vo' vedere se destitu
me; ormai siamo in tempo che si può gi

Mi creda di cuore

3 gennaio 1870.

Suo d

MAURO RICC

CC.

*Chiarissimo Amico,*

Ebbi l'*Unità*, e grazie. Voi riceveste l'
26? se no, scrivetemelo.

Veniamo a un altro affare. Il cardinal

scovo di Perugia, mi ha scritto che ha bisogno per il suo seminario di un professore prete che sappia far bene il greco alla 5ª ginnasiale, ma che abbia il diploma. Potrà starci un anno, due, o quanto vorrà con l'emolumento che desidererà. Qui in Firenze preti con quella roba che si chiama diploma, non ce ne sono. Cercatene costà uno voi: uno (non c'è bisogno di dirvelo) che sia vero prete e non animale anfibio. Io ho promesso, a conto vostro, al Cardinale che ve ne occuperete. E così sia.

30 settembre.

Vostro aff<sup>mo</sup>
MAURO RICCI d. S. P.

## CCI.

*Caro Maso,*

Siete un gran capo ameno, e le vostre non son Novelle, ma commedie, da fare sganasciar dalle risa i nostri fiorentini stenterelli. Io credo che la vera maniera di impedire che la *vergogna duri*, sia questa. Avete fatto una esatta fotografia, la quale bisognerà che piaccia, fuorchè ai fotografati, perchè fondata sul vero. Vi avverto che il vostro tipografo ha scritto sempre *Buonaroti* con una sola *r*. Eppur vedeva che l'autore la *r* non l'ha mai persa in nessuna pagina!

Se ne darà un cenno; voi date una abbraccio immaginario al vostro reale

30 gennaio 74.

Mauro.

## CCII.

*Carissimo Professore,*

La vostra bontà passa il canapo, e io non posso tacere, se non altro per dirvi che parole di un giudice sì autorevole (parliamoci chiaro, il più autorevole che l'Italia abbia in queste dottrine) mi sono di grande incoraggiamento. Grazie e rigrazie di cuore.

A un mio scolare ho fatto volgarizzare la vostra bellissima *Acroasi* di quest'anno. Se fosse stata più corta, l'avrebbe posta in un giornale. Ma poichè egli dev'essere presto impiegato nell'Archivio di Stato, gliela ho fatta presentare al faciente funzione di soprintendente, Cesare Guasti, culta ed egregia persona, alla quale il vostro nome, come è a tutti i dotti galantuomini, sarà una potente raccomandazione.

Mandatemi qualche vostro lavoro perchè io possa impararci e sdebitarmi un pochetto. Intanto prego il Signore che vi conservi l'aurea vena, e la salute cara a tanti, e carissima al vostro

Firenze, 19 giugno 1872.

Sincero amico
Mauro.

## CCIII.

*Carissimo Amico,*

Bello, savio ed eloquente il vostro discorso in difesa del tartassato Plauto. Nè parlerò.

Quel mio libretto è stampato già da due mesi, ma essendo cosa ilare non era conveniente che io lo pubblicassi in mezzo ai lutti nostri e della città nella morte del mio confratello Antonelli. Aspetto un altro poco e poi sparo la bomba.

Intanto fatemi un piacere. Credo che in Torino stia ora la poetessa Carlotta Ferrari, che vuole una copia dell'*Allegra Filologia.* Stamani gliela spedisco costà. Ma non essendo certo se sta in Torino, vorrei che mercoledì o giovedì voi dimandaste alla Posta se il pacco è stato ritirato, e se no, ci faceste l'indirizzo *Lodi* rimettendolo in Posta. A voi così conosciuto non sarà difficile eseguire l'incarico. Intanto salute e quattrini, se ne desiderate.

26 febbraio 1872.

Vostro aff$^{mo}$
MAURO RICCI d. S. P.

## CCIV.

*Mio vero Amico,*

Dei carpicci a quel modo, belli, eruditi e nobilmente scritti, ne vorrei uno ogni giorno. Tanto più graditi perchè vispi e vivaci in guisa, che dimostrano come nel vigoroso corpo l'anima tua si mantiene sempre giovane, e il cuore sempre caldamente affettuoso verso chi ti vuol bene.

Mandai al tuo abate Rainguet il mio libro; la disgrazia volle che lo dessi a francare a un servitore, che vero *homo meus* ci fece porre la francatura per l'Italia. Se non vedo risposta ne francherò un'altra copia alla francese.

Hai visto i due fascicoli del *Dizionario Biografico* del De Gubernatis? Mi fa sperare che sul conto tuo in questo volume riparerà il mal fatto.

Se ti domandasse qualche cosa, rispondigli per benino; egli è il primo a persuadersi che il modo di scrivere sui contemporanei non era quello. Anzi s'io fossi in te gli manderei la tua biografia del Dalmazzo; oppure potresti mandarla a me, che a nome mio gliela farei avere.

Tanti saluti a quella egregia signora della tua Elisa.

Aff.mo MAURO.

## CCV.

*Caro Maso,*

Potessi aver l'ali, e posarmiti accanto oggi mentre tu leggi la tua Prolusione! almeno sbrigati a mandarmela stampata. Tu non invecchi. La *Novella* è una prova del tuo ingegno sempre vivace, fertile e vigoroso. T'ho spedito l'*Armonia*, e se ti dà nel naso l'*illustre* al mio nome, sappi che ce l'ha messo il Direttore da sè.

Del De Gubernatis com'è finita? Io gli trascrissi i periodi più patetici della tua lettera e gli dissi che trattasse con te. Se ti scrive potrai cantargli chiare le tue intenzioni. Io non ho fatto altro che mettere acqua sul fuoco, e porre in mostra il tuo buon cuore.

Del Sansoni, caro mio, mi dispiace, perchè la sua risposta definitiva non è quella che mi aspettava. Ha detto che ormai è nell'impegno di lavori voluminosi, antecedentemente fissati, e non può lasciarli per questo. Era una risposta che poteva dare anche prima. Ora poi non so dove mi batter la testa; è la mole del lavoro che sgomenta i tipografi. Sentirò la *Società cooperativa* per dire a me stesso di non aver lasciato intentato nessun mezzo a fine di appagare i desiderii di un tale amico. Saluta la tua Elisa, e vogli bene all'

Firenze, 25 novembre.

Aff^mo MAURO.

## CCVI.

*Caro Maso,*

Sei una testa originale di molto. Ap
cerco: vediamo che cosa vi è detto
fruga, non veggo nulla, e lo getto sul
per caso, ripigliandolo trovo la maravi
attribuita a me. Detti in uno scroscio
rano ancora.

Fra un paio di settimane farò ridere
materia è pronta, e non ci ha colpa che

A proposito: il Pomba o altri di co
stamperebbe tutta la traduzione delle leg
fatta dal Sichirollo? Se ti capita il dest

Tanti saluti alla buona signora Elisa
*bene nupta marito.*

*PS.* L'*Armonia* ritorna sul tuo dono al
il poscritto e sono

27 febbraio.

Tı

Maur

## CCVII.

*Caro Maso,*

Grazie tante delle gazzette e dell'artico
che ti fa meritamente onore. Vedrei co

qualsiasi letterato la giustizia resagli dagli stranieri; figùrati quanta consolazione provo trattandosi di un amico così a me benevolo.

Ammiro il tuo coraggio del metterti a un viaggio non indifferente in questi tempi. Ma badiamo di non fare troppo il bravo; devi lasciarti regolare dalla tua Elisa, che sa quello che dice e fa. Pregherò davvero che le cose vi vadano bene; e al tuo ritorno per mancia dei buoni portamenti ti manderò un altro mio volume che ora si stampa. Se mi darai qualche volta le tue notizie, ci avrò un gusto matto; l'avviso del tuo ritorno te lo metto a coscienza.

*Vade, vale, cave ne titubes, mandataque frangas.*

Tuo MAURO.

## CCVIII.

*Mio Carissimo,*

Bravi! bene! le sono picchiate sante addosso a un uomo a cui la miglior critica che si potesse fare sarebbe il bastone. Avevo visto le ultime impertinenze contro di te, perchè il Rossi mi mandò il giornale. Buon uomo anche lui a ricorrere a quel caro signore per pubblicare l'epigramma su me.

La prefazione te la manderò compos
stamperia, e bell'e corretta quanto a m
varci tu quel che non ti piace o ti par
canapo in *clericalismo.* Fo così perch
vengono dei cassaticci e si ritorna da
l'appunto mille beghe mi piovono ora
Tanti saluti alla signora Elisa.

1 maggio.

T

## CCIX.

*Caro Maso,*

Il De Gubernatis ha risposto da gal
tocca a te a portarti da Vallauri, che
giungere al galantuomo il cristiano. Ti
lettera; sta attento:

« Grazie anzi tutto cordialissime de'
ficii, i quali spero che siano per avere l
cuore desiderato. Poichè una nuova edi
*cordi* non tarderà molto (è questione di
molto lieto in una nuova edizione de'
modificare per modo la biografia del V
derla tutta simpatica; e l'avvenuta rico
potrà facilmente offrire il modo d'inton
affetto. Quello che nella *Rivista Europ*

pubblicata che sia la terza edizione de' *Ricordi*, è che il Ricordo del Vallauri fu, dopo la riconciliazione avvenuta fra il venerato maestro ed il grato discepolo, riscritto, e rimandare il lettore al medesimo.

« Io sento da me stesso che la censura del maestro in bocca d'un discepolo, che pur si professa grato, è sempre sconveniente. »

(Qui entra a dire che ti scrisse e ti mandò il Ricordo, e prosegue) « Il Vallauri non rispose nè alle lettere nè a' miei invii. E così si mantennero inesattezze e sconvenienze. Ora (lo dichiaro con animo festoso) le sconvenienze, poichè credo avere animo abbastanza delicato per sentirle, m'incarico da me stesso di levar via; il Vallauri m'indichi solo le inesattezze, perchè io possa correggerle, e segnerò come uno dei giorni più belli della mia vita quello in cui, riguadagnato l'affetto del mio antico maestro, io potrò di nuovo, pensando al mio vecchio Piemonte, esser sicuro che s'io ritornassi, non isdegnerebbe d'accogliermi fra le braccia, con amore paterno, un uomo dal quale, giovinetto, ebbi tanti segni di benevolenza, e che non m'è uscito mai dal cuore. S'Ella vorrà far noti al professore Vallauri questi miei sentimenti, Le sarò gratissimo, e non sarà certamente mai piccola la mia riconoscenza verso di Lei che, in un mondo tutto intento ad accrescere i dissensi, s'interpone mediatore di pace fra due uomini che le opinioni politiche possono ben dividere, ma che non dovevano mai cessare di amarsi.

Quanto a me, ho rimpianto bensì la nostra discordia, ma, devo pur dirlo, ed anzi il dirlo m'è dolce, ho sempre sperato che un giorno sarebbe venuto, nel quale mi fosse nuovamente possibile salutare il mio vecchio maestro con le parole dell'antico affetto. Così fosse vero che un tal giorno, sua mercè, illustre signore, fosse giunto, e che io potessi ritornare a corrispondere direttamente col mio venerato maestro, nella fiducia che i miei sentimenti troverebbero eco a Torino. »

Sei contento così? Ricordati che lo *stravincere* è da Prussiani. Se vuoi che io seguiti a chiamarti *venerando*, scrivi subito una lettera o a me che gliela faccia leggere, o a lui direttamente, e meglio a tutti e due. Scommetto che anche la tua Elisa ti sprona. E in queste cose le donne ci veggono. Mi sta sempre sul cuore il Sansoni; ci penso.

Tuo MAURO.

## CCX.

*Mio caro Maso,*

Ti sei fatto scontroso, e ti sforzi di pigliar cappello perchè i mercanti parlano da mercanti. Non è giusto il pretendere che essi debban sapere il tuo ingegno, la

tua riputazione, e sapere per l'appunto che è estesa per tutta l'Italia e un bocconcino più in su. Dunque *perchè* mandare a monte il tuo disegno? ma lo mandi a monte a conto tuo, *perchè* io tasterò qualche altro editore e farò le cose a garbo. Ti dico questo, *perchè* tu intenda che il tuo *veto* non lo conto un cavolo, e seguito ad occuparmi *perchè* Firenze abbia l'onore di stampare il tuo lavoro. Ma quando saremo a stringere i patti, invece di scrivere a una metà Vallauriana, scriverò all'altra metà, cioè alla signora Elisa, e renderò conto a Lei e non a te dell'affare. Mi capisci? e se tu brontolassi, non ti chiamerò più *venerando*.

Abbiti un abbraccio meno impacciato di quello al Bottegone, e credimi

8 giugno.

Tuo affezionatissimo
MAURO.

## CCXI.

*Caro Tommaso Napoleone,*

Ti scrivo in carta bella, cioè all'unisono col tuo bello, curioso e molto istruttivo libro. Se di una cosa ho da lamentarmi, è che tu l'abbia messo fuori così alla chetichella, senza farmi subodorar nulla, e *preve-*

*nendomi dopo*. Ho molto gusto bensì di essere, s
*magna*, almeno *aliqua pars* del tuo racconto, e
grazio di avere innestato il mio al tuo illustre
Son venuto tardi fra i tuoi amici (e non è colpa
ma tu hai imitato il padre di famiglia del Vangel
domi la paga coi primi. Anche il mio portinaio ha
la sua, e gli sta bene. Ma narrando il nostro in
tu non hai detto che la voce tremolante me la
venire con la tua impostatura in silenzio, che
ti temei un facinoroso venuto a fare qualche
scherzo a un solingo fraticello. Per dirti se il tu
si fa leggere, ti noterò che avevo intenzione di
narlo in campagna in queste due mezze feste di P
e intanto a centellini, e non volendo, l'ho dovu
gere quasi tutto.

Io sono al 6° foglio della 2ª edizione della *V*
*tinitas*, molto accresciuta e migliorata. Non h
come l'amico; ho lasciato a te con qualche a
la dedica. Salutami tanto la tua buona Elisa. (
bella cosa vedere oggi conservarsi sì bene così b
unioni! Buona Pasqua a tutti e due, e a te l'
di un 2° volume della tua vita.

Mauro F

## CCXII.

*Caro mio Maso,*

Buon viaggio a te e alla tua cara Elisa, alla quale dirai che ci pensavo da me a raccomandare a Dio le vostre due persone, non possibili a separarsi da chi pensi a uno di voi. Ma abbiatevi riguardo; i viaggi in conclusione danno sempre un certo strappazzo. E tu obbedisci alla Elisa, e se Ella ti sconsiglia dal proseguire per Londra, attacca la voglia al chiodo.

Quand'avrò ricevuto il libro e fatto un articoletto, mando il giornale a Torino. Sicchè lascia gli ordini opportuni. Io tra poco pubblicherò la 2ª edizione, accresciuta, anzi raddoppiata, dei *Volgari epitaffi*. Se saprò dove sei, te la mando là di netto.

Buona Pasqua di cuore.

14 aprile 1876.

Il tuo affezionatissimo
MAURO.

## CCXIII.

*Caro Maso,*

Dimmi un poco: non potresti scrivere tu o fare scrivere due versi nell'*Unità* sul libro di Filiberto Giusiana? Un giovane di 23 anni, che entra così coraggiosamente

nell'arringo letterario, merita d'essere incor
è una bella prova che noi diciamo il vero
viamo (e si è scritto più volte tutti e
affetti e il buon gusto fecondan l'ingegn
danterie tedesche.

E la tua storia quando viene? Presto ti
mio libro. Mille saluti alla signora Elisa
6 luglio 1875.

T

## CCXIV.

*Mio carissimo,*

Finisco ora una non breve biografia,
città di Livorno ha voluto farmi scrive
funto Vescovo, e vengo a te. E seguita
sulla tua storia, che la *Civiltà Cattolica*
fascicolo ha citato, io non mi ritiro dall
la vuoi, ma dimmi per quando occorre. S
qui, nel legger le stampe la preparavo,
condizioni tu capisci che io me la dovrò
pace per vedere quel che c'è da dire. (
lettura non si fa in una giornata. Ne
paro intanto un articoletto sui nuovi er
te notati circa il tuo Plauto. Hai let

*Universale* la tesi su Plauto del professore, già mio scolare, Guido Falorsi? In una strenna intitolata *Ecco il secolo*, saporitissimo lavoro, si danno delle ugnate al D..... chiamato il *crinito*. Sarà arrivata anche costà; è una maraviglia per sale ne' suoi articoli.

Qui ferve tanto la questione contro Dino Compagni, che siamo già alle querele in tribunale. Il Viani e il Grosso hanno aderito al Fanfani: io taccio per non mettere olio sul fuoco.

E la tua Elisa che fa? E il vispo, anzi terribile Margotti sta bene? Saluta tutte queste anime buone e salde da parte del

23 gennaio 1874.

Tuo MAURO.

## CCXV.

*Mio caro Maso,*

Aspettavo a scriverti che tornasse il Sansoni per dirti qualche cosa di definitivo sulla stampa della tua bella opera. Ma il Sansoni par che abbia preso le porte di Gaza sulle spalle, e pianti le città a suo piacere: non è ancora tornato di villa, dove probabilmente starà fino al vecchio S. Martino. Sicchè dunque per ora contentati di sapere che per me tutto quello che mi dicesti nell'ultima tua va benone, e lo farò, e altro se tu vorrai.

Il De Gubernatis mi fuggì d'occhio, e ancora
gli ho potuto far vedere i tuoi patti della nuova allea
Ma gli saprà. Ti mando una pia canzoncina. Sicc
tu non bestemmi, nè fai bestemmiare, potresti r
ultimi brincelli, dove l'*Unità* lavora di mosaico,
una qualche notizia di questo gingillo, in riguardo
tema necessario davvero, e della illustre Confrate
che me l'ha ordinato. Tanti saluti alla signora F
preparati, vagabondo, a ripigliare il tuo *latinorum*
quale spesso si rifà la bocca l'affezionatissimo

Firenze, 31 ottobre 1874.

MAUI

## CCXVI.

*Illustrissimo signor Professore,*

Temevo che la mia importunità le avesse fatt
nella lingua de' nostri cinquecentisti fiorentini: Tu
fracido! Invece, ecco una sua gentilissima letter
non solo mi fa sperare le lettere Silvestrane, ma
quasi mi ringrazia di avergliele domandate. Son di
grato a tanta bontà; e in quanto al tempo, le di
qualche mese non guasta. Io scrivo una vita mi
sima del Silvestri, e non sono a mezza via; lo
dunque dagli anni ch'Ella ebbe occasione di carte
con quel valentuomo. Pur vorrei nell'anno spa

mene; e vedo che, se nulla viene a impedirmi, il lavoro c'entra bene. Guardi dunque se fra tre mesi le potessi avere. Quando sia venuto a un certo punto, avrò forse bisogno di sapere la sua opinione su una tal cosa. Per ora non vo' noiarla; ma soltanto ringraziarla, e offerirmele devotamente

Da' contorni di Prato, il 7 di giugno 1872.

Servitore obbligatissimo
C. GUASTI.

## CCXVII.

*Illustrissimo signor Professore,*

Le sono veramente tenuto per quanto Ella mi scrive, e vorrei mostrarle meglio che a parole la mia gratitudine. In quanto all'invio delle lettere, io credo che si potrebbe evitare ogni pericolo facendole copiare costà; tanto più che debbon esser poche, se corrispondono al numero delle sue responsive. Io scrivo al prof. Müller, e lo prego a trovarmi un copista: e se V. S. chiarissima vorrà compiacersi di collazionare le copie cogli originali, gliene sarò veramente obbligato. Ella dunque potrebbe consegnare, se le piace, al Müller le lettere con l'acclusa, e con lui fissare il resto. Io non mi stanco d'aggiunger domanda a domanda, fidato nella sua bontà;

ma non vorrei che fosse un aggiunger 1
Lei. Pure il non mandar fuori di Torin
penso le debba piacere: e questo mi fa
dito. Mi ripeto intanto con gran rivere

Di Lei, signor Professore,

Di Firenze, il 26 di giugno 1872.

Dev$^{mo}$ ed obbl
C. Gu

## CCXVIII.

*Mio riverito Signore e Collega,*

Ho fatto con Lei la Pasqua, anzi la
dico col libro suo, che rammenta la *des*
sapiente Lucilio, col quale Ella peraltro
il *si male* e il *si bene cesserat;* meglio a
il dantesco:

Che fu al dire e al fare così in

E come naturalmente vien fatto di pe
gendo le azioni altrui, così venisse a
trarre le virtù sue! Non ho io, per e
che Ella descrive nel capo settimo del
prare tre copie di ogni libello che altri

e di metterne una in cornice nella sala da pranzo. Io invece, per meglio dimenticare, e così perdonare più facilmente, procuro di non leggere; e costretto a leggere, lascio cascare i fogli nel cestino, dal quale passano in luogo *ove non è che luca.* E a questo cammino erano indirizzati non so quanti numeri di un giornale, che mi son venuti da Torino a questi mesi; dove gli Accademici della Crusca (di me non parlo) son trattati come mascalzoni . . . . . . . . ; ma trovando da Lei ricordato questo giornale con molta benevolenza, forse per amor del Collega risparmierò a quei numeri la sorte comune. E chi sa che questo non sia un primo passo per diventare suo perfetto imitatore! Ma, fuor di celia, vorrei saper imitare qualcos'altro; e sopratutto quel sapere classico che la pone tra' pochi che onorano la nostra letteratura e mantengono dinanzi agli stranieri la dignità del nome italiano. Il che son lieto di avere accennato in que' versi che volentieri ho veduti in istampa, quantunque di per sè non meritassero un tant'onore. E a proposito di questi versi, non so se io scrivessi *Vallauro* nel terzo per far rima con *lauro* del primo. Ora piuttosto che *Vallauro* mi piacerebbe cominciare così:

De' sempre verdi lauri;

anche per accennare alle due letterature ch'Ella coltiva in modo da meritarsi che di Lei si ripeta il catulliano *Doctus sermones utriusquae linguae.* Ma scrivendo queste cose, non vorrei parere che faccia troppo conto di quella

miseria poetica; la quale a me basta che le abbia provato come e quanto le sia

Di Firenze, il 23 di aprile 1878.

Devoto ed affezionato servo e collega
C. GUASTI.

## CCXIX.

*Mio onorando Signore,*

La posta mi recò ieri un grato dono della S. V.: l'*Antiquario della valle di Maira.* Lessi la graziosa Novella tutta d'un fiato; ed ammirai nel gran maestro delle eleganze latine il puro, gentile, vivace, elegante scrittore italiano. La ringrazio di questo segno che mi ha dato, che Ella mi conserva nella sua memoria. E La riverisco con affetto ed ossequio sincero.

Di Napoli, a' 24 di novembre del 1874.

Suo devotissimo
VITO FORNARI.

## CCXX.

*Illustre Signore,*

Io debbo rallegrarmi davvero meco medesimo, come di gran ventura, di quelle due righe che mi dettò l'a-

more degli studi e dell'onor nazionale, offeso indegnamente dall'arroganza d'oltr'Alpe nella persona di V. S., se valsero a procacciarmi la sua benevolenza. I ripetuti e non dubbi segni avuti di questa, m'impongono ora l'obbligo di ringraziarnela espressamente, e pregarla a volermi avere in conto non solamente di sincero estimatore ma eziandio di servitore devoto.

Ricevei la sua memoria accademica sulla iscrizione milanese, ed ora mi giunge l'altra sul volgarizzamento alfieriano: carissimi doni ambedue, de' quali Le rendo le mie migliori grazie. Con questa seconda Ella dà sentenza definitiva sopra un de' tanti libri accettati a chiusi occhi, dove più sarebbe dovere il vegliare: e gli amatori del bello e del buono sapranno di ciò grado a V. S., come delle ottime avvertenze che di lì prende occasione a ribadire intorno agli studi. Così la voce sua e dei pochi suoi pari trovasse quelle vie che paiono, per nostra sventura, aprirsi soltanto ai volgari schiamazzi de' cerretani e de' manipolatori universali!

Tanta sua bontà mi dà animo a presentarle questo mio volgarizzamento, pubblicato già da qualche anno. Lo mando a V. S. tal quale uscì allora, sebbene vi abbia già fatte non poche correzioncelle, giovandomi anco delle benevoli note di amici, e con l'intendimento di ripubblicarlo un giorno fra' documenti ad una *Vita d'Angelo Poliziano,* che mi occupa tutto quel che di tempo mi lasciano i miei doveri accademici.

Sarei troppo fortunato, se a quella lontana ristampa

toccasse il beneficio della più autorevol criti
potesse venir fatto desiderare.

Accolga, illustre signore, i sensi di alta s
conoscenza, coi quali mi è caro professarm

Firenze, 16 marzo 1869.

Devotissimo, obblig

ISIDORO DEL LU

CCXXI.

*Chiarissimo Professore,*

Accolga i miei più vivi ringraziamenti pel
tesissimo con cui ha voluto dimostrarmi c
dimenticato Pompei ed i suoi scavatori. L
rose parole, oltrepassando i limiti del be
sono di grande incitamento a meritare se
sua dotta indulgenza, della quale mi sent
onorato. Epperò La prego a continuarmi i
ed a credermi sempre con ogni maggior

Napoli, 28 novembre 1874.

Tutto suo d

G. FIOR

## CCXXII.

*Stimatissimo Signore,*

È qualche tempo che Le debbo ringraziamenti per l'elegantissimo commento all'epigrafe di Vinicio Tertullino. La stampa e la pubblicazione del tomo II della *Roma sotterranea* m'hanno tolto il tempo di rispondere prontamente a coloro che della loro cortese benevolenza e dei loro letterarii frutti mi onorano. Ciò premetto a scusa della mia tardanza nell'offerirle i debiti ringraziamenti, che La prego di accettare e gradire.

Il suo giudizio sull'età e sul valore filologico della epigrafe è, a mio parere, esattissimo. Mi pare nuovo o almeno rarissimo il cognome *Marsianus* derivato senza dubbio da *Marsus*, che ci aveva già dato *Marsillus:* e la nomenclatura di *Maximus Comagius Marsianus* è veramente, come Ella avverte, indizio di età alquanto bassa, non però di tempi posteriori a Caracalla.

Il P. Bruzza mi ha dato avviso che la Biblioteca di cotesta Università desiderava la mia *Roma sotterranea.* Quando egli sia in Piemonte, se il chiarissimo cavaliere Gorresio non l'ha ancora provveduta, La prego di darmene un cenno; perchè il tomo I è esaurito, e cerco di ricuperarne qualche copia, da chi non vuole prendere il secondo, e desidero provvedere le biblioteche, massime d'Italia. Trattandosi d'opera lunga e da biblioteche, è utilissimo collocarne il maggior nu-

mero di copie che si può in librerie pubbl
nè muoiono, nè mutano voglie.

Colgo quest'occasione per rinnovarle
dei sensi e della sincera ed alta stima, cl
voce le ho dichiarato, e in pari tempo m

Roma, 13 giugno 1868.

Suo devmo, ol
G. B. De

## CCXXIII.

*Illustre Signore e Collega,*

Posso darle certezza che il *Dio Mar*
fino ad oggi è sconosciuto. Non cont
appunti e delle mie schede, ho interro
P. Bruzza, ora tutto dentro l'epigrafia
per l'insigne silloge vercellese che fra
ho interrogato l'Henzen e l'apparato a
*lat.* Perciò rispondo con negativa tanto

Non v'ha dubbio che il nome *Leucir*
lico. Parmi opportuno chiamare a con
*Leucetius* o *Loucetius;* intorno al qual
ha scritto il nostro compianto Promis
*Torino* nel capo ove esamina le vestig
gallica nelle iscrizioni di Torino. Gli e

del *Mars Leucetius* o *Loucetius* sono in buona parte raccolti negli indici orelliani dell'Henzen. Del *malacus* non so che dire: e la filologia comparata, le lingue galliche, la celtica sono provincie, nelle quali giammai ho avuto ombra di giurisdizione.

Ella perdoni adunque la povertà di questa mia risposta; e mi creda sempre con i sensi della più distinta stima

Roma, 11 ottobre 1874.

Suo dev^mo^, aff^mo^ servitore
G. B. DE ROSSI.

## CCXXIV.

*Chiarissimo signor Professore,*

Ricorro a V. S. per un singolar favore, che ben mi prometto di poter ricevere dalla sua cortese bontà. Il Rettore di questo Collegio avea supplicato il Preside del Consiglio delle scuole secondarie a fine che fosse conceduto ai nostri studenti di grammatica il differire gli esami annuali sino al prossimo novembre. Fu risposto di no, quasi noi avessimo procurato *di assicurare un privato vantaggio al Convitto anzichè una utilità reale agli studi*. Lascio a Lei il pensare quanto di amaro si chiude in questa risposta; ma Ella, che conosce

la disciplina di un Convitto, sa quale impor
ramente si debba concedere alla domanda sua
Però mi sono ardito di rivolgermi a Lei perch
di favorire le nostre istanze (1), le quali mi pai
certo mosse da ragioni serie e giustissime. A
Le acchiudo copia della supplica, facendo ino
vare specialmente, che il Collegio-Convitto, an
dagno, riceve scapito dal ritenere gli alunni
nell'autunno; giacchè recandosi alle case lo
tuttavia obbligati a pagare la metà della pe
abbia per iscusato se così liberamente mi gi
pera sua, e ne incolpi quella sì rara genti
quale Ella mi accolse ognora che me Le so
tato. Offerendomi pronto a' suoi cenni, me l
con ossequiosa e verace stima

Casale, il 13 agosto.

Suo dev^mo se

GIAMBATTISTA (

## CCXXV.

*Mio egregio Signore,*

Grazie, grazie sincere e vivissime pel suo c
della sì eloquente dissertazione *De Italori*

(1) A quei dì il Vallauri era membro del Con
sitario e della Commissione Permanente per le scu

Se tutte le *prolusioni* de' nostri cattedranti si foggiassero a un tale stampo, non vi sarebbe d'uopo di altri programmi. Ma Ella, anche più che colla efficace parola, sa coll'esempio vendicare il pregio della nostra antica e moderna dottrina. Io sono poi obbligato a Dante, che m'abbia fatto degno di vedermi citato ad onore in una orazione, comprensiva della sostanza d'un gran volume. Ed abbia anco il mirallegro per le così ben immaginate e compite *Nozze della Filologia e di Mercurio*, offerendomele, come da lungo tempo sento di essere per verace stima

Firenze, il 7 di febbraio 1873.

Suo dev^mo^ ed aff^mo^
G. B. Giuliani.

## CCXXVI.

*Carissimo Amico,*

Lunedì, 9 corrente, feci la mia entrata in questa metropoli della Sandaliotide, ed il giorno seguente cominciai la mia fatica, che dovrà essere erculea per nettare le stalle di Augia, vale a dire il guasto che ci trovo in fatto di latino. Misericordia!! altro che improprietà; io credo che qui l'*ut* stia di casa coi professori, reggendo l'indicativo. — Non ti dico altro per ora.

Ho scelto questo giorno per iscriverti, perchè me formerà un'epoca memorabile da scriversi nella r biografia, non già perchè io speri che ti giunga pre perchè qui arrivano le notizie ammuffate da Te ferma, approdando la posta e salpando una volta e fiata due volte la settimana. Quest'oggi adunque, dovinalo mo'; come madama Sévigné te lo do in ce in mille. Quest'oggi, tanto fa che lo dica subito, argomentato in questa regia Università, nel Coll di lettere e filosofia per l'aggregazione d'un c Maxia, il quale vinse l'esame di concorso per un p di dottore di collegio! Se posso farlo, ti mander tesi per la posta insieme con questa mia, perch vegga la loro magrezza incredibile. Mancavano dottore per avere il numero di sei, ed il sig. P dente del Consiglio Universitario m'invitò a forn numero, con sua lettera di ieri sera. Non è egli che questa notizia farà strabiliare quanti voi siete tinentali? Non riderò mai più tanto. *Ad alia.*

Ti dirò che noi altri terrafermisti godiamo qu terra mobile una riputazione gigantesca e starei dire colossale. M'immagino che sia come quan buon Marco Tullio andava nella Trinacria per i tere il pelliccione a quella buona lana di Verre; altro bisogna confessare che questi isolani hann brio e dello spirito, e che questa Cagliari god prospetto d'un golfo molto magnifico. Ma che vuoi? Figurati che tutte le vie, acciottolate a

che ti ammaccano i piedi, sono ripide come la via di Santa Chiara della piazza di Mondovì, là appunto dove, nella maggiore ripidezza, fa capo nel Fôro maggiore. Ma quello che ti farà gola specialmente, e forse anche invidia, e che forse pure non andrebbe a sgrado della tua donna Elisa, è una temperatura che corrisponde a quella che voi altri capitalisti avete sui primi, primissimi giorni di maggio. Nella stanza che io occupo a questo albergo della *Concordia*, in cui non è mai, dacchè è fatta, stato acceso il fuoco, essendo appunto senza fornello, regnano, scommetto, ora che sono le nove di sera, almeno quindici gradi di calore.

Termino questa mia per andare a letto, perchè domani ho da aggiustare i conti con la terza grammatica. Tanti complimenti e saluti alla gentilissima tua signora; raccomandami alla buona grazia del nostro Ottino, specialmente per quel *Dabam Calari* XVI *calendas Martias*. Saluta la mia Giulietta, se la troverai. Tienmi sempre quale sarò

Cagliari, 12 febbraio 1857.

Tuo aff$^{mo}$ amico
GIOVANNI S. MURATORI.

## CCXXVII.

*Amico carissimo,*

Sono nell'imbarazzo di mutar casa. P
brevemente rendendoti grazie dei Ms. d
quali vorrei che tu avessi mezzo di lasci
del Vernazza e quella di Giusto de' Cc
raccolta d'autografi. E se altre ne potes
illustri Piemontesi o stranieri, mi fares
gradita a procurarmeli, ed io cercherei di
libri o in altro modo la tua cortesia.

L'articolo del Fura è stato stampato
agosto o in quel di settembre sicuram
torto a lagnarti. Piacque al marchese I
diede incarico di ringraziarti. Sono occu
in fretta mi dico

Torino, 26 settembre 1835.

Il t

## CCXXVIII.

*Chiarissimo signor Cavaliere Pr*

Nello spedirle i fogli staccati del fa
*puscoli*, ove è dato un cenno di opere

giungere due righe all'uopo di renderle ragione d'una omissione non negli opuscoli medesimi, ma nel foglio del *Difensore,* della quale, non conoscendone i motivi, V. S. avrebbe diritto di meravigliarsi. Intendo dire del non essersi giovato della bella inscrizione latina che Ella gentilmente avea mandata a petizione dei collettori del Denaro di S. Pietro in Modena.

La ragione è *geografica,* ossia perchè il *Difensore* si stampa a Modena e non a Torino; e qui non possiamo dire nè fare, e molto meno stampare la quarta parte di ciò che sarebbe lecito a Torino. Quel giustissimo epiteto *nefarii,* qui ci avrebbe messo a serio repentaglio con que' tali *homines* a' quali era applicato.

E questa è stata la ragione decisiva di non far uso della sua inscrizione. Tanto più che il *Difensore,* dovendo comparire in persona del suo gerente, fra pochissimi giorni, davanti ai giurati, per l'enorme delitto d'aver riprodotto mesi addietro un articolo dell'*Armonia* che non era stato molestato a Torino, preme assai al *Difensore* di evitare in questi giorni tutto ciò che potesse dar luogo o a dimostrazioni popolari contro la sua tipografia, o agli artificiati discorsi ed insinuazioni dei fabbricatori di pubblica opinione, che molto potrebbero influire nell'animo dei giurati.

Spero che la S. V., mettendosi nelle circostanze nostre, troverà prudente a Modena un contegno, che a Torino potrebbe essere tacciato di pusillanimità.

M'approfitto di questa congiuntura per ringraziarla

degli offici per me fatti colla Direzion
per mettermi in corso il foglio.

E pregando che nell'*Armonia* medesi
cenno del fascicolo degli *Opuscoli* che a
conda, mi rassegno con profondo rispe

Della S. V. Ch$^{ma}$

Modena, 4 marzo 1863.

Um$^{mo}$ e dev

B. VE

CCXXIX.

*Chiar$^{mo}$ ed ill$^{mo}$ sig. Cav. Professo*

Appena ricevuta la pregiatissima sua
frapposto a darle riscontro se non il ten
a leggere il Ms., che ringrazio avermi s
sicchè non abbia a stare sospesa la stan
colo degli *Opuscoli*.

Se alla ignoranza dei compositori far
non aver pratica del carattere di V. S.
la prova), lo darò loro ricopiato di mia
ciò debba esser fatto, tarderanno un po'
a V. S. le seconde prove della stampa.

Mi sembra che per le copie a parte
scegliere una carta più consistente di que
pel periodico; la quale fu presa perchè

gera diminuisce la spesa della trasmissione per la posta. Le darò avviso (quando me ne sia informato) della diversità del prezzo che ne provenga.

Ove non dispiaccia a V. S., avrei caro che nelle copie a parte (in fine, se avanza una facciata in bianco, ovvero a tergo del frontispizio) fosse indicato che l'orazione è estratta dagli *Opuscoli Rel., Lett. e Morali.* Se Ella vuol secondare il mio desiderio, potrà favorire di scrivere Ella, nelle stampe che manderò per la sua revisione, il cenno che ciò dica.

Per cartoncino a stampa, se V. V. non dà ordini diversi, praticherò quelli che son uso per gli altri estratti, cioè della forma fatta per gli *Opuscoli,* mettendo nella prima facciata il titolo, e lasciando nell'ul-l'ultima l'indicazione degli opuscoli.

Prego de' miei ossequii al signor teol. Margotti, e nuovamente ringraziando mi confermo

Della S. V. Ch^ma^

Modena, 30 ottobre 1866.

Dev^mo^, obbl^mo^ servo
BARTOLOMEO VERATTI.

## CCXXX.

*Chiar^mo^ e car^mo^ sig. Cav. Professore,*

È pure bella e saporita cosa la sua Novella della Maestra di scuola! Le rendo grazie del dono che me ne ha fatto.

È già stampata l'*Acroasi* tanto pel fascicolo degli *Opuscoli,* quanto nelle copie a parte, ed ora si sta legando.

Se V. S. non mi ordina diversamente, io penserla di mandarle il pacco per mezzo della strada ferrata, piuttosto che per la posta.

La principale cagione è perchè così posso far fare un pacco ben chiuso, sicchè i libri vengano in buono stato. Ma per la posta dovendo porli sotto fascia, rimangono esposte le punte agli urti; non fossero altri che quelli che ricevono i poveri libri dal gittarli alla rinfusa nei cestoni dell'uffizio cui si consegnano. Si aggiunge ancora che essendo stampati in carta *greve,* la trasmissione postale sarebbe costosa certamente più che quella per la strada ferrata.

Non occorre che di ciò Ella mi dia risposta espressa: basta tacita; perchè io intenderò ch' Ella approva la mia proposta, se non me la disapprova. Parimente io penserei di non fare la spedizione altro che al principio di dicembre. La ragione si è che la tipografia nel consegnare ai committenti i lavori stampati deve aver prima consegnato al Fisco e alla Pubblica Sicurezza le copie volute dalla legge. Ora l'*Acroasi* non sarà letta a Torino che verso la fine di questo mese. E come Ella desiderò che non facessi conoscere troppo presto la stampa, mi parrebbe bene che si tardasse la consegna delle copie dovute all'Autorità che fosse passato di qualche poco il giorno della solenne lettura.

Anche qui se V. S. vuole diversamente, io eseguirò i suoi cenni; ma intenderò il silenzio come adesione.

Pregola di conservarmi la sua benevolenza.

Della S. V. Ch$^{ma}$

Modena, 20 novembre 1866.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
BARTOLOMEO VERATTI.

## CCXXXI.

*Ill$^{mo}$ e chiar$^{mo}$ sig. Cav. Professore,*

Ho fatto consegnare alla stazione di Modena il pacco delle 100 copie della sua Prolusione.

Un nuovo e ben noioso regolamento fa che l'Amministrazione delle strade ferrate non cura più la consegna a domicilio; ma i destinatari debbono essi ricercare le cose loro dirette. A tal uopo accludo la ricevuta di questo uffizio, che servirà costì per farsi consegnare il pacco.

Io m'era inteso, e credo d'aver fatto l'indirizzo a dovere. Ma se per effetto di distrazione avessi scritto il mio nome invece di quello di V. S., spero che ad ogni modo basti questo recapito. Perchè se l'indirizzo va bene, servirà la correzione da me fatta. E se io aveva

sbagliato l'indirizzo, servirà l'indicazione posta dall'agente della strada ferrata.

E nuovamente ringraziandola dell'onore fatto agli *Opuscoli Modenesi*, pieno d'ossequio e di rispetto mi confermo

Della Ill$^{ma}$ e Ch$^{ma}$ S. V.

Modena, 1 dicembre 1866.

Dev$^{mo}$ e um$^{mo}$ servo
BARTOLOMEO VERATTI.

## CCXXXII.

*Chiarissimo Signore,*

Non solamente disposto, dispostissimo, ma sono desideroso dell'onore d'inserire nel periodico degli *Opuscoli Rel., Lett. e Morali* la prelezione sua inauguratoria del nuovo anno scolastico.

Le confesserò anzi che volgeva per l'animo il pensiero di scriverne alla S. V. Ch$^{ma}$, e avrei tardato ben pochi giorni a farlo, perchè del fascicolo pel bimestre di gennaio e febbraio 1868 da pubblicare al principio dell'anno trovandosi molto inoltrata la stampa, prima di dare altre materie ai tipografi, io pensava d'interrogare la S. V. se fosse disposta anche quest'anno ad onorarmi della orazione inaugurale. Ringrazio adunque

della gentile sua esibizione, e ben volentieri l'accetto. È poi un nuovo favore quello di osservare personalmente le stampe e farne la seconda correzione.

Prego di riverirmi i signori teologi Margotti ed Emanuelli, e raccomandar loro di ricordare ai numerosi lettori dell'*Unità Cattolica* gli *Opuscoli Modenesi*, a' quali per le ultime leggi sono stati soppressi molti associati; di guisa che è poco sperabile la continuazione del periodico oltre l'anno venturo, col quale si chiuderà la sua seconda serie.

Della S. V. Ch^ma^ ed Ill^ma^

Modena, 23 ottobre 1867.

Dev^mo^ e um^mo^ servo
BARTOLOMEO VERATTI.

## CCXXXIII.

*Chiarissimo e riverito sig. Commendatore,*

Accolgo ben sinceramente il consiglio e il parere suo di non fare menzione veruna nel fascicolo degli *Opuscoli* de' fatti che hanno resa non vera l'indicazione del giorno nel quale si è poi letta la sua bella prolusione.

Sento con piacere che sia soltanto differito l'aprimento delle scuole. In questi trambusti, la colpa di pochi disturbatori suole dar danno agli studiosi tran-

quilli. E poi ci si mettono in mezzo d
estranei alla scolaresca.

Desidero che nell'anno prossimo gli
sano abbellirsi di una terza sua prolusio
migliorano le condizioni economiche di
dico, troppo grave e troppo serio per la
odierni lettori, dubito assai di doverlo

Ringrazio del trasmessomi vaglia di L.
deroso de' suoi comandi, mi confermo

Della S. V. Ch^ma^

Modena, 22 novembre 1867.

Dev^mo^,
B. V

## CCXXXIV.

*Ch^mo^ signor Comm. Professor Vall*

Sento il bisogno di renderle grazie per l
fattami della inscrizione in lode del marc
pubblicare negli *Opuscoli*.

Il fascicolo di prossima pubblicazion
conto datomi ieri dal proto, si trova co
tero. Sicchè non potrò inserire l'inscrizi
successivo che si pubblicherà al princip
Dubito che coi tipi con cui si stampa

non sia possibile fare capire in una riga dello stampato le linee più lunghe della inscrizione; e perciò che diventi necessario dividerle. Ove ciò sia in realtà, manderò le prove di stampa, affinchè Ella veda e provveda. Ed augurando alla S. V. stimatissima ottime feste e buon anno, mi riconfermo

Modena, 20 dicembre 1867.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
BARTOLOMEO VERATTI.

## CCXXXV.

*Ch$^{mo}$ e nob$^{ile}$ sig. Comm. Professore,*

Mi fu mandato da Rimini il suo Elogio del canonico Fantozzi troppo tardi per poterne far uso nel fascicolo testè pubblicato degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali.* Esso sarà inserito nel fascicolo successivo insieme con altri componimenti in lode del canonico Fantozzi, e con alcune inedite inscrizioni di questo.

In conformità del desiderio di V. S., di che m'hanno avvisato da Rimini, le mando una prova di stampa dell'Elogio, affinchè Ella si compiaccia di correggere gli errori di stampa che mi fossero sfuggiti nella correzione da me fatta, e le inesattezze che fossero corse nella copia mandatami da Rimini.

E con profondo rispetto e altissima stin
Della S. V. Chma
Modena, 13 maggio 1873.

Ummo, d
BARTOLOMI

CCXXXVI.

*Carissimo Tommaso mio,*

Ricevei la bella ed erudita novella l'*Ant*
immaginare con quanto mio diletto me l
Ed eccoti in ricambio una mia novelli
vedi congiuntura, entrambi ci siamo sco
archeologi, tu in Fiorelli, ed io in Min
me la svincolo subito dall'archeologia, e
le ninfe, con i pastori, ecc., ecc. In sost
io ebbi occasione di recarmi a Vescopa
della famiglia d'Andrea, e scrissi allora
distici intorno a quei luoghi. — Ne' poc
mia villeggiatura a Portici, come mia
migliorando, e sai che è il termometro
ritoccava quei versi, e secondando quei
che mi suggerì la circostanza, mi è riu
questa Elegia più larghe proporzioni. –
è un paese rigidissimo della Basilicata,

agosto mi convenne vestirmi d'inverno di tutto punto; ma la cosa che più mi sorprese fu il numero de' preti che vi trovai; in un paese poco più di tremila anime, ve n'era per lo meno una cinquantina. Li metto in azione, e mi diverto un poco con essi, *licet semel insanire*. Quest' Elegia scritta così con una disinvoltura e senza veruna pretensione, farà parte, come sai, della raccolta, quindi io ti prego di leggerla attentamente, e dove trovi che qualche cosa non ti vada a sangue per concetti e proprietà di lingua, dimmelo francamente perchè siamo ora a tempo a poter correggere. La stampa procede bene, e siamo già al 3° foglio, e la prefazione venne ristampata con le correzioni, ma temo che il volume verrà più di 24 fogli in-8° di 16 pagine. — Basta, mi sono sobbarcato ad esso, e Iddio mi dia forza per vederla presto condotta a termine.

Tanti saluti alla buona donna Elisa, anche da parte di mia moglie, ed a te un abbraccio di tutto l'animo

Di Napoli, 2 dicembre 1874.

Dal tuo affezionatissimo
QUINTINO.

*PS.* Un mio amico, il conte Panzera, t'invia una cosa sua inserita nella *Scuola Cattolica*.

## CCXXXVII.

*Carissimo Tommaso mio,*

Perdonami se ho tardato a risponderti, perc
io ora sono diventato giovane tipografo,
dopo lo sconcio del *tedit.* Puoi però rassicur
sendo incorsa quella menda soltanto nelle poc
della prefazione che hai ricevuto; la bestia del
nista nel tirarne gli estratti fece saltare il *d* e
capriccio vi sostituì il *t*; ed io ora m'inchio
macchina; nè me ne distacco se non veggo tir
al terzo e quarto foglio. — E perchè tu pos
vare come proceda bene la nostra edizione,
primi dieci foglietti, cui darai una scorsa, e n
metterai poi a tuo comodo per unirvi gli altri.
i due opuscoli tuoi, e te ne ringrazio. Col p
visto che hai risposto magnificamente al tema d
nostra Accademia di archeologia, lettere e b
che, come ricorderai, suggerii io medesimo.
hanno presentato al concorso cinque memor
mediocri, e nessuna ha meritato il premio.
unita alla prima parte che pubblicasti l'anno
sarebbe stata una memoria completa; ed io r
che tu avessi avuto bisogno del premio e del
della nostra Accademia, ma a ravvivare la li
tanto ci è a cuore, avresti potuto spedirle al c
Nell'altro opuscolo ho visto che tu hai fatto d

quel che voleva fare de' suoi nemici Pirgopolinice con la sua *Machaera*. Me lo hai stritolato al tuo solito con la tua clava erculea. Non mi dilungo di più perchè debbo correre alla stamperia; ti dico solo che mia moglie, grazie a Dio, sta assai meglio, ed io perciò con maggiore alacrità cerco affrettare la stampa.

Tanti saluti della medesima comuni alla tua Elisa, ed a te mille affettuosi abbracci

Di Napoli, 8 febbraio 1875.

Dal tuo affezionatissimo
QUINTINO.

*PS.* Lessi l'epigramma del Rossi; ma è tutto poco quel che può dirsi di te.

## CCXXXVIII.

*Carissimo Tommaso mio,*

Son giunto miracolosamente in porto. Chi può dirti gli affanni, i palpiti, i timori che ho avuto per l'ostinata bronchite che per circa otto mesi ha sofferto la mia buona Teresina? Se io m'induceva alla stampa della raccolta, era, come sai, per la dedica a lei. Or puoi immaginare l'abbattimento dell'animo mio nel vedermela in pericolo da un momento all'altro, con la

stampa già incominciata, e nell'impegno ir
chè la edizione fosse venuta corretta. Ma
permesso tanta sciagura; e mentre gli all
stavano mandando all'altro mondo, un r
patico giunse a guarirla in meno di 15 gi
avesse sentito prima, perchè io sempre ho
si fosse curata omiopaticamente. Basta, or
ed io sono uscito da' torchi, e senza per
mento ti spedisco la prima copia che or
recata dal tipografo. La edizione è venut
tengo che errore tipografico non vi è inc
mi rassicuro se non me lo dici tu, che se
hai l'occhio tanto fino e tanto esercitato
stampe. Abbi dunque la pazienza di legge
sino all'ultimo verso. Se ci sono riuscito
zioni in cui mi son trovato, è stato pro
colo. Al titolo italiano ho sostituito il l
più uniformità di colorito. Troverai stan
terine tue, l'una che ribatte il chiodo sul
e l'altra che dimostra il tanto bene che
fratellanza in cui siamo. Sii certo che ne
rate il maggiore mio conforto e piacere
riesce di tua piena soddisfazione, e rispc
e dotta prefazione. Ti prego intanto di fa
la pubblicazione del libro sopra i giorna
parlare con qualche libraio per farne de
numero di copie che mi indicherai. D
gramma diretto a mia moglie rileverai

campagna a Portici, ma torno spesso in Napoli; quindi potrai dirigermi le lettere o a Napoli, o con l'indirizzo — Napoli per Portici, villa Bertoni, n. 94. — E puoi immaginare quanto sì io come mia moglie siamo desiderosi di notizie tue e della buona signora Elisa, e veramente sei stato un poco avaro con me. Sei stato in silenzio per più mesi; ma ora che ho finito la stampa ti tormenterò io spesso spesso.

Mia moglie porge a te e alla signora Elisa i suoi più cordiali saluti, ed io *toto corde* ti abbraccio e mi ripeto

Di Napoli, 15 giugno 1875.

Il tuo affezionatissimo
QUINTINO.

## CCXXXIX.

*Carissimo Tommaso mio,*

E bravo, così va bene, devi scrivermi ogni 15 giorni, come farò io, e compenseremo così la privazione di poterci vedere ed abbracciare per la distanza che ci divide. Questo benedetto Mondovì non potrebbe essere più vicino! Almeno col viaggio d'una giornata con un biglietto di andata e ritorno, quanto verrei spesso a trovarti! Mi ti porterei qualche volta con me, e quali escursioni non faremmo uniti in questi classici luoghi. Dovesti capitare in Napoli proprio in que' giorni ne-

fasti d'un'eterna pioggia. Spero che vi torr
altra volta, come io mi son prefisso di fa
per l'Italia nel venturo anno, e verrò difila
Il libraio Paravia mi significò di aver rice
speditegli, e mi cerca per lucro il 40 per
ho speso io per la spedizione, ed eccoti il
E che cosa resta pel povero autore, sott
di stampa? Gli ho detto che se la sen
mente con te, e quel che farai tu andrà
Il Chiesi di Firenze non è stato così, e si
25 per o/o. Volendo inviarne copie a F
rebbe avvertire que' librai che mi hai inc
io non sono in relazione con loro. Del
io desidero è che il libro si spacci; l'inter
l'ultima cosa, anzi dimmi a quali altri
possa spedirne copie. Ti mando un altr
e vi leggerai un articolo che ci riguarda
credere che consolazione è per me quar
cordato il tuo caro nome. Seguita intan
nella tua villetta, ed anch'io qui mi son
non poco, dopo le noie e fastidi della s
Addio, Tommaso mio, ed amami con
Di Portici, 19 settembre 1875.

Il tuo affe
QUIN

*PS.* Porgi i nostri cordiali saluti alla
gnora Elisa.

## CCXL.

*Carissimo Tommaso mio,*

La tua lettera da Napoli mi è stata trasmessa a Portici dove mi trovo tuttavia, poichè mia moglie ci si trova bene, nè pensa di partirsene, ma tireremo fino a S. Martino. Bisogna dunque accettare il 40 per o/o per il lucro de' librai, e il 10 spendo io pel trasporto, eccoti il 50. Del rimanente non me ne importa, purchè il libro si spacci, e ne diffido molto, perchè quantunque la stampa, e di tutti i colori, mi si sia pronunziata favorevole, e mi sarebbe bastato la sola tua autorevole parola, pure sin qui non avrò esitato che una diecina di copie. Avresti potuto mai immaginarlo? Ecco fin dove ci han condotto i riformatori *de rebus divinis et humanis!* Ma è meglio cambiar metro. Mi ha fatto piacere sentire che insieme colla buona signora Elisa ti sei restituito a Torino, e che ricomincerai le tue lezioni alla cattedra. Possa Iddio accrescerti forza e salute per combattere questi assassini delle latine lettere, e diradare le tenebre di tanta ignoranza, che proprio ora *tollit saevior angue caput.* Non solo mia moglie, ma anch'io ho pigliato piacere della campagna, e me ne starei sempre qui per essere meno spettatore della malvagità degli uomini. L'altro giorno facemmo un'uscita a Sorrento, e spesso dissi alla mia Teresina: non potrebbe essere tra noi il mio caro Vallauri? Pranzammo nell'albergo della *Sirena*,

e fra gli amici che mi provocarono, manda
sto saluto:

> Plaudite, nam circum Torquati carmin
> Et Surrentini littoris unda sonat.

Allora mi sollevo un poco quando tocc
latine. E intanto bisogna tornare sem
Manderò dunque altre 20 copie al signo
la prima spedizione nel numero di 14, e
ti dispiace, di spedirne anche a te una d
perchè se qualcheduno te le richiede, ben
potrai regalarle a tuo piacere. Farò pur
mi suggerisci, le copie al Fanfani ed al
proposito di giornali fa di leggere nelle
del *Propugnatore* un bello articolo scritt
Contentiamoci, se non altro, delle

> Poche foglie di lauro e poco ver

Addio, Tommaso mio; mia moglie
signora Elisa affettuosamente, e tu scriv
chè non ti puoi immaginare quanto pi
le tue lettere

Di Portici, 5 novembre 1875.

Al tuo aff
Qui

## CCXLI.

*Carissimo Tommaso mio,*

Possibile che mi avessi dimenticato, e il tuo affetto si fosse scemato per me? Quando nell'incominciare il novello anno io ti feci i miei novelli augurii, io era in letto con febbre cagionatami da forte raffreddore, e fra tante cose ti dicevo che nulla curando il poco spaccio della mia Raccolta, il guadagno della tua amicizia era per me il più gran tesoro del mondo. E tu nessuna parola di conforto, ed è trascorso già un mese; e intanto mi fai fantasticare parlando solo per la casa, « e Vallauri non mi risponde, Vallauri non mi risponde » e mia moglie ride. E veramente mi fai stare in pensiere, perchè cosa insolita per te sì lungo silenzio. Scrivimi dunque e presto, e dammi a lungo notizie tue, e bada che se ti rattiene la pigrizia, ti scuoterò con un mio epigramma, maestro e buono come mi sei.

Mia moglie ti porge i suoi saluti comuni alla signora Elisa anche per conto mio; ed abbracciandoti con tutto il cuore mi confermo sempre

Di Napoli, 26 del 1876.

Tuo affezionatissimo
QUINTINO.

*PS.* Inviai a Firenze una copia della Elegia, accompagnata dai miei augurii al P. Ricci, ed egli nemmeno un saluto di ricambio, e nulla mi ha fatto sapere delle dieci copie depositate presso il libraio Chiesi.

## CCXLII.

*Carissimo Tommaso mio,*

Non ho che farti: *magna miseria est hominem.* Ieri si è presentata da me un
capitanata dal conte Panzera richiedendo
i miei ufficii presso di te per avere qua
da inserirsi in una raccolta che stanno
Mi citarono i nomi di parecchi valoros
ranno, fra quali figura il tuo Mauro Ri
Bindi, ed altri chiari scrittori. Fa dunqu
qualche tua scrittura, come darò pur i
mia cosetta, perchè non ho l'animo disp
cose originali. La tua lettera capitò ne
moglie, e me la consegnò mentre io fa
dicendomi: vedi che io ti fo un bel r
finito ora a dire: « e Vallauri non mi
molto pel battesimo datoti da donna E
di Siviglia, e m'ebbi anch'io da lei il
tu mi pari lo stesso. Noi perdiamo la
benedette mogli c'inquietano. Qui in
mondo per le feste carnevalesche: si è
zia di affittare un balcone per 500 lire;
sone ci hanno richiesto di voler venire a
dai nostri balconi a Piazza Dante, e
venite, e staranno freschi, perchè due

tranno capirne che io. Questo è il popolo Napoletano!

Addio, Tommaso mio. Oh quanto io più volentieri, lontano da queste orgie baccanali, passerei qualche ora in tua compagnia; ma bada di non uscirmi più avanti con le iscrizioni e che so io, perchè mi vendicherò mettendomi in corrispondenza con donna Elisa, la quale, amabile e gentile com'è, non farà certamente passare un mese a darmi una risposta.

Abbiatevi intanto i nostri cordiali saluti, e tu credimi sempre

Di Napoli, 16 febbraio 1876.

Tuo affezionatissimo
QUINTINO.

## CCXLIII.

*Carissimo Tommaso mio,*

Sicuramente era decorso più che un anno dacchè mancavo di lettere tue, sin da quando mi ragguagliasti del viaggio che facesti a Parigi. Pigliassi almeno il sistema di scrivermi in ogni viaggio che fai. A quella lettera risposi subito, entrando a parte de' tuoi trionfi e delle festose accoglienze che ti avesti a Parigi. Posteriormente ho scritto due altre lettere, e in ambedue ti diceva, fammi il piacere di prender conto da Paravia se ha smaltito le copie della Raccolta, e siccome era sicuro che avresti avuto una risposta negativa, soggiu-

gnevo, prendine quelle copie che vuoi,
a' tuoi dotti amici in Italia e fuori. Or d
meritavo una tua risposta? E quante vol
dire, vedi destino della mia povera raccol
nemmeno a regalare! Essendoti recato a
sarebbe stato opportuno portarne con te
È mia sventura, e a te interessa più un
ti rompe la testa con le iscrizioni, e ch
povero tuo Quintino, negandogli un ve
di conforto. Ed io che già ti amava e
di conoscerti, e che quando ebbi il piac
tra le mie braccia, fu una delle più gran
della mia vita, non ho in bocca che il
lauri, e intanto per avere tue notizie c
alla signora Elisa, al conte Sclopis; e ti
bene? Basta: voglio sperare che per lo
piglierai più simili papere, come dicono
Ricevei la tua bella prolusione latina ch
letto, e già la ho passata agli amici ch
pire. In ricambio ti ho spedito una raccol
del presidente Rocco, dove avrai trov
iscrizioni, e tu che sei maestro dimmer
Dopo il risultato della mia disgraziata F
che io possa avere l'animo disposto a scr
In tutti i depositi che ho fatto qui, giac
e la povera mia bella edizione forse sa
essere pasto dei topi. Nè la tua grande
stampa di tutti i colori, la quale mi si

vorevole, mi han punto giovato. Ecco dove ci han ridotto questi nostri riformatori. Pel latino non bisogna pensarci più. Quel che mi è dispiaciuto è l'aver sentito che sei stato poco bene, ed io ti raccomando di averti cura il più che puoi. Rallenta un poco i tuoi studi, e tieni presente quel mio distico:

> Quid doctis prodest chartis clarescere, dum mors
> Vitales artus ingeniosa terit?

Tu hai tanta gloria e sì bella fama, che non ne hai più bisogno; e raccomando alla signora Elisa di fare come fa mia moglie; quando mi vede con qualche libro, corre e me lo strappa di mano. Da circa due anni noi abbiamo cambiato casa, e siam passati in uno de' più belli punti di Napoli, al primo palazzo nuovo, salita Museo, che guarda di fronte Castel Sant'Elmo, le amene colline di San Martino, e il corso Vittorio Emanuele. L'aria non può essere più omogenea alla suscettibilità di mia moglie, la quale, grazie a Dio, sta benone. Vedendo S. E. il conte Sclopis all'Accademia, salutalo per me, e digli che io gli diressi una carta di augurii pel capo d'anno; non so se l'ha ricevuta.

Addio per ora, e con gli augurii e cordiali saluti della mia Teresina comuni alla buona signora Elisa, ti abbraccio con tutto l'animo e mi confermo sempre

Di Napoli, 9 del 1878.

Il tuo affezionatissimo
QUINTINO.

*PS.* T'invio poche copie del program
stampare. Non dimenticare di passare d
fare come sopra ti ho detto.

## CCXLIV.

*Carissimo Tommaso mio,*

Mi hai fatto un regalone, e non p
più gradito, proprio nella mattina di
voglia mia moglie di dirmi che il pra
avrei voluto divorarlo in un boccone.
dica; tu sei un colosso, un gigante ch
parlo dei lavori giovanili, ma cogli ult
fatto in tutto fallire il Lucreziano

Crescere sentimus, pariterque senesce

Altro che *senescere;* tu mostri tale
e alacrità d'ingegno con i tuoi 72 an
sene, se si facessero coscienza questi n
*lions,* che col sigaro in bocca si pas
sulle cattedre. Ogni pagina della tua
me una consolazione; vi ho fatto pa
in più cose ho notato che ci siamo
simili. Non dimentico mai che, anch'
avere le vacanze pochi giorni prima

lito, e si davano allora a' 15 di luglio, scrissi ai Vescovo una elegia, di cui ricordo questi distici:

Est de pulicibus sermo, quibus atra caterva
Muscarum, et cimicum consociata ferit.
Ast homo, quis credet, populorum terror et orbis
Hosti tam vili (la pulce) territus arma dedit!

Era in su i miei 14 anni, m'ebbi un bacio dal Vescovo, e una ovazione da tutti i seminaristi per aver ottenuto per mezzo mio di tornarsene a casa 10 giorni prima. Ed altra simile avventura potrei narrarti. Ma perchè in fronte del libro non hai fatto mettere il tuo ritratto? Simpaticone come sei, avresti fatto maggior piacere agli amici, e veramente la signora Elisa poteva suggerirtelo. Puoi intanto immaginare se mi ha fatto piacere il vedermi ricordato nelle tue auree pagine, ma io per te non feci niente per quella disonesta pioggia, che maledico sempre. E piacesse a Dio che tu tornassi a visitare questi luoghi! Vedresti se il tuo Quintino saprebbe mettertisi dentro il cuore. Ti ringrazio pure dell'onore che mi hai fatto nel collocarmi tra coloro che han parlato di te. Ma vedi come il diavolo amareggia tutte le umane consolazioni con la coda che vi mette di mezzo; in quei versi ho trovato tre svarioni, ma uno notabilissimo *veritatis* in luogo di *novitatis*, e questo cambiamento, oltre che mi converte il biasimo in lode, il *ve* di *veritatis*, come sai, è lungo, e quindi appuntabile di misura. — Un pedante mi farà una lezioncina di prosodia se gli capita il tuo libro. Nel verso

13° è stato ripetuto *mulcet* per *miscet*, *aree* per *arce*. E poi molti versi mancanti, ed anche soppresso il mio cordiale augurio nella chiusa. Io non so come nel trascriversi questi versi non sieno stati tenuti presenti quelli stampati nella raccolta. In quel tuo libro, che sarà ricercato e letto da tutti in Italia e fuori, io avrei voluto presentarmi adorno de' più splendidi colori per farti omaggio e renderti onore, ma il Signore ha voluto mortificarmi, e non c'è rimedio. Recitai, non è guari, all'Accademia un epigramma col carme *De regno Italico* per la morte del re. Dagli esemplari che t'invio vedrai come io desiderava l'Italia, non già come l'han ridotta queste maledette sanguisughe. Fa di marcare i versi:

Non equidem cupimus, etc.

per convincerti del mio retto intendimento, e poi:

Omnia perversas possunt corrumpere mentes.

E Paravia che fa? ha spacciato qualche copia della Raccolta? Io penso ritirare le copie depositate presso di lui, fagliene una prevenzione.

Mia moglie dice tante cose affettuose a te e alla signora Elisa; legge ora la tua vita, e mi rende la pariglia, perchè come la chiamo non sa lasciare il libro, e mi risponde sempre: aspetta un poco.

Addio, Tommaso mio, *et firma salus sit firmior aevo*.

Di Napoli, 25 aprile 1878.

Il tuo affezionatissimo

QUINTINO.

## CCXLV.

*Carissimo Tommaso mio,*

La *Critica* che mi mandasti, dove lessi con piacere riprodotti i pochi versi che scrissi in Montecassino, mi fece certo del tuo ritorno a Torino, e mi attendeva perciò un dì per l'altro lettera tua con cui quest'anno mi avessi ragguagliato del tuo viaggio in Germania. Ma ho atteso invano fin qui; e pare dunque che tu ti sii dimenticato, come pel bene che io ti voglio son solito di entrare a parte e godere, come se fossero fatte a me stesso, le dimostrazioni di affetto, di onore, sempre poco al tuo merito, ogni qualvolta esci d'Italia, che tu ricevi dallo straniero. Perchè dunque privare il tuo Quintino di questa consolazione? Scrivimi dunque, e ragguagliami di tutto minutamente. La tua prolusione sopra Plauto, giuntami l'altro ieri, mi trovò a letto, che guardo da otto giorni con forte raffreddore cagionatomi dalla pioggia incessante che qui cade, e questa mattina sentendomi un poco meglio mi sono levato per scriverti queste poche parole. Tutto va bene quanto hai dimostrato sull'utilità che si ricava dallo studio di Plauto; ma poi ho detto tra me, tuttociò avverrebbe se ogni Università avesse un Vallauri per professore

di latino; ma che vuoi sperare da queste be
seggono in cattedra se appena sanno spiegare
di Fedro? Plauto non è pane per i denti lor
bestie diverranno con i novelli metodi. Può
chiamarsi fortunata la sola Torino, che ha nel
il Nestore de' professori, e Iddio glielo preservi
cento anni. Un mio amico scrisse un articolo
nale intitolato la *Carità*, prendendo a soggetto
carme: *De Cholera, et de Parthenopeo*, etc., e
mi ha complimentato di parecchie copie, co
ne mando una porzione, e se lo trovi co:
fallo riprodurre in qualche giornale cattolic
pure il piacere di prender conto, e te ne l
qualche altra volta, da Paravia se ha vendut
numero di copie, dopo tre anni, della povera
colta; nella negativa, intendo ritirarle. Abbi
un mondo di augurii felici pel novello ann
alla buona signora Elisa anche da parte di m
e abbracciandoti di tutto cuore mi conferm

Di Napoli, 29 dicembre 1878.

Tuo affezion

QUINTI

CCXLVI.

*Egregio signor Professore,*

Ella ha voluto farmi un prezioso regalo col dono d'un esemplare della sua nitida, erudita, bellissima orazione intorno agli studi della Storia patria. Ce la siam divorata con alcuni amici intelligentissimi, ed abbiamo tributato all'egregio oratore le meritate lodi. La ringrazio dell'aver voluto nell'elenco degli scrittori di cose patrie ricordare la mia esposizione storica del Senato di Casale, lavoro di pochissimo valore, ma che mi costò gran fatica d'indagini e di ricerche.

Accetti, egregio signor Professore, i miei ringraziamenti e il nuovo attestato dell'alta, ossequiosa stima del

Cuneo, 11 febbraio 1847.

Suo dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
ALBERTO NOTA.

CCXLVII.

*Illustrissimo signor Cavaliere,*

Ella mi vuole proprio ricolmare di gentilezze, e non ne so trovare il perchè, se non nella bontà e generosità sua, che è grande come i suoi meriti. Le confesserò ingenuamente, che io aveva vivissimo desiderio delle

opere che V. S. Ill$^{ma}$ si compiacque regalarmi, sì per gli argomenti che trattano, e sì pel nome di chi le scrisse. Onde lascio a Lei il pensare quanto apprezzi il favore, e quanta Le ne serbi in cuore riconoscenza. E poichè qualche giornale di piazza continua a profanare il suo nome, e ad insultare la sua persona, godo che Ella m'abbia sporto una nuova occasione per ricordare le fatiche durate dalla S. V. Ill$^{ma}$ a pro della patria, e i titoli che Ella ha alla pubblica riconoscenza. E questo lo farò quando abbia studiato i suoi preziosi volumi, che mi riescono di tanto diletto, e ciò che più monta, di tanto profitto.

Io fo da quattr'anni il giornalista, mio malgrado. Sebbene questa vita m'abbia dato molte pene, io debbo confessare che m'ha recato eziandio grandi vantaggi e vere consolazioni. Tra le quali metto in primo numero l'avermi procurato la conoscenza sua, e l'onore di protestarmi colla più alta stima

Della S. V. Ill$^{ma}$

Torino, 13 dicembre 1852.

Dev$^{mo}$, obb$^{mo}$ servo

G. MARGOTTI.

## CCXLVIII.

*Ill$^{mo}$, ch$^{mo}$ e car$^{mo}$ Professore,*

*In primis* mille cordialissime grazie e congratulazioni per l'ammirabile iscrizione ch'Ella si compiacque di dettare e spedire alla Duchessa Melzi. Giorni sono questa signora mi scriveva chiedendomi come avrebbe potuto mostrarle la sua riconoscenza; ed io le dissi che bastava una lettera *grati animi ergo.* Credo che la lettera l'avrà ricevuta. Più tardi riceverà alcune copie dell'iscrizione medesima. Mi duole che l'*Armonia* in questi momenti non possa pubblicare la lunga epigrafe latina ch'Ella ci ha inviato. Se fosse stampata, non sarebbe letta. Aspettiamo più propizia occasione. Quando Cavour avrà ottenuto dal Parlamento i pieni poteri, allora la pubblicheremo. Lungo il mio viaggio gli ammiratori della *vera* dottrina e del corraggio civile mi parlarono del Professore Vallauri, e dei grandi servigi che rende alle buone lettere. Ed io rizzandomi in punta di piedi, osai dire che *Le era amico!* Un bravo latinista di Padova, il P. Berretta, molte bellissime cose mi osservava del Professor Vallauri, ed io gli proposi di mettersi in relazione con V. S. Ill$^{ma}$, e forse lo farà a tempi migliori. Ed io credo che i tempi *migliorino peggiorando!* Ringrazio la sua signora della buona memoria che conserva di me, e La prego di presentarle i miei ossequii. Dico altrettanto di suo signor fratello il Canonico. *Su-*

*perando il mio egoismo* le auguro buona campagna, giacchè a me tornerebbe a conto che fosse obbligata di tornare presto in Torino per vederla qualche volta all'uffizio. Può darsi però che Cavour mi lasci presto in libertà, e mi accordi il tempo per venirla a rivedere costì, come ne ho vivissimo desiderio. Mi conservi nella sua buona grazia e comandi chi ha l'onore di esserle

Torino, 17 settembre 1860.

Dev$^{mo}$ ed aff$^{mo}$ servo
G. MARGOTTI.

*PS.* Come avrà visto, l'articolo bibliografico è stato stampato due giorni fa.

## CCXLIX.

*Chiarissimo Professore ed Amico,*

Stava lavorando nella mia mente ad una lettera da scriverle da qui a sei giorni; ma il tempo mi pare troppo lungo, e non debbo ritardare più oltre una risposta alle sue tre carissime lettere. E prima veramente tocca a me, e non a Lei parlare di ringraziamenti. Io mi tenni sempre onorato ogni qualvolta Ella mi consente di fregiare il nostro giornale del suo nome *europeo*, ed io stesso ne ricevo le congratulazioni, come appare da questa carta che le mando. Avrei voluto ce-

lebrare il suo giubileo magistrale con qualche cosa di meglio che biglietti ed articoli, ma nei tempi presenti non mi ricorse alla mente altro partito. E poi io voleva che la dimostrazione non fosse del tutto clericale, perchè Ella è e deve essere l'uomo di tutti coloro che amano l'Italia, le buone lettere e rispettano i nobili caratteri. Coll'aiuto dell'avvocato Scala siamo riusciti a comporre quel Comitato che fu primamente annunziato dalla *Gazzetta del Popolo* e dal *Conte Cavour*, ed io ben volentieri ho lasciato loro le primizie, perchè più generale riuscisse la dimostrazione. Domani poi, domenica, la circolare comparirà nell'*Unità Cattolica* con due parole destinate a riscaldare gli animi pel 26 di settembre.

Bellissimo l'epigramma del P. Mauro, e sarà stampato nel numero di martedì.

Io tripudio per gli onori che si tributano a Lei e perchè mi vanto di esserle discepolo, e perchè mi permette di dirmele amico, e perchè si vede che Domineddio premia quaggiù coloro che fanno parte da sè, si ridono del volgo profano, e non si lasciano trascinare dalla corrente. E in mezzo a tanto *tedescume politico* mi si allarga il cuore poichè l'Italia s'inchina a chi flagellò con tanto ingegno, coraggio e dottrina il *tedescume letterario*, figlio, se non padre del primo.

Fu con me per due giorni in campagna il Visconte di Bareme, e m'ha lasciato una lettera per Vossignoria, che Le mando collo stesso corriere. Non l'unisco colla presente, perchè amo di far vedere a cotesti uffiziali di

posta quante lettere riceve il mio caro V
risca sua moglie anche da parte di mio
gnata, e le dica che quest'inverno voglia
quattro mani una mazurka dedicata al su
Mi voglia sempre bene, che Le ne vuo
chi si onora di sottoscriversi

Grivopoli, 20 settembre 1873.

Suo affezionatis
MARGO

## CCL.

*Chiarissimo e carissimo,*

Lascio al suo cuore immaginare quant
il mio ai trionfi suoi, che meritano vera
di trionfi! Ma giovedì non vengo per la
che la sua signora non m'ha visto in
famosa. Verrò [il giorno di S. Tomma
domenica. Sono un quadro di Fiandra
lasciarmi vedere che in lontananza; d
cono: È tutto qui! Vorrei però gioved
che cosa sul giornale, ma non so nu
di dirmi quello che si farà, ed io l'ann
viene mio fratello, ed Ella favorisca di c
sua lettera, ed io me ne varrò per un a
un articolone, come mi verrà meglio.

visto l'unità d'Italia che a' piedi suoi. Bravo! Ella fa miracoloni e mette insieme i Mamiani coi Margotti. Ce n'è tanto da canonizzarla! È tardi; ho fretta, ho sonno; mi congratulo con Lei nuovamente, e Le stringo la mano dichiarandomi

Grivopoli, domenica.

Il suo affezionatissimo
G. MARGOTTI.

## CCLI.

*Ch$^{mo}$ Professore ed Amico carissimo,*

Il 21 di questo mese, sabato della prossima settimana, D. Giovanni Tomatis del fu Giuseppe celebra le sue nozze d'oro nella chiesa di S. Secondo in Torino, e si vorrebbe per quel giorno un'iscrizione Vallauriana da affiggersi sulla porta della Chiesa e da stamparsi nell'*Unità Cattolica.* Io ho accettato di buon grado l'incarico di domandargliela, certo che Ella sarà contento che le venga offerta l'occasione di contribuire ad onorare un suo amico e quasi concittadino, e far piacere ai parenti dei parenti di un altro suo amicissimo. Laonde mi aspetto al più presto il lavoro, dove Ella potrà far entrare anche la Madonna della Consolata, giacchè D. Tomatis fu per molti anni rettore della Congregazione degli

Oblati. Egli è inoltre missionario apos
ducento missioni, e dettò anche *tempori*
cizi spirituali agli universalisti di Torin
d'essere onorato da un Professore de
gli diè da parecchi anni il bell'esempio d
ed a cui io auguro di poter presto celeb
di diamante. I miei ossequii alla signor
una cordialissima stretta di mano dal

Torino, il 14 settembre 1878.

Suo
G.

CCLII.

*Amico carissimo,*

Sebbene vi sia nota la mia amiciz
fo delle vostre opere, nella cui lett
deliziosissimo pasto, tuttavia non po
ringraziarvi specialmente del dono
orazione inaugurale degli studi di c
cere che ne provai leggendola è ind
solo della squisitissima ed elegante
dire, che gli stessi vostri accaniti cr
a riconoscere; ma fui incantato dal
cui mettete in evidenza grandi verit

Il vostro ragionamento è in ogni sua parte vittorioso, gli argomenti forti, irrefragabili; e se taluno fosse così duro da non rimanere conquiso dalla vostra logica, rimarrebbe certo stritolato dalla forza e dall'impeto delle vostre sentenze, e dalla sfolgorante maestà della romana favella, che voi sapete non solo vivificare, ma riempire di spirito e di valore capace ad abbattere coi suoi luminosi tratti i sofismi e le smancerie de' pigmei che combattete (*). Insomma ve ne faccio i sincerissimi miei complimenti. La vostra orazione sarà feconda di molto bene. Così pure la pensano tutti coloro che udii parlarne, professori e non professori. Una prova di ciò è facile vederla anche nell'indole de' giornali che la biasimarono, e nel tenore degli stessi loro biasimi. Vi lodo poi sommamente pel silenzio con che rispondete ai gracidanti. Bravissimo! Siate talmente loro superiore da non curarvi di loro. Son persuaso che farete lo stesso verso coloro che non con ciancie di giornali, ma col-l'animo, od anche coi fatti, vorrebbero vendetta. Spero, anzi son certo, che cotali saran pochi ed impotenti, se non in sè, almeno in faccia all'immensa maggioranza dei bene pensanti, a farvi verun male.

Perdonate, amico, ma io non poteva frenare l'animo mio dal manifestarvi in qualche modo la piena de' miei

(*) L'orazione, a cui accennano le parole del Nallino, è intitolata: *De vitiis in puerili institutione vitandis*. In essa il Vallauri combatte la nuova e ridicola maniera d'insegnamento, introdotta nelle scuole piemontesi dai *Metodisti*.

sentimenti, ed esprimervi le mie congra
vostro coraggioso amore al bene dell'e
vanile, delle lettere e della patria.

Lasciatemi anche considerare questa m
fabulazione come un compenso all'ing
nelle vacanze dello scorso autunno non
vedervi nè a Mondovì, nè a Torino, pe
al mio ritorno, mi sarei procurato il p
a trovare, come aveva divisato, se per u
avessi dovuto partirne fra poche ore do

Profittando intanto della circostanza d
dell'anno, vi manifesto i miei cordialissi
licità per Voi, per l'ottima vostra sig
per li vostri cari, ripetendomi con ca
affetto, e ad ogni prova

Vigevano, 30 dicembre 1852.

Vostı

ANTC

CCLIII.

*Amico carissimo,*

Ho letto già quasi tutto il *Miles g*
commenti. Io non conosceva le com
non da squarci letti qua e là nei te

ventù. Da quanto lessi ora del *Miles*, l'autore mi pare di gusto così fino, squisito e maliziosetto quale si addice ad un comico, che mi rincresce moltissimo di non averlo letto tutto quando era nell'età in cui si impara. Debbo certamente ai vostri commenti il gusto che ne provo, senza dei quali non l'avrei inteso; ma mi confermo nell'opinione che già aveva, che i libri classici antichi tanto son più belli, quanto meglio si intendono, e più si meditano, ed ha maggior merito quel professore che sa meglio innamorarne i suoi discepoli. I vostri commenti allargano al mondo dei lettori (forse un po' troppo piccolo in questi tempi) le belle lezioni della vostra scuola, e debbono farne altrettanti ammiratori. Mi sembra questo già un gran beneficio reso alle lettere: cui se aggiungete quell'aurea latinità unita a brevità, a chiarezza, e ad una certa semplicità famigliare che ritrae assai del fare del testo, reputo il vostro commento preziosissimo, ed opera grandemente utile. Ma non voglio mettere a disagio la vostra modestia, mi riferisco solo al giudicio che gli intelligenti e i buoni portano in generale dei vostri lavori. Il merito che certamente niuno (e nemmeno voi) vi può contendere è quello di sostenere il buon gusto ed i buoni metodi degli studi classici, e specialmente della latinità in Italia, a fronte del torrente distruttore di barbarie che li minaccia. Il mondo conosce il vostro valore, e rende anche giustizia al vostro coraggio, che la posterità terrà certamente in pregio.

Vi ringrazio pertanto dei graziosi regali che n
dei vostri scritti, i cui volumi uguagliano oramai
mero dei vostri anni di studio. Mi piaciono pure
le vostre iscrizioni, nelle quali sarebbe pure
tesoro delle voci e frasi latine corrispondenti a
delle cose, degli usi e degli officii dei nostri ten
lettera del *Senex etruscus* mi dilettò anche as
quella sua rara ingenuità e schiettezza, che mos
suo autore un vero galantuomo.

Non mi dilungo di più per non annoiarvi.
gnerò la presente al signor Monti che parte
per costà; egli vi stima assai, come meritate.

Parlando con lui un giorno, il discorso cadd
alcuna delle vostre lezioni, in cui parlaste dell
del nome d'*Italia*. Mi fece egli risovvenire di
mie idee e congetture a questo proposito;
tempo le raccoglierò, e ve le comunicherò pe
il vostro avviso, e specialmente per sapere
nuove, essendo tali (come sono originali, non a
mai veduto cenno in alcun autore) e meritando
considerazione, potranno essere corroborate d
menti antichi, di cui voi possedete sì ampia co
Non potendo scriverne, ve ne parlerò poi in
nelle prossime vacanze. Attendete a star san
detemi senza riserve

Vigevano, 8 aprile 1855.

Vostro aff^mo^

NALLIN

## CCLIV.

*Chiarissimo signor Professore,*

Nel qui unito piego vi ha un biglietto pel Custode del Museo di Brescia e membro effettivo di quell'ateneo. Vi ha pure due lettere che prego la bontà di Lei di consegnare al medesimo mercè del quale avranno pronto e sicuro ricapito.

Se passando per Verona crede visitare il cav. Ortis di Manara, e così a Padova il prof. Furlanetto, li riverisca da parte mia.

Mi raccomando alla sua cara benevolenza, e baciando la mano alla sua signora mi riprotesto

Milano, 21 febbraio 1844.

Dev^mo^, aff^mo^ servo
Cav. dottor LABUS.

## CCLV.

Ringrazio l'eruditissimo collega comm. Vallauri dei favoritimi schiarimenti sul controverso passo di Cicerone, e dell'invio della bella iscrizione per Pontedecimo.

In occasione della ristampa della biografia del Cibrario, avrò cura di apporre una nota, affinchè si sappia che

Riceva insieme co' miei più distinti ringraziamenti l'attestato della riverente osservanza del

10 del 1873.

Suo buon servitore e collega
FEDERIGO SCLOPIS.

## CCLVII.

*Pregiatissimo Collega,*

Il signor Egger mi scrive del desiderio che avrebbe di sapere se l'articolo da Lui pubblicato nell'ultima puntata del *Journal des Savants* intorno al libro *Thomae Vallaurii Opuscola Varia* siale andato a grado. Se Ella volesse favorirmi un cenno di ciò, le ne sarei tenutissimo e me ne varrei nel rispondere al collega Egger. Mi creda sempre, egregio ed illustre collega,

5 marzo, 1877.

Suo devotissimo
FEDERIGO SCLOPIS.

## CCLVIII.

*Signor mio onorand$^{mo}$ e cariss$^{mo}$,*

Quantunque si vada attorno per Milano, dove già siamo da cinque dì, per ricrearci di qualche cosa, pur non di meno la mente più corre al caro e gentil

giovinetto, la cui morte ci è al cuore pena
e pare che di giorno in giorno si faccia
profonda. Ci confortiamo soltanto a quan
col metterci in dolci ragionamenti delle v
ornavano la mente ed il cuore; poichè, u
questo modo le lacrime dall'animo commo
ed a soavità, ci sembra che il peso, che p
l'afflizione, ci venga quasi meno. Vole
trarre dal nostro male medesimo il rimec
Marchese è ora entrato nel pensiero che
bito la vitarella del suo figliuolo, e mic
discepolo, per mandarla alle stampe; acc
moria di quell'angioletto in carne, e fior
di studio, rimanga viva in perpetuo nel
presso i parenti e gli amici. Or siccome
suoi studi, io dovrò dire con quanto zel
parato agli esami anche per entrare nella
ed era sopra modo lieto e grato, co
della famiglia, che venisse a metterlo all
i suoi studi; così la prego d'un'altra g
fare in latino, di cui è maestro solenni
piacerà, a modo d'iscrizione, una testi
stima in cui V. S. già teneva l'ottimo g
*dinando de' Marchesi Dalla Valle*, dice
della buona voglia era pronto ad esamir
ne piange la morte pensando della pe
fatta la famiglia e la patria, che avreb
avuti buoni esempi, nuovo lustro ed a

di cortesia me la mandi a *Mantova*, dove la metterò dentro la vita, che, dopo questo nostro breve viaggetto, si darà di mano a stampare in Torino in ricco modo. Laonde pure La supplico di dirmi chi, secondo Lei, può costì meglio che altri far bella mostra dell'arte tipografica. Il signor Marchese, come sarà tornato, verrà subito a V. S. per ringraziarla di tutto, desiderando di far con Lei le amicizie strette. Le è per sempre molto obbligato della parte che prese del suo dolore; perocchè egli è un gran conforto per lui che persone ragguardevoli, come V. S., piangano della sua disgrazia. Riceva a grado le dimostrazioni, che le fo di grandissima stima ed osservanza, e mi tenga in conto di

Milano, 22 giugno 1857.

Suo obbligatissimo servitore
Abate GIAMBATTISTA MARCUCCI.

## CCLIX.

*Signore ed Amico mio carissimo,*

Le rendo grazie più che posso maggiori della bella e purissima iscrizione, della quale e dell'autore più mi sono innamorato. L'ho letta e riletta ben dieci volte, e sempre con nuovo diletto. Mi dimostra non solamente l'eccellenza del cuore, ma eziandio che è derivata da una

ricca miniera, che mena oro pretto di latinità. Che Dio benedica V. S. e le renda merito per noi. Fa poi sì fedel ritratto del giovanetto, che egli è giocoforza dire, o che V. S. più volte l'avesse veduto, ovvero che tanta è la virtù della sua mente, che dai pochi tratti, che io già le feci di lui tra' singulti e le lacrime, ha saputo ritrarlo perfettamente, avvezza com'è, al vero ed al bello. La ringrazio col signor Marchese e coll'intera famiglia assaissimo, ed abbia per fermo che tutti ci tenghiamo grandemente onorati della sua grazia ed amicizia. Io le so ancora particolarmente buon grado delle belle e cortesi parole, che prendendo misura da sè, com'è costume de' buoni e perfetti uomini, ha dette di me, povero di scienza e di arte, e meschino per la perdita del bene amato discepolo. Darò oggi di mano a scriverne la vitarella, la quale, come a' primi d'agosto saremo costì, sarà mandata alle stampe co' tipi della stamperia reale, ed Ella rivedrà le bozze dell'opera sua nella villetta su quel di Mondovì, dove, o gliele manderò, o, se così permetterà, gliele porterò. A me parrà di venire nella Sabina a far di berretta a Messer Flacco, ed a V. S. di vedere e udire, per sua disgrazia, quel seccatore che gli diede tra' piedi, e gli si cucì addosso nella via sagra. Faccia, di cortesia, i miei e nostri convenevoli alla signora Elisa. Se il Flacco si avesse tolto moglie, e donna che tenesse della sua, io mi penso che avrebbe fatto gran mostra anche di cuore. Mi abbia nella sua grazia, che per me vale un tesoro ed un

vero balsamo, e sappia ancora che le sono con ogni stima e con mille cuori

Mantova, 11 luglio 1857.

Fedel servo ed amico
Abate GIAMBATTISTA MARCUCCI.

## CCLX.

*Signor mio Illustrissimo,*

Da che presi da V. S. comiato costì al termine del campomarzio, e mi pare già un secolo, ho tenuto più volte discorsi di Lei con molti, che vanno in ammirazione e in delizie delle opere sue. In Genova, dove si andò a' bagni, ne parlai col Rebuffo, col Poggi e col Sanguinetti, che ha più lingue in bocca. I giusti e bei parlari non furono a rinfrescamento di memoria; perchè la stima, che Le abbiamo è, e sarà sempre verde, come le frondi della sua corona, colte dagli allori che, sebben radi, pur tuttavia crescono in riva al Tevere presso del Campidoglio. Nella breve gita, che feci ai primi del mese a Parigi, mi ebbi a compagno per un gran tratto della via un tedesco, che veniva da Torino, e prima che si facessero insieme le amicizie leggeva le iscrizioni di V. S., delle quali si entrò sì piacevolmente in parole, che breve ci parve il lungo cammino. Nel ritorno mi fu accanto un giovane di molti e buoni

studi, facile e gentil parlatore; il quale, nel conversar meco, volentieri si distese a parlare di Lei, che gli fu maestro. Nè ha molto che mi feci bello della sua grazia con un giovane ben nato, il cui padre è amico del signor mio. È della famiglia Della Rovere, che diede alla Chiesa due Sommi Pontefici, uno de' quali si fu Giulio, secondo di questo nome, che tanto ebbesi in protezione le arti e gli altri buoni studi e con essi i loro più chiari maestri. Ora il figliuolo del Della Rovere vuol essere da me a Lei, maestro chiarissimo, assai raccomandato nelle prove che dee fare in lettere. Mi pare che eziandio per sè non poco si raccomandi colla diligenza, coll'ingegno e l'amor dello studio. Ha nonostante bisogno che gli si faccia animo, e d'amica mano che lo regga nel cimento. Tenga per fermo che le cortesie che riceverà da Lei e dagli altri esaminatori per raccomandazione di V. S., non saranno mal poste; da poichè oltre essere egli studioso, è buon figliuolo e di molti spiriti di virtù cattolica, e non si perita di mostrargli colle parole e co' fatti. Come io sarò costì ritornato, verrò a renderle grazie d'ogni pensiero e cura che di lui si avrà presa, e sappia che mi muoio della voglia d'udirla in iscuola, e di parlarle in casa di tante cose, come vivo del bene d'esserle

24 ottobre 1858, da Pomaré su quel di Monferrato.

Dev^mo^ e obbl^mo^ servitore
Abate Giambattista Marcucci.

## CCLXI.

*Signor mio onorandissimo,*

Le mando con questa, per le Poste, perchè giovedì non potetti venire a Lei, la vita di Maria Cristina di Savoia in nuova veste. È una carta giuocata, ma non so io se il cielo le manderà buona fortuna sulle biscuzze più alte dell'Europa. Fuor di metafora; la tenga come un segno della stima che le ho, e della gratitudine che le porterò in perpetuo dei benefizi che mi fece d'amicizia e d'ingegno, pei quali men dolorosa mi riuscì la morte di quel mio diletto discepolo, della quale non avrò mai pace. Il libro non è ancora andato in corso; perchè sin qui non ho trovato modo che prima, per riverenza, sia offerto al Re, siccome fiore che nacque nei giardini della casa sua. E le confesso che non ho voglia che vada in volgo, temendo che a questi tempi ed in questi luoghi non mi piova addosso qualche malanno da coloro che pigliano ombra anche d'un fiore che olezzò di santità nella reggia del re di Napoli. Mi basta di mandarlo dove, come in casa di V. S., la virtù, l'arte e la scienza han vero culto, e sopra a tutto mi basta la grazia e d'esserle

Torino, 19 febbraio 1859.

Devotissimo servitore
Abate MARCUCCI.

# CCLXII.

*Chiarissimo Professore,*

Quando vi giugnerà questa mia, già avrete ricevuto l'*Apologista Cattolico*, il quale finalmente, più cortese degli altri periodici, riporta a pag. 144 l'articolo sopra le vostre orazioni, composto da tre mesi. Anzi come il tipografo per errore di abito ha sottoscritto all'articolo il *continua*, così il direttore mi fa istanza per avere qualche altra cosa su lo stesso argomento; ed io, per contentarlo, ho da cercare qualche appiccagnolo per attaccar qualche altra cosa all'articolo già compiuto.

Vi ringrazio poi di cuore dei due belli articoletti sopra le *Edicole*, e la *φασματωνίκης*, che a suo tempo, secondo l'indirizzo, ho ricevuto.

Vi sono tenutissimo per la recita della *φασματωνίκης*, e spero che si stampi. Forse ne avrete richiesta dal cardinal Morichini, il quale, dopo di aver fatto rappresentare per più anni con buon successo e vantaggio dei suoi seminaristi di Jesi le mie commedie, me ne ha chiesto delle altre, ed io l'ho per ora indirizzato a voi per la *φασματωνίκης*. L'ottimo prelato mi avea scritto più volte in questi anni, ma io non ho ricevuto mai le sue lettere, forse per la presente fasmatofobia politica. Ultimamente mi mandava pure certe sue elegie sopra l'Addolorata, ma indarno. Anzi, se voi sarete più fortunato di me in ricevere lettere

del Cardinale, vi prego di far le mie scuse presso di lui. Perchè come le sue a me, così le mie a lui, quantunque di puro e solo argomento letterario, sono state finora divorate dalla suddetta fasmatofobia.

Continuate a non privarmi delle vostre cose, come io non lascerò di mandarvi le mie, le quali possono essere ben poche, attesa la distrattissima condizione in che sono. Saprete poi che in Roma instano presso il S. Padre, acciocchè pronunzi la parola di proscrizione contro i classici pagani, almeno per le scuole clericali. Il Signore non permetterà che si procuri quest'altra ignominia alla sua chiesa. Forse su lo stesso *Apologista,* se potrò ottenerlo, pubblicherò un capitolo di un'altra mia opera inedita, il quale riguarda i *moderni oppositori dei classici in ordine al dogma ed alla Chiesa.* Ora è tempo d'infiammarsi di zelo classico per non far cadere la nostra Madre Chiesa nella vergognosa opinione d'insensata e di corrotta di gusto. Oh sì, questo vorrebbero i suoi persecutori per farle maggiore insulto!

I miei ossequii al canonico vostro fratello. Si è poi rappresentata alcuna delle mie commedie in Mondovì?

Mons. Mirabelli vi ossequia.

Continuatemi il vostro affetto, e tenetemi sempre pel

Napoli, 12 giugno 1864.

Vostro aff^mo^ amico e serv.
LUIGI PALUMBO.

## CCLXIII.

*Carissimo Amico,*

Ricevei il vostro *Cav. Marino*, ma n
rette che dite di avermi spedite. Più t
l'*Acroasis*, sopra la quale ho disteso un
per ribadire il chiodo. Spero che qual
voglia pubblicare. Ma qui, quanto a p
colgano codeste cose, stiamo male.

Riguardo alla richiesta delle vostre
rivolgerò, come mi dite, all'Oratorio.

Mi pare che l'Oratorio abbia ristampat
perchè veggolo di nuovo annunziato n
Se mai fosse vero, ne desidererei un
credo che si saranno tenuti fedelment
che mandai. Potreste anche interroga
torio, se mai volessero pigliare a stan
a fronte, o senza, una traduzione in
delle mie due commedie, fatta da un
napolitano sul gusto dei comici del

Avrete ricevuto, per indirizzo di
l'opera del P. Marii sopra Dante, cc
annunziarla. Parmi che abbia un po'
ma dà nel segno.

È qualche tempo che non veggo
amico Mirabelli. Ma non lascio mai
parti quando lo veggo.

Qui gli studi, singolarmente classici, vanno a rompicollo, come forse altrove. Si spera qualche cosa da Berti. Vedremo.

Mille augurii felicissimi anche a voi pel nuovo anno, che abbiam cominciato fra i timori di un fosco avvenire. Speriamo che le lettere ci diano quel *perfugium ac solatium* che in simili tempi se ne promettea Cicerone. *Vale, et me, ut facis, dilige.*

Napoli, 11 gennaio 1866.

Vostro aff<sup>mo</sup> amico
L. PALUMBO.

## CCLXIV.

*Carissimo Amico,*

Ho ricevuta e letta la bellissima dissertazione sopra i nomi del *vostro concittadino*, e già ne ho passato alla *Carità* un annunzio. Ci avrei distesa una giusta rivista, se mi fosse stato consentito, e per pigliarne la occasione di dare un po' di sferza allo smodato criticismo alemanno. Ma del criticismo filologico alemanno m'intratterrò bene nella seconda parte dell'opuscolo che si va pubblicando nella *Carità,* il quale non dee andar molto a sangue agli avversari dei classici di qualunque sorta, sia romantici, sia patristici.

Mi è stato riferito da chi l'ha letto n
*tolica*, che costì, secondo il costume, si è
una commedia latina, senza indicarsi qu
Fosse l' *'Απατυνταπατωμένοι*? Questa nel p
vale fu con buon successo rappresentat
cura del cardinale Morichini, ed in Sie
monsignor Bindi.

Credo che il cardinale Morichini vi a
il suo *Jter crucis*.

Siete poi stato invitato a scrivere qu
centenario di S. Pietro? Se sì, non me

Ho ricevuto dal Vitrioli le iscrizioni
ritratto vostro e suo, ed altre cosette.
*sico* (*) e però

*Si quid peccat, peccatum est diligen*

Non ha il coraggio di rinunziare a
Sannazzaro e alle veneri di Pontano,
logiche. Mi è sembrato di leggere un v
gano, alla maniera d'imitazione tenuta
e da Pontano. M'immagino che il Vitri
molto più arrabbiato di me contro i se
Colgo questa occasione per fare co
sinceri congratulamenti per tutti gli o

---

(*) *Voi capirete bene, che con queste due par*
*provare la servile imitazione dei classici, che*
*biasimano nel poeta di Reggio.*

Bisognava che Torino divenisse provincia per restringere il suo sguardo ai suoi benemeriti. Meglio tardi che mai.

Sono sempre pieno di stima e di affetto

Napoli, 25 maggio 1867.

Vostro cord$^{mo}$ amico e serv.
LUIGI PALUMBO.

## CCLXV.

*Chiarissimo Signore,*

Una mia nipote, Clelia Vespignani, di circa trent'anni, bella, ricca, pietosa e caritatevole oltremodo, nubile per elezione, morì, son poche settimane trascorse, di penosa e lunga infermità. La madre sua, unica sorella mia, inconsolabile per la perdita di tre figliuoli nello spazio appena di otto mesi, vorrebbe innalzare a quest'ultima un monumento letterario durevole, e a me per tale bisogna si raccomanda. Ora desiderando io di contentarla, mi fo lecito pregare, tra i molti amici miei e padroni, eziandio la S. V., affinchè voglia compiacersi di favorirmi un qualche componimento poetico, o anche in prosa all'uopo. La nobile sua penna illustrerà la copiosa raccolta alla quale si intende.

Fiducioso d'essere esaudito, le ne antic
grazie, e con istima particolare me le in
Bologna, 27 giugno 1875.

Devotissi
ZA

CCLXVI.

*Preclarissimo Signore e Collega,*

Ho la umanissima sua delli 30, e
rimasto edificato alla molta cortesia
la S. V. preclarissima si degna usarr
fama io conoscessi di già coteste sin
che le adornano l'animo e che vie più
comune suo valore.

La giovine, Clelia Vespignani, figli
liere Gaspare e della vivente Albina
sorella mia, nacque in Imola in febbraio
in Bologna, dove la famiglia da oltr
tramutata, a' 10 aprile di questo me
lunga infermità polmonare. Fu ricca,
elezione: modesta negli atti, nelle pa
menta. Fuggì costantemente da ogni
e di ritrovi clamorosi. Seppe la lingua
la francese, e fu instruita in tutto ci

giovane si addice. Ne' lavorii femminili e nel Piano valentissima quant'altra mai.

Mio rispettabilissimo signore, io le anticipo i miei più vivi ringraziamenti, e prego Iddio a volermi concedere tanta facoltà da saperla servire in cosa di che Ella si piacesse comandarmi. Intanto con profonda stima mi ascrivo ad onore il ripetermi

Bologna, 31 agosto 1875.

Suo obbl$^{mo}$ servitore e collega
ZAMBRINI.

## CCLXVII.

*Mio Signore e Collega,*

La buona mercè dell'onorevole S. V. ebbi la graziosa *Novella*, poi l'opuscolo delle *Considerazioni* e finalmente l'*Epigrafe*. Quanto io abbia aggradito cotesti preziosi doni, pervenutimi da un personaggio così illustre come è la S. V. onorandissima, non mi basterebbe la penna a dichiarargliene pienamente, il perchè mi taccio e lascio alla S. V. l'indovinarlo, soddisfatto soltanto del renderle grazie cordialissime e senza fine. Non mancherò a suo tempo di farle pervenire la bozza di stampa.

Alcuni dì fa volli inviarle, a testificazione di stima e di grato animo, un mio libercolo di *Novelle:* confido

le sarà pervenuto sanamente: io contra
coll'orpello, *ma non può tutto la virtù ch*
Mi continui la sua padronanza e mi
più caldi ammiratori.

Bologna, 9 settembre 1875.

Dev$^{mo}$ e obb
ZAMB

CCLXVIII.

*Spettabilissimo Signore,*

Gran mercè alla S. V. del cortese do
velle io avea ben letto di Lei con mol
alla spicciolata, non insieme riunite sic
Che bel mazzo di fiori Ella s'è piaciut
fosser pur molti gli scrittori oggi in
sero seguirne l'esempio e scrivere al
preclarissima! Voglia annoverarmi di
buoni servitori e credermi a Lei con

Bologna, 27 ottobre 1875.

Deditissimo e o
ZAM

*PS.* Fra breve le perverrà da Imol
della Vespignoni, dove sta eziandio
componimento latino.

## CCLXIX.

*Illustre Signore,*

Eccole i versi di cui Le ho parlato ultimamente, con l'aggiunta del titolo latino che V. S. mi suggeriva, e che significa in modo così chiaro e preciso il concetto degli *ospizi marini*. È piccola cosa questa che Le offro; pure io confido che Ella sarà per gradirla come segno dell'affetto e della stima grandissima che Le professa un suo antico scolaro.

Avrei desiderato darle ben altra prova di questi miei sentimenti. Ma non mai, come ora, ho dovuto accorgermi della mia pochezza. Il che mi affligge veramente, non già per Lei, che non ne abbisogna, forte e sicuro del proprio valore e della fama acquistata, ma per me che non vorrei essere tenuto secondo a nessuno nell'onorare chi fu mio professore.

Che se non posso altro che far voti, questi sono piucchè mai vivi e sinceri per la sua conservazione e prosperità. Si compiaccia Ella accettarli con quell'animo medesimo che a me li detta, porgendo anche all'egregia sua signora i miei augurii pel nuovo anno; e mi tenga sempre, come sono coi sensi della più profonda osservanza

Firenze, 21 dicembre 1869.

Suo dev$^{mo}$ e obbl$^{mo}$
G. BERTOLDI.

## CCLXX.

*Illustre Signore,*

Vorrei essere anch'io fra quei *canescentes... viros* che ascolteranno le sue lezioni su Plauto. Ma dovrò contentarmi d'aver letto e di rileggere ancora la sua bella prolusione, nella quale è sempre mirabile (se bene non riesca nuova a nessuno) la spontaneità e l'eleganza della forma, e tanta la copia e l'opportunità delle osservazioni intorno alle virtù del poeta latino e alla buona commedia. Che dirà il suo *plautinissimo* amico vedendosi a un tratto incorniciato fra Gherardi Del Testa e il Bersezio? A me sembra una bella lode cotesta, e che egli debba compiacersene.

Io Le rendo vivissime grazie del suo dono prezioso, e pregandola di voler presentare i miei rispettosi saluti all'egregia sua consorte, mi ripeto con animo grato e riverente

Firenze, 19 gennaio 1879.

Suo dev^mo^ e obbl^mo^
G. BERTOLDI.

## CCLXXI.

*Carissimo Signore e Maestro,*

Non voglio tardare più oltre a significarle la mia gratitudine per il prezioso dono degli elegantissimi

suoi scritti, affinchè l'indugio non abbia a parere scortesia o mancanza di quella sincera stima in che io la tengo. Non le so dire con quanto piacere io legga e rilegga le cose sue ed esulti meco stesso di esserle stato discepolo. Ella è tutto intero ne' suoi libri. E questa è virtù, dote o qualità che diventa di giorno in giorno più rara in coloro che scrivono. Ella mi riesce sempre chiarissima, e quando ho cominciato a leggere le prime pagine, continuo tutto di un fiato insino al fine senza che ombra di nebbia passi davanti ai miei occhi. Mi tornò oltremodo gradita la risposta che Ella fece al professore Ritschl, al quale lo studio delle umane lettere non conferì, per quanto io posso giudicare, l'urbanità che dovrebbe essere propria degli uomini dotti.

La operosità di cui Ella ci dà sì copiosi esempi mi fa vergognare della mia accidia. È già più tempo che ho per le mani il secondo volume del Bruno e la storia del neoplatonismo in Italia e non m'è ancor dato di venirne a termine.

Ho risoluto di tornarmene nella nostra vecchia Torino. Come prima sarò costì, verrò a molestarla ed a sottoporre al suo severo giudizio alcuni miei scritti.

Mi rammenti a madama Vallauri e mi abbia sempre per suo

2 gennaio 1869.

Devmo e affmo serv.
DOMENICO BERTI.

## CCLXXII.

*Rispettabilissimo Signore,*

La celebrità del suo nome, in Italia
simo, e l'ammirazione ch'io sento per
virtù, mi spingono a dirigerle la prese
di attestarle i sinceri sensi del mio ri
tenue omaggio alla di Lei meritevolissi
prendo la libertà di presentarle taluni
vori letterari che mi auguro Ella sia
revolmente, ed essermi generosa di be
mento. In pari tempo Le spedisco il
mia opera che andrà quanto prima a pı
fine di leggerlo e farlo leggere ai suo
quando sarà già pubblicata mi repute
nell'inviarlene una copia. Colgo infine
fatta opportunità per dedicarle di gra
lissima servitù mia; me Le raccoman
a gran ventura nomarmi con rispetto
Di Lei, illustrissimo signore

Mileto (Calabria Ultra 2ª), 11 maggio

Umm° e
L. TACC

## CCLXXIII.

*Chiarissimo Signore,*

Per via libraria e propriamente per mezzo del tipografo Paravia mandai giorni sono a V. S. Ch^ma^ un esemplare della mia edizione di Properzio, or dianzi venuta alla luce. Spero che le verrà rimesso non molto dopo questa mia lettera, e La prego di gradirlo come testimonianza dell'alta mia stima. Se avesse il tempo di leggerne qualche parte, le sarei grato di conoscere poi il suo modo di vedere. Intanto sia indulgente pel mio latino che avrà sommo bisogno di misericordia.

Gradisca, gentilissimo ed illustre signore, i sensi della profonda osservanza con cui mi pregio di esserle

L'Aia, 9 di aprile 1869.

Dev$^{mo}$ servitore e collega
DOMENICO CARUTTI.

## CCLXXIV.

*Pregiatissimo Comm. e Collega,*

V. S. avrà molte noie somiglianti a quella che Le recherà questa mia. La tolga in pace insieme colle altre, pensando che non impunemente tengonsi oggidì i principali...

Vorrei che Ella si compiacesse di mett
latina le parole seguenti:

Q. F. F. S.

*Giaffredo Carutti, nobile uomo, nell'*
*Enrico II re di Francia, e nell'anno 156*
*Filiberto duca di Savoia ricevette l'invest*
*di Cantogno* (Cantonium).

Io Le anticipo i miei ringraziamenti
le scuse.

Per lo stesso corriere d'oggi Le mar
politica da mettersi a fascio colle altre

Accolga, egregio collega accademico
profonda mia osservanza.

Firenze, 25 agosto 1871.

De
DOMEN

CCLXXV.

*Illustre Signore e Collega,*

Grazie della iscrizione così prontam
Piglio nota del *lege vestigali,* che è fo
di rendere, se non in tutto, almeno i
e il valore del feudo. Le espongo ora

Cantogno, quale venne concesso, non comprendeva il villaggio, ma il solo castello colle terre. Anzi, per l'esattezza storica, non venne dato tutto alla mia famiglia, ma solo in parte, cosicchè sono detti *Consignori*. Ora *oppidum* dice più del vero, e se lo stile epigrafico lo comportasse, vorrei un vocabolo che indicasse la parte e non la totalità del feudo. Potrebbe Ella aggiustar la cosa con quella brevità elegante ed efficace che le è propria?

Non sapendo se Ella abbia tenuto copia della iscrizione, gliela ricopio ad ogni buon fine:

Q. F. F. S.

*Henricus II Rex Francorum*
*An* M . D . XXXXIX
*Emmanuel Philibertus dux Allobrogum*
*An* M . D . LXI
*Joffredo Caruttio viro nobili*
*Cantonium* oppidum
*Lege vestigali attribuerunt.*

L'iscrizione sarà incisa; gliene manderò una copia a stampa per la correzione.

Di nuovo perdoni il disturbo ed accolga i sensi della mia stima ed osservanza.

Firenze, 13 settembre 1871.

Dev^mo collega
DOMENICO CARUTTI.

## CCLXXVI.

*Illustre Signore,*

Mi permetta ch'io la ringrazii vivame
che Ella si è degnata di rendermi, onor
più che non avrei osato sperare.

Glie ne sono riconoscente di cuore, e
casione si presentasse in cui nella poc
deboli forze io potessi provarle questa
col fatto.

Mi conceda adunque ch'io La preghi
e che mi dichiari

Della S. V. Ill$^{ma}$

Torino, 22 novembre 1870.

Umilissimo
VITTORI

## CCLXXVII.

*Illustre Signore e Maestro,*

Vorrei potere scrivere anch'io quell'
gante latino che V. S. detta e scrive
torno al mio nome quell'aureola di g
intorno al suo, per poterla degnamente

degnazione e bontà con cui Ella si è compiaciuta di far cenno del povero me nella sua bellissima prolusione al suo corso di quest'anno. Ma, com'Ella ben sa, nessuno può dare di più di quel che possiede, ed io, non potendo altro, è un cuore sinceramente riconoscente e un orgoglio nobilmente lusingato che metto ai piedi della S. V. dicendomi

Torino, 19 dicembre 1878.

Suo servo ed ammiratore
VITTORIO BERSEZIO.

## CCLXXVIII.

*Chiarissimo Signore,*

La soddisfazione e il piacere che mi ha recato la sua onoratissima lettera del 6 ottobre corrente non potrei spiegare in lingua materna, tanto meno in cattivo italiano. Prego V. S. di non infastidirsi dello sconcio delle frasi, ma di attenersi alla sincerità, con cui La ringrazio delle sue gentilezze in riguardo della *Storia del dramma*, e della benevolenza che degna mostrare pella Prefazione del volume VI, intorno alla quale io dovrei piuttosto dimandare scusa d'aver fatto uso, in una cotale baruffa scherzevole, del suo nome pregiatissimo. Ma mi stava a core di vendicare la sconvenienza fatta da un pro-

fessore tedesco ad un erudito italiano.
Candelajo di G. Bruno, e tanti altri ped:
media del seicento, estinti in Italia, par
fra noi.

Se V. S. mi vuol far l'onore di manda
potrebbe indirizzarli al mio editore il sig
gel, o ai librai *Ascher et Comp.*, *Berlino*,
*num. 11*, per me. Principalmente mi
tratto della sua *Storia della poesia in*
quale sono certo di ricavare non minc
frutto e godimento. Mi rincresce soltar
il dramma italiano, arriverebbe disgraz
tardi, poichè nella seconda parte del v
comparirà *fra poco*, il Dramma italia
suo termine. Ciò nonostante potrà la
*Storia della poesia in Piemonte* frutta
*dramma*, esibendosi tante occasioni
cotale storia, di far menzione principa
che spero di poter profittare delle su
seguenti.

La favorevole opinione che V. S. e
*del dramma* mi fa sperare che forse
contribuire alla propagazione del lil
mandandolo per mezzo d'una critic
italiano stimato. Sono sicuro che l'a
sarà d'un gran pondo.

In caso che la sua *Prolusione* fo
averne un esemplare? V. S. mi fa

se volesse aver la bontà di darmi qualche notizia sopra il famoso Palimpsesto Milano (di Plauto), e l'autorità che tiene fra i dotti. Scusi l'ardimento della prima lettera che ho l'onore di indirizzarle, d'ammucchiare tante domande, e d'aggiungere ancora l'ultima, che V. S. abbia la compiacenza di nominarmi i *più distinti* autori tragici e comici d'Italia dall'anno 1840-1868, poichè nelle nostre biblioteche non se ne trovano i drammi.

La *Storia del dramma* chiuderà la tragedia italiana col *Niccolini* e col *Silvio Pellico*, e la Commedia col *Giraud* e col *Nota*. Vorrei almeno citare sulla fine i *nomi* dei recentissimi tragici e comici i più rinomati, e dir al lettore: guarda e passa.

La mia ultimissima richiesta sarà che V. S. voglia scusare l'incomodo e il tedio che il mio cattivo e barbaro italiano potrebbe averle causato.

Di V. S. chiarissima

Berlino, il 16 di ottobre 1868.

Devotissimo servitore
J. L. KLEIN.

*Hagelsberger Strasse, num. 11.*

## CCLXXIX.

*Chiarissimo Signore,*

Nello stesso giorno ho ricevuto il suo *Cenno storico* e l'amabilissima lettera del 21 ottobre che V. S. degnava indirizzarmi. E i godimenti che i suoi *Scritti* mi promettono, dottissimi ed eleganti, ne sono certo! Ma mi trovo in grandissimo imbarazzo, come potrei retribuire tanti pregiabili doni. Appena oso offrirle in cambio la *Storia del dramma*, nel caso, che V. S. non la possieda ancora. Fra poco farò stampare una *Collezione* dei miei drammi (tragedie e commedie), e mi permetterò di mandarne a V. S. un esemplare, tosto che saranno pubblicati come *Drammi scelti*. Frattanto piglio la libertà d'inviarne (come prova) tre tragedie, che V. S. riceverà per il libraio il signor Loëscher. Alcuni di codesti drammi sono stati rappresentati e pressochè tutti stampati, ed accolti dai giornali con favore ed elogi non meritati. Mi rallegrerò più della sua approbazione o censura.

Il *Cenno storico* ho letto immediatamente dopo la ricevuta, e trovato che una parte degli autori drammatici Piemontesi che V. S. vi nomina, è mentovata già nella *Storia del dramma*. (La Sofonisba di *Galeotto del Carretto*, vol. v, pag. 251, 252; Tancredi di *Federico Asinari*, ibid., pag. 516). I drammatici Piemontesi del secolo XVIII, *Federici*, ecc., troverà V. S. in esteso, vol. VI, pag. 2. Ivi è fatto anche menzione del *Corrado*,

*di Magnocavallo*, pag. 177. Di maniera che non saprei quali autori drammatici Piemontesi di qualche conseguenza nel secolo 16, 17 e 18 siano stati dimenticati nella *Storia del dramma*, e prego V. S. di segnalarmene coloro che non sarebbero giunti alla mia notizia.

Tante grazie per la nomenclatura dei moderni scrittori tragici e comici, che V. S. ha avuto la compiacenza di aggiungere alla sua onoratissima lettera. Mi rincresce solamente che qualcheduni d'essi non si trovano nella nostra Biblioteca Regia, come i drammi dell'*Angelo Brofferio*, i melodrammi di *Felice Romani*, neppure le commedie di *Gherardo del Testa*, il migliore dei comici italiani moderni secondo al suo parere. Se non temessi di rendermi colpevole d'indiscrezione e d'abuso delle sue tante gentilezze, pregherei V. S. di aver la piacevolezza di comunicarmi il *soggetto* d'alcuni de' più rinomati drammi di quegli autori; ovvero di *prestarmi per breve tempo* uno ed altro dei drammi del *Brofferio* e *Del Testa*, che sembra a V. S. il più degno d'essere mentovato, e di mandarmeli per il cammino di ferro alle mie spese. Qualche notizia biografica intorno al *Marenco, Marchisio, Romani, Brofferio* e *Del Testa* colmerebbero la cornucopia delle sue bontà e graziosissime servizievolezze, che non oserei accettare se non fosse per riguardo d'un'opera letteraria, la quale, per il soggetto almeno, potrebbe interessare anche l'Italia. Il suo *Cenno* nel giornale l'*Unità Cattolica* tornerà a gran contento per l'editore della *Storia dei drammi* e per l'autore.

Provo anticipatamente diletto della sua *Appendicula aliquot locorum in quibus Ritschelius atque Hertzius in latinitatem insigniter peccarunt.* Sarà un avviso molto salutare per i pedanti presuntuosi.

Col desiderio sincerissimo di far prova a V. S. anche della mia servitù, ho l'onore di segnarmi

Di S. V. chiarissima

Berlino, 29 ottobre 1868.

*Hagelsberger Strasse, num. 11.*

Il devotissimo servitore
J. L. KLEIN.

## CCLXXX.

*Chiarissimo signor Professore,*

Ieri sera ricevetti una preziosissima e lungamente aspettata lettera di quel degno amico di V. S. che è Diego Vitrioli, dalla quale mi giova trascrivere i seguenti periodi: « Non potendo io al presente per le molteplici mie occupazioni scrivere di proposito al Vallauri, *prego caldamente* Lei, o mio carissimo amico, a voler renderlo consapevole in mio nome, che ho già ricevuto la sua lettera degli 11 di marzo, e che subito farò pervenire al Direttore della reale stamperia

i trecento franchi, prezzo della torinese edizione dello *Xiphias*. Aggiunga che ho gustato e fatto gustare a moltissimi l'ultima orazione da lui messa a stampa, *De latinis christianae sapientiae scriptoribus;* che ho ammirato la sua vasta erudizione anco in argomenti sacri e negli scritti de' Padri della Chiesa, e che lo ringrazio dell'onorevole menzione fatta del nome mio in due annotazioni. E poichè lo stesso gran letterato scrivevami: « delle tre bellissime epistole latine, quella che si riferisce a' libri *de republica* sarà da me ristampata in sul fine dell'edizione che sto facendo dell'opera tulliana predetta », lo avverta in mio nome a togliere da quella terza epistola le parole: *superiore saeculo,* stampando: *haud igitur immerito Barthius ajebat, etc.* » Io credo che non avrei potuto eseguir meglio la onorevole commissione di quel rarissimo ingegno e impareggiabile cuore, che fedelmente trascrivendo, siccome ho fatto, le parole della lettera pervenutami. Veramente, se non si trattasse di cosa che in parte è di molta urgenza, e se non fosse la grandissima lontananza di paese, io avrei rescritto al Vitrioli che, riflettendo un poco all'intervallo immenso che è tra un Vallauri e questo povero fraticello ritirato nell'ultimo de' collegi della Liguria, affidasse l'incarico a persona più degna e più accetta.

Ma io confido molto nella esperimentata umanità e cortesia di V. S. Chiarissima, che non vorrà disdegnare la mia lettera, e che forse non mi negherebbe un qualche

*PS.* Non so tacerle uno scrupolo. Il Vitrioli nell'epistola al Ponziglione (p. 21, 5) stampò: *superiore saeculo*, poi corresse di sua mano: *posteriore saeculo;* non so capire come ora proponga di stampare senza altro: *haud igitur immerito Barthius ajebat.* Che nella fretta dello scrivermi abbia dimenticato la correzione che fece colla penna sugli esemplari inviatimi: *posteriore saeculo?* Io non ne so nulla, e forse imito Formione il peripatetico, disputante di guerra innanzi ad Annibale.

*Audaces fortuna juvat.* Sono impaziente di leggere lo *Xiphias* intero. Se Tommaso Vallauri ne avesse una qualche copia d'avanzo, vorrei pregarlo *etiam atque etiam* a consegnarla alle Poste pel P. Stefano Grosso.

« Di fuor taceva e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch'io fo gli grava. »

## CCLXXXI.

*Chiarissimo signor Professore,*

Dopo di essere stato più giorni in forse, oggi mi sono risoluto di fastidire V. S. Chiarissima con una mia lettera. E spero che mi perdonerà, poichè il fastidio ch'io le reco non è propriamente per conto mio, ma per far cosa grata ad un amico nostro. V. S. ha già pensato che io parlo di Diego Vitrioli. E appunto

egli così mi scrive: « Con mia somma sorpresa sono già sei mesi che non ho lettera del mio diletto Vallauri, e temo non sia forse infermo. Sa Ella qualche notizia? » E in fine: « Ho già fatto acquisto in Napoli dei volumi in foglio del *Tesoro della lingua greca* di Arrigo Stefano; però non è necessario che il Vallauri si occupi di ciò. » Non vi è alcuna esplicita raccomandazione perchè io scriva a V. S.; ma parmi che vi sia implicita; nè io sarei tranquillo, se non appagassi il desiderio di un amico, anche dovendolo interpretare. E poichè ho la penna in mano, le chieggo licenza di trascriver qui un tratto di una lettera che mi scrisse da Faenza alli 24 dell'agosto di quest'anno il cav. Giuseppe Rossi: « Forse Ella conosce il prof. Vallauri di Torino, e forse con esso avrà relazione. Oh quanto io pure mi terrei fortunato della conoscenza e della relazione con persona tanto stimata! Se Ella avesse modo di procurarmi quest'onore, lo avrei per favore singolarissimo. » Io gli ho risposto scusandomi, nè altrimenti avrei potuto fare senza temerità; ma gli ho promesso che recandomi a Torino, e visitando V. S., Le avrei palesato il suo desiderio. Il cav. Rossi, che da più di un anno mi onora di molta benevolenza, è autore di poesie latine e particolarmente di elegie molto catulliane, e testè fu fatto cameriere di onore di spada e cappa dal Sommo Pontefice Pio IX. E forse ciò non sarà ignoto a V. S. Chiarissima.

Spero che il signor conte Ponziglione avrà ricevuto una mia lettera, scrittagli or fa venti giorni; ma non vedendo pur un cenno di risposta, temo di aver fallito, e forse non sono più a tempo di correggere il fallo. V. S. avrà ricevuto certamente dal Marietti l'epistola di Lorenzo Costa ad Amadio Ronchini col mio epigrammuccio greco, nel quale è trascorso anche un errore ortografico (*ω* per *ου*) in grazia della mia inesperienza nell'emendare i lavori degli stampatori. Le chieggo nuovamente perdono, e La prego a non isdegnare il profondo ossequio con cui bramo di essere

A V. S. Chiar^ma^

Di Valenza al Po, alli 15 di ottobre 1857.

Umil^mo^ e dev^mo^ servitore
P. STEFANO GROSSO.

## CCLXXXII.

*Esimio signor Professore,*

Ho già corretto le prime prove della stampa di una epistola latina che il mio amico Lorenzo Costa ha indirizzato a V. S. per segno della grande stima che Le professa.

Credo che ne' primi giorni della settimana ventura il lavoro tipografico sarà ultimato. Se le stampe in-

viate a deputati per mezzo della Posta
tassa, anche quando oltrepassano il nur
o trenta fogli, io mi servirò della Post
a Lei quel numero di copie che mi sar
l'autore. In caso diverso mi servirò de
tal fine io La prego di una risposta. E
a scrivermi se a Lei sarebbe grave il f
una quindicina di copie al cav. Amadi
mezzo di qualche libraio di Torino ch
spondenza con qualche libraio di Parm

Non le spiaccia rammentare il mio o
Ponziglione, e mi abbia sempre qual n
di offerirmi

A Lei, esimio signor professore

Di Valenza al Po, li 2 di marzo del 185

D

STE

CCLXXXIII.

*Chiarissimo Signore,*

Vado scrivendo, e pubblicherò, fra
cune lettere filologiche sulla parola πρ
mi gioverebbe assai il sapere in quali
Biamonti tradusse i versi 121, 122,

XIV dell'*Iliade*. La traduzione del Biamonti, che stava manoscritta in Milano nella casa della Somaglia, trovasi ora nella Biblioteca di codesta Università. E di ciò sono fatto certo dal prof. Ambrosoli. So che un manoscritto non si lascia da' bibliotecari nelle mani di tutti. Io non ho in Torino, da V. S. in fuori, altra persona a cui rivolgermi con probabilità di buon successo. E pertanto oso pregarla che non Le incresca entrare per me nella Biblioteca e trascrivermi esattamente e chiaramente dal manoscritto del Biamonti la traduzione de' versi sovraindicati. Le dimostrazioni di benevolenza che Ella mi ha dato in più occasioni mi fanno sperare che non vorrà negarmi codesto favore a' miei piccoli studi. E rendendole sincere grazie, mi raffermo col più profondo ossequio

A Lei, chiarissimo signore

Di Novara, 11 di giugno 1865.

Obbl^mo^ servitore ed amico
STEFANO GROSSO.
C. R. S.

## CCLXXXIV.

*Chiarissimo Signore,*

Eccole con questa un mio recentissimo lavoro latino in lode di Carlo Racca, canonico della Cattedrale di

questa città, noto in Italia e fuori sicc
libro che ha per titolo: *I Marmi scri*
*mana.* Spero che Ella gradirà il mio
intrinseco pregio che abbia, ma qual
ossequio a Lei, e di amore a quella
è onore e lume. Conosco che sarei i
garla di leggere ed esaminare il mio
mene il suo autorevole giudizio per
mento. Forse non è indiscrezione, o
che io La preghi a mandarmi quasi *ἀ*
delle sue lodatissime *Animadversione*
*Friderici Ritschelii de Plauti poëtae non*
oro in cambio di bronzo, ed Ella a
atto di liberalità. Οὐλέ τε καὶ μάλα χα
δοῖεν.

Di Novara, alli 3 di agosto del 1867.

Il suo obbl
Stefa

CCLXXXV.

*Illustre signor Professore,*

La prego di permettermi che i
volume, nel quale si contengono: il
le *traduzioni* che ne fecero il *Bon*

*Cesari;* una mia *prefazioncella* sul *testo* e i *traduttori;* un lungo mio *ragionamento su Gaspare Garatoni.* Del volume rimangono a stamparsi due fogli; talchè potrà essere pubblicato nella prima quindicina del nuovo anno. Se Ella non negherà questo favore a' miei studi, le manderò per lettera, o le porterò io stesso a Torino, la dedicatoria, per averne almeno la non disapprovazione. *Ut tibi, Elisaeque tuae, annare perennareque commode liceat, precor. Vale.*

Di Novara, addì 22 di dicembre 1874.

Il suo obbligatissimo amico
STEFANO GROSSO.

## CCLXXXVI.

*Illustre Professore e preg^mo Amico,*

Ieri sera le ho inviata una copia della *Miloniana* dedicata da me al suo nome. Un'altra copia, che ora è in mano del rilegatore, le sarà inviata da' tipografi Miglio, padroni dell'edizione.

Se la dedicatoria e la prefazione non le spiaceranno, *Sublimi feriam sidera vertice.* Per far almanaccare un poco i filologi odiernissimi non ho espresso nella dedicatoria il nome di Mario Nizolio e del suo *Thesaurus Ciceronianus* ristampato in Londra nel 1822.

Il ragionamento sul Garatoni per un buon terzo è nuovo, e per gli altri due terzi è rifatto o emendato. Quando Ella abbia pazienza di leggerlo tutto, riderà del buon Luigi Lamberti che si fece fare dal Garatoni la prefazione, non breve, all'*Omero Bodoniano*, e la stampò come sua propria: *Aloisius Lambertius*, ecc.; e del Garatoni *ne γρὺ quidem.*

Tutto occupato nel correggere gli ultimi fogli della *Miloniana*, io ho indugiato sino a quest'oggi la risposta alla sua del 1° di questo mese. Ella comprenderà facilmente che io potrò bene lodare in un articoletto, da stamparsi nel *Monitore*, il prof. C. . . . come valente, non pur nel greco, *ma nel latino...;* ma che l'entrare nelle materie che il prof. Fornaris desidera, sarebbe un suscitarmi contro una tempesta senza necessità.

Spero che a Lei non increscerà far persuaso il nostro Fornaris della prudenza di queste mie osservazioni.

La prego di darmi notizie della sua salute, della stampa dei suoi *Opuscula Varia;* e sempre con l'intenzione di venire a sedermi un'altra volta, e in quest'anno, fra i suoi uditori, per ammirare la sua estemporale facondia, come ammirai la meditata; me le ripeto con tutto l'animo immutabilmente

Di Novara, alli 9 di maggio 1875.

Deditissimo amico
STEFANO GROSSO.

## CCLXXXVII.

*Illustre Professore, ottimo Amico,*

*Centum potiore signis munere donas;* chè il suo volume andrà nelle mani de' dotti per tutto il mondo civile sin che abbia vita la lingua latina. Non sono sì stoico che io non mi compiaccia sommamente dell'onore singolarissimo e invidiabile ch'Ella mi fa; quantunque per altra parte non sia così acciecato dall'amor proprio che io non lo riconosca troppo superiore al mio merito. La fortuna avversa m'impedì il dare segni proporzionati di ciò che avrei fatto in favorevoli circostanze: la penna di Lei renderà noto che io fui cultore indefesso degli ottimi studi, e veneratore e amico del più savio, del più eloquente, del più coraggioso fra coloro che in questo secolo li propugnarono e mantennero. *Principibus plecuisse viris non ultima laus est;* nè sono Principi coloro solamente, de' quali intendeva parlare Orazio. Io pertanto *maximas tibi gratias ago, maiores etiam habeo.*

Non sono ancora del tutto fuori di speranza di avere da Ravenna alcune lettere latine inedite del Garatoni da aggiungere alla ristampa del mio ragionamento; ristampa che deve essere fregiata del nome di Tommaso Vallauri, come fu la stampa.

Dal nostro Ronchini ebbi la traduzione *inedita* di sette orazioni di Cicerone; lavoro di G. M. Pagnini,

già professore di eloquenza e lingua greca nell'Università di Parma. Scriverò un ragionamento sulle opere del traduttore, e darò in luce la seconda Filippica, che mi pare molto bene tradotta.

Penso che Ella si rechi a' bagni piuttosto per diporto e sollievo, che per assoluto bisogno: ad ogni modo raccomandandole il *gaudere et bene rem gerere*, fo voti di vederla a Torino o a Mondovì in fiorentissima salute.

Di Novara, alli 3 di luglio 1875.

Il suo gratissimo amico
STEFANO GROSSO.

## CCLXXXVIII.

*Illustre Professore e caro Amico,*

Legga, di grazia, tutte due queste lettere, e faccia attenzione singolarmente alle ultime parole della seconda. Chi le ha dettate e sottoscritte è il commendatore Zambrini, collega di Lei nell'Accademia della Crusca e Presidente della Commissione per la stampa dei testi di lingua.

Quando Ella scegliesse di fare un elogio epigrafico, io tenterei di fare due versi greci. E dico *tenterei*, perchè sono malissimo in salute, e quasi senza forza a pensare.

Invio la lettera a Torino per maggior sicurezza, e la prego a comunicarmi la sua risoluzione, cioè se vuol fare e che. Alla seconda lettera del Zambrini non ho risposto: e questa comunicazione si intende fatta in tutta confidenza fra noi. Stia sano ed allegro.

Di Novara, 9 luglio 1875.

Il suo obbligatissimo amico
STEFANO GROSSO.

## CCLXXXIX.

*Illustre e caro Amico,*

Per mezzo di uno studente di codesta Università vi ho mandato due volumi di lettere inedite di illustri Bolognesi, pubblicazione fatta or ora, della quale vi parlai nello scorso novembre. Carlo Malagola, che attese alla stampa e compose la prefazione, ve ne fa omaggio; deputando me, suo e vostro amico, a fare per Lui quell'ufficio medesimo, che fece per me l'avvocato Bernardino Bobba. Il Malagola, concittadino di Gaspare Garatoni, sta a Bologna co' suoi genitori per conseguire la laurea in legge. Quantunque oltrepassi di poco i vent'anni, meritò, con altre sue, non voluminose ma importanti, pubblicazioni, di essere ascritto alla Società di storia patria per le Romagne. Nella storia civile e letteraria di Bologna e delle Romagne è versatissimo. Fra

non molti mesi vedremo di lui (chè lo sta lir
un commentario diligentissimo su la vita e le o
Antonio Urceo Codro, che insegnò (come voi
corderete) umane lettere a Forlì e a Bologna. Ne
commentario il Malagola tocca de' vostri lav
Plauto, e segnatamente sull'Aulularia, e si giov
bella testimonianza di stima che voi avete ren
suo Codro. Egli non ignora che in fatto di let
tine la vostra autorità è somma e inappellabil
ammira come il più coraggioso, il più dotto, il p
quente propugnatòre degli ottimi studii nostri.

Se voi in qualche modo vorrete fargli conosc
il suo omaggio vi fu gradito, egli riceverà un
desideratissimo, e insieme un incoraggiamento a
lasciar la magnanima sua impresa » tenendosi l
come fa, dalle male consuetudini della gioventù
sarò contento di avergli detto di voi: *et forte*
*bonumque.*

Quando abbiate un momento d'ozio, non v'
scrivermi due righe, e dirmi se vi è nulla d
intorno alla edizione Palcaniana, e se la vostr
via felicemente al suo termine con dispetto
cotale che vuol *dar di cozzo nella fata*, e dovr
*mar dentro sè con la sua rabbia.* I miei osse
gentilissima vostra signora Elisa: *Valete et χα*

Di Novara, addì 9 di gennaio 1876.

Il vostro dev$^{mo}$ ed obb$^{mo}$

STEFANO GROSSO.

## CCXC.

*Ottimo Amico,*

Col massimo piacere ho ricevuto la vostra lettera; e di più vivo desiderio aspetto gli *Opuscula Varia.* Della dedica di sì prezioso volume, duolmi che io non so ringraziarvi quanto devo e vorrei. Soltanto vi posso accertare che iò la antepongo a qualunque decorazione, a qualunque diploma volessero mai darmi Governi o Accademie. Un'attestazione così solenne di amicizia e di stima da un pari vostro, se pur Voi avete pari, ristora sovrabbondantemente il mio amor proprio dei torti che mi si fecero e fanno; mentre essa è il maggiore de' premi che mi potessero venire dal mio costante amore a' classici studi. *Centum potiore signis munere donas.*

Appena ricevuto il volume leggerò le cose inedite, che immagino salate e pepate; rileggerò le edite, perchè mi riesca meglio la composizione di un articolo, che io crederei bene di stampare anonimo, affinchè niun maligno possa dirlo dettato dall'affetto, anzichè dal giudizio. E lo manderò al *Propugnatore,* che si pubblica a fascicoli mensilmente; sperando che il nostro commendatore Zambrini, che ne ha la direzione, faccia buon viso al mio scritto, sebbene quel periodico tratti quasi esclusivamente di lettere italiane e testi di lingua. Se farete

dono dei vostri opuscoli al bravo sign
gola, io spero che egli ne farà conosc
zione per mezzo di alcuno de' giornal
magna, o di Bologna, dove abita. E s
disposto a donare anche esso qualche
sarebbe con suo interesse), io gli pro
dividui che potrebbero suonar la trom
per es., a Milano il signor Pietro Co
cato Pier Ambrogio Curti, il primo, re
nale la *Fama*, il secondo, traduttore
P. Siro, e il dottore Lodovico Corio
mico implacabile dei suffissi e degli a
ratore nella *Ragione* e nella *Vita nuo*
perchè bisogna che si divulghi quant
il fatto della pubblicazione; chè del r
bisognate *nec tali auxilio, nec laudato*

Di tutto cuore auguro felicissimi i
manenza e il ritorno a Voi e alla de
stra; alla quale vi prego di far present
Oh se doveste, o valeste passar da
coraggio a dirvi di più.

Non so se il vostro amico professo
più di me; e se egli mi avesse dim
sarebbe tutta mia. Nel 1867 gli scr
tina mandandogli il mio elogio e
Racca; mi rispose gentilissimamente
ganza e con fine avvertenze; e d'a
più altro. Ora non ho quasi più c

che gli diciate che io son vivo, e che è e sarà sempre viva la mia stima e gratitudine verso di Lui.

Gli scritti editi e *inediti* dell'Ambrosoli saranno due volumi di oltre a quattrocento pagine ciascuno. Risguardano tutti la letteratura greca o la latina; e una gran parte sono lezioni fatte all'Università di Pavia. Vi sono cose che leggerete volentieri e approverete. Ma quell'uomo era debole: finchè vissero il Monti e il Giordani stette saldo; poi vacillò, e sarebbesi lasciato trascinare. Penso alla prefazione.

L'Ambrosoli mi ha fatto quasi dimenticare il Palcani. Che dirà de' fatti, anzi de' non fatti miei l'egregio signor avvocato Roux della stamperia reale?

Ma la mia prolissità è soverchia, con chi dee prepararsi ad un viaggio non breve. Scusatemi, perdonatemi. E col più vivo desiderio di riabbracciarvi sano e contento del vostro viaggio, mi ripeto immutabilmente

Di Novara, alli 20 di aprile del 1876.

Vostro obbligatissimo amico
STEFANO GROSSO.

## CCXCI.

*Mio ottimo Amico,*

Eccovi un mio scritterello che vorrebbe esser latino. Abbiate la pazienza di leggerlo da capo a fondo, di esaminarlo *severissimamente*, e di correggerlo (se pure è correggibile). Ci va dell'onor mio, e direi quasi an-

che del vostro. Fate che i malevoli non abbiano a dire: è questi il *sollertissimus latinarum elegantiarum arbiter*, a cui dedicò i suoi Opuscoli il Vallauri?... La mia coscienza mi dice che io non iscrissi mai cosa peggiore di questa prefazione. E rifarla mi è impossibile, perchè non ho ancora bene assestata nè la casa nè la testa, quantunque sino dal venerdì della scorsa settimana abbia cominciate le mie lezioni.

Per il che siete stato abbastanza generoso: avete scritto *sine ira et sine odio*, benchè non possiate aggiunger con Tacito: *quorum caussas procul habeo.*

Godo di non essermi ingannato intorno al *supra quam quod*, e nelle copie che farò stampare a parte di questa mia lettera critica aggiungerò la vostra approvazione.

Le elegie inedite del Corradino sono un meschinissimo lavoro giovanile. L'avvocato Negroni si è fitto in capo di stampare il testo con la mia prefazione, inoltre la traduzione in terzine (lavoro di Carlo Maria Nay), e un suo discorso sull'autore con tutte le testimonianze, riportate testualmente, da quelle di Giulio Cesare Scaligero sino alla vostra. Ed è impaziente di far gemere i torchi.

Le correzioni che mi farete vi prego di scriverle *leggibilmente* tra l'una e l'altra riga del mio scritto, o pure nella facciata ultima che rimane bianca quasi per intero. *Vale.*

Di Milano, alli 23 di novembre 1876, via Solferino, n. 40.

Il vostrissimo
STEFANO GROSSO.

## CCXCII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Il dotto professore Padre Stefano Grosso, il quale mi onora della sua cara amicizia, mi scrisse, non ha molto, che V. S. chiarissima gli aveva risposte parole verso di me assai lusinghiere e piene di squisita bontà. Però animato da quelle or piglio ardire di riferirlene tutti i miei ringraziamenti, e di pregarla a volermi annoverare fra i veri amici ed estimatori del di Lei sommo merito. E mi fo pure ardito in questa occasione di mandarle una mia meschina Elegia, appiè della quale oso scrivere le presenti righe. Questa, se non altro, servirà, a farle conoscere qual fu la mia prima educazione e quali sentimenti abbia sempre professato, e tuttora professi: onde spero che le debba riuscire gradita. Intanto offerendole la mia intera servitù, e supplicandola a degnarmi della sua pregevole benevolenza, coll'animo pieno di stima e di ossequio mi protesto

Di Lei Ch$^{mo}$ signor Professore

Faenza, 21 del 1858.

Dev$^{mo}$, obb$^{mo}$ servitore
GIUSEPPE ROSSI.

## CCXCIII.

*Illustre e caro signor Commendatore,*

Il conte Camillo Raineri Biscia di Bologna
che, siccome mandò già a Lei la biografia del!
sua consorte contessa Paolina De Bianchi con
di fargli l'onore d'una sua aurea composizi
serire nella raccolta che in onore di quella si
blicare, perciò io pure La prego di solleci
favore che egli si aspetta da Lei. Ed ecco
compiacerlo, Le indirizzo la presente, e alla
del conte Raineri Biscia aggiungo pure la mia.
Ella è cortese con me, e quanto paziente
commodi. Epperò mi assicuro che mi vorrà
condonare il disturbo che Le arreco per
desiderio del nobile Bolognese, che me p
di qualche verso, che fatto alla meglio gli h
Piglio poi quest'occasione per ricordarle la
sima stima che Le professo, e il desiderio
Ella mi onori qui dei suoi comandi, ove mi
a servirla. Intanto mi è caro di ripetermi

Di Lei, illustre signor Commendatore,

Faenza, 24 aprile 1868.

Aff^mo, obbl^mo ammiratore e

GIUSEPPE ROSSI.

## CCXCIV.

*Illustre signor Commendatore,*

Con questo corso di Posta Le viene una mia nuova Elegia indirizzata ad un dotto mio amico, e uscita or ora dalle stampe. La mando a V. S. Ch^ma^, affidato alla benevolenza che Ella ha per me, e La prego di averla a grado, e di degnarla del suo compatimento. La dettai coll'animo ancora perturbato dall'essermi dovuto separare da due miei cari figli, che ho posti in educazione, uno presso i Barnabiti in Bologna, e l'altro in Firenze in un ottimo Conservatorio.

L'altro giorno lessi con molto piacere nell'*Unità Cattolica* della sua orazione inaugurale degli studi, e ne ammirai stampato uno stupendo brano, che mi eccitò il più vivo desiderio di assaporare il resto. Epperò La prego che, quando l'avrà pubblicata tutta intera per le stampe, abbia pure memoria di me, che mi pregio di annoverarmi fra suoi più sinceri ed affezionati ammiratori, e di dirmi di cuore

Di V. S. Ch^ma^

Faenza, 4 dicembre 1868.

Dev^mo^, obbl^mo^ servo
GIUSEPPE ROSSI.

## CCXCV.

*Illustre e caro signor Commendatore,*

Ricevetti l'altro giorno il pregevole dono d
auree prolusioni, e senza dimora mi posi a
quella contro il Germanismo nella nostra let
latina. E l'ho letta e riletta in queste sere fest
indicibile compiacimento. Essa senza dubbio è
soro e un capolavoro degnó di Lei. E mi è
al sommo di vedere del tutto schiacciati da Lei
al ridicolo que' due stolti ed incivili Tedeschi, c
dati alla loro fama di dotti ed eruditi, ardis
disprezzare le glorie più belle dell'antica nostra
tura, e mettono le loro scempie mani nell'arcl
e filologia della medesima. Ond'è ch'Ella, atter
così vittoriosamente l'orgoglio, ha fatta opera
santa a vantaggio delle nostre care lettere, ed
per l'amore che porto alle medesime, grandem
ringrazio, come La ringrazio del pregevole don
ha fatto. Con questa occasione poi Le mando ur
*Considerazioni sulla libertà di coscienza,* che l'aut
brese, avvocato Conforti, desidera che Ella l'a
mezzo di me. L'opera è certo importante, e m
che Ella lo gradirà. Le mando ancora un carme
retto, e che mi giunse ieri da Venezia. Di nuc
e mille ringraziamenti. Le auguro poi felicissim
nuovo, che io spero buono davvero, se dev

aperto il Concilio Ecumenico. Ella seguiti a difendere l'Italia contro i Tedeschi, i quali troppo ferocemente c'invidiano le nóstre glorie. Se qua fossi buono di servirla, mi sarebbero un favore i suoi comandi. Mi conservi nella sua benevolenza e mi creda

Faenza, 27 dicembre 1868, sera.

Suo vero amico e grande ammiratore
GIUSEPPE ROSSI.

## CCXCIV.

*Chiarissimo e carissimo signor Commmendatore,*

Dalla Posta di Bologna, respintami da Faenza, ho ricevuto l'*Unità Cattolica*, in cui ho veduto con molto piacere pubblicato, per favore di V. S. Ch$^{ma}$, il mio epigrammetto pel 23 cadente. Ora di questo favore, che aggiungo agli altri molti che m'ebbi da Lei, me le dico gratissimo e obbligatissimo. Desidero poi che Ella mi dia argomento di mostrarle col fatto la mia gratitudine. Io sono venuto qui presso Bologna a villeggiare, e spesso spesso mi reco alla vicina città, dove ho antichi amici e molte care rimembranze. Se dunque in Bologna io potrò servirla, Ella mi farà un favore a comandarmi. Presto spero di mandarle una mia Elegia, che si stampa in Napoli per le nozze dell'illustre barone Taccone-Gallucci, e che farà parte di una rac-

colta. Intanto La prego di usarle compatimento. Mi conservi la sua pregiata e cara benevolenza, e gradisca che me le rassegni di cuore

Villa S. Lazzaro, 31 di agosto 1871.

Obbl$^{mo}$, aff$^{mo}$ servo e vero ammiratore
GIUSEPPE ROSSI.

## CCXCVII.

*Preclarissimo e carissimo Commendatore,*

Incoraggiato da un tanto illustre amico, quale mi onoro di possedere in Lei, non pongo dimora di fare la spedizione delle mie coserelle poetiche all'abbé Chanoine Rainguet. Insieme colla preziosa e cara sua lettera di ieri ho pure ricevuto una delle sue auree epigrafi, e questa al solito l'ho letta e riletta assaporandola con sempre nuovo piacere, e trovandovi sempre nuove bellezze. Ora io me le dico grato oltremodo del cortese e amorevole suo desiderio di procurare anche fuori d'Italia un qualche onore al meschino frutto delle fatiche da me poste ne' diletti studi delle lettere latine; e la ringrazio pure con tutto il cuore del dono della stupenda sua epigrafe. Mi continui l'onore della sua cara amicizia, e comandi sempre alla libera

Bologna, 5 aprile 1879.

Il suo sincero ammiratore e grat$^{mo}$ amico
GIUSEPPE ROSSI.

## CCXCVIII.

*Illustre signor Professore,*

L'opuscolo ***Animadv. in diss. Fr. Ritschelii***, ecc., che Ella dice avermi inviato l'anno scorso, deve essere andato smarrito, perchè a me non è stato recato. Quantunque il Ritschl faccia pompa nelle lettere a me scritte di equità e di umanità, nulladimeno è ancor da sapere come egli intenda queste virtù; perocchè di fatto non troviamo molto a lodarcene.

Quanto a me, io so che egli ne ha parlato ultimamente con molta bontà; ma vatti a fidare! Son persuaso che abbia potuto stampare qualche velenosa invettiva, sebbene fin ora non me ne è giunta notizia.

Ho preparato un lavoro, e lo pubblicherò all'uopo, ma ora non amo distrarmi da altri studi per occuparmi di lui.

Il P. Paria molto lo ossequia e si unisce meco a desiderare che Ella riveda un po' il pelo al Tedesco Ritschl, che, a quanto ne dice il De Rossi, si tiene il primo scrittore in latino; vorrei vederlo ridotto da Lei ad essere modesto.

Finalmente, per rispondère alla domanda che Ella me ne fa, ho cercato qual può essere il motivo che possa avermi attizzato contro il Ritschl. Penso che o egli vuol vendicarsi di qualche pagina delle mie *Dissertazioni archeologiche* (V. per es. vol. 1, pag. 133 e seg., ovvero

più avanti le pagine 54, 55, 57, 58, ecc.), ovver
tornare sulla controversia della lamina di bron:
arcaica epigrafe, della quale invano tentò avere
il *fac simile*, quantunque glie ne inviassi la trasc
Ciò è quanto le posso dire per conghiettur
tanto la esorto a menar valorosamente di pun
taglio per l'onor nostro, che le facciamo fin d'ora
Mi conservi la sua onorevolissima corrispo
mi creda

Roma, Collegio Romano, 12 luglio 1868.

Suo dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$
R. GARRUCCI

## CCXCIX.

*Chiarissimo signor Professore,*

Consegnatomi il volume che V. S. Ill$^{ma}$ h
tilezza di indirizzare al P. Bresciani, mi feci
dovere di annunziarglielo a Roma, dove è al
Rettore di Propaganda.

Non voglio però che a Lei ne siano differ
ringraziamenti; tanto più che mentre eredito
de' doveri del P. Bresciani, io sono così ben
vole della stima ch'egli professa al signor p
e del pregio in cui teneva questa sua Stori

Io frattanto mi vi istruisco e me ne diletto con quel piacere che si gusta a seguire le tracce d'un autore, il quale, dissimulando la fatica toltasi per sè, porge ai lettori il frutto delle sue ricerche sotto una forma piena di *interesse*, come si dice, eppur chiara, e scevra d'ogni spirito di parte.

Ho fatto conoscere questa sua opera al P. Minini, il quale è tornato fra noi ai Ss. Martiri; e mi dice che si riserva di farle i suoi complimenti.

Gradisca i sensi di rispetto e di devozione con cui ho l'onore di essere

Di V. S. Ill$^{ma}$

Torino, 15 novembre 1846.

Um$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitore
FRANCESCO PELLICO, d. c. d. g.

## CCC.

*Chiarissimo signor Cavaliere,*

Nel mio passaggio per Torino, al principio del mese scorso, aveva già veduto presso lo scultore Gussoni l'aggiunta e correzione che Ella aveva avuto la compiacenza di fare all'epigrafe del fu mio zio, Generale di Isasca, e gliene devo anche per questo i miei ringraziamenti. Quanto all'aggiungervi l'arma gentilizia, come

aveva suggerito lo stesso scultore, avendomene
il mio cugino conte d'Isasca, credo poterla as
non essere intenzione del medesimo di farla fa
chè già si trova scolpita sulla pietra che chiud
numento, incastrata nel pavimento della Cappel
sarebbe superfluo ripeterla nella lapide portante l'

Quanto a questa posso dirle, che essa, co
poteva altrimenti, piacque molto alla famigli
son certo piacerà a tutti quelli amanti della cla
teratura, i quali la leggeranno. La ringrazio p
di avermi partecipato il segnalato favore fa
S. P., che però ben Ella si meritava, accoppi
scienza il coraggio in questi tempi di tante
e di tante debolezze, e ne gradisca le mie s
licitazioni.

Accolga nello stesso tempo i sentimenti dell
ed ossequio coi quali mi dico

Della S. V. Ch^ma^

Dronero, il 5 luglio 1862.

Dev^mo^ servitore e coll
GIUSEPPE MANUEL DI S. GI

CCCI.

*Chiarissimo ed egregio signor Profess*

Le metto, sottofascia, alla Posta tre lib
le manda l'eminentissimo cardinale Girolam

Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice; i quali dicono delle gesta dell'egregio uomo di Stato, da onorarsene tutta Italia, che fu il suo padre, marchese Giovanni d'Andrea. Me li consegnò giorni fa in Roma, perchè io li recassi di persona alla Signoria Vostra, in prima come attestato della profondissima stima, che sua Eminenza le professa, e poi per manifestarle il suo ardente desiderio che Ella volesse scrivere una Orazione latina, che fosse come a dire *De laudibus Joannis,* ecc., da pubblicarsi costà in Torino in bella edizione, di cui pagherebbe ogni spesa. Quei libretti le fornirebbero i particolari storici del soggetto da lodare. Sua Eminenza, caldo protettore de' buoni studi e dei letterati, m'impegnò a farle accettare questo incarico: al quale io dissi che ove alla Signoria Vostra non mancasse il tempo, tornerebbe in piacere accondiscendere a quel suo desiderio. La malferma salute mi ha impedito di venire personalmente in Torino, come ardentemente bramavo: onde la prego di scusarmene, e consentire che me le riconfermi

Di Recco presso Genova, addì 9 gennaio 1860.

Dev$^{mo}$ ed obb$^{mo}$ servo vero

P. MARCELLINO DA CIVEZZA, m. o.

## CCCII.

*Chiarissimo signor Cavaliere Professore*

La singolare bontà, di cui la Signoria Vo
rissima mi diede già tante prove, e il benign
timento con cui si compiacque onorare le m
sul *Lessico latino* del Forcellini, mi danno ani
garla di un distinto favore. E il coraggio a
accresce, perchè trattasi di cosa che non mi to
come individuo; sì bene tale che risguarda l
latina: e in cosifatta bisogna a chi mai poss i
rere, se non alla Signoria Vostra chiarissima
in ciò di tutta l'Italia, ed illustre per tutta
Nel supplemento della Collezione Orellian
crizioni latine, dato in luce dall'Henzen, havv
*sustitiale* non interpretata finora da veruno ch'
Io vi feci su parecchie congetture, nessuna c
peraltro è tale da soddisfarmi. La Signoria vo
certamente cogliere nel segno; e ove si comp
favorirmene gentilmente la interpretazione, io
lieto oltre modo, così per poter aggiungere
anche questo nuovo vocabolo, come per avere
di inserirvi tosto l'illustre di Lei nome e att
sieme la sincera e viva mia gratitudine per le
menzioni che benignamente volle fare di me. A
per scemarle alquanto il disturbo, stimai oppo
scriverle qui appiedi per intero la lapide.

Il mio lavoro è già condotto alla metà; chè compiuta la lettera *I*, do mano alla lettera *L*, con cui principia il terzo volume. Di qualunque osservazione volesse la Signoria Vostra essermi cortese, io ne farei tesoro, avendo in animo, se mi basti la vita, di stampare un'appendice già per me cominciata con le aggiunte da Lei gentilmente offertemi e con altre poche ch'io stesso andai razzolando di qua e di là. Forse avrei fatto di più se l'avversa fortuna non mi avesse sempre perseguitato: quantunque lo studio mi fu veramente *solatium in adversis*. Per dirne una sola, sono più che due anni dacchè venni messo in disponibilità con un soldo tenue tanto da essermi giocoforza il dare lezioni private per vivere. Buon per me che da gran tempo aveva imparato a ripetere con Orazio:

> Laudo manentem *(fortunam)*: si celeres quatit
> Pennas, resigno quae dedit, et mea
> Virtute me involvo, probamque
> Pauperiem sine dote quaeso.

La prego di accogliere i veraci sentimenti di profondo rispetto, altissima stima e viva gratitudine, coi quali ho l'onore di protestarmi

Della Signoria Vostra Chiarissima

Venezia, 21 febbraio 1869.

*(S. Silvestro, Corte Barzizza)*.

Umm°, devm°, obblm° servitore
Ab. FRANCESCO CORRADINI.

## CCCIII.

*Chiarissimo signor Professore,*

La Signoria Vostra ricorderà che la pubblica
*Lettere Forcelliniane* fu fatta affine di erigere
menti all'immortale Lessicografo: l'uno sulla
Quero conduce a Campo, dov'egli nacque e m
*in* questo Seminario, se per avventura si ra
la somma a ciò sufficiente. Ora pur tropp
raccolti dalle sottoscrizioni ed offerte non bas
meno ad erigere il primo dei due monumenti,
peraltro si presero già tutte le necessarie deter
per dare mano all'opera, tosto che si giunga
sare non pochi arretrati ed alcune altre offer
tenere le quali si farà un appello ai filologi e
apprezzano il vero merito. La Signoria Vost
calda e potente sua parola potrà certamente
assai a questo scopo: e perciò credetti oppor
sporle le condizioni delle cose e mi faccio
innalzarle una preghiera, ch'Ella, benigno e gent
glierà senza dubbio: mentre coi più sinceri sen
mirazione per quella gloria ch'Ella ha procacci
talia con le dotte sue opere ossequiosamente mi

Della Signoria Vostra Chiarissima

Padova, 4 novembre 1877.

Um^mo^, dev^mo^ serv

Ab. FRANCESCO CO

## CCCIV.

*Chiarissimo signor Professore,*

Non è tutta mia la colpa se ho ritardato a ringraziarla. Non appena mi giunse la pregevolissima di Lei *Acroasi*, che i superiori e professori di questo Seminario mi furono addosso a strapparmela di mano, così che a me non riuscì di averla se non dopochè tutti ad uno ad uno se l'ebbero avidamente letta e a bell'agio gustata. Ed a ragione: trattasi di una gloria domestica qual è il *Lessico latino*, illustrato dal più valente latinista che vanti oggi l'Italia. L'aspettazione destata nei loro animi dall'annunzio dell'*Unità Cattolica* fu superata d'assai: tutti, al pari di me, trovarono l'*Acroasi* veramente degna di Lei, e tutti concordemente m'incaricarono di renderne alla Signoria Vostra illustrissima quelle grazie che si posson maggiori.

E che dirò io in particolare? Non valgo a significare a parole tutto quello ch'io sento qui dentro: dirò solo, che l'elogio di un Vallauri mi basta; esso è assai largo compenso alle lunghe e povere mie fatiche.

Chiarissimo signor Professore, compiacciasi di continuare la sua benevola e cortese indulgenza verso chi pieno della più viva e sincera gratitudine con la più alta stima ossequiosamente le si protesta

Padova, 22 dicembre 1877.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$ servitore
Ab. FRANCESCO CORRADINI.

## CCCV.

*Illustrissimo signor Commendatore,*

Mando a V. S. una copia delle *Odi Olimpi*
daro da me pubblicate, e spero che Ella n
prenderà, perchè ho osato presentarle una c
considerando che ho voluto, in quel modo
poteva, attestarle la profonda venerazione
gran tempo per la S. V. Ill$^{ma}$. Da altra parte
in qualche modo certo della gran degnazione
per le parole di un illustre amico mio, l'abat
Palumbo, il quale non solamente mi ha fat
che V. S. non isdegnerebbe il mio profondc
ma mi ha pure ordinato di mandarle con qu
sione i suoi affettuosi saluti.

E pregandola di accogliere i miei omaggi, m

Di V. S. Ill$^{ma}$

Di Napoli, a' 10 giugno 1867.

Devotissimo se
FERDINANDO F

## CCCVI.

*Illustrissimo signor Commendatore,*

Molte molestie ed occupazioni mi hann
finora di ringraziarla per lo benigno e lusi

ticolo pubblicato nella *Unità Cattolica* intorno alla Grammatica latina. E ancora La ringrazio con tutto il cuore per la cortese lettera e per la dottissima dissertazione critica che mi ha mandate. E se V. S. a tanta degnazione aggiungesse quella di mandarmi alcun altro dei dotti lavori da Lei pubblicati colle stampe, io l'avrei oltremodo caro, e leggerei le cose sue con quello amore ed interesse che porrei a leggere i lavori di un mio carissimo e venerato maestro. Perchè veramente come mio maestro io venero ed amo V. S., e ammirando la sua singolare dottrina ne traggo pure grandissima utilità a' miei poveri studi. Prego V. S. di accettare una copia delle Tavole sinottiche della declinazione e coniugazione greca, che ho fatte stampare come sunto di lezioni pe' miei scolari.

Ed ossequiandola con grande affetto e sincera gratitudine mi rassegno

Di V. S. Ill^ma^

D^a^ Napoli, 26 marzo 1871.

(*Vico S. Giuseppe de' Nudi, N. 10*).

Devotissimo servitore
FERDINANDO FLORES.

## CCCVII.

*Chiarissimo Signore,*

A Venezia vidi il professore Corradini, che dirige con molto plauso e profitto gli studi nel Collegio di

Santa Catterina; e parlammo lungamente d
profondi e dotti lavori ch'Ella imprese e se
prendere per tener vivo l'amore della ling
sublime letteratura latina in noi Italiani, cl
ereditato gloria sì grande non dovremmo
sconoscenza dimenticarlo mai. Sono perdute
gliuole, che non si stringono fortemente all
e nobili madri loro. Il Corradini, come sap
tende alla riedizione del Dizionario Forcellini
uscito il primo fascicolo. Io lo animai a scri
sicurezza che avrebbe trovato accoglimento,
lumi nella bontà dell'animo di Lei. È bene,
meno imperfette ch'è possibile le cose, che gl
nati vicendevolmente si giovino. Dovevo pre
stesso la lettera che le accludo, ma passai d
Torino affine di ritornare in tempo a ripren
verosi ufficii miei in questo Collegio Pinerole
pertanto accogliere quest'atto che doveva fa
sona in nome dell'amico mio, quantunque l
iscritto, e credere a quel rispetto e a quell'
con che ho l'onore di protestarmi

Di Lei, insigne Professore,

Pinerolo, 12 aprile 1858.

Umm$^{mo}$, dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$
Ab. JACOPO BERN

## CCCVIII.

*Insigne Professore,*

Un amico mio carissimo, trivigiano, il dottore ingegnere Lorenzo Zana, pregato a nome de' suoi concittadini, rivolgevasi a me perchè volessi aprirgli la strada a V. S. Ill$^{ma}$ per chiederle a nome de' compatriotti un favore. Questo è in parte provocato dalla celebrità di Lei, quindi del disagio recatole bisogna si chiami anche Ella in qualche colpa. Dalla stampa acchiusa vede trattarsi di un'iscrizione da porsi o meglio scolpirsi in una lapide sepolcrale. L'estinto, canonico di quella chiesa cattedrale, meritò l'affetto e la stima de' concittadini per guisa da meritargli questo tributo di grande e memore riconoscenza. Le doti di pietà, di dottrina, di carità, d'integrità, quali si convengono a degno ministro del Signore, le possedeva tutte. Quindi a questo riguardo l'iscrizione può lodare securamente. Professore per lunghissimi anni, lo si può chiamare a tutta ragione maestro universale del Clero Tarvisino. Perdoni, Professore, a questo mio ardimento, e mi creda quale, ringraziandola, ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Ill$^{ma}$

Pinerolo, 21 luglio 1861.

Dev$^{mo}$, osseq$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
Ab. JACOPO BERNARDI.

## CCCIX.

*Professore e Commendatore chiarissim*

In questo giorno sacro ad un grande e cel
avvenimento italiano ardisco scriverle, affinc
ottimo Professore, credesse opportuno, l'a
suo nome e la sicura eloquenza venissero i
un'impresa nella quale trattasi di un'altra g
solo d'Italia, cui l'uomo insigne appartiene, r
il mondo civile. L'argomento è indicato dal
che mi reco ad onore di accompagnarle. Il s
*stro* Lessicografo manca di un busto nel Se
quale dedicò la sua vita; e fino al maggio
in cui recavami alla Parrocchia di Campo, n
dario di Feltre, era perfino ignorata la sua
essendo alla mia domanda insorta lite ira i
che voleva fosse sepolto nel sagrato, in pien
il cappellano che affermava aver udito dal su
ch'erasi invece tumulato nella chiesa parrocchi
sultato il registro dei morti diede, ragione al ca
*il suo corpo fu seppellito in questa Chiesa nel se*
*Sacerdoti:* così il Parroco di Campo a' 6 apr
era morto la sera precedente, terza festa di Pa
tre anni erasi ritirato con pensione tenuissima,
più, in famiglia, e viveva aiutato in gran part
com'egli scrive, *di Giovanna sua nipote.* Morì
petto, preso forse la quaresima che saliva l'ert

Chiesa parrocchiale, distante dalla sua abitazione, per ammaestrare i contadinelli del suo paese nel catechismo. *L'abbiamo sepolto da povero*, scriveva il nipote Bernardino Marco, *non avendogli trovato potere maggiore.* Sono tratti commoventi di una gran vita e di una morte da santo. Per l'affinità degli studi, per la grandezza del nome, per la difesa che vittoriosamente e impavidamente Ella fa della vera gloria de' nostri studi contro le usurpazioni forastiere, raccomando al cuore ed alla eloquenza di Lei, che niun altro meglio in Italia, l'esito felice di questa iniziativa che piglia il Seminario di Padova perchè, anche tardi, si ripari un troppo doloroso oblio. Un'eloquente orazione, come sogliono esser quelle che escono dal labbro di Lei, detta dalla cattedra dell'Ateneo Torinese, è certo che risuonerebbe efficacemente dall'un capo all'altro della penisola nostra non solo, ma presso anche i cultori degli studi classici delle altre nazioni (1). Mi corse questo pensiero alla mente, l'affidai alla penna e ardii manifestarglielo. Pensi poi quale riconoscenza le serberemo, s'Ella non lo credesse immeritevole d'accoglimento! Ma tanta è la confidenza, che fin d'ora le porgo i più vivi ringraziamenti e in mio

---

(1) Il Vallauri scrisse l'orazione latina, desiderata dall'abate Bernardi; la lesse sul fine di novembre del 1877 inaugurando le sue lezioni di letteratura latina, e la stampò in dicembre col titolo: *Thomæ Vallaurii de lexicis latinis Acroasis.* Vedi la lettera CCCIV, in cui il dottissimo abate Francesco Corradini parla di questa orazione.

nome e in quello segnatamente del Semir
vino, mentre col più profondo ossequio mi

Di V. S. Illma

Pinerolo, 29 maggio 1876.

Ummo, devmo, obbl'
JACOPO BERNA

CCCX.

*Chiarissimo Professore,*

Non le disgradi accog''ere i miei vivi ring
per la lusinga, dico meglio, per la ferma sp
mi porge di toccare in una delle sue stupen
un argomento, che mi sembra proprio fatt
e sarà l'impulso più valido all'adempimento d
dovere, e ch'io misi innanzi nel frastuono di
gerate lodi germaniche, del'e quali mi sem
quella dignità nazionale, che dovremmo re
decoro, emulando gli esempi datici da' nostri
grandi, che dimentichiamo, per erigere mo
trasportare talvolta ceneri di tanti che per
di scienza, per onestà di costumi, per alto
patria nol meriterebbero affatto. Qui invec
sarebbe degno del lodatore: e mi pare che l
cellini da Tommaso Vallauri, dopo oltre un
morte, ricevesse condegno risarcimento.

Grazie di nuovo. Mi comandi in tutto che valga, e mi creda quale mi onoro con altissima stima riprotestarmi

Di V. S. Ill$^{ma}$

Pinerolo, 11 giugno 1876.

Um$^{mo}$, dev$^{mo}$ servo
JACOPO BERNARDI.

## CCCXI

*Chiarissimo Professore,*

Altre volte ho ardito pregarla del segnalato favore di qualche epigrafe che V. S. Ill$^{ma}$ ebbe la singolare bontà di comporre, sempre con quella eleganza ed energia di forme e di concetto, che Lei fecero e fan salutare da tutta Italia per sommo filologo e maestro della lingua usata da' nostri padri, e che i moderni in parte vorrebbero dimenticata, in parte malamente appresa da informi ammaestramenti e da pedanterie forastiere superbissime. Che se altre volte, come dissi, Ella benignamente si compiacque accontentar me e i supplicanti per mio mezzo, questa raddoppio le più calde istanze, avvegnachè trattisi del monumentino semplice ma grazioso assai che nella Chiesa di Cavaglià si pose a Giovanni Gerso o Gersen, monaco dei Frati Spedalieri in Vercelli prima, indi nel secolo XIII, cui appartiene, fondatore dell'Ospizio che divenne poi l'Abbadia di

S. Antonio in Val di Susa, ivi recatosi, allorchè infieriva il male che volgarmente appellasi *Fuoco di S. Antonio*. Vorrebbero la inaugurazione avvenisse sullo scorcio del mese. Chiarissimo Commendatore, a Lei non dico di più. Solamente, pria di chiudere la lettera, rinnova le più calde preghiere

Pinerolo, 6 ottobre 1876.

Il suo dev$^{mo}$, ricon$^{mo}$
JACOPO BERNARDI.

## CCCXII.

*Chiarissimo Professore,*

Nel giorno avventuratissimo che mi fu dato stringerle la mano, le prometteva che uscito appena il volume delle Lettere di Egidio Forcellini con la giunta di parecchie del Lasterio, mi sarebbe stata cosa onorevolissima potergliele inviare. Il libro mi è pervenuto or ora, e profitto del mio amicissimo comm. Comino per farlo giungere a V. S. Ill$^{ma}$, nella speranza che vorrà riguardarlo con quella bontà che usa verso di colui che intese a raccoglierlo. Se l'innalzamento di un busto, il collocamento di una lapide al grand'uomo furono stimolo a quest'impresa libraria, cui porse mano efficace il Seminario Patavino, non fu lontano da me il pensiero di richiamare l'attenzione degl'Italiani sopra

il nome e la vita sì buona, sì operosa e proficua di tale filologo ed erudito che può star a fronte di tutti i burbanzosi e fieri Alemanni, che hanno conseguito (mi vergogno a dirlo) a far insegnare di mutar perfino la nostra pronuncia.

L'Orazione promessa sarà al monumento preziosa corona. Grazie, grazie. Accolga gli augurii d'ogni felicità. Viva a gloria delle lettere e della Nazione, e mi abbia pel

Pinerolo, 27 dicembre 1876.

Suo dev$^{mo}$, ricon$^{mo}$
JACOPO BERNARDI.

## CCCXIII.

*Riveritissimo Professore,*

Grazie, cordialissime grazie della lettera sua onorevolissima e della stupenda Prolusione inviatami. La rilessi con quel piacere che si prova percorrendo le pagine più belle che nell'aureo secolo dettarono que' padri nostri grandissimi che furono i Romani, checchè ne dicano i paradossali ciarlatori. Ella però, eloquentissimo Professore, li colpisce di santa ragione, e sta bene così. Grazie pure del suo cortese giudicio sulla biografia del nostro Forcellini, e dell' annotazione per giunta

alla orazione sua. In essa volle abbondare di generosità a mio riguardo e le ne sono oltre modo riconoscente. Anche il nostro valente Corradini ed il Seminario Padovano ne saran lieti. Guai se non rimanessero alcuni di codesti insigni uomini a protestare contro la nuova foggia di nordica invasione, che diventerebbe, più che delle cose materiali, padroneggiatrice e tiranna dei pensieri, degli affetti e perfino della parola. Iddio la conservi lungamente a *scolta* coraggiosa, temuta, avanzatissima delle glorie vere della nostra Nazione. Accolga di nuovo i miei ringraziamenti devoti e mi creda quale pieno di gratitudine e di ossequio mi riprotesto

Di V. Ill^ma^

Pinerolo, 8 gennaio 1877.

Um^mo^, obbl^mo^ servo
JACOPO BERNARDI.

## CCCXIV.

*Mio carissimo Amico,*

Viene costà il mio distinto amico, signor Francesco Zurlo, chiarissimo avvocato del nostro Foro, ed io ho voluto salutarvi con questa mia lettera. Ho bisogno di mandare in Germania qualche copia del mio poema, per complimentarlo a letterati, che possono scriverne

sopra qualche accreditato giornale tedesco. E siamo sempre coi Tedeschi, a maledirli e ad onorarli. Voi siete più vicino e più pratico, e però m'indirizzo a Voi perchè vogliate notarmi qualche nome più celebre, e al quale possiate voi medesimo raccomandarlo.

State sano, mio buon Vallauri, e seguite ad amare

Napoli, 12 luglio 1863.

Il vostro aff$^{mo}$ amico
A. MIRABELLI.

## CCCXV.

*Mio degnissimo Amico,*

Le mie domestiche sventure mi hanno ferito per modo, che non trovo più in me l'uomo antico. Confesso mancar di fermezza nel resistere alle avversità: ma io son prete, son uomo di lettere, che non conosco che scuola e casa, famiglia e chiesa. Or dove trovare conforto? Le distrazioni sociali non le ho conosciute mai; tutte le mie gioie le aveva compendiate nella mia famiglia. Questa ha perduto il migliore sostegno, anzi l'unico, e mi veggo con 9 nipoti senza la madre. Ho chiesto a Dio forza, ma non l'ho: son vissuto di fantasia e di cuore; ecco la radice del presente mio stato.

Chi sa che avrete detto a non veder per tanto tempo mie lettere. E n'avete ragione. Doveva ringraziarvi del-

l'articolo sull'*Unità Cattolica*, ma venne nel principio dei nostri mali: doveva ringraziarvi della sollecitudine mostrata in aver mie nuove, e testimoniatami dal P. Palumbo. Accogliete, mio buon'amico, le colpe e le scuse. Io converso con Voi, perchè nella mia scuola (e sarò stato il solo in Napoli) ho adottato la vostra *Storia Critica* della letteratura latina, e i miei giovani mi danno l'occasione continua a parlare di Voi. Leggo le vostre epigrafi per il S. Padre, e ne piglio quel gran piacere, a vederle lodate, che si piglierebbe delle cose proprie, Ho visite frequenti del P. Palumbo, e il Vallauri comincia, il Vallauri finisce il nostro ragionamento. Ho mancato solo nello scrivere. Lo confesso; non ho scritto nè ho risposto ad alcun amico per non esacerbare, rammemorando, le mie ferite. Chiedo il vostro perdono.

D. Giuseppe Prisco, prete degnissimo del nostro Clero, insigne filosofo e seguitatore della scuola di S. Tommaso, maestro presentemente di un mio nipote, mandò in settembre, l'anno scorso, una supplica al ministro d'istruzione pubblica colle sue istituta di filosofia, chiedendo il permesso d'insegnare latino, ed ora il Ministero non ha su questa domanda dato alcun segno di vita. Permettetemi di darvi questa briga, che questo mio amico abbia cotesto permesso, disseppellendosi queste carte. Ancora egli ne manda un esemplare all'*Unità Cattolica*, e perchè quell'accreditato giornale ne faccia cenno, e sopratutto perchè faccia conoscere il prezzo e l'indirizzo del libro, che è solo a casa sua.

Comandatemi liberamente, mio caro amico, e se avete fatto una Collezione delle vostre iscrizioni, mandatemela, come il più gran regalo che potete farmi.

Napoli, 8 febbraio 1865.

Tutto vostro
A. MIRABELLI.

## CCCXVI.

*Pregiatissimo Amico,*

La scuola normale di Napoli rappresenterà domenica prossima e nell'altra domenica la commedia de' *Captivi.* Io vi mando 6 lettere, per i vostri discepoli. Se potessimo avere presente il principe de' latinisti in Italia colla sua *cohors senatoria*, sarebbe questo il più bell'ornamento nell'Istituto di Belle Arti. Fate questo miracolo, mio caro Vallauri; rifaremo il viaggio Virgiliano, e nella valle di Miseno Voi Anchise ed io Enea passeremo in rassegna i futuri latinisti. Mille ossequii alla Signora vostra, ed a Voi mille baci affettuosi.

Napoli, 15 giugno.

Il vostro aff^mo amico
A. MIRABELLI.

## CCCXVII.

*Ill^mo signor Cav. Prof. mio padron col^mo,*

La stupenda Orazione di V. S. Ch^ma è ben degna del furore dei nemici, consapevoli e inconsapevoli d'ogni buono studio. Essa è perciò un beneficio immenso fatto alle lettere, alla civiltà ed alla religione; perchè, se non ha da esser eterno il regno degli stolti, sarà ben d'uopo che si ascolti o presto o tardi la voce di chi, in tanta viltà di piaggiatori d'ogni risma, seppe dir alto e chiaro il vero.

Era mia intenzione di scriverne nell'*Armonia*, ma mi prevenne il T. Margotti. La materia è lungi però dall'esser esaurita, e spero di aver un ritaglio di tempo per parlare delle attinenze che ha il soggetto della sua Orazione colla religione. La ringrazio intanto del dono prezioso, di cui saprò valermi in una prossima lezione; chè stimerei colpa non ragionarne a' miei alunni.

Mondovì, 6 dicembre 1852.

Dev^mo, obbl^mo servitore
AND. IGHINA.

## CCCXVIII.

*Carissimo signor Commendatore,*

Monsignor Vescovo volle che io facessi un'epigrafe alla *S. di Pio V*, in un momento, come suole. Io ho

strizzato il cervello, finchè ho potuto, per farne uscire il *ridiculus mus*.

Se non basta ammirare e leggere V. S. Car$^{ma}$ per sapere scrivere, è certo però che se ne può avere l'amichevole correzione; ed è questo che invoco, pregandola a togliermi ciò che offende i *Sacri Mani* degli scrittori augustei; chè gliene sarò gratissimo, oltre al beneficio fatto alla cattedrale, che non sarà imbarbarita nelle iscrizioni. Ho tre scritti di V. S. carissima, che mi stanno sulla scrivania, cioè sulle sedie, scansie, e di cui intendo dire alcunchè. Ma sono così attorniato, avviluppato, vessato dalle solite ed altre faccende, che aspetto un ritaglio di tempo. Frattanto La ringrazio di avermeli inviati. Bellissimo il carme del conte Guanciali!

I miei rispetti, di grazia, alla Signora, e mi abbia sempre

Mondovì, 24 aprile 1873.

Suo obb$^{mo}$ ed aff$^{mo}$ amico
IGHINA.

## CCCXIX.

*Chiarissimo Signore ed Amico carissimo,*

Mons. Vescovo, partendo per la visita pastorale, mi lasciò un incarico amorevolissimo, e non voglio tardare ad adempierlo. Primieramente di porgerle i più vivi rin-

graziamenti per la stupenda epigrafe, e poi le congratulazioni pel suo felice ritorno.

Mons. Vescovo trovò veramente bella l'iscrizione, e chi sarebbe così cieco da dir altrimenti? Desidererebbe per altro ancora una cosa: che si aggiungesse cioè che Mons. Ghilardi era *Ordinis praedicatorum* (O. P.), o *Dominicianus*, com'Ella dice. Inoltre, poichè avanzano ancora 306 lettere, cioè i posti per 306, vorrebbe che vi fosse aggiunta la ragione per cui il monumento si fa al Santuario e non altrove. Questa ragione sarebbe che fu gran promotore e propagatore della divozione a Maria SS., e che divisò le cappelle che si stanno costruendo sulla via che mena al Santuario. Si compiaccia, signor Commendatore carissimo, di prendersi ancora questo disturbo, e faremo stampar subito, secondo il suo desiderio, l'iscrizione in più esemplari per l'illustre autore, ritenendone per me alcuni, per titoli *legali*.

La prego a indirizzare a me le aggiunte.

I miei rispetti alla Signora. Sono sempre

Mondovì, 21 giugno 1876.

Il suo dev$^{mo}$ ed aff$^{mo}$ amico
IGHINA.

## CCCXX.

*Chiarissimo signor Commendatore ed Amico,*

Ho ricevuto la *Vita*, stupenda per ogni verso; e mi fu causa d'un'indigestione.

Che un tal fenomeno potesse accadere a certuni che vi sono nominati e descritti, non sarebbe meraviglia; ma a me, di cui si fa menzione onorevole, e troppo onorevole riguardo ai meriti, è solo spiegabile dalla scienza; ed ecco come è il fatto.

Il libro mi fu consegnato all'atto che aveva terminato la collezione quadragesimale, ed io a scartabellarlo da cima a fondo, guardando nell'indice i nomi, e ciò per più di un'ora, finchè fui disturbato. La notte fu un sognare di mille cose relative al libro, e al domani di nuovo un riandare le cose anche già viste. La conclusione fu che Ella fece opera utilissima per la storia, pei buoni studi, per la causa della verità, e che rivela un fatto sommamente istruttivo, sebben doloroso, che dei caratteri simili al suo non se ne formano più se le cose continuano così, e se ne va perdendo lo stampo.

Ringrazio V. S. carissima d'un dono sì caro, il quale mi servirà utilissimamente e per l'indirizzo della gioventù e mio, e per l'apologista. Buone feste pasquali a Lei ed alla gentilissima sua consorte. A proposito della quale io farei un reclamo, se vi fossi autorizzato, ed è che nella *Vita* è menzionata appena tre volte e

anche laconicamente. È vero che il *mia E*
tutto, ma se Ella si rivolgesse ad un buo
per es. al Crispi, o al Mancini, che avea g
una legge... V. S. carissima mi starebbe f
Mi abbia sempre qual sono di cuore
Mondovì, 19 aprile 1878.

Suo obbl$^{mo}$ ed af
IGHINA.

## CCCXXI.

*Illustrissimo signor Professore,*

Mille grazie pel suo libro sul passo del *riosus,* che ho subito letto con gran piacere sul barbaro latino tedesco.

Io devo ringraziarla anche della sua cor un prete Crespi, che io le raccomandava passate nell'occasione che veniva a Torino e non dubiti che *data occasione* non le dia mili disturbi. Ella si presti anche per amor perchè i preti potranno sempre insegnare i glio di quelli che non fanno ordinariamen che alla tedesca.

Ringraziandola nuovamente, sono con tı
Milano, 15 gennaio 1875.

Suo devotiss
P. A. C

## CCCXXII.

*Chiarissimo signor Professore,*

Sebbene io non abbia avuto mai la sorte di conoscere personalmente V. S., pure da lunghi anni ho appreso a riverirla come mio maestro per le elegantissime opere latine, di che Ella ha fatto regalo alla nostra Italia, e per l'opera da Lei posta con tanto ardore a vantaggio de' buoni studi. Ciò mi varrà di scusa all'avere osato di scriverle questa lettera, e insieme all'avere inviato a V. S. un libretto (che in breve riceverà per mezzo del signor Marietti) pubblicato in questi ultimi giorni. Esso è una raccolta di versi italiani, e latini la maggior parte, del P. Errico Norzi, stato professore di rettorica in Torino nel 1830-1831, e poscia altrove. Ho procurato che si stampassero, perchè mi sembra che possano essere di qualche giovamento sopratutto alla gioventù studiosa di letteratura. Quei versi, sebbene vengano a Lei con qualche fiducia che non le riusciranno discari, e perchè scritti i più nella lingua da Lei cotanto amata e con tanta lode coltivata, e perchè dettati, molti, in encomio di persone e di cose a Lei carissime; pure si presentano peritosi, chè sanno di presentarsi ad un vero maestro di classica letteratura, e a tale uno scrittore che sì valorosamente mantiene all'Italia l'antico vanto del primato nel bello scrivere latino. E più timide e vergognose ben a ragione si mo-

strano le prime pagine di prosa, che vanno
versi. Ma dov'è senno, ivi è cortesia: e se ci
vero, è verissimo nella S. V.

E questa cortesia m'inanima a manifestarle
desiderio. Se Ella crede che il libro lo meriti
mi sarebbe caro che V. S. ne facesse un qualc
da pubblicarsi in alcuno de' giornali o periodici
(per es. l'*Unità Cattolica*, l'*Armonia*, od altro
le piaccia). Ciò senza meno gioverebbe a fa
dere alcune copie anche in Piemonte. Il che
assai, anche perchè il Bencivenga venditore n
da rimetterci della spesa, che è stata tutta a ca
Ad ogni modo un giudizio di V. S., datomi an
per lettera, sarà per me un segnalatissimo fav
io nella mia picciolezza potessi fare qualcosa di
o gradimento suo, mi vi adopererei con tutto

Il P. Parià e gli altri che più la conoscon
particolare gli autori de' due libretti che riceverà
con quello del P. Norzi, cioè il signor D. M
il P. Valle, le presentano i loro ossequii. Ed
più augurandole ogni felicità, con altissima st
professo

Di Lei chiarissimo signor Professore

Roma, Collegio Romano, 15 marzo 1862.

Osseq$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servitor
GIUSEPPE MELANDRI, d. C.

ricca cucina aspetta di saziare l'ingordo appetito, e poi si vede sfilar davanti pietanzine delicate, squisite, rare, ma pietanzine, sa, che stuzzicano la fame e spariscono in un fiato. Non fosse arte maestra di render più gradite le vivande questa di lasciarne sempre il desiderio e l'appetito nei commensali? Ne giudichi Lei, ottimo Professore, che sa dare di quei *simposii*, di cui dice il Berrini in una sua lettera, riportata a piè di pagina.

O perchè non venne a Salerno, come mi faceva sperare il Perrone? Fu a Pompei, qui vicino, e a Salerno, ove sono tanti suoi ammiratori, non poteva dare una corsa? È un peccataccio, che solo a Lei si può perdonare, e glielo perdono in grazia dei suoi altissimi meriti e della preziosa benevolenza che mi porta, nella quale io desidero che sempre Ella mi tenga. Ho gran fretta, perchè ho un nuovo libro del Ricci da leggere, regalatomi insieme col suo e accompagnato da una cortesissima lettera di quel nostro valentissimo amico. Addio, mio ottimo Vallauri, e Iddio la conservi lungamente all'onor d'Italia e degli studi classici.

*PS.* Mi faccia una grazia. Poichè Ella non mi concesse l'onore di conoscerla di persona, mi sia gentile di conoscerla almeno in effigie, e per obbligarla all'atto cortese, eccole la mia.

Mi perdoni, e continui a voler bene al

Salerno, 24 aprile 1878.

Suo aff^mo^ e dev^mo^
GIUS. OLIVIERI.

## CCCXXVI.

*Pregiatissimo signor Cavaliere,*

Appena stampato il mio *Nuovo Saggio*,
dovere d'inviarne copia alla S. V. Ch$^{ma}$, 
le sia pervenuta. Ora vengo a pregare la
gentilezza a compiacersi, ov'Ella abbia un
tempo da perdere su quel mio libretto, 
mene l'autorevolissimo suo giudizio. Anzi
garla anche di altro favore: ed è che, qualo
a sua cognizione che qualche giornale (ma
*vista Contemporanea*) ne facesse parola, Ell
grazia di indicarmelo, dacchè qui scarseg
giornali letterari. Mi perdoni la sua benig
libertà che mi prendo.

Come nella sua *Historia Critica* io amn
sueta dottrina pregevole ed estesissima, 
perizia del latino scrivere connaturata alla
così mi sono giocondamente deliziato del
del suo *Barbiere*, tanto pei grandissimi pr
conto, quanto per quelli dello stile, che mi
novella prova luminosissima come non po
scire grande scrittore italiano chi è somr
latino. Perciò io Le rinnovo i miei più v
menti e ringraziamenti per doni così prezi

di profonda stima ed ammirazione ho l'onore di raffermarmi

Della S. V. Chiarissima

Chivasso, 9 luglio 1861.

Dev$^{mo}$, aff$^{mo}$ servo ed amico
GIUSEPPE GIACOLETTI.

## CCCXXVII.

*Illustrissimo Signore,*

Se mai amasse divertirsi con una bella scoperta di un Decreto dell'imperatore Tiberio Claudio, io glielo spedisco ben volentieri. Essendo soggetto non ecclesiastico, io non ci ho molto gusto, tanto più che sono assai occupato di altri studi a me più confacevoli. Io trovai strano il secondo Console della data, cioè L. Sulpicio Camerino, che ne' Fasti non fa collegio col primo M. Iunio Silvano.

Il Decreto è in lamina di bronzo, e la copia che le spedisco è un fac-simile. La scoperta venne fatta nel Tirolo vicino a Trento. Ho già informato il privato possessore della lamina che io l'incarico trasmettere a V. S. Illustrissima. E il monumento è degno della perizia di V. S.

Aggradisca i miei saluti e ossequii, e m'abbia

Milano, 11 agosto 1869.

Servo suo e amato
Pr. LUIGI BIRAGHI, Dott. della Bibl. Ambr.

*PS.* Sento adesso che già ci sia un cenno sull'*Archivio giuridico* di Bologna. Ad ogni modo io Le fo vedere la mia deferenza.

## CCCXXVIII.

*Illustrissimo Signore,*

Troppo gentile fu V. S. verso di me coll'articolo inserito nell'*Unità Cattolica;* nè io so di meritare quel cenno onorevole col quale lo chiuse. Mi piace però che, colta l'occasione, abbia insegnato un po' di civiltà a quei letterati del Nord che disprezzarono i poveri Italiani senza conoscerli.

Vorrei avere altri monumenti da inviare alla scienza di V. S., che il farei volentieri. Non sarà però difficile me ne capiti.

Continui far onore alle lettere ed alla cattolica Chiesa, e mi abbia in ogni occasione quale mi professo

Milano, 28 gennaio 1870.

Servo suo ed amico
Pr. L. BIRAGHI, Dott. dell'Ambrosiana.

## CCCXXIX.

*Pregiatissimo Signore e Collega,*

V. S. mi domanda, quale sia secondo me la significazione di quelle parole di Seneca nel *Ludus de morte*

*Claudii Caesaris,* dove fa dire ad Augusto: *neque illi rerum judicandarum vacationem dari.* Io le spiego: *e che non gli sia dato di godere del benefizio delle ferie (autunnali).* Già da tempo antico i Romani avevano un mese di ferie estive o delle messi, ed un altro di ferie autunnali o delle vendemmie; durante le quali *Latiae non miscent jurgia lites, Et pacem piger annus habet... Cessat centeni moderatrix judicis hasta,* ossia il *centumvirale judicium,* dove si trattavano, tra le altre, le cause capitali. Queste ferie avevano luogo sì in Roma che nelle provincie; ma in queste toccava al Rettore della Provincia lo stabilire in qual giorno preciso dovesse cominciare, secondo la varietà dei climi.

Claudio era salito a picchiare alla porta del cielo *a. d.* III *idus octobres,* e così durante le ferie autunnali. Ma Augusto, che vuole veder Claudio escluso dal cielo fra 30 giorni, e dall'Olimpo fra 3 giorni, domanda che la causa, come ora si direbbe, *sia dichiarata d'urgenza, e giudicata non ostante le ferie;* il benefizio delle quali perciò Claudio non possa invocare, per rimandare a più tardi il giudizio.

Favorisca dirmi se lo persuada questa mia interpretazione, e mi creda con distinta stima

Di casa, 26 marzo.

Suo devotissimo, obbligatissimo
CARLO VESME.

## CCCXXX.

*Illustrissimo Signore,*

Io non intendeva, come le dissi, di pagarle il debito di riconoscenza per i suoi precedenti doni, ma di riconoscerne l'atto, e V. S. graziosamente aumentasi il credito coll'invio gentilissimo delle opere sue che unì alla lettera risponsiva. *In utilibus* accetto sempre, e tanto più che di cosa pregevolissima per sè, e che mi tornerà spesso utilissima, in particolare la *Historia critica* che non conosceva ancora e che percorsi con molta soddisfazione.

Ne gradisca pertanto i miei ringraziamenti come uso in poche e schiette parole, ma col vivace sentimento col quale ho l'onore di ridirmi

Di V. S. Ill$^{ma}$

18 aprile 1853.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$ servo
E. DELLA MOTTA.

## CCCXXXI.

*Chiarissimo Signore,*

L'imagine che mi sono stampata nella mente e nel cuore per la lezione delle opere di V. S., mi valga di scusa presso di Lei, se la prima volta che le scrivo

procedo con Lei con la fidanza di un vecchio amico. Il degnissimo signor Canonico, suo fratello, conosce quali sieno i miei sentimenti verso la sua persona. Così mi fosse stato permesso di vederlo più sovente, e dargli qualche dimostrazione dell'animo. Egli mi diè speranza che mi sarebbe dato di vederla in Roma. Mi auguro di cuore che sia presto, e meco lo desiderano quanti in Lei riveriscono il più valido sostenitore delle lettere latine che viva oggi in Italia. Fra questi merita un luogo cospicuo un dotto mio amico, che non le sarebbe ignoto fin qui, se un'eccessiva modestia non lo avesse finora rattenuto dal farsi conoscere per le stampe. Trovatosi a caso presso un libraio romano, al quale io aveva indirizzato il signor Canonico suo fratello, e udito da chi fosse mandato e per qual fine, gli venne in mente che solo V. S. potesse soddisfare ad un suo desiderio di avere due opuscoli del celebre Tommaso Valperga di Caluso, da lui cercati invano per molti anni. Questi sono intitolati: *Epistola Horatii ad Augustum in morte Maecenatis, muneri cum aliis literis missa ad amplissimum virum Ludovicum de Breme. Taurini, 1812, in-4°.*

— *Ad eumdem epistola altera ad criticam pertinens litterariam, 1813.*

Se V. S. potesse senza grave disagio procurargli questi due opuscoli, si obbligherebbe non meno il signor avvocato Bonini, che questo suo povero servidore. Le fo notare ch'egli è persona agiata assai, e che non bada alla spesa dove si tratta di fare acquisti di libri che crede

utili pe' suoi studi. La via più sicura di farglieli pervenire è il consegnargli al signor Giacinto Marietti.

Mi perdoni, se per compiacere ad un amico giungo sino ai confini della temerità.

Iddio La conservi per molti anni all'onore delle lettere, e le mantenga quella forza d'animo, della quale diede sì belle prove nel Parlamento.

Gradisca il sincero ossequio e la stima con cui mi pregio di professarmi, qual sono

Di V. S. Ill$^{ma}$

Roma, 10 giugno 1858.

Dev$^{mo}$, obbl$^{mo}$, aff$^{mo}$ servo
GIUSEPPE PARIA S. I.

## CCCXXXII.

*Illustre Professore,*

Le si presenta una distinta gentildonna inglese, Miss Jeffreys-Cimino, che ritorna da Londra e viene a Torino per dare lezione di lingua inglese.

Essa fu maestra delle mie figlie, ed è donna rarissima, d'un merito singolare, culta abbastanza, degna di riguardo, e di arte mirabile verso gli allievi, di pronunzia perfettissima.

In continua relazione con la mia famiglia, mi ha chiesto una lettera per Torino che le fosse proficua al suo

divisamento. Ed io non ho creduto di poter fare meglio che raccomandarla alla benignità di Lei, illustre Professore, che potrà sulla mia assicurazione proteggerla nel miglior modo possibile.

È una libertà ch'io mi prendo; ma è la bontà sua singolare verso di me che mi ha reso così ardito a dirigerle preghiera.

Riceva i più rispettosi e affettuosi saluti del

Palermo, dicembre 1877.

Suo dev$^{mo}$ ammiratore
V. MORTILLARO.

## CCCXXXIII.

*Monsieur et honoré Collègue,*

Au milieu de ce glorieux tumulte de guerre, j'ai reçu avec autant de surprise que de plaisir une publication dont la préface est datée du 1$^{er}$ mai 1859. On est heureux de voir que, même à Turin, il y ait place pour quelque studieuse oasis.

Vous êtes du petit nombre de ceux qui commentent les classiques latins comme ils auraient été commentés au temps de Cicéron. C'est une leçon de plus que le bon exemple et les amis des lettres latines vous en doivent remercier.

Au milieu des nombreux devoirs qui se partagent ma vie en le moment de l'année, je n'ai pas eu le temps encore de comparer votre texte à celui du Dr Ritschl, et de voir ce que vous approuviez ou rejetiez de sa récension. A l'ocasion, je vous serai fort obligé si vous pourrez m'écrire ce que vous pensez à cet égard. C'est un fort savant et habile homme que le Dr Ritschl; mais quand on traite ses confrères avec le dédain qu'il montre envers tous, ou peu s'en faut, on est tenu de ne produire que des chefs d'œuvre, engagement périlleux.

Notre Académie vient d'apprendre avec douleur la mort du vénérable Gazzera; mais comment n'en a-t-elle pas reçu une annonce officielle qui nous dise le jour même de cette perte? M. Gorresio serait-il malade? Je ne m'étonne pas qu'il n'ait pas venu à Paris au mois d'avril ou de mai, comme il l'avait profété; mais il devrait bien écrire à ses amis, d'autant que dans la dernière lettre que j'ai reçue de lui il me parlait d'une maladie récente.

Pardonnez-moi, Monsieur et honoré Collègue, de mêler les questions et presque ces commissions à une lettre qui devait, avant tout, vous porter mes affectueux remerciments.

Paris, 22 juin 1859.

E. EGGER.

## CCCXXXIV.

*Monsieur et cher Confrère,*

Je vous dois, ainsi qu'au bon comte Sclopis, quelques nouvelles de leur ami Etatat.

J'ai apporté ici, en vue de l'article que je prépare pour le *Journal des Savants,* tout ce que j'ai de vos livres, environ dix volumes, et j'en lis ou relis tous les jours quelques pages. Sachez que votre belle latinité, si elle me plait chaque jour davantage, me décourage de vous écrire en latin

*Metiri se quemque suo* calamo *ac pede verum est.*

Malgré mon admiration et du fond de mon humileté vous permettrez que je mêle à l'analyse de vos *Opuscula* certaines critiques: c'est le devoir et l'honneur de notre journal que cette liberté dans les jugements. Vous trouverez ci-inclus un *Errata* pour les opuscules poétiques du latiniste portugais Viale, que je vous offris naguères pendant votre séjour à Paris. Je n'ai reçu qu'hier cet *Errata.* L'auteur tient beaucoup a ce qu'il accompagne ses opuscules, que, du reste, vous n'avez peut-être pas encore lus. Je m'empresse de répondre à son désir.

Nous sommes ici réunis (excepté mon gendre, que ses devoirs retiennent près du Val de Grâce) sur la plage normande, où les bains de mer ont été très

ıvorables à toutes le santés. Ma fille nous quittera ans deux jours pour rejoindre, avec ses trois enfants, Paris son mari et sa belle-mère. Toute la famille s'u- ıit pour vous envoyer, ainsi qu'à Madame Vallauri, les ılus affectueux souvenirs.

Etatat (Seine inférieure).

E. EGGER.

*PS.* M. Armingaud m'a quitté vers le 15 août, em- portant mes amitiés pour notre nouveau confrère Gor- resio, à qui je devais une réponse sur certains questions, ou plutôt sur une offre gracieuse de son amitié.

## CCCXXXV.

*Ergo Quintilium perpetuus sopor urget.*

Que ce soit aujourd'hui le début d'une lettre que je ne puis vous écrire, mon cher et honoré collègue, sans saluer avant tout la mémoire de Frédéric Sclopis.

J'ai reçu de la part de sa veuve et de l'Académie plusieurs documents où votre nom figure. Il mérite d'être associé à notre deuil. Veuillez dire de ma part à la Csse Sclopis combien m'ont touché les divers en- vois et surtout sa bonne lettre, témoignage d'une amitié qui survit à la mort de son noble et excellent mari, et

dont je suis justement fier. Demandez-lui encore, si la demande ne vous paraît pas indiscrète, qu'elle veuille bien m'envoyer encore un ou deux exemplaires de la Notice de Sclopis sur M. Thiers. Je sais où les exemplaires seront placés avec honneur.

Le mot d'honneur me rappelle celui que me fait le grand humaniste Vallauri en m'accordant une si large place dans son *Commentarius de rebus ad se pertinentibus*. Je ne saurais trop l'en remercier, et si je ne m'y suis pas empressé plus tôt, c'est que les fêtes Paschales n'ont guères été pour moi des vacances. Maint rendez-vous d'étude et de menus affaires littéraires en ont pris la meilleure partie. J'ai dû même prendre part à plusieurs examens en Sorbonne. Lundi prochain se rouvrent nos cours, et voici que l'Exposition universelle me réclame. Il faut que, malgré les menaces de guerre, nos Parisiens donnent l'exemple de s'intéresser à ce pacifique et brillant Congrès. Ma pauvre vue, qui s'affaiblit tous les jours, ne m'en laissera point qu'à moitié; mais je tâcherai surtout de visiter avec soin les galeries où s'étalent les *livres* de tous les pays, car je publie, cette année, dans le Magasin d'éducation de la librairie Hertzel, une esquisse de l'Histoire du Lerie, qui formera environ dix articles et pourra devenir un juste volume. Si vous avez sur le sujet quelques curiosités historiques à me communiquer, je me recommande pour cela à votre obligeance.

Mad$^{e}$ Egger et moi nous espérons bien que nos pa-

negyries vous ramèneront à Paris, et dans cet espoir nous vous renouvelons les plus affectueux hommages.

Paris, 4 mai 1878.

E. EGGER.

## CCCXXXVI.

*Monsieur,*

J'ai reçu la brochure que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer, relative aux restitutions malheureuses infligées à deux vers de Plaute par M. Fleckeisen. Ce n'est pas la première fois que vous prenez à partie les dieux et demi-dieux de l'érudition allemande, et votre succès mérite l'encouragement des philologues. Dans ce champ vous trouverez encore à moissonner. Je vous serai reconnaissant, Monsieur, toutes les fois que vous voudrez bien m'adresser quelqu'un de vos opuscules, que recommande, outre le savoir, une chose que ne saurait donner le *labor improbus*, je veux dire le goût.

Il m'est arrivé aussi de commettre une semblable impiété. Je vous envoie une petite dissertation qui en fait foi. Elle date de plusieurs années: on ne pourra pas dire qu'elle m'ait été inspirée par nos douleurs. Ayant nécessairement vu de près les travaux d'Outre-Rhin sur

Nonius Marcellus, j'aurais beaucoup à dire sur le contingent fourni par nos voisins pour la correction du texte de cet auteur. M. Ribbeck est un gran nom: ses fragments des tragiques et des comiques latins laissent pourtant beaucoup à désirer. Quelques remarques au hasard.

Ribb. Comic., pag. 199 (Nonius, pag. 154 et 488 ed. M.), De Pomponius:

*Quia bono animo es! video* erepisti *primiter de pannibus.*

Les mss. donnent dans un endroit *eripis*, dans un autre *eripisti.* Il faut bien tenir à un barbarisme pour faire à ce dernier mot une demi-correction. *Erepsisti* aurait l'avantage d'être un mot latin.

Tragic., pag. 11 (Nonius, pag. 503 ed. M., dans *Fervere*):

*... Longe lateque transtos fervere.*

Il y a *transtos nostros* dans la seconde édition, qui vient de paraître. Les mss. donnent *trans nostros*, ce qui est certainement défectueux. Nul n'est obligé de découvrir la vérité, et il est permis de s'abstenir. Mais que fait M. Ribbeck? Tout à l'heure il y avait un barbarisme, et il le conservait religieusement; ici il n'en trouve pas, et il en invente un!

*Ibid.* pag. 131 (Nonius, pag. 487 M., dans *Pervico*):

*Sed pervico . . . animo atque* evocabili.

Encore un mot de nouvelle fabrique, et q
ontraire au sens; car il faudrait un synonym
*ico.* Les mss. portent *vocabili.* D'où Lipsius
manière la plus vraisemblable, par l'addition
age, *inorabili,* opposé à *exorabili,* et de la
*oratus.* G. Hermann avait proposé *immorab*
imple et moins conforme à la lettre des m
nais qui s'accorde avec le sens général. La
de Juste-Lipse, admise par Marcier, doit frapp
lumière. Je vois que dans sa seconde édition, M
s'est ravisé, et qu'il lit maintenant *adversabili*
en mentionnant son *evocabili.* Vous trouverez s
Monsieur, que la seconde conjecture vaut la
et encore!

Agréez, Monsieur, l'assurance de mes sentin
distinguées.

Paris, 7 mars 1872.

L. QUIC

## CCCXXXVII.

*Monsieur,*

Je vous remercie beaucoup de vos derniers
e vous prie de me compter parmi ceux que v
ublications intéressent le plus. Vous n'écrivez
claircir un sujet ou pour redresser des erre

profonde connaissance de la langue latine vous assure le succès. Vous osez attaquer des adversaires qui épouvantent les Italiens comme les Français. Je suis fier de combattre dans vos rangs:

*Qua rara est acies, interlucetque corona*
*Non tam spissa viris.*

Vous avez pu voir, dans la Préface de la nouvelle édition de mon *Thesaurus poëticus* que je vous ai envoyée, la charge préliminaire que j'ai faite contre la critique qui réduit la philologie à une transcription minutieuse du manuscrit. Vous aussi, Monsieur, vous avez trouvé cette critique fort commode, mais très peu méritante. Je donne suite à cette sorte de déclaration de guerre, qui a un peu effarouché autour de moi. Quand je publierai quelque nouveau *factum* en ce sens, vous êtes, Monsieur, un des juges auquel il me sera le plus agréable de l'offrir.

Agréez l'assurance de mes sentiments très distinguées.

Paris, le 23 février 1876.

L. QUICHERAT.

## CCCXXXVIII.

*Monsieur,*

Vous m'avez fait beaucoup trop d'honneur en me dédiant votre excellente dissertation sur l'inscription

découverte à Milan en 1867. Quoiqu'il en soit, je vous en suis très-reconnaissant, et je vous en remercie de tout cœur.

J'ai reçu les différents exemplaires que vous m'en avez envoyés, et j'en ai disposé suivant vos intentions. J'ai présenté à l'Académie celui qui lui était destiné, et le secrétaire perpétuel a dû vous en remercier au nom de la compagnie.

J'ai, bien entendu, gardé le mien, et quant à celui qui était adressé au président, comme c'est moi qui préside cette année l'Académie, je l'ai offert en votre nom à la Bibliothèque de l'Université, qui possède déjà une belle collection d'ouvrages épigraphiques.

J'offrirai les deux exemplaires, qui ne portent pas d'adresse, à ceux des mes confrères que le sujet intéresse le plus.

Je suis complétement de votre avis sur le sens du mot AVVIATICIS; mais, quant à l'âge de l'inscription, je suis plus hardi que vous, et je n'hésite pas à l'attribuer au premier siècle de notre ère. Ce fils de *Vinicia Tertullina* n'a, il est vrai, pas de prénom; mai il emploie comme prénom un surnom, MAXIMO, ce qui est un usage de ce siècle. Au temps de Caracalla il se serait peut-être appelé *Comagius Maximus Verus Marsianus*, mais non *Maximus Comagius Verus Marsianus*. Je pourrais vous citer, à l'appui de cette opinion, un grand nombre d'exemples; je me contenterai de vous en signaler un, qui mérite d'autant plus d'être rapproché de votre in-

scription, qu'il nous est fourni par un personnage qui était également milanais, et qui appartenait à le même *genre* que le deuxième mari de *Vinicia Tertullina*. C'est celui d'un contemporain de Claude, *Torquatus Novellius Atticus*. Voy. Plin., *Hist. nat.*, lib. XIV, c. XXII (28), § 144; Murat., *Inscr.*, p. 750, 9; Borghesi, *Annal. dell'Instit. di corrisp. archeol. di Roma*, 1846, p. 317 (Vous trouverez un meilleur texte de l'Inscription dans les *Œuvres* de Borghesi, tom. V, p. 9).

Agréez de nouveau tous mes remerciments, et croyez aux sentiments de haute considération avec lesquels je suis, Monsieur

Paris, le 26 février 1868.

Votre très dévoué et très affect. serv.
L. RENIER.

*Administrateur de la Bibliothèque de l'Université à la Sorbonne.*

## CCCXXXIX.

*Monsieur,*

Je viens bien tard vous remercier de m'avoir envoyé un exemplaire du beau discours que vous avez prononcé à la rentrée des cours de l'Université. Je n'ai pas voulu le faire avant de vous avoir lu. Maintenant, Monsieur, je

l'ai fait et j'ai compris pourquoi quelques journaux ont refusé de se joindre à vos admirateurs. Votre doctrine est trop chrétienne, votre éloquence est trop favorable à la vérité religieuse pour obtenir l'approbation de ceux qui ont voué au service de l'erreur et leur parole et leur plume. Vous m'avez procuré une véritable jouissance par la lecture de votre discours. Je vous en remercie.

Il est pourtant un point sur lequel nous ne sommes pas d'accord et je veux vous le dire. A la page 10$^{me}$ vous dites: « Quod quidem apertissime testatur Tullius, « cui philosophiam à Graecis ad Romanos transferenti « *nova passim latina vocabula fuerunt excudenda,* aut « graeco fonte derivanda... »

Horace a exprimé la même opinion dans son *art* poétique. Pour moi, Monsieur, j'ai la persuasion que jamais un mot nouveau n'a paru sur la terre. L'homme peut déformer et réformer les mots; mais non les inventer. Donnez-lui une racine *sel* par exemple, et avec cette racine il fera 90 mots divers dans la langue française. Le passage d'un mot d'une langue dans une autre suffit pour nous montrer comment les langues sont issues les unes des autres. On peut défier le linguiste le plus habile de trouver dans l'histoire la naissance d'un seul mot entièrement nouveau; mais ce n'est pas assez. J'ai encore la persuasion que malgré notre science du langage, de ses lois et de ses contextures, il nous serait impossible d'inventer un mot. Essayez, Monsieur le Pro-

fesseur, et vous verrez combien est grande la difficulté. Quand la chimie s'est formée, les hommes habiles qui analysaient la matière étaient à chaque instant dans la nécessité de consigner dans la science des phénomènes nouveaux, des substances qui n'avaient jamais frappé le regard des humains; il fallait des mots, des noms, des verbes nouveaux; ils se mirent à l'œuvre pour créer une langue scientifique, et cette langue ne contient pas un seul mot nouveau. Enfin il est probable que le monde finira avant que les hommes ayent trouvé un mot nouveau.

Cette question, Monsieur le Professeur, est d'une grande importance; je la regarde comme le pivot sur lequel devrait rouler toute la philosophie.

Recevez, Monsieur, l'expression des sentiments de la parfaite estime avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Monsieur,

Annécy, 11 février 1856.

Votre très humble et très obeissant serv.
LOUIS RENDU, Evêq. d'Annécy.

## CCCXL.

*Monsieur,*

Vous avez bien voulu m'envoyer votre discours sur la part qu'il convient de faire dans l'éducation de la jeunesse aux auteurs chrétiens qui ont écrit en latin; je

vous prie de recevoir mes remerciments pour cette gracieuse attention. Le jugement d'un homme qui manie la langue latine aussi habilement que vous savez le faire, est d'un grand poids dans la question récemment débattue en France entre les partisans et les adversaires des classiques. Vous avez d'ailleurs formulé votre opinion avec une justesse et une mesure qui ne peuvent manquer de plaire aux gens éclairés de tous les pays.

Je suis heureux, Monsieur, de vous offrir mes félicitations avec mes remerciments, et je vous prie d'agréer l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Paris, 16 décembre 1855.

† M. D. AUGUSTE SIBOUR, Archev. de Paris.

## CCCXLI.

*Monsieur le Professeur,*

J'ai lu avec beaucoup d'attention votre Discours d'inauguration des études, avec les notes et les citations qui l'accompagnent; mais je l'ai lu surtout avec un vif intérêt et un vrai plaisir. Vous nous avez tellement accoûtumés à entendre de votre bouche de belles et excellentes choses, revêtues d'un beau langage, depuis un grand nombre d'années, que ce serait hors de propos

de vous en faire des nouvelles félicitations. Ce qui m'enchante et m'édifie surtout, ce sont les bonnes doctrines religieuses et politiques, c'est l'hommage solennel que vous rendez franchement et courageusement à l'Évangile et à sa haute et salutaire influence sur les déstinées de la société.

Quant à la question de l'usage des Pères dans l'étude des lettres, et à la proscription des classiques payens, je crois que vous êtes dans le vrai, et je trouve vos raisons plausibles. Personne ne peut vous contester d'être un juge très compétent en matière de style et en fait de latinité. J'ai cru aperçevoir toutefois une teinte de sévérité dans le jugement que vous portez sur quelques uns des Pères, sur St-Jérôme par exemple. Mais du moment que vous les reconnaissez pour les hommes les plus éloquents de leur siècle, et que vous nous les montrez comme les propagateurs de la véritable sagesse, la question du style n'est plus que d'un intérêt secondaire, en dehors du point de vue littéraire ; et tout le monde doit avouer que ces nobles écrivains ont tous payé quelque tribut au mauvais goût littéraire de leur époque. On peut disputer sur le plus ou le moins, mais le fait est incontestable. Aussi ne pense-je pas que l'on puisse vous chercher querelle sur ce sujet, ni qu'on vous accuse de témérité, moins encore d'incompétence dans les jugements que vous en avez portés. Si les œuvres de littérature chrétienne et latine ne rencontraient jamais que des juges ou des critiques comme

vous, toute question serait bien vite terminée à leur égard.

Continuez donc, Monsieur le Professeur, à travailler dans cet excellent esprit, et à faire tête à l'irruption des mauvaises doctrines qui nous assaillent dans tous les genres. Ce n'est pas la moins belle part de la noble mission qui vous à été donnée, et que vous remplissez avec tant de distinction et de succès. Pour moi, qui n'ai d'autre mérite que celui de m'intéresser sincèrement au retour des bons principes en tout, j'aplaudirai toujours de cœur au petit nombre d'hommes fermes et courageux qui ne sacrifient pas leur conviction à une vaine et basse popularité.

Agréez donc, je vous prie, avec mes félicitations bien sincères, les sentiments pleins d'éstime, de considération et de dévouement avec lesquels je suis

Monsieur le Professeur,

Gênes, le 4 décembre 1855.

Votre très humble et très obéissant serv.
† ANDRÉ CHARVAZ, Archev. de Gênes.

*PS.* Mille grâces de l'envoi de ce Discours, et autant de grâces encore pour les choses bien que trop flatteuses que vous avez la bonté de me dire sur le Discours que je vous ai envoyé.

## CCCXLII.

*Monsieur le Professeur,*

Toutes vos publications sont, ou un nouveau service rendu aux belles et bonnes lettres, ou un noble tribut payé aux véritables illustrations du pays. Vous ne sauriez faire un plus utile emploi de vos talents. Votre dernier ouvrage m'intéresse tout particulièrement, s'agissant d'Anastase Germonio, qui a laissé une mémoire impérissable dans le diocèse de Tarantaise, auquel j'appartiens par la naissance. Mille grâces donc de ce précieux don.

Agréez aussi, je vous prie, les sentiments respectueux et pleins d'estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Monsieur,

Gênes, le 3 novembre 1868.

Votre bien dévoué serv.
† ANDRÉ CHARVAZ, Archev. de Gênes.

## CCCXLIII.

*Très cher et très honoré Monsieur,*

J'ai reçu et lu avec bien de plaisir l'article latin que vous m'avez envoyé, tiré de votre leçon d'ouverture. Malheureusement je n'ai pu vous en écrire, accablé que

je suis de travaux de tout genre. Je saisis l'occasion de vous en remercier et de vous présenter mes souhaits de bonne année, dans une circonstance où j'ai quelque peu besoin de votre intermédiaire. Je prépare un petit travail, une sorte de notice en français sur l'état actuel du texte de Virgile, et j'aurais besoin de savoir quel est le texte le plus généralement usité en Italie, et quels sont les derniers travaux de quelque importance un peu indépendants sur ce texte. Je pense que l'Université de Turin est sur ce point à la tête du mouvement classique. J'ai résidé quelque temps en Toscane, et j'ai trouvé un ou deux hellénistes, un bon auteur des mémoires et travaux, M. Vannucci, mais aucun latiniste d'une grande réputation. Vous seul, Monsieur, pourriez en quelques mots me donner un renseignement dont, bien entendu, je prendrais sur moi la responsabilité en cas de publication sur l'étude au texte de Virgile à Paris, à Padoue, à Sienne, à Pise, à Rome et à Naples. Si vous pouviez m'expédier le Virgile dont vous vous servez à Turin, je vous en ferais tenir le montant sur la poste ou en livres français à votre choix. Qu'est ce qu'un Virgilius, *Bucolica et Georgica brevioribus notis adornata, Taurini, 1862*, que me signale la Bibliothèque philologique de Gœttingue du mois de juillet dernier? Je dois vous avertir que je trouve nos Français bien arriérés sous ce rapport. Les textes classiques non seulement ne sont pas ici au courant des derniers travaux; mais retombent même au-dessous des

heureuses corrections autrefois introduites par Heinsius et consacrées par Heyne.

Marseille, 20 janvier 1865.

Votre bien obéiss., bien affect. et bien dévoué serv.
E. BENOIST.

*Docteur en lettres, professeur au Lycée de Marseille, Boulevard Chave, 26. — Marseille, Bouches du Rhône.*

## CCCXLIV.

*Cher ami,*

Si vous avez attendu ma lettre plus-tôt, je vous prie de ne pas croire que je n'y eusse pas pensé. Au contraire. J'ai fait tous mes efforts possibles pour vous faire avoir le livre de M[r] Madvig: *Emendationes Livianae,* mais envain. Je ne l'ai trouvé, ni chez les libraires ni chez les antiquaires. Mais il ne faut par désespérer. Peut-être un hazard heureux l'amenera: pour cela j'ai ordonné qu'on l'arrête et me l'apporte, s'il se fait voir. Alors je le vous enverrai sur le champ.

En attendant je prends la liberté de vous remettre quatre comédies de Plaute, que j'ai publiées il y a quelques années, en échange du présent de vos écrits, que j'ai lu avec le plus grand plaisir, surtout ce que

vous avez dit dans les acroaoses du style de M^r^ Ritschl et de M^r^ Hertz.

Continuez, je vous en prie, de faire des remarques semblables: il n'y a rien de plus amusant: saluez de ma part Madame votre épouse et souvenez-vous quelque fois de

Berlin, 13/4 1872. Linnstrasse, 44.

Votre ami très dévoué
GEPPERT.

## CCCXLV.

*Monsieur et très honoré,*

Je suis bien en retard de vous présenter et mes devoirs et mes voeux: mais, depuis cinq mois, et surtout depuis deux mois, nous ne vivons plus. Les Prussiens ont mis et mettent mon Diocèse dans la plus profonde désolation. La malheureuse retraite du général Bourbaki a tout compromis: nos campagnes en sont inondées et réquisitionnées, brûlées et pillées. Ils n'observent point l'armistice conclu, et disent qu'il n'est point pour nos départements. Nous ne savons donc où nous en sommes: toutes les communications télégraphiques et autres avec Paris, Lyon, Bordeaux sont coupées, et nous ne reçevons aucun courrier.

A tout hasard, je vous envoye cette lettre qui vous dira mes vœux pour vous, pour Madame et pour toutes les excellentes personnes que j'ai connus à Turin, auxquelles je vous prie de présenter mes devoirs.

Veuillez agréer, Monsieur, mes sentiments les plus distingués.

Bésançon, le 4 février 1871.

† Card. MATHIEU, Archev. de Bésançon.

## CCCXLVI.

*Monsieur,*

J'ai reçu la médaille et les six volumes que vous avez bien voulu nous envoyer; je les remettrai dans quelques jours à la Bibliothèque en souvenir de votre visite. La médaille et les livres sont d'un bon ouvrier. Mes élèves verront à quel point, même de notre temps, on peut-être latin, en ajoutant aux fonds romains une critique toute moderne. Recevez donc, je vous prie, tous nos remerciments.

J'ai été un peu inquiet, vous sachant près de moi, à l'Académie, quand M. Dumas a cité le vers:

*Fortunatus et ille Deos qui novit,*

en oubliant *agrestes,* pour le besoin de la cause. Vous pensez peut-être qu'on ne prenât des libertés chez

nous qu'avec le Français; vous voyez
sommes équitables.

J'espère, Monsieur, que vous reviendr
de notre Exposition universelle et que no
core l'honneur de vous voir. Agréez, je v
surance de ma considération la plus dist

Paris, le 13 juin 1876.

Votre b
ERNES

## CCCXLVII.

*Monsieur le Professeur,*

J'ai lu avec un vif intérêt, comme tout
de la même plume, vos *Animadversiones in*
*dam Plautini militis gloriosi.* Etant encore
me suis adressé à un libraire, pour qu'il
la meilleure édition de Plaute, et c'est pré
*Maccius* Plautus de Ritschl qu'il m'a mis ent
Les critiques que vous en avez faites depuis
causé d'autant plus de plaisir qu'elles répon
propres impressions. Un allemand puissant a
*prime le droit.* Celui-ci semble dire à son to
*mots priment les bonnes raisons;* mais le
infailliblement où le droit et les bonnes

pheront de la force et des gros mots. En attendant, veuillez ne pas vous lasser de *fartum facere ex hostibus* du bon sens et de la bonne latinité.

J'espère apprendre dans le courant du mois prochain le résultat du concours annuel de poésie latine ouvert par l'Académie royale Néerlandaise. Si la fortune me sourit encore, j'aurai l'honneur de vous adresser un exemplaire de ma dernière composition. En terminant, je vous prie, Monsieur le Professeur, de bien vouloir agréer, avec mes sincères remerciments, l'assurance de ma respectueuse considération.

Fribourg, 4 février 1875.

Votre tout dévoué serviteur
P. ESSEIVA.

## CCCXLVIII.

*Monsieur,*

L'*Apis Romana*, Revue de littérature latine, à laquelle vous avez bien voulu autrefois envoyer plusieurs de vos publications, va reparaître en janvier prochain, après une interruption de sept ans. L'esprit de la rédaction sera le même, et la nouvelle organisation de cette petite œuvre lui promet un succès encore meilleur que pour le passé. J'ose espérer, Monsieur, que

vous y contribuerez pour une bonne part par votre coopération. Je me propose bien de puiser dans les divers ouvrages que vous avez déjà daigné mettre à ma disposition ; mais de plus, je vous prie instamment de m'envoyer les discours latins que vous aurez certainement publiés depuis 1870. Mon désir serait d'en publier quelqu'un dans la 1[re] livraison de cette nouvelle série de l'*Apis Romana*.

Dans quelques jours, je prendrai la liberté, Monsieur, de vous adresser quelques exemplaires du *Prospectus*, et dès-à-présent je vous prie de vouloir bien user de votre haute influence pour procurer à notre Revue latine des abonnés et des collaborateurs. Cette publication est une œuvre de propagande catholique et littéraire : c'est à ce double titre qu'elle se recommande à vous, monsieur, et de vous.

Veuillez, Monsieur, agréer l'expression des sentiments de haute estime et de profond respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être

La Rochelle, 10 novembre 1877.

Votre très humble et obéissant serviteur
AUG. RAINGUET.

## CCCXLIX.

*Monsieur,*

C'est le privilége des hommes qui ont acquis si justement que vous un nom célèbre et respecté dans la science, d'être pris pour guide et pour maître par celui qui désire de tout son cœur entreprendre le chemin difficile, qu'ils ont déjà parcouru avec tant de gloire. C'est pour cela, Monsieur, que je m'adresse à vous, l'illustre critique des *Critiques* allemands (car j'ai connaissance de vos si admirables remarques sur Ritschl et Mommsen), en vous demandant votre opinion sur les limites et le méthode à suivre dans l'enseignement de la littérature latine, et quelques renseignements sur l'état de ces études dans votre patrie, et les plus notables publications récemment passées sur les lettres classiques.

En attendant votre réponse, j'ai l'honneur de vous offrir, Monsieur, l'hommage de mon admiration et de mon respect.

Madrid, 11 novembre 1873.

EDUARDO DE HINOJOSA.

## CCCL.

Je vous remercie infiniment de m'avoir envoyé votre docte opuscule sur un endroit vicieux de Plaute

(Mil. Glor.). C'est ici même que je trouv
d'un des vos travaux scientifiques sur la
même auteur, qui m'était échappé. Vou
beaucoup en me l'envoyant. (La menti
p. 5, en bas de votre récente publicatio
commence par *Maccii Plauti in Mostellar*
*schelio depravatum, etc., Aug. Taurin.* MDC
Agréez, Monsieur et cher collègue, l'assı
considération distinguée.

Prague.

Prof. W.

## CCCLI.

### THOMAE VALLAVRIO DIDACVS VI

S. D.

Ex quo, Vallauri, nostrum de Xiphia ca
ceteris eorum qui in arenam descenderan
Instituti Belgici sociis viris amplissimis pra
tum fuisse acceperas, ea inter nos amici
consuetudo mutuis officiis confirmata interc
supra dici queat. Nec solum datis literis amo
elegantiaeque plenissimis comiter, ut soles,
nobis es ob ingenii periculum optime fact

auditores tuos in taurinensi gymnasio, nempe in ipso scientiarum et artium domicilio honestissimae victoriae certiores fieri pro tua humanitate voluisti. Equidem εὐδαιμονίαν meam satis mirari non possum; commovet enim me quotidie magis egregia externorum hominum voluntas in me ornando communi consensu elaborantium, quod ego non ingenio meo tribuendum puto, sentio enim quam sit exiguum, at incredibili studio, quo apud gentes literarum laude florentes humaniores hae disciplinae excoli solent, in quibus me non inficior mediocriter esse versatum.

Quum igitur familiaritate nostra mirifice delectarer, ac tua quasi praesentis imago (vide quam sis suavis!) ubique ante oculos obversaretur, ecce mihi a te, Vallauri humanissime, orationum tuarum aureum munus. Quas quum evolvere coepissem tanta animi voluptate affectus sum, ut nescio quibus illecebris tamquam aliqua dulcedine captus lectionem saepius intermittere coactus fuerim, moxque intermissam revocare, uti fit in iis rebus quae nobis in deliciis esse solent. Quid quaeris?

Haec decies repetita placebit.

Videbar mihi modo Romae sub rostris inter effusam populi multitudinem versari, modo Tullii cum Attico et Quinto fratre in umbra apud gelidas Liris aquas disputantis sermocinationibus interesse, adeo enim nativa et incorrupta latinitas in opellis tuis passim elucet, ut romano stylo conscriptae, atque ab ore romano pro-

fectae videantur. Enimvero, Vallauri, hoc fe
est, in tanta saeculi luce, quum ceterae art
ubique expolitionem acceperint, latinam li
verborum gravitate, elegantia et copia vern
bus facile antecellit, omni cultu exutam s
adeo ac negligenter tractari. Quo magis Au
rinorum gratulor longe ante italas urbes
rorum copia affluenti, gratulor tibi vel in
etiam invideo, quod magnum illum Calusii
praeceptorem in his artibus habueris, quo ex
quoque sermonis veneres simul extingui vis

Gratia flexanimi non imitanda soni.

Quod si, Vallauri (liceat mihi tantisper c
colloqui tecum) orationis pulchritudo et pra
aliunde saepe, quam e rerum quas apparat
exornat orator magnitudine pendet, nemini
bitror, quin tu academicis taurinensibus ex
suetudine verba facturus optima argument
binis illis excutienda orationibus auro contr
Prima, quae est de laudibus Alberti Regis,
prudenti consilio latas enumerat, ut huma
majus in dies apud subalpinas gentes incre
cipiant, ac per tunicatam quoque plebecul
atque diffusae efflorescant, chirurgicae rei hi
inde ab Homeri temporibus ad nostram ae
plectitur. Alterius vero egregia in primis rati
quae rerum domesticarum studio civitatis

dignitatem contineri statuat. Adde sententias quae quasi lumina orationis, sic enim rhetores appellant, sermonem distinguunt, adde exemplorum copiam, adde artem qua et propositas res firmis rationum momentis instruis, et ab adversariis objecta nullo negotio diluis. Sed cum omnia me vehementer oblectant, tum illud praesertim capit, quod tu atticae urbanitatis exemplar rusticanos illos ludimagistros salibus obrueris, qui non sine vultu insontibus puerulis praecepta proponunt. Quam apte jocaris! Ut facetiis perpolita oratio legentes exhilarat! Adeo porro ridiculum, si intra modum adhibeatur, neque scurrilitatis quidquam oleat, oratorio dicendi generi non officit, ut etiam illustret; quemadmodum e Demosthene et Æschine proclive erit colligere, quos dicteriis non minus quam rationibus se se invicem oppugnantes invenias, praesertim vero e tulliana pro Murena oratione, ubi summus arpinas ridicularia saepiuscule jaciens in Catonem spectatae innocentiae virum, at stoicorum praeceptis plus aequo addictum, sententiam, ita dixerim, e judicum manibus extorquebat. Caeterum nihil ex ore tuo profluit, quod non sit egregium et exquisitum: tu, Vallauri, animos auditorum omni genere affectuum pertentas, eosque modo angi metu cogis, modo ad spem erigis: quo velis voluntates impellis, unde autem velis deducis: inest operibus tuis quaedam sapientiae vis: inest ingenuus candor, ut te nemo legerit quin adamaverit.

Quid de stylo? Nempe is est, ut si latine loqui Venus ipsa vellet, non alia usuram lingua crediderim. Nebu-

pore commeant, de ingentibus demum per Sardiniae regem in subalpinam gentem collatis beneficiis, sedatior fluit oratio, et audientium auribus blandius se se insinuat. Contra si palantes trepidis in rebus militum manus describit sine ullo discrimine obvios contrucidantes, vastata rura, pastores e patriis agellis cum liberis atque conjugibus ejectos, domorum urbiumque direptiones, strenuosque viros pro aris et focis supremas necessitates impigre obeuntes, adsurgit dictio, et repentino quasi terrore legentium animos perculsos invadit.

Forsan nescio quo impetu abreptus per florida poëtarum loca licentius excurri; redeo nunc ad pacatum, quod epistolam deceat, dicendi genus. Quum igitur iis rebus latine scribendi ratio constet, quibus in singulis elaborare difficillimum est, jam intelliges cur post difflatas barbariae nubes ad hanc diem pauci admodum ad veterum laudem pervenerint. Atque ut eos attingam, qui personam oratoris agentes latiali lingua usi sunt, non sine ingenti eruditorum plausu exceptas graves Perpiniani orationes fuisse comperio, etsi postmodum evanuerint vix jam ut appareant Naugerus et ipse quamvis poëtica facultate clarior, in funebri Loredani, Alvianique laudatione, ubi ornatissime et copiosissime disserit, satis ostendit se quoque in soluta oratione valuisse dicendo. Quid ego de M. Antonio Mureto loquar? cujus ubertatem et quasi flumen eloquentiae e tullianis campis deductum admirata est olim Roma, quae theatrum fuerat ejus ingenii, et sera quoque posteritas donec

latine loquentur literae mirari non desine
tem in gallo oratore poëticus ille color,
quaeque disputationum pars quodammodo i
cent verborum flosculi, quibus ipsius serm
conditur, quo nomine teretibus et excultis
auribus se se Bencius probavit Mureti aud
non infans. Sub eadem tempora Carolus
rebat subtilis et adstrictus orator, cujus
eloquentia orationes si commendavero pr
mentariis, quibus in praesens garruli rheto
tur, neminem repugnantem me habiturum
cent tamen situ et squalore obsoleta viri
eximii monumenta, siquidem Italia domestic
fastidio barbaris potius et peregrinis opibus
vis in dicendo Majellus apparet, asperior M
congruens cum ea disciplina, quam colebat
hominem inter literatos silices diu multumq
Fuit in Lagomarsinio incorrupta quaedam pr
nis integritas ad rectam artis normam atte
que id mirum in grammatico, quem superio
quam alterum Varronem suspexerat. Non
habuit orationes Facciolatus patavinus vir e
facundiae, sed longe infra oratoriam laude
videtur; non pauca enim argute et festive
quasi ludibundus effuderat in familiari ac
genere melius emicant, quod a nimia ver
tentiarumque majestate refugit. Contra ejus
ipiis, opinor, Gratiarum manibus conscrip

ditie ac venustate, nec non grata quadam negligentia nitent, ut dubium me fecerint ipsine, an Manutio primas deferam in ea facultate, quae olim Sadoleto, Bembo, Victorio, Goveano, Malaspinae, Turnebo, aliisque claris epistolarum scriptoribus ad immortalitatem viam munierat. Nemo tamen in tanta ingeniorum contentione veterum amplitudinem et robur melius aequavit, quam Gravina in Brutiis natus, orator acer et vehemens, plane dignus quem Tullio atque Hortensio comitem adjungas. Quanta in eo gravitas, quanta majestas, sive ille nobis leges laturus Arcadas pastores in nemus Parrhasium sub dio convenientes in suffragium mitteret, sive in aequalium mores inveheretur, sive demum Sectani aculeos, qua par erat, dignitate repelleret.

Alios, ne te diutius detineam, de industria omitto, sic existimans, neminem ut nunc est, apud Italos reperiri, qui tibi in hac acie palmam praeripiat; quumque illi quos ante recensuimus latinitatis excolendae opus susceperint quo tempore romanae lingue usum honores, reique familiaris amplificatio consequebantur, tu contra in eam aetatem incidisti quae a pulvere et sole in umbratiles exercitationes quiritium sermonem traduxerit, senescente in dies latinarum literarum studio. Sed perge, ut coepisti, et nomen latinum prope intermortuum tuere; hoc enim habent romuleae artes, ut omnes qui operae aliquid in earum cognitione posuerint, licet nulla extrinsecus praemia accesserint, earundem incredibili amoenitate ducantur. Inde voluptas, quam Pomponius Letus

ille, qui olim Bonnae habitavit) neque latinitatem neque sermonem Plauti peculiarem et multa admisit, quae neque indolem linguae latinae neque ingenium poëtae redolent. Intellexerunt hoc multi: testem tibi do Theodorum Bergkium, praecipuum harum rerum aestimatorem, qui in procemio indicis lectionum Halensium, a. 1866, « Quodsi » ait « liber aliquis manuscriptus Plautinas fabulas exhiberet, quemadmodum a nostris criticis (Ritschelio scilicet eiusque asseclis) emendatae feruntur, continuo omnes librum crassa Minerva interpolatum nullaque fide dignum esse dictitarent: nunc criticorum ingenia admirantur ac summis laudibus ferunt, et quamvis concedant, etiamnunc superesse quaedam aut dubia aut impedita, tamen pleraque omnia felicissimo successu in integrum restituta et egregiis inventis perpolita esse affirmant. » Nuper autem Madvigius in adversariis, pag. 3, his criticis calculum adiecit. « Ita » enim ait « iudicare cogebar, dum Ritschelius praescriptam versuum formam legemque explere studeret omniaque ad sua praecepta, non ubique certa aut vera, exigeret, omnia denique, in quibus adhaesisset, corrigeret nec ἐπέχειν sciret velletve, sic saepe a vestigiis codicum certissimisque indiciis decessum esse, sic omnia versa, sic quaedam ficta non sine *falso verborum usu* sententiaeque incommodis, ut temeritatem mirarer simulque artis criticae perturbationem dolerem. »

Jam vides, vir amicissime, quid viri harum rerum peritissimi, de Ritschelii meritis sentiant, neque nos so-

los hanc Plauti editionem respuere. Perge igitur, ut occoepisti, maculas huius operis detegere atque in lucem proferre: omnes, quibus haec studia cordi sunt, mecum tibi gratiam referent. Vale.

Berol., d. XXII m. Jan. a. MDCCCLXXV.

## CCCLIII.

### O. BERRINIUS TH. VALLAURIO

S. P. D.

Nudius quartus tandem uxoris tuae conveniendae mihi copia fuit, quam ob matris valetudinem aegram inveni. Ea, quae esse illius comitas solet, tuas mihi litteras dedit perlegendas e quibus accepi quanto istic honore quantaque voluntate a Pontifice praesertim Maximo fueris exceptus; quod laetatus sum, non miratus; dignissimum enim est cum pietate tua, tum paterna illius benignitate. Miratus sum equidem, neque id modice, tibi tanto viro atque in tanta rerum omnium sanctitate et maiestate versanti mei tantilli homunculi et *libertini* memoriam penitus non excidisse; quod cum humanitatem tuam testatur, tum mihi non omnino immerenti accidisse puto; te enim absentem efflictim desidero, te vigilans sermonibus colo, te ne in somnis quidem prosequi desino. Ut vel tertia abhinc superiore nocte factum est, cum ipse mihi visus sum tecum in Urbe esse Hadrianamque mo-

lem post cetera multa pervisere. Ibi tu, dum mihi indulges curiose de multis sciscitanti ac doctissimos suavissimosque sermones seris tullianaque prorsus eloquentia Ciceronem mihi, ut istic aiunt, agis, ex alia in aliam rem digressus eo tandem devenisti ut inter veterem recentioremque Romam, inter Caesares christianosque Pontifices comparationem institueres. Deque ea re quanta, per Deum, et quam profunde es philosophatus! Tanta, mehercule, et suavissima tu eloquentia, ego autem audientia ad multam noctem diem imprudentes traxerimus. Dum ibi, velut a nobis abalienati, ea rerum sublimitate raperemur, obortae dudum tenebrae subita luce solvuntur, non qualis e sole, sed qualis e boreali aurora esse consuevit: mox lucem sequitur murmur, post murmur vero apparent distinctiores subinde magnae quaedam virorum species, umbrae togatorum. Horripilavit animum mihi hic visus: « Steteruntque comae et vox faucibus haesit. » *Tu con lieto volto ond'io mi confortai* praebuisti manum trepidanti et umbris nos recta petentibus honoris ergo obviam progressus es. Eminebat ante alias una procero gracilique corpore, cuius vultus gravitate romana argutiaque graeca temperatus tum nescio quid gloriosioris referens neminem magis decuisset, quam consulem illum, cuius haec verba fuisse aiunt: « O fortunatam natam me consule Romam! » Atque ipse erat revera, ut vel continuo patuit cum tibi amplexum ferentem illum vidi, vocem autem ab umbris exaudivi « Plaudite Tullio Tullium salutanti! » Post-

quam inter vos gratulandi osculandique
circumstantes umbras avidissime intuen
illis ut fratrem Cicero, illas autem tibi
nominatim repraesentavit. Aderat inter
censor ille aliorum austerissimus, quem v
lum invitare solitum memorant; aderat
norum eversor, qui quaternas a debitorib
gebat; aderat Horatius « Epicuri de gre
aderat Seneca ex immodicis divitiis maxi
diocritatis suasor atque laudator; aderant
terea alii spectatissima ac vere antiqua virt
inter vos magni viri de rebus magnis verb
autem arrectis auribus adsto, accurrit e
ardelio quidam (Manlium Torquatum fui
qui tunc fortasse post trilustrem somnum
experrectus Capitolium suum de more revis
nus quanta potest voce concilium vestrum
cives, clamans, io patres, Roma a barbari
Galli Capitolium tenent! (1) Subrisistis vo
rei novitatem ferenti; ille autem increpat n
magis miraturque indignum romano nomi
indignam vestram romanis hominibus secu
ego plautino, opinor, daemone actus, dum
cere argutiolasque effutire volo, vocem t
« Nil mirum, inquam, o bone, si Galli

(1) Qua tempestate Berrinius festivas hasce litter
rium dedit, Romae commorantem, gallica praesidiari
urbs erat communita.

teneant; iamdudum enim factum est, ex quo Roma non aquilas habet, imo nec anseres adeo, sed pro illis corv... » Interrupit orationem mihi vehemens auris vellicatio; quare ad offensorem conversus: « Heus tu, inquam, quis es, qui italici liberi civis auriculas pro asininis tractas? Si antestaturus fuisti, parcius tamen erat attrectandum. Etiam respondes, tri... » Dicturus eram « trivenefice; » sed subito illius motu territus modestiore voce dixi: « triumphator. » Ille autem: « Ego sum, inquit, Ciceroni meo, quem esse te tuo frustra postulas: Tiro sum; auriculam autem tibi vellicavi, ut memineris posthac, semper fas non esse homuncionibus vocem tollere ubi tanti viri colloquuntur; » additaque alapa aversus abiit. Demisi caput tanquam iniquae mentis asellus, quoniam ibi locorum aliter haud licebat; verum apud me tacitus cogitabam qua potissimum ratione ulciscerer injuriam mauritiano equiti a romano liberto inflictam, jamque meditabar ad ephemerides quasdam confugere amicas mihi atque amicitiae causa, ut fit, vivorum mortuorumque famam pariter differre paratas, cum repente lux vividior oculorum aciem perstringit novumque murmur exauditur; atque en Cicero, Brutus, Cato ceterique omnes et, quod maxime doluit, tua etiam amicissima imago, seu fumus in auras tenues, diversi fugiunt, ego autem invalidas tibi, heu frustra! manus tendens et multa dicere volens expergefio, cum sol jam grandis per fenestras os ventremque verberaret obstreperetque circa aures, pro togatis illis, chorus muscarum.

Potes ex hoc somnio (quamquam narrare somnia vetat nugigerulus ille Galateus) didicisse, o dulcissime rerum, quam te fideli prosequar memoria quamque non omnino indignus vivam, quem ipse quoque recorderis.

At vereor ne ista mea fidelitate cynica odium jam tibi facessam ad tot et tanta et tam pulcra festinanti. O terque quaterque beatum, cui licuit sacratam crepidam labiis usurpare atque ex divini vicarii adspectu, ex tot purpuratorum, candidatorum, atratorum antistitum pompa illum Cherubim Seraphimque more circumstanstium, ex isto circumfuso undique sanctitatis felicitatisque spectaculo coelestis, quae nos maneat, vitae specimen quoddam praegustare! At enim piget quo tandem animo ab istoc Elysio ad haec Tartara sis mox rediturus: pudet rursus qua fronte te ex ista religione et sanctimonia reducem sim ego revisurus. Utcumque erit, quod boni parentes solent e nundinis revertentes puerulis suis minutulis bellaria, fistulas, pupas, crepundia afferre, peterem ego quoque a te ut mihi alumno tuo ex hac peregrinatione *indulgentiarum* nonnihil afferres, quibus, quamquam castissimus clueo, venalium peccatorum cloaculam quandam detergerem, nisi nimis vererer ne illis, tamquam vetitis mercibus, finibus nostris interdictum sit. Carendum igitur erit, quod doleo vehementer.

Verum litteras meas, et quales et quantae sunt, jam nimis esse immodestas video. Desinant igitur blaterare et mala malae molestia malignaque mora moratum mo-

ribus mortalem optimis morari. O bellum me, quam probe plautisso!

Nec plura. Te fratremque amicissimum meo, meorum, uxoris praesertim et discipulorum omnium (1) nomine valere plurimum iubeo.

Dabam Augustae Taurinorum, XIII kal. iunias, an. MDCCCLXIII.

## CCCLIV.

*Vir illustrissime,*

Accepi vindicias tuas, Vallauri, has vindicias humanissime ad me missas. Gratias autem tibi ago, spe tua fortasse serius, sed impeditus hactenus valetudine, nunc tandem restituta. Legi libellum (*de variis lectionibus a Frid. Ritschelio perperam invectis in Stichum M. Acii Plauti*) magno cum gaudio, calculumque meum tuis addico sententiis. Noli enim existimare, trans Alpes, omnes esse addictos opinionibus Ritschelii. Immo, ut ait, Pindarus, *ἁμέραι ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι* et *σαφέστατοι*. Si forte curae meae Horatianae vel Theocriteae (ne commemorem Aristoteleas) tibi innotuerunt, facile intellexisti, esse me in iis castris, ubi religio rerum contestatarum defenditur; defendeturque haec una vera an-

(1) Dum Vallaurius, itineris causa, domo abesset, Berrinius maxima auditorum assensione vicarius illius muneri successit in Athenaeo Taurinensi.

tiquitatis eruendae ratio, quamdiu nume
« hos rexerit artus. »

Tibi, vir maxime venerabilis, optima qu
atque opto ut viribus illibatis diu servere
rarumque bonarum cultoribus.

Vale, et mihi, quamquam longo terrar
te remuto, perge favere.

Lipsiae, die 12 febr. 1877.

*Scripsi in Suburbano meo Pegauia*

Deditissim
ARM. FRITZCHIO, 

CCCLV.

LAVRENTIVS COSTA THOMAE VA

SALUTEM.

Tu quoque, VALLAVRI, calamum tractar
Acer, et egregiis Allobroga fingere curis,
Haec habeas, quae pauca meum mare pro
Optatas Beverini umbras vinetaque pango
Nempe sub auroram, vix parvula garrit h
Et meat in clausas rimosum mane fenestr
Ocyus e cubitu me post pia praecipitem
Terque manus ambas, ac ter caput abluo

Hinc ego succinctus pagano more, prehendo
Cum petaso magni fulcrum ramalis acernum,
Ingrediorque viam solus; tamen ut properanti
Saepe Ligus vapidam satyrographus accubet alam.
Sic iuga conscendo perplexis invia plantis
Curarum vacuus, terram dum mollis adustam
Sol quatit, ac parva distendit lampade rimas.
Mox ubi praegrandis furit aestus, et omne cicadis
Rusque nemusque sonat, stratus per languida clivi
Pascua, depereo quod scripserat Aulus, et in quo
Robur inest equidem nullis imitabile chartis.
Sunt quibus expensum nostri nunc vapulet aurum
Municipis, quoniam foedatum pulvere crudo
Hoc minime venis aequari posse meracis
Consciscunt Latii: trutina culpatur eadem
Quod brevibus nimium gaudet stilus, et male claudus
Ampullas Helicone legit, sensumque parata
Frangit in antithesi. Tales contemnere sannas
Te iubeo; veteris nam linguae munia calles
Tota, nec angusto scribendi fine coarctas
Ingenium. Faciemne locis tot videris unam
Fortasse? Hic placido se pandunt aequore campi,
Gramina, quos circum praedulcis flexus aquarum
Illinit, atque aurae pennis fovet undique sudum.
Ast alibi saevae cautes, et idoneus horret
Lucus apris. Quid enim? valde pugnantia vinclis
Alligat arcanis naturae discolor ordo.
Et quidquam sapio si te dictante magistro,

Ut natura poësis agit, quae rite secundis
Exprimit exemplum luctata coloribus artis
Magna locuturos igitur delectet hiandis
Vox numeris large, vitroque nitentior ips
Cultus inauratae redolens epidictica Roma
Mella fluant, blandos quum quid plorabile
Eliquat in nervos, aut pollice ludit adacto
Carmina, quae lyricas valeant sudasse cor
Ast alius cui bile tument praecordia, foed
Qui mores curto violens bene lancinat ar
Ire per anfractus gaudet, creberque figuris
Et rauco varias imitari murmure noxas.
Laudantur primi: non hic, licet inferus, u
Displiceat vafro; simplex namque unio pa
Omnigenas decorat, pulchri prope mater
Non satis ergo meus celebratur ubique ro
Didacus ore canens: cluit en Ferrucia pro
Callida Musarum latiali sanguine fessam
Restaurare fibram: late nunc Rossius audi
Atque Senex Thuscus, longumque placend
Italiae Ronchinus amor: nec te, Liverani,
Nec, Massi, te fama silet, vir classice nec
Vallauri. Nexu vos divite iungier octo
Augusti baccas fateor; sed et ipse nitente
Impleo iuncturas, quamquam brevis ansul
Increpet hic aliquis: dignae cur praemia l
Auctores maneant? Vel heri cantaveris a
Proteus ambages, vel crasso in marmore

Iampridem sermo tineis fit edacibus esca.
Ungimus, inque vicem laxam praebemus olivo
Pelliculam fratres ex Alpibus usque Pelorum,
Ni fallor, centum; sed portio maxima, quaeso,
Nostratum quanti facit hos? Odere latinam
Ignavi gazam lurcones, et decus altum,
Et dictata gravi felicis arundine saecli.
Cogit avara suos Italûm gens ferre deuncem
Quos olim, Divûm metuens, quincunce probato
Nutrierat loculos: regnat modo syngrapha nummis
Apta remutandis: regnat modo collybus ingens,
Et quae spem vanam sursum rapit atque deorsum,
Alea, non vilem praeceps abradere censum.
Vesanae quaeruntur opes: gaudete beati,
Inque volutabris Epicuri mergite pulpam.
Nil vetat. Ipse avias sectabor, ut ante, Camenas,
Artificemque traham tinnitu cum mare versum,
Pusio cui dentes barbatulus inferat albos.
Laus est damnari sublesto examine. Sutor
Non ultra caligas, non ultra captus aselli
Coenosos caules, et amaram fluminis ulvam.
Hi norint quantos cantatrix gutture primo
Emeruit plausus, et quanto plebis amore
Ad numeros acuit crissantes improba clunes
Callirhoe. Eiusdem sine nomine parva farinae
Ludicra mirentur, qui forte immanibus arcent
Vindelicum cyathis, et odori chasmate fumi.
Quo magis atque magis te, per sacraria Pindi,

Nnnc rogo, Vallavri, dures interritus
Barbariem partis iaculans portentaque
Nonne patet seges ampla tuis? at pul(
Quam cito non vacuae missurus in ho
Collegisse velis. Melioribus annue: vita
Pange Biamontis, magni cultoris alumı
Maior, et officium, nec non facundia s
Ibit ad Italicos fatuorum dedecus ulta.

Beverini Prid. Kal. Sept. an. Christ. cIↃ. I

CCCLVI.

THOMAE VALLAVRIO P. P. LIV

S. D.

Ex quo per ephemerides literarias exim
cultorem te eumdumque propugnatorem a
gnovi, amare coepi, et desiderio teneri tib
notescendi. Quare libentissime usus opera
dini Faventini, Lutetiam Parisiorum profici
ad te libellum hunc meum, juvenilis Musa
odasque insuper aliquot nuperrime a m
postmodum missurus si gratum tibi id fo
Vale.

Caesaena, XIV Kalendas Julias 1854.

## CCCLVII.

## IO. C. GER. BOOT

S. P. D.

## THOMAE VALLAVRIO V. CL.

Diu est, ex quo sum in aere tuo, qui nondum tibi narraverim me salvum in patriam rediisse; nec ut promiseram imagunculam meam a Florentino artifice vi lucis expressam miserim. Longioris morae veniam dabis propter negotia, quae domum reversus necessario peragenda erant. Hoc certe te rogo, ne silentium tribuas negligentiae. Tu me et itineris comitem tam amice et tam laute excepisti, ut libenter in memoriam redeam illius diei, quem tecum transegimus, nihilque mihi iucundius esse posset, quam si te cum uxore tua viderem. Hospites mihi filiaeque essetis carissimi. Si itineris longinqui molestias barbaraeque linguae ignotos vobis sonos reformidatis, vereor ne aliquando in aedibus vestris me rursus videatis cum filia. Nam ego nondum spem abieci redeundi in Italiam, neque per longius tempus domo abesse volo, relicta filia cum parvula nepote, quae matre orba a nobis alitur et educatur. Sed mea aetate stultum est spem inchoare longam. Itaque ταῦτα θειῶν ἐν γούνασι κεῖσθαι fixamus.

Reliquum iter ab Augusta Taurinorum paucis diebus perfectum est. Triduum in Helvetia, totidem dies ad ripas Rheni in Germania morati sumus. Friburgi horam iucunde transegi fabulando cum Petro Esseiva.

Heinsii Italica, quae ex exemplo ultimae editionis ab ipso poëta passim correcto, ut tibi narrare me memini, recudenda curabo, jam prelum exercent et ante Kalendas Januarias prodibunt. Dimidiam partem exemplorum Italis dono mittam, ut apud eos renovem poëtae memoriam quo nemo Batavus magis Italiam amavit, nemo elegantius amoenissimam regimen et gentis laudes cecinit, simul ut ostendam quanti ego faciam Italiam et viros doctos, qui eam ornant. Tria exempla tibi missurus sum, unum ut tibi habeas, alterum ut meo nomine comiti Sclopis, tertium ut collegae tuo Lanfranco offeras. Si quem alium istic nosti, qui e lectione elegiarum poëtae recentioris aliquam delectationem capere possit, plura exempla roganti tibi non negabo.

Interim te, vir amicissime, et uxorem tuam plurimum valere iubeo, vobis pro comitate vestra gratias agens. Comitem Sclopis, eius uxorem suavissimam, tuumque amicum Lanfrancum si meo nomine salutabis, feceris mihi gratissimum.

Scrib. Amstelodami a. d. v Kal. Decembr. CIƆIƆCCCLXXI.

## CCCLVIII.

### I. C. G. BOOT

AMSTELODAMENSIS S. P. D.

### THOMAE VALLAVRIO

VIRO ILLUSTRI TAURINENSI.

Lecto libello, quem humanissime mihi donasti, de versu e Plauti Mostellaria vindicando a Ritschelii temeritate, citius meum assensum tibi probari volui et pro illo munere gratias agere. Sed, ut fit, longius distuli. Si libros germanice scriptos legis tibi commendo recentissimum Theodori Bergkii laborem, quem suscripsit *Symbola ad Grammaticam Latinam, Beiträge zur Lat. Grammatik, Halle 1870*, et in quo docte disseruit adversus archaismos a Ritschelio in Plauti fabulas illatos, ostenditque quoties ille opinionum commentis deceptus orationem Plautinam depravarit. Ritschelius sua via et ratione errare mavult, quam alia verum servare. Eiusmodi perversitas crebra et severa castigatione reprimenda est.

Nunc mihi concedas velim, ut tuo consilio utar in re, quae pertinet ad Academiam regiam disciplinarum Neerlandicam. Unus sociorum, qui valde delectatur re

epigraphica, mihi, qui ordinis literarii acta conficio, indicavit proximis annis Augustae Taurinorum ex Officina Regia prodiisse corpus inscript. Italicarum antiquioris aevi cura et studio. A. Fabretti, sed frustra se exemplum huius operis in hac regione quaesivisse. Ignorabat operis ambitum et quanti constaret, ignorabat quoque essetne editum consilio et auctoritate Academiae Regiae Taurinensis.

Si ita est, fortasse permutando exemplum eius operis nostrum facere poterimus. Offeremus Academiae Taurinensi exemplum Hippocratis et aliorum medicorum veterum reliquiarum editarum a Fr. Z. Erm., 3 voll. 4°, *Simplicii Commentarium in Aristot., De coelo ex recens. Su. Karssen*, eadem forma editum, et *Cartularium Hollandiae et Zeelandiae*, cuius volumen I editum est cum priore fasc. vol. II, quod continet diplomata antiquiora ab a. 715 ad 1274, magnam partem latine scripta, hac conditione ut Corpus laudatum ad nos perveniat.

Tibi hoc negotium commendo, aut si forte haec rogatio paulo impudentior tibi videatur, modeste rogo ut mihi viam indicare velis, quae nobis iucunda sit ut eo, quo volumus, perveniamus.

Mensibus septembri et octobri Italiae partem antea omissam visere cupio. In illo itinere Augustae Taurinorum si, ut spero, pervenero, libenter te praesentem praesens cognoscam et tecum de communibus deliciis literarum latinarum loquar, usus commendatione com-

munis amici, qui sagacissime versatus est in Ropertii carminibus refingendis.

Interim absens absentem te valere et res tuas prospere agere iubeo.

Scrip. Amstelodami, d. 20 m. apr. 1870.

## CCCLIX.

IOH. C. GER. BOOT

S. P. D.

THOMAE VALLAVRIO.

Diu est, quod neque ad te literas dedi neque a te accepi, ut fieri solet quando scribendi nullum est certum argumentum. Nolo tamen committere, ut meá culpa literarum inter nos commercium plane cesset.

Non memini num te rogarim ut gratias ageres collegae tuo V. Lanfranchio ob missam mihi orationem de litteris Subalpinorum. Eam libenter legi et didici inde quaedam, quae ad historiam literariam pertinent. Plane novum ut mihi sic multis est, quod jam ante Albericum Gentilem de jure belli scripsit Petrus Bellus, ut narratur pag. 13 et verbis Mancinii pag. 32 sq. Sed scire velim, ostenderitne aliquis peculiari disputatione quod Gentilis Bello debeat, quemadmodum Barbeiracius

passim in notis ad Grotium indicavit
locos, et nuper Ictus Gronenganus dat
edita disputatione de Alb. Gentili Groti
dam juris gentium disciplinam viam prae
A. Reiger Gron. 1867. Si liber istic i
inter Ictos Taurinenses est, qui talia c
mittam exemplum meum.

Certo scio me nondum gratias tibi eg
disputatione adversus Flekeisenum a te
tibi assentior, illum Plauti editorem turp
locis laudatis nec esse ferendam eiusm
Facilius mihi veniam dabis, si in eiusdem
v. 221 (Act. II, sc. I, v. 27) *colas* in *dol*
videri dixero.

*Nam doli non doli sunt, nisi astu dolas*,
ingenio respondet propter alliterationem v
siam. Et dixit *dolum dolare* in Mil. III, 3, 4
alterum ferri posse, quum in Trin. II, 2
sit: *Hisce ego de artibus gratiam facio*, n
aliud est colere malas artes, aliud colere

Me fuisse extremo mense sextili Bruxelli
conventus archaeologici fortasse audivisti
collega Ar. Fabrettio, quem ibi vidi et qu
ties locutus sum. Redux in patriam mihi
*mentum Corporis inscr. Ital.* Gratum mihi
casione oblata ei narrabis me accepisse lib
fructu pervolutasse. Non multum tamen
singulis literis lacerisque inscriptionibus,

accedat linguae, qua conscriptae sunt, obscuritas, ut fit in Etruscis. Pluris Italos, quos Bononiae cognoram, alios nunc primum mihi oblatos, Bruxellis magno cum gaudio vidi, et si mihi unquam continget tertium trajicero Alpes fere ubique locorum inveniam hominem notum.

Orationem tuam de optimis editt. script. latin. nondum vidi. Si exempla supersunt mittas mihi rogo unum.

Si rogas quid agam, scito me multum legere, pauca scribere. Ætas prohibet, ne magna moliar. Unum cupio efficere, si Deus mihi vitam et ingenii vires largitur, scribere observationes, quibus meam recensionem epistolarum Ciceronis ad Atticum partim corrigam partim confirmabo, respiciens cum alia, tum quae post meam prodierunt editiones Baiteri, Klotzcanam alteram, et quae brevis apud Teubnerum proditura est, Wesenbergianam.

Commentationem de vita Petri Wesselingii superiori anno a me scriptam ipse an alii suis sumptibus edituri sint, nondum affirmare possum. Si unquam editur, curabo ut exemplum libri accipias.

De te et de rebus tuis si certiorem me facere voles, erit mihi gratum et iucundum. Saluta uxorem tuam meo nomine. Nondum spes evanuit, fore ut proximo anno cum filia vos videam. Interim valete.

Scr. Amstelodami, a. d. IIII Kal. Dec. MDCCCLXXII.

## CCCLX.

## I. C. G. BOOT

S. P. D.

## THOMAE VALLAVRIO, V. CL.

Literas tuas humanissime scriptas accepi, eodemque die gratissimum donum orationum tuarum, quae argumento et forma ut auditoribus non placere non potuerunt, sic mihi valde probantur. Ita latine scribis, ut appareat te plurimum temporis in optimorum scriptorum lectione et in studio linguae latinae posuisse. Ita de rebus gravissimis disseris, ut te legendo doctior et sapientior fiam. Nondum omnes legi orationes, sed quas legi de studio antiquitatis et literarum latinarum et de eloquentia libertatis alumna reliquarum mox deinceps legendarum desiderium moverunt.

Multum te amo, quod tam benigne iudicas de tenui meo labore Heinsiano. Eodem die quo exemplum libelli ad te misi, misi quoque ad comitem Fred. Sclopis, et post acceptas tuas literas collegae tuo Lanfranchio exemplum obtuli. Si forte haec non pervenerunt in eorum manus, eius rei certiorem me facias quaeso, ut alia exempla mittere possim.

Studio poëseos latinae languenti D. Vitriolius videtur

spem novae palmae abiecisse. Hoc anno unum carmen mihi missum est, de quo mense martio judicium est ferendum. Superiore anno duo tantum poëtae in arenam descenderant infelici successu. Alter, qui erat P. Esseiva, miserat Sibyllam, sed non talem, qualem postea edi curavit. Haec palmam tulisset. Qua forma ad nos pervenerat, praemio indigna erat. Vitriolius me donavit splendida editione epigrammatum suorum mihique nunciavit se missurum novam emendatamque recensionem Xiphiae.

Ex itinere Italico bis materiam petii commentationis Academicae. Mense decembri dixi de terris . . . . agri Mutinensis, in sequenti conventu de Sepulcris Etruscis in villa Misanensi equitis Josephi Anao et prope Bononiam sub hodierno cimeterio repertis, et in societate quadam literaria verba feci de Italia et de Italis, et palam declaravi optima quaeque speranda esse de gente, quae dominatione externa suisque tyrannis liberata novum saeculorum ordinem sibi orientem laetatur.

Nunc reditum paro ad scriptores Romanos meumque Ciceronem, avide expectans editionem criticam epistolarum, quam Alberti S. Wesenbergii Dani opera expositam editurus est Teubnerus, bibliopola Lipsiensis. In epistolis ad Atticum explicandis et emendandis non infeliciter me versatum puto in duobus voluminibus anno 1865 et sequenti hic editis. Nescio an meam editionem noveris, cui debeo ordinem equestrem Mauritianum. Nostri libri raro Alpes transgrediuntur culpa et vitio librariorum, similiterque nos frustra saepe quaerimus

libros istic typis descriptos, velut tuam h
versitatum Subalpinarum.

Acroasim tuam avide expecto. Non m
tibi miserim adhortationem meam ad stud
latini in instaurandis scholis anno 58 a
Si non habes, exemplum mittam.

Plurimam salutem meo nomine dices
amicis, comiti Sclopis et Lanfranchio, et
uxorem, lectissimam feminam, mei memori
Ipse valeas, diuque bonas literas ornes p

Scr. Amstelodami a. d. VII Id. Febr. MDCCC

## CCCLXI.

THOMAE VALLAVRIO

LATINAE ELOQUENTIAE IN TAURINENSI

PROFESSORI

ALOISIUS PALUMBUS

SOD. SOC. JESU, S. P. D.

Jamdiu optabam, ornatissime Vallauri,
de vita Francisci Manerae, nostrae societ
mittere commentariolum, quem iam inde
decem, inter aestuantes Italiae tumultus, a
communi sodalitatis nostrae tempestate

scripseram: idque in animum non eo tantum nomine facere induxeram, quod tu in latinarum litterarum studiis primas facile obtines, et Boucheroni, aliorumque litteratissimorum decessorum in Athenaeo Taurinensi locum meritissime occupas; verum et quia mihi facile suadebam, Maneram isthic tibi olim non incognitum fuisse. At nulla mihi antehac Neapoli degenti data unquam commoda mittendi occasio. Ad haec tua me deterrebat latinitatis peritia, meaque ipsa aetas prope juvenilis, qua commentarium perscripseram. Verum, licet fortasse serius quam par esset, tamen illum ad te nuper, cum mihi primum opportuna se daret occasio, mittendum putavi. Prospicio equidem animo, illum tibi, emunctae naris homini, lucernam forte, et quasi aliquid e schola oliturum, cum et is mihi ipsi, iam annis ac studiis adultiori, scholam non semel sapere videatur. At tu, qui totam fere aetatem in latinis studiis egisti, iam probe noscere simul et ignoscere didicisti; ac perspectissimum tibi esse debet, quanti operis sit latinitatem recte callere, eaque ad mentis arbitrium, proque ipsius linguae ingenio sollerter uti. Quare, si maturiora poma sunt etiam mitiora, a maturissimo in hisce studiis homine immite iudicium non est profecto timendum; licet ego, ut verum fatear, paullo velim illud mihi immitius. Magistro enim et censori, non laudatori commentarium mitto. Boni tamen illum consules, uti tuus ac meus Vitriolius olim consuluit; teque obsecro, ut, si quid offenderis, quod tuis studiis atque auribus indignum vi-

deatur, id seu tempori, sive aetati dones, mihique item libere aperias.

Ad me vero si pro tua humanitate atque urbanitate voles rescribere, sic epistolam inscribas licet: *Al P. Luigi Palumbo d. C. d. G., Casa professa, Roma.* Ut me in observantissimos tuae amicitiae cultores libens adsciscas rogo. Vale, et jam nunc me tibi habe addictum, deditum, obstrictum. Iterum vale.

Dabam Romae ex domo Professorum Soc. Jesu VII Kal. Jan. MDCCCLIX, quas tibi felices multis annis.

## CCCLXII.

ALOISIUS PALVMBUS

E SOC. JESU

THOMAE VALLAVRIO S. D.

Gratias tibi ago maximas, mi latinissime Vallauri, pro exemplo quod mihi misisti epistolae nuper ad Cavedonium datae de inscriptione apud Gallos reperta. Illam legi avidissime tum propter elegantiam, qua nitet, tum propter vetustatis, quam praefers, eruditionem. Sed et aliae adhuc mihi restant gratiae tibi et agendae et habendae pro iis, quae in meo de vita Francisci Manerae commentariolo, docte ac subtiliter notasti. Non

modo in iis mihi neque subdificilis, neque submorosus visus es, qualem te tibi tua humanitas fingit, verum et perquam facilis ac benignus. Multo enim et his plura mihi ipsi in praesens notanda occurrunt in opusculo, quod ante annos duodecim conscripsi. Quod vero ad id attinet quod a me petis, ut eadem, qua tu in meis, et ego in tuis notandis utar libertate, tua diligentia cum exquisita latinitatis peritia coniuncta facit, ut de hoc officio apud te libentissime excuser. Verum si quid forte in tuis olim occurrerit, quod notatione aliqua dignum putem, amicitiae quidem officio non deero, atque tibi libere aperiam. Nescio an binas meas comoedias acceperis, hic superiore anno editas, quarum exemplar tibi in primis a me transmittendum curavi. Eas proximis bacchanaliorum feriis in pluribus Italiae, Germaniae et Bohemiae gymnasiis actas fuisse in scena audivi, et spectatas pluries non sine aliqua iuventutis utilitate: id quod me non minima, ut verum fatear, voluptate affecit. Hisce enim temporibus, quibus quidquid latinum est iuventus, quasi patrium non sit, aversatur, magnum profecto est aliquod latinitatis genus placere. Id autem latinitas comica, nisi fallor, ex eo facile assequitur, quod et propriis, iisque scitissimis abundet veneribus, et quod caput est, apparatu atque actione scenica iuvetur, ac prope sustentetur. Ubi enim latinitas non modo legitur, vel auditur, sed et suis indicta moribus spectatur, non potest quin ipsos aversos animos capiat. Nisi me conditionis meae munia alio avocassent, fortasse in hoc studiorum

genus diutius institissem pro ea quam inde
institutionem derivari utilitatem sentiebam
illac iactatus tandem in portum historia
Velim equidem, mi iucundissime Vallauri,
amice auguraris, et ego vehementer cupio,
licet historia nullis labeculis adspergatur.
tantaque sunt cuiusque generis argument
scribendum est, ut facile diffidam, tanta
latinitatis copiam, quanta illis apte ornate
dis sit par. Ad hoc in multis, immo pluri
vitate rerum, institutorum, morum, consu
saepe haerere sermoni necesse est; ac fere t
versu novae sunt procudendae dictionum f
licet homini latinae linguae non imperito
ductile aurum obsequantur, tamen cum in
sibi propria cuiusque indoles vindicet, ne
una sit mens, multum etiam relinquunt a
locum. Adde his, non deesse quorum anim
oculos, venustas ac splendor quarundam ci
num ita capit, et quasi perstringit, ut ea
stili genus infarciri omnino velint. Quan
verbi causa, historico, atque ut historicum
circumloquenti, non verentur ipsarum ε'πιγ
cellianarum circumlocutiones passim obiic
storiam scribere sit titulum componere. M
sunt circumlocutiones, aut loquendi formae
positae, quae in proprium stilum deriva
queunt. Verum et in his ipsis obsequendu

genio potius, quam alieno: non ut plane illae reiiciantur, sed ut proprio cuiusque stilo accommodatae propriam quoque indolem redoleant, et propemodum exprimant. Sed et haec omnia, mi Vallauri, quasi nihili facio prae molestissimo illo sane fastidio, quo pervolutare a mane ad noctem cogor ingentes monumentorum fasces, quae ipsa aliquando barbaries scripsisse videtur. Ut enim de infinita temporis iactura, atque certo oculorum detrimento taceam, fieri profecto nullo modo potest, quin aqua, ut ut limpida, tam lutulentum lacum interfluens aliquantulo limi turbetur. At longioribus fortasse, quam initio vellem, litteris te, humanissime Vallauri, detinui, teque a tuis rebus importunus abstraxi, si qua magis tua res est, quam quae in huiusmodi studiis versatur. Dabis id tamen amicitiae; dabis voluptati, qua totus capior, ac facile teneor, cum de litteris latinis loquor, praesertim si cum homine latinitatis scientissimo. Vale, et si me amas, ut tuis qualibuscumque scriptis non caream, libenter facies. Iterum vale.

Dabam Romae ex aedibus Patrum Professorum S. I. II cal. apriles an. MDCCCLIX.

## CCCLXIII.

### I. F. MURATORIUS THOMAE VALLAVRIO E. M. SALUTEM.

Quanta laetitia perfusus sim hesterna die, quum orationem quam de liberorum optima institutione habuisti

hianti, ut aiunt, ore accepi, nihil attinet
me fallit opinio, aut tu te ipse heri su
belle, quam presse, quam enucleate n
ac plane monstrosum puerorum docend
sectatus es, quod ardelionum illa (ut tu
invexit! Manifeste autem, quod erat ma
assentiri tuis verbis mihi visi sunt cord
ac gravissimi viri; quin etiam iis ipsis, q
infestique sunt, quique in aliam abire sol
vehementer orationem tuam probari anim
hac quidem de ipsa re, deque orationis arg
ad stilum ipsum spectat nihil mihi elega
ita dicam, latinius excogitari potest. Acce
duo Hispani professores interessent, laet
illos relaturos opinionem, ut existiment
iam apud Subalpinos habitare; quum ei
aqua ignique sic interdictum. Vale igitur
vissime, meque, ut facis, ama. Locum que
ris Hugonis, in tui gratiam, si forte libru
adisti, exscripsi, quod ad tuam sententiam
firmandam prodesse poterit. Iterum vale
uxorem verbis meis iube etiam optime va

Dabam in schola die 4 novembris 1852, hor

## CCCLXIV.

## I. F. MURATORIUS TH. VALLAVRIO, EQ.

S. D.

Mitto tibi pro munusculo latinam inscriptionem tua elegantia et eruditione dignissimam. In hortulis equitis Ponserii nudius tertius monimentum adnotavi ita inscriptum: T. CLAUDIUS SEVERI ET VIBIAE L. CAPRISSUS MINERVAE V. S. L. M.

Quae quidem verba quum mihi apertissima videantur, et simplicem illum et inaffectatum aureae aetatis colorem praeseferre, tum vero in eo vocabulo potissimum haesi in quo Titus iste Claudius esse Caprissus indicaretur. Quid est enim Caprissus? Sed quum percontatus essem ab hospite meo ubinam gentium repertum illud monimentum esset, accepissemque ex eo pago advectum qui hodie *Chiavrie* vocatur, continuo eam indui opinionem, fieri posse ut per hoc vocabulum significetur Claudium istum libertum domo Chiavriensem esse. Si haec ita se haberent, iam pronum esset opinari, pagum istum quem recentiores *Chiavrie* appellant Capram olim, seu potius Capream, vel etiam Capriam fuisse nuncupatum. Habebimus igitur nescio quem Titum Claudium Severi et Vibiae libertum Caprensem vel Capriensem, vel Caprissum qui libenter et merito votum solvit Minervae ob donatam sibi a patronis, vel heris libertatem.

Habes igitur quod scruteris praesert *caprissus;* ego autem abunde fecero, si nuere volui, expressero. Vale.

Segusii, VIII cal. apriles an. MDCCCLVIII.

## CCCLXV.

IOANNES FRANCISCUS MURA

THOMAE VALLAVRIO, E

S. D.

Evolventi mihi Pomponii mei τὰ γεω laris plane, atque uti opinor, ἅπαξ λεγόμ currit; quem acerrimo tuo iudicio, atque subiicindum puto. Libro enim secundo, ubi de Boristhene, Scytharum fluvio an pulcherrimo sermonem Pomponius insti ait, venit, ignotisque ortus e fontibus, qu rum *iter* alveo *stringit,* tantoque spatio n cundum Borysthenida et Olbiam... egredi Melae sententia facile patet; voluit eni Borysthenem quadraginta dierum spatio de unda, quae ex eius origine fonteque dimanat mare evolvitur. Sed quidnam latine signifi *gere?* Scio equidem, Curtium lib. VIII scrip

magnorum montium *iuga* recto alveo *stringere;* Virgilium quoque *Æneid.* VIII, v. 64, Tiberim pleno flumine *ripas stringere* dixisse. Sed Curtius *iuga,* Virgilius *ripas* flumina *stringere* dixerunt; uterque autem *stringere* dixit pro eo quod esset prope ripas et iuga ita decurrere, ut ea prorsus tangas. Sed *iter stringere* insolens prorsus verbum, ac nemini latinorum, quod quidem sciam, usurpatum; erit igitur huic verbo *stringere* ea significatio ut iter stringere unum idemque sit atque *iter facere.* Haec igitur, Vallauri mi, tibi exhibenda putavi, ut et quanti mea hac de re sententia habenda ipse iudices et, si in rem tuam commode facere existimaveris, in lexico tuo latino, in quod enixe docteque incumbis, nova haec verbi significatio adnotetur. Elisae tuae salutem dic verbis meis; meque, ut facis, ama. Vale.

Aug. Taurin. IV non. maias MDCCCLIII.

# INDICE

DEGLI SCRITTORI DELLE LET

# INDICE

## DELLE PERSONE E DELLE COSE NOTABILI

menzionate in questo volume

# VITA DI TOMMASO VALLAURI

SCRITTA DA ESSO

Torino — **Roux e Favale** — 1878.

1 vol. in-8° di pag. XXIV—278.

---

# THOMAE VALLAURII INSCRIPTIONES

edidit **Laurentius Romanus**

Augustae Taurinorum an. MDCCCLXXX.

1 vol. in-8° gr. di oltre 600 pagine.

---

# THOMAE VALLAURII

**OPUSCULA VARIA**

IN SEX CLASSES DIGESTA

Augustae Taurinorum ex officina libraria **V. Fodratti**

an. M . DCCC . LXXVI.

1 vol. in-8° di pagine VIII—559.

---

# M. ACCII PLAUTI COMOEDIAE

CUM ADNOTATIONIBUS ET COMMENTARIIS

**THOMAE VALLAURII**

August. Taurin. ex officina Regia an. M . DCCC . LXXIII

in-8° di pagine 576.

Prezzo del presente volume . . . . . . L. 6

*Vita di Tommaso Vallauri*, scritta da esso » 4

I due volumi insieme . . . . . . . . . » 8